

ISSN: 2282-5681

Nazioni9Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

(1)2013



CARATTERI
MOBILI

Direzione

Dario Ansel, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola

Comitato di redazione

Dario Ansel, Adriano Cirulli, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Marco Laurenzano, Arcangelo Licinio, Paolo Perri, Franciscu Sedda, Francesca Zantedeschi

Contatti

nazionieregioni@gmail.com

www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Igor Ahedo (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Leyre Arrieta (Universidad de Deusto), Xacobe Bastida (Universidad de Oviedo), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona), Arnau González Vilalta (Universitat Autònoma de Barcelona), José Luis de la Granja (Euskal Herriko Unibertsitatea), Michel Huysseune (Vesalius College, Vrije Universiteit Brussel), Francisco Letamendia (Euskal Herriko Unibertsitatea), Emilio Majuelo (Universidad Pública de Navarra), Juan Carlos Moreno Cabrera (Universidad Autónoma de Madrid), Isidoro Mortellaro (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure - Paris), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona).

Considerazioni di carattere editoriale e organizzativo ci hanno portato a strutturare le uscite della rivista on-line secondo una cadenza semestrale, accompagnata dall’edizione cartacea di una selezione annuale dei migliori articoli pubblicati durante l’anno precedente. Tale selezione avverrà attraverso la valutazione dei lettori ‘anonimi’, restando alla redazione la decisione ultima circa l’opportunità o meno in caso di divergenza di ‘letture’ di pubblicare o meno il contributo in questione. Sebbene la redazione faccia attraverso il sottotitolo, *Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, una scelta di campo nel dibattito sulla teoria della nazione, *Nazioni e Regioni* è aperta a contributi che mettano in discussione tale punto di vista. Pertanto, la posizione della redazione dinanzi a eventuali valutazioni conflittuali sarà unicamente quella della considerazione del valore culturale dell’articolo contestato che, oltre le considerazioni disciplinari, sarà valutato in ultima istanza per la sua coerenza scientifica e rigore argomentativo.

Caratteri Mobili sas

Redazione: via Cardassi 85/87, Bari

Sede legale: via Maggio 1648 n.32/a, Altamura (BA)

info@caratterimobili.it

www.caratterimobili.it

INDICE

- 3 | Terry Eagleton, *Il nazionalismo: tra ironia e adesione*
- 15 | Anne-Marie Thiesse, *Alla base del regionalismo: la definizione della cultura popolare*
- 21 | Ferran Requejo, *I fronti deboli del pluralismo politico. Le minoranze nazionali e culturali in Europa*
- 35 | Xosé M. Núñez Seixas, *Sul nazionalismo spagnolo e la questione linguistica (1900-1975)*
- 59 | Borja de Riquer i Permanyer, *La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano*
- 81 | José Antonio Rubio Caballero, *Resurrezione o canto del cigno? Il discorso del proto-nazionalismo bretone nel XIX secolo*
- 101 | María del Mar Larraza Micheltorena - Álvaro Baraibar Etxeberria, *La Navarra sotto il franchismo: la lotta per il controllo provinciale tra i Governatori Civili e la Diputación Foral (1945-1955)*
- 121 | Vicent Flor, *Fare la Spagna dalla periferia. L'anticatalanismo e la Regione Valenzana*
- 141 | Tudi Kernalegenn, *Quando il passato si tinge di rosso: la socializzazione della storia nazionale e la nazionalizzazione delle lotte sociali in Bretagna e Galizia negli anni '70*
- 161 | Abstracts
- 167 | Note biografiche sugli autori e le autrici
- 169 | Recensioni

PRESENTAZIONE

Se la ricerca storica dovesse fra alcuni secoli individuare la cifra distintiva dell'epoca che noi chiamiamo contemporanea, sicuramente il nazionalismo andrebbe annoverato tra le sue strutture ideologiche fondamentali. La concezione per cui ognuno di noi è identificabile come membro di una comunità più larga che si definisce 'nazionale' è talmente radicata nel senso comune da far apparire come 'naturale' la circostanza (in realtà storicamente determinata) per cui la nazionalità risulta oggi essere uno dei tratti fondamentali nella definizione dell'identità propria e altrui.

Paradossalmente, però, è proprio questa onnipresenza del nazionalismo, il suo essere una struttura ideologica capace di plasmare e orientare lo stesso modo di pensare ed agire dell'umanità contemporanea, ad averlo reso a lungo invisibile finanche agli occhi della comunità scientifica. Nella pubblicistica di massa contemporanea, ad esempio, il nazionalismo è sovente derubricato a residuo di un passato tribale e individuato come segno di arretratezza, tant'è che la definizione di 'nazionalista' funge da stigma con cui il nazionalismo ufficiale di stato delegittima gli altri nazionalismi, siano essi statuali o 'regionali', che ne contestano la narrazione. Oggi tuttavia il panorama degli studi sul nazionalismo è in decisa crescita, soprattutto per effetto della nuova visibilità che il processo di integrazione europea ha dato a due dinamiche decisive nella costruzione della comunità immaginata della nazione, ovvero quella tra esclusione/inclusione e tra nazione/regione. Alla parziale perdita di centralità dello stato-nazione in Europa non ha fatto certo seguito la scomparsa del nazionalismo, bensì una riorganizzazione delle sue risorse ai fini della costruzione di un sovranazionalismo continentale da un lato e una riconfigurazione del ruolo e dell'identità delle regioni dall'altro.

Da qui il titolo della nostra rivista semestrale online, *Nazioni e Regioni – Studi e Ricerche sulla comunità immaginata (NeRe)*: è infatti nella dialettica tra questi due poli che si gioca oggi gran parte di questa ricomposizione delle identità nazionali e locali in Europa, ma anche negli altri continenti, ed in questa ricomposizione vengono coinvolte le risorse culturali e materiali più disparate, dalla "geologia" alla "gastronomia"; un'eterogeneità di risorse che impone quindi alla comunità scientifica un approccio che sia al tempo stesso interdisciplinare e metodologicamente rigoroso. Il sottotitolo della rivista, più che rappresentare una scelta di campo nell'eterno dibattito fra "gastronomisti" e "geologisti", vuole sottolineare l'irrinunciabilità della dialettica fra le due opzioni. La redazione della rivista non vuole prender parte, in quanto tale, a favore di una delle due opzioni, bensì offrire un luogo di dibattito in cui trovino spazio le innumerevoli sfumature tra esse esistenti. In questa prospettiva, il diretto riferimento alle intuizioni contenute nel saggio di Benedict Anderson proviene dalla convinzione che, in proporzioni certamente variabili, nella costruzione e/o rappresentazione delle identità, regionali o nazionali che siano, sia irrinunciabile il fattore dell'immaginazione e della (ri)semantizzazione degli elementi che la compongono.

Nazioni e Regioni (NeRe) nasce dall'incontro tra una giovane e intraprendente casa editrice barese, Caratteri Mobili, e tre ricercatori che su versanti diversi esplorano le questioni legate al nazionalismo: Andrea Geniola, dottore di ricerca in Filosofie e Teorie Sociali Contemporanee presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", DEA in Storia Comparata presso l'Universitat Autònoma de Barcelona e membro del CEFID-UAB; Dario Ansel, dottore di ricerca in Storia, Politica e Rappresentanza degli Interessi nella Società Italiana e Internazionale presso l'Università degli Studi di Teramo; Fabio De Leonardis, dottore di ricerca in Teoria del Linguaggio e Scienze dei Segni presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Questa nuova rivista vuole essere uno spazio editoriale aperto e interdisciplinare che, sulla scorta della feconda esperienza anglosassone, sia in grado di incentivare un ambito di ricerca sino ad oggi rimasto sostanzialmente ai margini della produzione scientifica italiana ed europea, consentendo a chi si interessa di nazionalismo di pubblicare i risultati del proprio lavoro scientifico e di confrontarsi con altri studiosi.

La rivista, pur essendo in lingua italiana, aspira ad avere una dimensione internazionale: quindi accetterà contributi in diverse lingue (nello specifico in italiano, inglese, spagnolo, francese, russo, catalano) che verranno tradotti in italiano dalla redazione.

Il progetto *Nazioni e Regioni* non si limita alla sola rivista scientifica, ma si articola in una serie di spazi di discussione ad essa collaterali, con l'esplicita finalità di diventare un punto di riferimento autorevole e di facile accesso per chiunque si occupi di questi temi: ad essa si affianca infatti un Blog, inteso come luogo di dibattito, discussione e intercambio più aperto e informale rispetto alla rivista scientifica, in cui troveranno spazio notizie e interventi legati all'attualità, database, comunicazioni relative a congressi, convegni e seminari; una collana editoriale, dedicata espressamente alle questioni relative a nazionalismi e regionalismi e comprendente tesi e lavori inediti, oltre a traduzioni di opere di rilievo su nazioni e nazionalismi non disponibili in lingua italiana.

Si accettano contributi che analizzino questioni teoriche relative al fenomeno nazionalista e regionalista, indagini sullo stato dell'arte degli studi dedicati a casi specifici, ricerche su aspetti concreti della costruzione nazionale analizzata da diverse prospettive disciplinari.

Il Comitato Redazionale di *Nazioni e Regioni (NeRe)*

ISSN: 2282-5681

nazionieregioni@gmail.com

www.nazionieregioni.it

PRESENTATION

If in the coming centuries future historians were to search for the distinctive feature of what we call “contemporary age”, nationalism would certainly have to be numbered among its founding ideological structures. The conception that identifies each person as a member of a larger community called nation is so deeply rooted in common sense that nationality is one of the basic aspects of the definition of one’s identity: a fact that is felt and seen as “natural”, although it is historically determined.

Paradoxically, it is the omnipresence of nationalism, its being an ideological structure able to shape and orient the way of thinking and acting of contemporary humankind, that has long made it invisible even to scholars. In contemporary mass media, for instance, nationalism is often downplayed as a residue of a tribal past and seen as a sign of backwardness: suffice to say that the word “nationalist” is used as a stigma by state nationalisms to delegitimize *other* nationalisms – whether they are state or “regional” ones – which put into question their official narratives. Nowadays, however, studies on nationalism are experiencing a growth both in number and quality. In Europe this is partly due to the effects of the new visibility that the process of continental integration has given to two of the most relevant dynamics of construction of the imagined community of the nation, i.e. the inclusion/exclusion dynamics and the dialectics between nations and regions. In Europe the partial loss of centrality of the nation-state did not cause nationalisms to disappear: it rather encouraged a reorganization of their resources for the purpose of the construction of a continental “supra-nationalism” on the one hand and of the reconfiguration of the role and identity of regions on the other.

Hence the title of our six-monthly online journal *Nazioni e Regioni – Studi e Ricerche sulla comunità immaginata* [*Nations and Regions – Studies and Researches on Imagined Communities*] (*NeRe*): it is mostly in the dialectics between these two poles that national and local identities are being recomposed, both in Europe and in the other continents. Such a recomposition involves the most diverse cultural and material resources, from “gastronomy” to “geology”; a heterogeneity that imposes on scholars an approach that needs to be at the same time interdisciplinary and methodologically rigorous. The subtitle of the journal is not to be intended as its scientific position in the eternal debate between “gastronomists” and “geologists”: it is rather meant at highlighting the impossibility to renounce dialectics between the two options. The journal’s editors as such do not intend to support one of the two options, but rather wish to offer a place for debate to all the innumerable nuances between these two poles. In this perspective, the reference to the ideas expressed in Benedict Anderson’s essay stems from the conviction that, in various proportions, imagination and the (re)attribution of meaning to specific elements constitute the basic factors in the construction and/or representation of regional and national identities.

Nazioni e Regioni (NeRe) has seen the light thanks to a young and go-ahead publishing house located in Bari (Italy), Caratteri Mobili, and to three researchers that have explored the questions related to nationalism from different angles: Andrea Geniola, PhD in Contemporary Philosophies and Social Theories at Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, DEA in Comparative History at Universitat Autònoma de Barcelona and CEFID-UAB’s member; Dario Ansel, PhD in History, Politics and Representation of Interests in Italian and International Society at Università degli Studi di Teramo; Fabio De Leonardis, PhD in Theory of Language and Sciences of Signs at Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. This new journal is meant to be an open and interdisciplinary place that, in the wake of the successful experience of similar journals in English-speaking countries, intends to encourage work in a research field which is still marginal in Italy’s and Europe’s scientific production, thus giving the possibility to scholars interested in nationalism to publish the results of their enquiries and enter a debate with other scholars.

Despite being published only in Italian, *Nazioni e Regioni* aims at having an international public, therefore it will accept contributions in various languages (in particular, Italian, English, Spanish, French, Russian, Catalan) that will subsequently be translated into Italian by the editors.

The *Nazioni e Regioni* project is not limited to the scientific journal but is articulated into a whole series of connected forums for debate, with the explicit purpose of becoming an authoritative and user-friendly point of reference for those who are interested in such questions. Therefore the project also includes a blog— meant to be a place for debate, discussion and exchange that may be more open and informal than the journal, and on which there will be articles on current affairs, databases, information on congresses, conferences and seminars – and a book series in which we shall publish PhD theses and unpublished monographs on questions related to regionalisms and nationalisms and translations into Italian of relevant studies on nations and nationalisms.

We accept contributions that analyze theoretical questions related to nationalism and regionalism, enquiries on the current situation of the study of specific cases, researches on concrete aspects of national construction analyzed from different scientific angles.

The Editors of *Nazioni e Regioni (NeRe)*

ISSN: 2282-5681

nazionieregioni@gmail.com

www.nazionieregioni.it

PRÉSENTATION

Si dans quelques siècles l'historiographie cherchait d'identifier le signe distinctif de l'époque que nous appelons "contemporaine", certainement le nationalisme devrait être considéré parmi ses structures idéologiques fondamentales. La conception selon laquelle chaque personne serait identifiable comme membre d'une communauté plus grande qui se définit "nation" est tellement enracinée dans notre sens commun, que le fait qu'aujourd'hui la nationalité soit un des traits fondamentaux de la définition de sa propre identité et de celle d'autrui apparaît comme tout à fait "naturel", bien qu'il soit historiquement déterminé.

Paradoxalement, c'est justement cette omniprésence du nationalisme, sa caractéristique d'être une structure idéologique capable de façonner et orienter la manière de laquelle l'humanité contemporaine parle et agit, qui l'a rendu longtemps invisible même aux yeux de la communauté scientifique. Dans les médias, par exemple, le nationalisme est souvent réduit à simple résidu d'un passé tribal et identifié comme signe de sous-développement: le terme même "nationaliste" est utilisé comme des stigmates avec lesquelles le nationalisme officiel délégitime les autres nationalismes qui mettent en question sa narration, soient-ils des nationalismes d'état ou des régionalismes. Cependant, les études sur le nationalisme se développent aujourd'hui d'une façon évidente, surtout à la suite de la visibilité que le processus d'intégration européenne a donné à deux dynamiques décisives de la construction de la communauté imaginée de la nation, c'est-à-dire la dialectique inclusion/exclusion et celle entre nations et régions. La partielle perte de centralité de l'état-nation en Europe n'a pas été suivie par la disparition du nationalisme: on a plutôt assisté d'un côté à une réorganisation de ses ressources, finalisée à la construction d'un supranationalisme européen, de l'autre à une reconfiguration du rôle et de l'identité des régions.

D'ici le nom de notre revue en ligne qui sortira tous les six mois, *Nazioni e Regioni – Studi e Ricerche sulla comunità immaginata (NeRe)* [*Nations et régions – Etudes et recherches sur la communauté imaginée*]: car c'est dans la relation dialectique entre ces deux pôles qu'a lieu aujourd'hui en Europe (mais aussi dans les autres continents) la plupart de ce processus de recomposition des identités nationales et locales. Et cette recomposition mobilise les ressources culturelles et matérielles les plus variées, de la "géologie" à la "gastronomie": une hétérogénéité de ressources qui impose à la communauté scientifique un approche qui soit au même temps interdisciplinaire et méthodologiquement rigoureux. Le sous-titre de la revue ne représente pas une position précise des éditeurs dans l'infinie querelle entre "gastro-nomistes" et "géologistes": il s'agit plutôt de souligner l'impossibilité de renoncer à une dialectique entre ces deux positions. Les éditeurs donc ne veulent pas, en tant que tels, soutenir l'une ou l'autre position: ce à quoi ils visent, c'est d'offrir un lieu de débat où les nuances entre les deux puissent s'exprimer. Dans cette perspective, la référence directe à l'essai de Benedict Anderson dérive de la conviction que, dans des proportions variables,

l'imagination et la (ré)attribution des signifiés soient des facteurs fondamentaux dans la construction et/ou la représentation des identités, soient-elles régionales ou nationales.

Nazioni e Regioni (NeRe) est née de la rencontre d'une jeune et entreprenante maison d'éditions de Bari, Caratteri Mobili, avec trois chercheurs qui ont exploré les questions liées au nationalisme de différents points de vue : Andrea Geniola, docteur en Philosophies et Théories Sociales Contemporaines de l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", DEA en Histoire Comparée à l'Universitat Autònoma de Barcelona et membre du CEFID-UAB; Dario Ansel, docteur en Histoire, Politique et Représentation des Intérêts dans la Société Italienne et Internationale de l'Università degli Studi di Teramo; Fabio De Leonardis, docteur en Théorie du Langage et Sciences des Signes de l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Cette nouvelle revue veut devenir un lieu éditorial ouvert et interdisciplinaire qui, suivant l'exemple de la fructueuse expérience du monde anglo-saxon, soit à même d'encourager un champ de recherche jusqu'ici marginalisé dans la production scientifique italienne et européenne, donnant à ceux qui s'intéressent des questions relatives au nationalisme la possibilité de publier les résultats de leur travaux scientifiques et d'entrer en débat avec d'autres chercheurs.

La revue, tout en étant publiée en langue italienne, a néanmoins l'ambition d'avoir une dimension internationale : donc, elle acceptera des contributions en plusieurs langues (notamment italien, anglais, espagnol, français, russe, catalan) qui seront par la suite traduites en italien par les éditeurs.

Le projet *Nazioni e Regioni* n'est pas limité à la revue scientifique, mais est articulé dans plusieurs lieux de débats, avec l'intention déclarée de devenir un point de référence facile à utiliser et qui fait autorité pour tous ceux qui s'occupent de ces thèmes-ci : il y a aussi un blog, vu comme lieu de débat et d'échange plus ouvert et informel que la revue scientifique et dans lequel on pourra trouver des articles liés à l'actualité, des bases de données, des communications de congrès, conférences et séminaires ; une collection éditoriale dédiée à nationalismes et régionalismes et comprenant thèses, travaux inédits et traductions en langue italienne d'œuvres classiques sur nations et nationalismes qui n'ont pas été traduites.

On accepte des contributions qui analysent des questions théoriques relatives au phénomène nationaliste et régionaliste, des états de la recherche ajournées sur les études des cas spécifiques, des recherches sur des aspects concrets de la construction nationale, analysés de différentes perspectives disciplinaires.

Les éditeurs de *Nazioni e Regioni (NeRe)*

ISSN: 2282-5681

nazionieregioni@gmail.com

www.nazionieregioni.it

PRESENTACIÓN

Dentro de unos siglos, si la investigación histórica tuviese que determinar el rasgo distintivo de la época que nosotros llamamos contemporánea, sin duda habría que incluir el nacionalismo entre sus más importantes estructuras ideológicas. La concepción según la cual cada uno de nosotros se identifica como miembro de una comunidad más amplia, que definimos ‘nacional’, es tan aceptada por el sentido común que hasta parece algo ‘natural’ la condición (en realidad históricamente determinada) de la nacionalidad como uno de las propiedades fundamentales que definen las identidades propias y ajenas.

Sin embargo, paradójicamente, es precisamente la universalidad del nacionalismo, el hecho de que sea una estructura ideológica capaz de influir en la conformación y en la determinación del pensamiento y de la acción de la humanidad contemporánea, lo que ha contribuido a convertirlo en algo invisible para la propia comunidad científica. Así por ejemplo, los contemporáneos medios de comunicación masiva se limitan a tachar el nacionalismo de mero vestigio de un pasado tribal y por ende sinónimo de atraso político, social y cultural; una visión alentada por el nacionalismo oficial del Estado que recurre a la definición de ‘nacionalista’ para estigmatizar y desacreditar los demás nacionalismos, estatales o ‘regionales’, que cuestionan su propia narración nacional. A pesar de todo, hoy se asiste a una multiplicación de los estudios sobre el fenómeno nacionalista, principalmente como efecto de la centralidad que el proceso de integración europea ha atribuido a dos dinámicas determinantes en la construcción y definición de la comunidad imaginada nacional, es decir las correlaciones exclusión/inclusión y nación/región. En efecto, a pesar de la progresiva pérdida de protagonismo del estado-nación en Europa, el nacionalismo no ha desaparecido, más bien se ha producido una reorganización de sus recursos con el doble objetivo de, por un lado, construir un supranacionalismo continental y, por el otro, llevar a cabo una reformulación de las funciones y de las identidades del marco regional.

De aquí la denominación de nuestra revista semestral en formato electrónico, *Nazioni e Regioni – Studi e Ricerche sulla comunità immaginata (NeRe)* [*Naciones y Regiones – Estudios e Investigaciones sobre la comunidad imaginada*]: en efecto, es en función de la relación dialéctica entre dichos extremos, nación y región, que hoy se gestiona buena parte de los fenómenos de recomposición de las identidades nacionales y locales en Europa y en las demás áreas continentales, una recomposición en la que se manejan los recursos culturales y materiales más variados, desde la “geología” hasta la “gastronomía”; esta grande heterogeneidad de los recursos empleados obliga la comunidad científica a adoptar un enfoque que sea a la vez multidisciplinar y metodológicamente riguroso. El subtítulo de la revista, más bien que representar una toma de posición en el eterno debate entre “gastronomistas” y “geólogos”, subraya la necesidad de seguir recurriendo a la dialéctica entre los dos planteamientos. En ningún caso la redacción de la revista apoyará una de las dos opciones teóricas, sino que su deseo es ofrecer un espacio para el debate, abierto a todos los diferentes matices que pue-

den darse entre ambos enfoques metodológicos e interpretativos. En dicha perspectiva, la explícita referencia a la obra de Benedict Anderson procede del convencimiento de que, aunque en proporciones variables, en el proceso de construcción y/o representación de la identidad, sea regional o nacional, un factor esencial es la imaginación y la (re)semantización de los elementos que la integran.

Nazioni e Regioni (NeRe) nace del encuentro entre una joven e intrépida editorial de Bari, Caratteri Mobili, y tres investigadores que, con diferentes enfoques, han investigado y siguen investigando cuestiones vinculadas al nacionalismo: Andrea Geniola, doctor en Filosofía e Teorie Sociali Contemporanee en la Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, DEA en Historia Comparada en la Universitat Autònoma de Barcelona y miembro del CEFID-UAB; Dario Ansel, doctor en Storia, Politica e Rappresentanza degli Interessi nella Società Italiana e Internazionale en la Università degli Studi di Teramo; Fabio De Leonardi, doctor en Teoria del Linguaggio e Scienze dei Segni en la Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. Esta nueva revista aspira a ser un espacio editorial abierto e interdisciplinar que, según el ejemplo de la fecunda experiencia del mundo anglosajón, sea capaz de desarrollar un marco de investigación hasta hoy bastante descuidado por la producción científica italiana y europea, posibilitando que todo el que estudie el fenómeno nacionalista pueda publicar los resultados de sus investigaciones y encontrar un lugar donde confrontarse con las demás posiciones teóricas y metodológicas.

Nazioni e Regioni, aunque se editará en lengua italiana, aspira a ser una revista de carácter internacional: por ende se ha decidido aceptar artículos en diferentes idiomas (en concreto en italiano, inglés, español, francés, ruso, catalán) que la redacción, en su caso, se encargará de traducir al italiano.

Nazioni e Regioni no es únicamente una revista científica, sino un proyecto más amplio que se articula en una serie de lugares de discusión a ella directamente vinculados, con el manifiesto objetivo de convertirse en un punto de referencia acreditado y de fácil acceso para todo el que se ocupe de dichas temáticas. Por eso, junto a la revista, se ha creado un Blog, que constituye un espacio más abierto e informal para el debate, la discusión y el intercambio de opiniones, en el que se acogerán artículos de actualidad, bases de datos, noticias sobre congresos, conferencias y seminarios; y una colección editorial, expresamente dedicada a nacionalismos y regionalismos, en la que se editarán tesis doctorales, trabajos inéditos y traducciones en italiano de las obras más importantes que se han escrito sobre naciones y nacionalismos.

Se aceptan artículos teóricos sobre los fenómenos del nacionalismo y del regionalismo, estudios sobre el estado de la cuestión en relación a casos específicos, investigaciones sobre temas concretos vinculados al proceso de construcción nacional analizado a través de varias perspectivas disciplinares.

El Comité de Redacción de *Nazioni e Regioni (NeRe)* ISSN: 2282-5681

nazionieregioni@gmail.com

www.nazionieregioni.it

Terry Eagleton

IL NAZIONALISMO: TRA IRONIA E ADESIONE*

«Il nazionalismo – nota un personaggio africano del romanzo di Raymond Williams *La seconda generazione* (Williams R., 1964) – è in questo senso come l'appartenenza di classe. Possederlo, sentirlo fino in fondo, è l'unico modo di porvi fine. Se non riesci a rivendicarlo o ci rinunci troppo presto, finirai semplicemente per farti ingannare da altre classi e da altre nazioni». A volte ci si dimentica che la classe sociale, perlomeno per Karl Marx, è essa stessa una forma di alienazione che dissolve le particolarità individuali in un anonimato collettivo. La differenza tra la posizione di Marx e quella espressa dai luoghi comuni liberali in proposito sta nel fatto che Marx riteneva che per liberarsi da questa alienazione non si dovesse aggirare l'appartenenza di classe, ma in qualche modo attraversarla e superarla. Volersi lasciare alle spalle classi e nazioni per cercare di vivere *qui ed ora* la propria pura e irriducibile differenza, come vorrebbe certa teoria post-strutturalista contemporanea, significa fare il gioco dell'oppressore. Allo stesso modo la filosofa Julia Kristeva ha sostenuto che il concetto stesso di genere è «metafisico», in quanto costituisce un tentativo di ridurre forzatamente l'assoluta precarietà e instabilità dell'identità sessuale ad un'essenza spuria e identica a se stessa (cfr. Kristeva J., 1974). Pertanto il fine di una politica femminista non dovrebbe essere quello di affermare un'« identità femminile », bensì quello di scuotere e sovvertire qualsiasi camicia di forza sessuale. E tuttavia l'amara verità è che le donne sono oppresse *in quanto donne*, e che dette categorie sessuali, indipendentemente dalla loro maggiore o minore vacuità ontologica, continuano ad esercitare un'implacabile forza politica. Per le donne sarebbe dunque un utopismo prematuro della peggior specie quello di lottare semplicemente per aggirare la loro identità sessuale, celebrando esclusivamente il particolare e il polimorfo, piuttosto che – ancora – cercare di attraversare queste definizioni estranianti sino in fondo onde poi superarle. Le donne non lottano tanto per la libertà di essere donne – come se tutti sapessimo esattamente che cosa questo voglia dire – quanto per la libertà di essere pienamente umane; ma tale umanità, inevitabilmente astratta, può essere articolata qui ed ora solo tramite il loro essere donne, perché è quello il luogo in cui la loro umanità è colpita e soggetta a un rifiuto. La politica sessuale, così come la lotta di classe o quella nazionalista, si troveranno dunque inevitabilmente ad essere imbricate in quelle stesse categorie metafisiche che sperano in ultima analisi di eliminare; e qualsiasi movimento di questo tipo richiede un'ottica duplice che è difficile – e forse in definitiva impossibile – da raggiungere, dovendo

* Versione italiana del saggio «Nationalism: Irony and Commitment» (1988) tratto da Eagleton T. – Jameson F. – Said E., *Nationalism, Colonialism and Literature*, introduzione di S. Deane, University of Minnesota Press, London-Minneapolis, 1990, pp. 21-39. L'abstract è una versione abbreviata del riassunto fattone da Seamus Deane nell'introduzione alla collettanea (p. 4). Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

allo stesso tempo lottare su un terreno già mappato dai suoi antagonisti e cercare di prefigurare in questa strategia ordinaria modi di essere e identità ancora privi di nome.

Se l'opposizione binaria tra 'uomo' e 'donna' può sempre essere decostruita, se di ogni termine può sempre essere mostrato il suo essere costitutivamente parassitario rispetto all'altro, lo stesso vale per altre due virulente identità metafisiche, l'essere cattolici e protestanti. Cattolico, naturalmente, significa 'universale', e c'è un che di curioso nell'utilizzare questo termine per definire un'identità nazionale particolare. C'è una buona dose di ironia joyciana nello stabilire l'irlandesità di qualcuno facendo riferimento a una capitale europea. Ma la pretesa universalità della Chiesa Cattolica Romana è comunque diventata necessaria solo nel momento in cui detto status è stato sfidato dal protestantesimo e dunque confutato nel momento stesso in cui veniva affermato, negato nello stesso atto della sua asserzione. Il protestantesimo, d'altro canto, è in un certo senso un'aberrazione di questa identità universale, un'affermazione di differenza nazionale; eppure ha assunto la forma storica di un ritorno alla pura essenza universale della cristianità che la Chiesa di Roma avrebbe contaminato. Questa deviazione eretica è dunque più ortodossa dell'ortodossia stessa, è la stessa verità metafisica o essenza di ciò che denuncia. Il cattolicesimo in quanto tale contiene sempre una qualche forma di protestantesimo – *ecclesia semper reformanda* – e senza un costante deviare dal suo corso non potrebbe essere se stesso; il protestantesimo a sua volta non può esistere senza il suo antagonista storico. Non resterebbe ora che spiegare tutto questo alla gente di Falls Road e di Shankill Road¹. Ma anche quanti fossero tanto insolenti da tentare di farlo finirebbero senza dubbio per rendersi conto di come la loro affermazione della vacuità metafisica delle identità cattolica e protestante sia essa stessa metafisicamente vacua.

Quello che si potrebbe chiamare l'umore ottativo dell'utopismo 'cattivo' o prematuro aspira ad un futuro immediato, proiettandosi con un atto di volontà o di immaginazione al di là delle compromesse strutture politiche del presente. Non riuscendo ad agire su quelle forze o sulle faglie che, se sviluppate o lasciate libere di agire in certi modi nel presente, potrebbero indurre al superamento di quella condizione nel futuro, tale utopismo rischia di persuaderci a desiderare in modo ozioso invece che costruttivo; e dunque, come i nevrotici, a sviluppare una patologia dovuta a pulsioni inappagabili. Un futuro desiderabile ma irrealizzabile, che non riesce a ritrovarsi nel presente in modo da condurci al di là di esso, è in questo senso l'opposto del futuro offertoci da certi tipi di determinismo sociale, che è inevitabile, ma non per questo necessariamente desiderabile. (L'inevitabile, in verità, è di solito piuttosto spiacevole). Un pensiero utopico che non rischi di condurci semplicemente alla patologia è un pensiero capace di rintracciare *nel presente* quella segreta mancanza di identità con se stesso che è il luogo in cui un futuro possibile potrebbe germinare – il luogo in cui il futuro adombra e fa emergere l'abbondanza spuria del presente. 'Conoscere il futuro' può significare solo cogliere il presente sotto il segno delle sue contraddizioni interne, nelle alienazioni del suo desiderare, nella sua costante incapacità di coincidere con se stesso.

¹ Quartieri di Belfast, storiche roccaforti rispettivamente del nazionalismo cattolico e dell'unionismo protestante (N.d.T).

Walter Benjamin (2006: p. 86) ci ricorda che, così come agli ebrei osservanti era proibito farsi delle immagini del Dio del futuro in quanto forma di idolatria, così al radicalismo politico è proibito definire nei dettagli il suo desiderio ultimo, perché si tratterebbe di una forma di feticismo. È sintomatico che lo stesso Marx, che cominciò la sua carriera politica in polemica con i rivoluzionari che sognavano ‘quanto sarebbe stato bello se...’, abbia per lo più taciuto riguardo a come sarebbe stato un futuro desiderabile, giacché il compito del socialismo è semplicemente quello di identificare e sbloccare le contraddizioni che al momento ne impediscono la costruzione. I veri indovini e chiaroveggenti sono i tecnici assunti dal capitalismo internazionale per sbirciare nelle viscere del sistema e assicurare i padroni che i loro profitti sono al sicuro per altri vent’anni. Il socialismo appartiene all’epoca del capitalismo tanto quanto la borsa valori, e come qualsiasi altra teoria emancipatrice si occupa principalmente di mettersi in condizione di andare in pensione. Le politiche emancipatrici esistono per produrre le condizioni materiali che ne decreteranno la fine, e quindi hanno sempre una sorta di congegno di auto-distruzione incorporato. Se fra dieci anni ci saranno ancora dei politici radicali in giro, sarà una brutta prospettiva. Non ci sarà un tempio nella Nuova Gerusalemme, ci dice il Nuovo Testamento, perché gli apparati ecclesiastici appartengono ad una storia di conflitti, non al regno della libertà al di là dell’orizzonte ultimo di quella storia. Tutte le politiche di opposizione dunque si muovono sotto il segno dell’ironia, coscienti di essere ineluttabilmente parassitarie rispetto al loro antagonista. Il nostro rancore nei confronti dell’ordine dominante non è solo dovuto al suo opprimere le nostre identità sociali, sessuali o razziali, ma anche all’averci perciò stesso costretti a dedicare un’enorme attenzione a queste cose, le quali in ultima analisi non sono poi così importanti. A quanti fra noi è capitato in sorte di essere cittadini britannici e di contestare quello che storicamente è stato fatto ad altri popoli in nostro nome, sarebbe assai più gradita una situazione in cui potessimo dare per scontata la nostra britannicità e pensare a qualcosa di più interessante.

Quando Michel Foucault sprezzantemente afferma che il marxismo appartiene interamente al XIX secolo, l’unica cosa che disorienta un marxista è perché egli ritiene che ciò debba costituire una *critica* di detto credo. Perché è ovvio che il passato è ciò di cui noi stessi siamo fatti, e il vicolo cieco di ogni politica volta alla trasformazione è che può districare quello che Marx e Stephen Dedalus chiamano l’incubo della storia solo con gli strumenti, poveri e compromessi, che la storia stessa ci ha lasciato in eredità. Se il marxismo in qualche modo è da museo, lo è perché non ci siamo ancora resi conto della natura tristemente anacronistica del capitalismo, del fatto che è già sopravvissuto fin troppo a lungo. Incapace di ricordare il passato, il capitalismo è destinato a riviverlo compulsivamente in quella incessante identità-nella-differenza che è lo scambio di merci; mentre per Marx l’unico evento storico realmente memorabile sarebbe quello per cui saremmo in grado di fare il balzo da quella che lui chiama «preistoria» – l’eterno ricorrere di nuove varianti di forme di sfruttamento costanti – alla «storia» vera e propria: il regno del valore d’uso, della particolarità sensibile e dell’infinita produzione di differenza. Ma tutto ciò che Marx nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* chiama «la poesia dell’avvenire» è un contenuto che, come dice lui stesso,

«trionfa sulla frase» (Marx K., 1997: pp. 51-52) del presente, e quindi può essere immaginato solo nel silenzio, nell'esilio e nell'astuzia. Finanche così è necessario 'ricordare' quell'avvenire, di cui non è possibile dire nulla di certo, per non perdere di vista il fatto che, come esponenti del radicalismo politico, la nostra identità si trova imbricata in ciò a cui ci opponiamo. È in questo senso, soprattutto, che sono loro a dominare.

Il nazionalismo (quello irlandese, ma non solo) non è mai stato particolarmente rinomato per la sua autoironia. Michael Collins non ha mai dato l'impressione di essere un uomo impegnato a prepararsi il terreno per l'abbandono della sua attività, cosa che invece è toccato fare ad altri. E sebbene l'ironia possa essere un troppo gradito all'intellettuale letterato, è difficile evocarla quando un proiettile di gomma dell'esercito britannico ti ha reso cieco. Come potrebbe un'ironia del genere non limitarsi ad attenuare la nostra rabbia? È difficile oggi per noi riuscire a reinventarci l'audacia con cui un Lev Trockij in *Letteratura e rivoluzione* poteva polemizzare contro il concetto stesso di «cultura proletaria», in quanto per lui il proletariato non era altro che un punto di transizione ad una società senza classi. Per Trockij i *proletkul'tisty* avevano dimenticato che la classe sociale, come il colonialismo, è un rapporto, e che classe sociale e nazione non possono continuare a vivere come una sorta di entità identica a se stessa una volta che questi rapporti politici siano stati smantellati. Il concetto stesso di «cultura nazionalista» rientra certamente nell'ambito di tale giudizio politico; tuttavia, se Trockij poteva parlare pubblicamente su tale argomento era naturalmente perché si era conquistato un'autorità, in quanto architetto dell'Armata Rossa e veterano della lotta di classe bolscevica. Aveva, cioè, attraversato la contraddizione e l'aveva superata, cosa che non si può dire di coloro che oggi vorrebbero liquidare la cultura nazionalista irlandese dalle loro stanze di Tottenham o dalle sale dei docenti di Oxbridge. Peraltro, la valutazione negativa dell'idea di cultura proletaria da parte di Trockij non è facilmente separabile dal suo temperamento politico cronicamente eccessivo nella sua sicurezza di sé; e il concetto stesso, così come quello di cultura nazionalista, è troppo ambiguo e molteplice nel suo significato per poter essere semplicemente celebrato o rigettato.

La metafisica del nazionalismo parla del compimento di un processo di presa di coscienza da parte di un soggetto unitario noto come popolo. Come accade a tutte le filosofie del soggetto da Hegel ad oggi, questo soggetto monadico deve in qualche modo, curiosamente, preesistere al suo processo di materializzazione: deve essere dotato, perfino oggi, di ben determinati desideri e necessità, sul modello di una personalità umana autonoma². Il problema non è tanto quello di discriminare fra i desideri e le necessità di questo soggetto – di determinare, ad esempio, quali fra questi prefigurino un futuro desiderabile e quali siano invece i meri riflessi di un presente oppressivo – quanto il puro fatto che questi desideri siano repressi. Il modello, in altre parole, è quello dell'opposizione espressione/blocco, familiare nel suo rifarsi al Romanticismo; e come per ogni modello di tale tenacia storica, c'è indubabilmente molto da dire in proposito. I soggetti, siano essi nazionali o di altro tipo, effettivamente avvertono dei bisogni che vengono repressi ma esigono di essere soddisfatti;

² Per un'ottima critica di questa ideologia, si veda Benhabib S., 1986.

solo che una conseguenza ironica di tale repressione è quella di renderci radicalmente incerti riguardo a quali siano i nostri bisogni reali. Le stesse condizioni repressive che rendono l'esprimersi liberamente una necessità del soggetto tendono allo stesso tempo a renderlo particolarmente oscuro a se stesso. Se i soggetti hanno dei bisogni, allora siamo già in grado di identificare almeno uno di questi ultimi, ossia quello di sapere quali siano i propri bisogni. La metafisica del nazionalismo tende ad oscurare questo punto, presupponendo un soggetto che è in qualche modo intuitivamente presente a se stesso; nel privilegiare il concetto di realizzazione di sé, esso eleva una relazione tra soggetto ed oggetto al di sopra di una relazione tra soggetto e soggetto, dimenticando che l'espressione e la formulazione dei bisogni sono sempre una faccenda dialogica, che i bisogni e i desideri sono sempre in un certo senso tratti da un 'altro'. D'altro canto, i pensatori contemporanei che ci ricordano questa verità, come Jürgen Habermas, tendono a loro volta a dimenticare le necessità politiche di alleviare la repressione in modo da rendere tale dialogicità davvero possibile. Una politica radicale può fornirci delle ricette su quello che si deve fare perché ciò possa accadere, ma non può dirci il contenuto di quella che sarà la nostra vita futura, perché il contenuto, come dice Marx, trionfa sulla frase. Pertanto qualsiasi politica radicale è in un senso profondo formalistica. Nella misura in cui possiamo descrivere in maniera adeguata le trasformazioni a cui tende il nostro agire politico, non possiamo per la stessa ragione andare oltre il riformismo.

Se le donne sono oppresse in quanto donne, gli irlandesi sono oppressi in quanto irlandesi? In un certo senso sicuramente no: per l'imperialismo britannico non faceva grande differenza che gli irlandesi fossero irlandesi piuttosto che eschimesi, bianchi, neri, o che adorassero degli dei silvani o la Trinità. Non sono le loro caratteristiche etniche, ma il loro territorio e la loro forza-lavoro che hanno rapito i britannici. Gli irlandesi sono semplicemente gli abitanti autoctoni di un'isola vicina; nella misura in cui sono *altri* rispetto ai britannici non viene loro richiesto, come non viene richiesto alle donne, di avere delle caratteristiche innate particolari per essere dominati (l'oppressione delle donne non è naturalmente riducibile a tali caratteristiche innate, ma non è neppure una variabile indipendente rispetto ad esse). In un altro senso, tuttavia, sostenere che gli irlandesi non siano stati oppressi in quanto irlandesi significa chiaramente mettersi a cavillare sui dettagli. Per quanto il colonialismo possa essere fondamentalmente indifferente alle caratteristiche dei popoli che sottomette, rimane il fatto che un particolare popolo viene sottomesso e umiliato *in quanto tale*. Ed è su questo fatto che la verità del nazionalismo getta una luce. Come per il caso delle donne, quindi, qualsiasi tentativo di aggirare la specificità della propria identità in nome della libertà sarà sempre pericolosamente astratto, finanche nel momento in cui si riconosca che tale identità è una costruzione dell'oppressore almeno tanto quanto è una 'autentica' percezione di sé. Qualsiasi politica emancipatrice dunque deve partire dallo specifico, eppure deve al tempo stesso lasciarselo alle spalle. Perché la libertà in questione non è quella 'di essere irlandesi' o 'di essere una donna', qualsiasi cosa questo voglia dire, ma semplicemente la libertà di definire la propria identità a piacimento, libertà di cui al momento godono solo alcune categorie. Ironicamente, dunque, una politica della differenza o della specificità

finisce per costituire in primo luogo una politica dell'uguaglianza e dell'identità universali – il diritto di una categoria vittimizzata nella sua particolarità ad avere gli stessi diritti delle altre per quanto riguarda la sua autodeterminazione. Questo è il nocciolo della verità dell'Illuminismo borghese: il diritto universale di tutti ad essere liberi, l'essenza condivisa o identità di tutti i soggetti umani è il fatto di essere autonomi. In un ulteriore contorcimento dialettico, tuttavia, questa stessa verità deve essere superata nello stesso momento in cui viene colta; perché l'unico senso del godimento di questa uguaglianza universale astratta è quello di scoprire e vivere la propria specifica differenza. Il *telos* dell'intero processo non è, come credevano gli illuministi, la verità universale, il diritto e l'identità, ma una concreta particolarità. È solo che questa particolarità deve passare attraverso quella eguaglianza astratta e andare oltre essa, raggiungendo una posizione ben diversa da quella in cui si trova al momento. La forma più sterile di nazionalismo, per continuare ad usare le espressioni di Hegel, è quella che si limita a conferire uno status di universalità ad una «cattiva», o data particolarità. La liberazione del valore d'uso concreto e materialisticamente particolare – per usare la terminologia marxista – non può realizzarsi aggirando le astratte parificazioni del valore di scambio, ma solo entrando in qualche modo in quella logica alienata per poterla rovesciare contro se stessa. Come ben capì Oscar Wilde, il socialismo è essenziale per un genuino individualismo; e se l'oltraggioso individualismo dello stesso Wilde in un senso lo prefigura, nel suo sgargiante artificio esso testimonia altresì del modo in cui qualsiasi individualismo presente sia costretto ad essere un travestimento forzato, fittizio e parodico della realtà.

Costituisce un certo imbarazzo per l'ideologia borghese il fatto di non essere mai stata capace di riconciliare l'identità con la differenza, il particolare con l'universale, e questo per ben note ragioni storiche. La particolarità materiale dei bisogni e dei desideri umani appartiene nel pensiero borghese classico alla sfera degradata della 'società civile', il regno essenzialmente privato della famiglia e della produzione. La sfera etica e quella politica, invece, sono quelle in cui uomini e donne si incontrano come soggetti resi astrattamente uguali. E uno dei compiti dell'ideologia borghese è quello di appianare nel modo più sfacciato possibile la grottesca discrepanza tra questi due mondi. Conseguentemente, la più efficace critica della società borghese è una critica che, come il marxismo, sappia essere 'immanente', inserendosi nella stessa logica dei valori più cari a quell'ordine di cose per smascherarne l'ineliminabile iato tra il regno universale ideale e i sordidi appetiti particolari di cui quest'ultimo è la mistificazione. Sono possibili anche altri tipi di critica radicale, tuttavia essi si limitano a fare leva su uno dei due poli del dualismo oppositivo particolare/universale per contrapporlo all'altro. È possibile, alla maniera del radicalismo illuminista, premere per l'*estensione* rivoluzionaria dei diritti umani, mettendo in imbarazzo tali ideali con il costante e forzato ricordo dei popoli e delle categorie che essi escludono; oppure, alla maniera del radicalismo romantico, si può abbracciare il locale, ciò che è specifico nella sua materialità ed irriducibile singolarità, e cercare di far naufragare un astratto idealismo sugli scogli della concretezza del reale. In realtà queste strategie non sono così antitetiche come sembrano, perché nulla potrebbe essere più astratto della cosiddetta 'immediatezza' romantica; con il

loro movimento a tenaglia, però, esse acquisiscono le contraddizioni dell'ordine sociale borghese.

Se nel contesto irlandese l'Illuminismo radicale è rappresentato da Wolfe Tone e dagli United Irishmen, la *pietas* di ciò che è specifico nella sua materialità è rappresentata dalla politica estetizzata della Giovane Irlanda e da gran parte di ciò che ne è derivato. La particolarità viene dissolta nella totalità della Ragione universale e il concreto soggetto irlandese assimilato ad un cittadino del mondo, oppure celebrata come una condizione unica ed irriducibile, impenetrabile per qualsiasi razionalità illuminista esterna. Nel pensiero europeo moderno, tuttavia, l'«estetica» non significa tanto la particolarità in quanto tale nella sua materialità, quanto il modello ideologico di come questa contraddizione tra particolare e universale possa essere armoniosamente risolta. L'opera d'arte in quanto tale è governata da una legge totale, ma è una legge che appare misteriosamente, e spontaneamente, fusa con l'autonomia di ciascuna delle sue parti componenti. Dietro questo modello estetico si cela un nuovo tipo di società borghese, una società in cui, poiché la legge centralizzata dell'assolutismo feudale è stata rovesciata, ogni individuo deve in qualche modo darsi delle leggi da solo, lavorare da solo, scoprire la legge insita nei suoi affetti, nelle sue sensazioni e nei suoi impulsi corporei. Ciò che è in gioco qui è, in breve, quella forma storicamente nuova di potere che Antonio Gramsci chiamava «egemonia», quel processo tramite il quale il soggetto particolare introietta a tal punto la legge universale da acconsentire ai suoi imperativi come se si trattasse dei desideri più profondi del suo essere.

È molto più difficile imporre tale egemonia in una situazione coloniale. Perché in tali condizioni la legge apparirà visibilmente estranea e tanto eteronoma rispetto all'individuo da non poter essere percepita come la struttura interiore segreta della propria identità. Ben più che per le élite al potere nella metropoli, è causa di imbarazzo soprattutto per le élite dominanti coloniali il fatto di essere visibilmente 'altre' rispetto ai soggetti loro subordinati, i quali magari parlano un'altra lingua o hanno un diverso colore della pelle. La legge del potere politico funziona sempre al meglio quando è invisibile, come aveva ben capito Edmund Burke; perché se la legge è troppo in vista c'è sempre il rischio che essa diventi oggetto di contestazione. Non è dunque così sorprendente che in Irlanda l'«estetica» come soluzione totalizzante al conflitto tra universale e particolare sia meno visibile. L'estetica tende invece ad emergere come un aspetto del dilemma, indicativo della vissuta specificità di un popolo unico a dispetto di quell'astratto universalismo che si ritiene sia il marchio della modernità. Ciò non vuol dire, d'altro canto, che in Irlanda l'estetica come soluzione mitica 'disinteressata' delle contraddizioni reali non sia affatto in vista. Ci sono critici e commentatori oggi che fanno sfoggio del termine come segno privilegiato di quel decoro, quella gentilezza e quella raffinatezza di cui un rozzo nazionalismo è fatalmente privo. Nel più trito dei cliché arnoldiani, il poetico viene ancora contrapposto al politico, il che è solo per dire che il 'poetico' come lo conosciamo oggi è stato è una costruzione ideologica che si è formata storicamente proprio per mettere in atto la soppressione del conflitto politico. In Irlanda ancora oggi l'immaginazione e la ragione liberale illuminista ci vengono offerte come antitesi al settarismo; e come tutti i valori idealizzati di questo tipo essi lasciano

nell'ombra la circostanza del loro radicamento in una storia e in una classe sociale il cui virulento settarismo, oggi come allora, non è passato inosservato. Questo fallimentare arnoldismo irlandese è particolarmente ironico se si considera che il titolo dell'opera principale di Arnold, *Cultura e anarchia*, avrebbe potuto benissimo essere *La Gran Bretagna e l'Irlanda*. La concezione liberal-umanista di Cultura venne elaborata, tra l'altro, proprio per rendere marginali popoli come quello irlandese, per cui è particolarmente intrigante il fatto di ritrovare questo stesso gesto settario in alcuni irlandesi. Se lo iato tra la particolarità materiale e l'astrazione ideale è risultato essere una fonte costante di disagio per la società borghese, si è rivelata essere qualcosa di simile anche per gli antagonisti politici di quella società. È infatti difficile vedere come la sinistra possa semplicemente 'mediare dialetticamente' tali opposizioni senza finire per limitarsi a ripetere i gesti mistificatori della destra. Nell'800, a cavallo tra due secoli, la sinistra ha fatalmente lasciato l'estetica alla destra. Il ridicolizzare la stravaganza metaforica dello stile di Burke da parte di Tom Paine, oppure lo sprezzante liquidarne la « viziata emotività » da parte di Mary Wollstonecraft sono degli esempi in proposito. Il sentimento, l'immaginazione, la priorità degli affetti locali e delle fedeltà indiscutibili, una tradizione culturale che educa in modo subliminale: tutto ciò, da Burke e Coleridge fino a Yeats e T.S. Eliot è stato efficacemente confiscato dalla politica della reazione, che è sufficientemente scaltra da non tentare di dominare con il solo ausilio della nuda luce della ragione o dell'utilità. La sinistra politica si ritrova dunque resa doppiamente inabile: se cerca di far evolvere il suo discorso sui luoghi, i corpi, il retaggio culturale, i bisogni materiali, si troverà a scimmiettare le forme culturali dei suoi avversari; se non lo fa apparirà priva di un corpo, schiava di una politica puramente razionalista che ha tagliato i ponti con le profondità affettive interiori del poetico. L'analogia col femminismo è esatta: se le donne parlano il discorso del corpo, dell'inconscio, del lato sotterraneo del discorso formale – in una parola, del Gotico – ciò non fa che confermare il loro status aberrante; se invece, come Wollstonecraft, si appropriano del linguaggio del razionalismo radicale, allora non sono diverse dagli uomini. Di conseguenza la teoria politica della sinistra in Europa è oggi divisa tra il razionalismo di un Habermas, con le sue « comunità di linguaggio » composte da soggetti universali, astrattamente uguali, da cui qualsiasi inclinazione corporea è stata drenata, e il particolarismo anarchico dei post-strutturalisti, con le loro inebrianti celebrazioni del delirio, della differenza pura, del frammento, dei lampi di intensità libidinale, contro una totalità razionale ora denunciata come brutalmente totalitaria. Ho suggerito che l'estetica come totalizzazione del particolare e dell'universale è generalmente assente in Irlanda; ma allora, si potrebbe sostenere, cos'altro è l'*Ulisse*? Dove si potrebbe trovare una più trionfante unità dei due se non in quel testo, in cui ogni particolare si apre abilmente al cosmico, in cui ogni momento, luogo o identità è segretamente pregno di ogni altro? L'estetica dell'*Ulisse* è in questo senso qualcosa ben in linea con gli standard hegeliani, e fra le altre cose sono una giusta compensazione per le pene dell'esilio. Se qualsiasi posto equivale ad ogni altro posto, allora si può scribacchiare a Trieste senza aver mai lasciato Dublino. Ma sarebbe certamente ottuso sorvolare sull'enorme ironia con cui il romanzo gestisce questa totalizzazione inesorabile, che nella sua stessa imperturbabile esaustività punta l'indice sulla sua flagrante arbitrarietà. In

effetti la forma dell'*Ulisse* è in un certo senso una risoluzione estetica delle contraddizioni storiche, non ultima quella del conflitto tra i nuovi circuiti internazionali del capitalismo, con i loro relativi centri di cultura cosmopoliti a Parigi, Londra, Berlino e New York, e le formazioni nazionali più antiche o le tradizioni culturali sempre più viste come un relitto del passato. Il modernismo è, contraddittoriamente, un esilarante straniamento da queste trite eredità nazionali, reso possibile dalla distanza garantita dalla prospettiva dell'esilio, e al tempo stesso un'espressione della mancanza di radici di un capitalismo monopolistico internazionale le cui forme astrattamente universaliste vengono mimate dalle tecniche sempre più astratte del modernismo³. Se, come Joyce, non si ha un'eredità culturale nazionale abbastanza ricca da cui partire, allora nel proprio stesso spossamento coloniale si diventa paradigmatici del destino comune perfino alle formazioni nazionali avanzate nell'era del capitale internazionale. Per ragioni affatto differenti, né l'arretratezza coloniale né il provincialismo connaturato alle nazioni imperiali è in grado di produrre un'arte all'altezza dei tempi. Poiché l'Irlanda, dal punto di vista delle società avanzate, è già una sorta di non-luogo e di non-identità, si presta estremamente bene ad un modernismo cosmopolita per cui tutti i luoghi e tutte le identità diventano sempre più intercambiabili.

Se l'*Ulisse* 'risolve' le contraddizioni, tuttavia il sudato parto flaubertiano con cui esso viene portato a compimento indica l'effettiva impossibilità dell'intero progetto. La totalità testuale che presta ad un particolare tempo e luogo una nuova centralità riesce a farlo solo svelando simultaneamente quanto radicalmente contingente sia diventato qualsiasi tempo e luogo di questo tipo. L'omaggio di Joyce all'Irlanda, inscrivendola sulla mappa cosmopolita, è in questo senso distintamente ambiguo. Il romanzo al tempo stesso celebra e mina alle radici la formazione nazionale irlandese in un sol colpo, dispiegando tutta la batteria di tecniche moderniste cosmopolite per ricrearla e suggerendo ad ogni passaggio che si sarebbe potuta benissimo fare la stessa operazione per Bradford o per il Bronx. Qualcosa di altrettanto ambiguo c'è nel *Finnegans Wake*, un'opera che, come hanno sostenuto i suoi apologeti radicali, confonde e mescola tutte le distinte identità in un modo scandaloso per le gerarchie rigorose della cultura borghese ortodossa. Tuttavia non si tratta solo del fatto che questo libero gioco di differenza e desiderio si trova discutibilmente in una struttura di eterno ritorno alla maniera dell'*Ulisse*, e che ciò che va perduto nelle giravolte semiotiche viene recuperato nei rondò vichiani. È anche il fatto che ciò che viene distruttivamente contrapposto alla *cultura* borghese è in un certo senso l'*economia* borghese: il livellamento, la parificazione, operazioni indifferenti della stessa forma merce, la quale non rispetta nessuna identità unica, trasgredisce tutte le frontiere, scioglie ciò che è solido facendolo diventare aereo e profana ciò che è sacro. Il differenziamento anarchico del *Finnegans Wake* è possibile solo sulla base di un'omogeneizzazione segreta della realtà, una parificazione aprioristica di tutti gli elementi che ne rende quindi possibili le più incredibili e idiosincratice permutazioni⁴.

³ Per un eccellente resoconto del modernismo in questi termini, si veda Williams R., 1983.

⁴ « Il pluralismo degli stili e dei linguaggi (di Joyce), la natura assimilatoria del suo controllare miti e sistemi, dà infine una certa armonia a un'esperienza variegata. Ma, si potrebbe argomentare, si tratta dell'armonia

Arriva un momento in cui, come ben sapeva Hegel, la ‘pura’ differenza viene meno e diventa semplicemente ‘pura’ identità, unite come sono nella loro totale indeterminatezza.

Joyce, dunque, pone il problema della totalizzazione, anziché fornirci una qualsiasi vera soluzione. La sovratotalizzazione dell'*Ulisse* è un pedante travestimento dell'estetica europea moderna, mentre il *Finnegans Wake* mostra un'enorme, paralizzante distanza tra la sua ‘struttura profonda’ astratta e le sue particolarità testuali. In un modo o nell'altro, la mediazione dialettica ne esce distrutta: l'immediato e l'universale o sono troppo comicamente vicini per poter offrire conforto oppure la lacerazione fra i due è incolmabile. Necessariamente queste relazioni ironiche, impossibili o aporetiche tra i due forse esistono ancora oggi nelle relazioni tra le lotte politiche particolari e il fine dell'emancipazione universale. Ciò che qualsiasi categoria oppressa ha di più fondamentale in comune con altre categorie oppresse è l'oppressione stessa. La loro identità collettiva è in questo fondamentale senso negativa, essendo definita non tanto da delle caratteristiche positive condivise, quanto da un comune antagonismo nei confronti di un qualche ordinamento politico. Questa identità collettiva negativa, tuttavia, è destinata nell'arco di un certo periodo di tempo a dare vita ad una specifica cultura affermativa, senza la quale probabilmente l'emancipazione politica sarebbe impossibile. Nessuno è in grado di vivere in una situazione di perenne differimento della propria percezione di sé o di liberarsi da una forma di schiavitù senza una coscienza di sé fortemente affermativa. Senza una tale autocoscienza non sarebbe possibile neppure rendersi conto di ciò di cui si è privi, e un soggetto che si ritiene completo non avverte il bisogno di ribellarsi. In questo senso la ‘negatività’ di un popolo oppresso, il suo percepirsi come estraniato e impoverito, già di per sé implica un modo di essere più affermativo. Il vero trionfo dell'alienazione sarebbe il non rendersi neppure conto della propria alienazione. Ma poiché qualsiasi identità positiva di questo tipo si evolve *nell'ambito* di condizioni oppressive, e in parte ne è una forma di compensazione, non può mai costituire una conquista politica priva di ambiguità, e in una certa misura sarà sempre collusa con i suoi antagonisti. Il paradosso, o aporia, di qualsiasi politica che miri alla trasformazione dell'esistente è che necessita, per poter avere successo, di un agente risoluto, ‘accentrato’ e sicuro di sé; ma in primo luogo essa non sarebbe necessaria se una tale sicurezza fosse autenticamente possibile. Pertanto ogni cambiamento radicale è reso estremamente vulnerabile proprio da ciò che lo rende in primo luogo necessario. Il soggetto rivoluzionario ideale ha rotto con un'identità politica imposta gettandosi in una negatività sovversiva senza nome, eppure esso percepisce le sue capacità e il suo poter essere autonomo/a, i quali vanno ben al di là della vaga e indeterminata coscienza di noi stessi in quanto soggetti dotati di agentività che traiamo dalla nostra vita sociale abituale. Questo non è il tipo di rompicapo che un qualsiasi discorso di mediazione dialettica sia in grado di chiarire rapidamente.

Il punto in cui i soggetti umani iniziano a diventare soggetti politici, in tutta la loro specificità materiale, coincide con il sorgere di determinati bisogni e desideri. E tuttavia bisogni e desideri sono anche ciò che ci rende non identici a noi stessi, aprendoci ad una più

dell'indifferenza, un'armonia in cui tutto è una versione di qualcos'altro, in cui l'identità prevale sulla diversità, e da cui la contraddizione viene infine inquietantemente espunta » (Deane S., 1984: p. 16).

vasta dimensione sociale; e ciò che viene posto nell'ambito di questa dimensione è la questione di quali siano le condizioni *generali* che sarebbero necessarie per soddisfare i nostri bisogni e desideri. Mediate in questo modo dal generale, le esigenze particolari cessano di essere identiche a se stesse e ritornano trasformate da un discorso dell'altro. Il/la femminista, il/la nazionalista e il/la sindacalista potrebbero a questo punto giungere al riconoscimento che a lungo termine nessuno dei loro desideri è realizzabile senza la realizzazione di quelli degli altri. Gli antidialettici hanno tuttavia ragione nel dire che un tale riconoscimento non può essere *vissuto* come una unità semplice, senza giunzioni. In effetti Kierkegaard lamentava spesso il fatto che la totalità di Hegel non potesse essere vissuta come tale. È solo in modo ambiguo e precario che possiamo avere esperienza al tempo stesso del necessario assolutismo di una esigenza particolare – ad esempio, quella di essere liberati da un'oppressione immediata e intollerabile – e la verità più ampia che nessuna esigenza di questo genere, per quanto giusta e urgente, può infine esaurire o programmare in anticipo un futuro politico in cui il contenuto avrà trionfato sulla frase. Come avrebbe potuto dire Kierkegaard, la questione è quella di vivere quella dialettica in maniera appassionata e ironica, in tutta la sua elusiva impossibilità, piuttosto che cercare meramente di fornirne un'elegante formulazione teoretica.

Riferimenti bibliografici

- Benhabib S. (1986), *Critique, Norm and Utopia*, Columbia U.P., New York.
- Benjamin W. (2006), «Tesi di filosofia della storia», in *Angelus Novus*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino, pp. 75-86.
- Deane S. (1984), *Heroic Styles: The Tradition of an Idea*, Field Day pamphlet no. 4, Derry.
- Kristeva J. (1974), «La femme, ce n'est jamais ça», *Tel Quel*, n. 59 (automne) pp. 19-24.
- Marx K. (1997), *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, a cura di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma.
- Williams R. (1964), *Second Generation*, Chatto and Windus, London.
- Williams R. (1991), «Beyond Cambridge English», in *Writing in Society*, Verso, London, pp. 212-228.

Anne-Marie Thiesse

**ALLA BASE DEL REGIONALISMO:
LA DEFINIZIONE DELLA CULTURA POPOLARE***

Il regionalismo è reazionario o progressista? È democratico o fascista? È votato alla conservazione od è impegnato nella trasformazione sociale? È particolarista o universalista? Gli esempi abbondano a sostegno di ciascuna di queste affermazioni, il che indica come il regionalismo si presti ad essere qualificato finanche in modi che appaiono assolutamente contraddittori. Davanti all'impossibilità di qualificare il regionalismo utilizzando una qualche definizione tratta dalle categorie abituali della storia politica e culturale, proponiamo anzitutto di prenderlo in esame partendo da uno schema basato sulla contrapposizione tra due serie di termini.

Capitale/ Centro/Città/Cultura/Modernità/Decadenza/Cosmopolitismo/Potere
Regioni/Periferia/Campagna/Natura/Autenticità/Tradizione/Nazionale/Popolo

Il regionalismo corrisponde ai termini della seconda serie, o più esattamente alle opposizioni multiple e complesse che possono essere stabilite tra questi ultimi e quelli della prima serie. Senza tentare di censirli, ne forniamo qui alcuni esempi illustrativi che rimandano a ricorrenze reali del regionalismo. L'opposizione capitale/regioni, che come è noto è particolarmente marcata nel caso francese, è quella che – in ultima analisi – serve a riassumere tutte le altre tramite la messa in risalto del termine regionalismo, nel quale sono suscinte tutte le altre opposizioni. Nell'opposizione tra Campagna/Natura/Autenticità/Tradizione e Città/Cultura/Modernità/Decadenza, siamo di fronte al fondamento generale dei discorsi regionalisti che celebrano le sane virtù di una campagna senza tempo contro le degenerazioni di un mondo urbano piegato da ogni sorta di corruzione fisica e spirituale. A questo stadio è possibile ritrovare un regionalismo indiscutibilmente conservatore nel suo disprezzo di una modernità degradata, ma anche un regionalismo più dinamico, che propone il recupero di una tradizione sempre fresca e fonte di reviviscenza contro ciò che denuncia come cultura falsa e sclerotizzata. Se aggiungiamo a questa opposizione primaria di base il Cosmopolitismo da un lato e il Nazionale dall'altro, otteniamo la formula del regionalismo che funge da supporto alla propaganda fascista, la quale esalta i valori della terra e il ritorno alla terra contro le perniciose influenze straniere. Se invece mettiamo l'accento sull'opposizione Periferia/Centro avremo, nelle loro varie declinazioni, le rivendicazioni

* Versione italiana del saggio: «Au cœur du régionalisme : la définition de la culture populaire», in D. Saint-Jacques (ed.) (2007), *L'Artiste et ses lieux, Les régionalismes de l'entre-deux-guerres face à la modernité*, Éditions Nota Bene, Québec, pp. 15-24. Traduzione dal francese di Fabio De Leonardis.

delle culture minoritarie contro l'egemonia del potere politico e culturale del centro. Ma qui ci concentreremo soprattutto sulle configurazioni che mettono particolarmente in risalto la nozione di Popolo, perché esse rendono conto in maniera assai proficua dei principali usi che del regionalismo sono stati fatti nella prima parte del XX secolo.

Le forme del regionalismo che instaurano uno stretto legame tra Popolo, Tradizione e Nazionale giocano un ruolo fondamentale nella storia ideologica e culturale del periodo. A dire il vero, questa stretta connessione viene instaurata ben prima dell'emergere del regionalismo propriamente detto, giacché essa è postulata fin dalla fine del XVIII secolo dal formarsi stesso delle identità nazionali.

In questo contesto il Popolo è concepito come un museo vivente, depositario, in virtù delle sue tradizioni, dei valori e del patrimonio ereditario della Nazione, che viene devotamente trasmesso nel corso dei secoli. Poiché si presume che la cultura popolare abbia origine in un lontano passato e che abbia conservato e trasmesso questo prezioso patrimonio comune, essa è percepita come fonte di ispirazione per le culture moderne. Il grande movimento di raccolta e valorizzazione delle tradizioni, dei canti e dei costumi popolari che viene intrapreso in Europa alla fine del XVIII secolo e che si protrae per tutto il XIX giunge alla costituzione del folclore, termine che designa al tempo stesso la cultura popolare tradizionale e la branca del sapere che se ne occupa. Il regionalismo si iscrive nella trama di questa costruzione nazionale, perché è tra la popolazione rurale delle province, e non nelle grandi capitali, che si ritiene sia ancora viva questa cultura originaria. In realtà la frenesia di raccogliere le tradizioni popolari che si manifesta in tutta l'Europa del XIX secolo, pur facendo emergere delle caratteristiche regionali, rientra appieno nel processo di costruzione delle culture nazionali moderne. Le nazioni moderne dunque si rappresentano sempre più nella duplice forma di unità e di diversità, proclamando la propria coesione in virtù dell'armoniosa unione di diversità tra loro complementari. I villaggi etnografici costruiti nelle sezioni nazionali delle esposizioni internazionali e le grandi sfilate folcloristiche illustrano in maniera concreta queste rappresentazioni della nazione come insieme di culture regionali. Ma la cultura popolare che funge da base per le culture nazionali non è esattamente la cultura viva dei contadini, tutt'altro: questi ultimi sono sostanzialmente in una condizione di miseria e si apprestano ad emigrare nelle città o nel Nuovo Mondo. La cultura popolare che viene promossa è il prodotto dell'invenzione di tradizioni, o perlomeno della selezione e riorganizzazione dei costumi rurali. Le società del XIX secolo si trasformano e delineano il loro futuro facendo riferimento al passato, ma si tratta di un arcaismo *ad hoc*, concepito per svilupparsi nella modernità e adattarsi. Gli studiosi del folclore invocano costantemente la necessità di raccogliere e preservare le tradizioni ancestrali che, minate dalla modernità, stanno per scomparire; in realtà però si dedicano al revivalismo creativo, con la convinzione di stare compiendo un'opera di alto valore patriottico. Questo attivismo revivalista entra in una fase nuova alla fine del XIX secolo, quando le identità nazionali si sono sostanzialmente già formate. Anzitutto perché compare immediatamente il tema della decadenza che sarebbe sul punto di distruggere le nazioni appena formatesi. I movimenti regionalisti che si organizzano per l'appunto a quest'epoca (la Federazione Regio-

nalista Francese viene creata nel 1900, contemporaneamente alle *Heimatabewegungen* dei paesi di lingua tedesca) erigono il regionale, luogo per eccellenza della Natura e del genio originale ancora intatto, a viva fonte di rigenerazione per la cultura nazionale. Tant'è che in questo periodo si pone la grande questione dell'integrazione generale nella comunità nazionale della totalità della popolazione, cioè del Popolo in senso sociale. Come acculturare in senso nazionale, come introdurre in una comunità interclassista un Popolo la cui cultura viva reale presenta appunto delle difficoltà? Più in particolare, il proletariato urbano appare doppiamente pericoloso, in quanto dedito al tempo stesso a contestare la diseguaglianza sociale ed economica abbandonandosi all'internazionalismo rivoluzionario e ad immergersi con delizia nelle degradazioni offerte da una cultura di massa in pieno sviluppo. La popolazione rurale, e la sua componente femminile in particolare, sembra incline a cedere alle sirene incantatrici della città. Perciò una delle grandi missioni di cui il regionalismo si incarica è quella dell'educazione del Popolo, che va iniziato alle sane gioie della cultura popolare – beninteso, della sua versione folcloristica. In ambito scolastico e parascolastico viene portato avanti un numero crescente di operazioni culturali finalizzate a far rivivere le tradizioni regionali e a sviluppare fra il popolo, e in particolare fra i giovani, l'amore per esse. L'associazione La Rinascita della Provincia, fondata nel 1906 sotto la presidenza onoraria di André Theuriet e Vincent d'Indy, propone dunque di:

far rivivere per mezzo di iniziative di ogni tipo le opere d'arte, i canti, le danze, i costumi, le tradizioni e la letteratura delle nostre Province francesi. [...] Poiché la finalità di questo tentativo eminentemente francese e di una così grande opportunità interessa in particolare la gioventù e gli ambienti popolari, le manifestazioni saranno a prezzi ridotti, onde facilitare la partecipazione di tutti agli spettacoli. [...] Con l'esaltazione davanti al popolo del genio distintivo di ciascuna delle nostre province pensiamo di risvegliare le energie locali, ricondurle alla purezza del gusto francese e salvaguardare così la forza e la bellezza della nazione.¹

D'altra parte la standardizzazione e l'industrializzazione della produzione e la crescente internazionalizzazione degli scambi fanno sorgere la necessità di architettare raffinate strategie di concorrenza. Poiché la produzione industriale alimenta il consumo di massa, prodotti dal valore specifico presentano un forte interesse per la conquista di segmenti di mercato. Prodotti che possono vantarsi di un plusvalore di autenticità conferito loro dal riferimento ad una tradizione e all'artigianato presentano pertanto un notevole interesse.

La crescita del regionalismo a partire dal 1900 si accompagna dunque ad un processo di trasformazione sociale ed economica che non fa che allargarsi. Le consuete invocazioni sulla necessità di preservare la cultura popolare tradizionale (che si traducono d'altronde in variegate creazioni museografiche) si accompagnano sempre più ad appelli a concepire un adattamento della tradizione alla modernità e un arricchimento della modernità col ricorso alle risorse della tradizione. Le arti applicate, l'architettura, ma anche la fabbricazione industriale sono dunque invitate a trovare ispirazione nelle culture regionali, riferite ad una cul-

¹ *La Renaissance provinciale*, n. 1, VI-1906.

tura popolare tanto più prestigiosa in quanto essa contrasta con quella della popolazione reale, sempre più impegnata nel consumo di prodotti di massa. Le varie estensioni europee del movimento *Arts and Crafts* sono dunque sempre più segnate dal marchio del regionalismo. Le tradizioni regionali, costantemente abbellite, giocano un ruolo fondamentale nella promozione e nello sviluppo del turismo in piena fioritura, il quale si rivolge ad un pubblico agiato desideroso di consumare qualcosa di popolare abbellito in chiave pittoresca. L'Italia mussoliniana lancia così delle grandi operazioni di valorizzazione spettacolare delle feste e delle tradizioni popolari per sviluppare il suo potenziale turistico (cfr. Cavazza S., 1997: p. 263). In Francia, più in particolare, la promozione nazionale ed internazionale della produzione agricola si poggia in gran parte sul riferimento alle culture regionali (soprattutto nella Borgogna degli anni '30, con l'invenzione *ex novo* di un folclore viticolo che attinge alle risorse del revivalismo regionalista (cfr. Laferté G., 2002)).

Il folclorismo regionalista, d'altra parte, è assai largamente riconosciuto come un mezzo efficace per costruire coesione sociale contrastando allo stesso tempo gli effetti – quasi unanimemente considerati negativi – della cultura di massa e dell'industria del tempo libero. Il movimento *Kraft durch Freude* nella Germania nazista e il Dopolavoro fascista in Italia, i quali monopolizzano l'organizzazione del tempo libero, organizzano una quantità di manifestazioni folcloristiche e fanno moltiplicare nelle imprese i gruppi di canti e danze tradizionali. Ma quest'uso della cultura tradizionale per il tempo libero delle classi popolari non è un'esclusiva dei paesi totalitari. Del resto è l'Ufficio Internazionale del Lavoro che negli anni '30 lancia degli studi sull'argomento, nella prospettiva degli scambi internazionali. Il regionalismo appare come un sostegno festoso alla comunione tra i Popoli. Nel 1936, allo stadio olimpico di Berlino, una grande festa folcloristica internazionale, cui partecipò un grande numero di gruppi regionali – dai danzatori del Marais vandeano al coro contadino della Zelanda, passando per l'ensemble coreografico di Bergen, oltre naturalmente a numerose formazioni tedesche – aveva chiuso in allegria il Congresso Internazionale del Tempo Libero aperto da Rudolf Hess. Il tema principale di detto Congresso era stato l'organizzazione del tempo libero dei lavoratori in rapporto all'educazione del popolo e allo sviluppo delle forze produttive. Nel 1937 sull'altra sponda del Reno e dello spettro politico, a Parigi, nella Francia del Fronte Popolare, si apriva l'Esposizione Internazionale delle Arti e della Tecnica. La sezione francese vi era rappresentata segnatamente da un Centro delle Regioni composto da 27 padiglioni che dovevano, secondo le presentazioni ufficiali, incarnare con la loro concezione architettonica la simbiosi tra la tradizione regionale e la modernità; nel loro complesso, esse intendevano simboleggiare l'unione nella diversità di tutti i francesi. Lo stesso anno veniva creato a Parigi il Museo Nazionale delle Arti e delle Tradizioni Popolari. Nazione, tradizione, modernità: è lì che vanno cercati i riferimenti del regionalismo. Sempre nel 1937 si svolgeva a Parigi il Congresso Internazionale del Folclore, patrocinato dai grandi intellettuali della *République*, che tenne due sedute comuni con la Federazione Regionalista Francese. Le questioni affrontate in queste sessioni riguardavano il «folclore applicato», vale a dire: «l'arte popolare e l'artigianato, il folclore e le attività del

tempo libero (e in particolare musei all'aria aperta, ostelli della gioventù, cori popolari, giochi sportivi, folclore e regionalismo, letteratura e architettura nei loro rapporti col folclore).

Una grande festa delle province francesi, nella cornice del Centro delle Regioni, chiuse questo duplice congresso. Nel 1938 la Lega Francese per l'Insegnamento, organizzazione laica e grande animatrice di iniziative scolastiche e parascolastiche, pubblicava una brochure intitolata *Le Folklore appliqué à l'éducation*. L'autore si smarcava vigorosamente da qualsiasi pensiero reazionario:

Coloro che svolgono un'operazione retrograda, opera di reazionari, sono coloro che disconoscono la fecondità del genio popolare e la bellezza delle sue produzioni. [...] Ci basta del resto guardarci attorno per constatare come coloro che predicano l'utilizzo del folclore nell'istruzione sono appunto quanti si trovano all'avanguardia nel pensiero e nell'azione.

A sostegno del valore eminentemente democratico e modernista del folclore, l'autore evocava «gli operai che, grazie alla legge sulle 40 ore, fanno rivivere la festa del Carnevale, e tutti i giovani che nei campi vacanze cantano, si dedicano alla narrazione e realizzano decorazioni ispirandosi alle risorse di questo Folclore, «vecchio come il mondo e come il mondo eternamente giovane» (Delarue P., 1938: pp. 2-3).

Tuttavia il regionalismo svolge anche, allo stesso tempo, una funzione di contestazione dell'ordine sociale. Non ci dilungheremo qui sulle rivendicazioni irredentiste o secessioniste, che nel periodo tra le due guerre furono varie e aspre e che chiedono la riunione di una regione ad uno stato diverso da quello da cui dipendono o da cui reclamano la propria indipendenza. Più in generale, il regionalismo può mettere l'accento sul rapporto fra centro e periferia trattandolo come un rapporto tra dominatori e dominati e applicandolo ad ambiti diversi dello spazio sociale. In questo modo, con una forma di omologia situazionale, vengono instaurati dei rapporti interclassisti. Intellettuali e artisti di provincia possono così essere portati a mettere in relazione con la propria origine regionale e lontananza dalle reti del potere la propria situazione di inferiorità in una sfera culturale in cui vi è molta concorrenza. A quel punto la strategia a loro disposizione è quella di rovesciare i termini della situazione, appoggiandosi al credito di cui peraltro beneficia il regionale come ricettacolo dell'autentica cultura nazionale. Insistendo fortemente sulla degenerazione del centro, essi si dichiarano i soli autentici portatori di una cultura viva in quanto ancorata al genio popolare. Contro una cultura d'élite in cui il riconoscimento è loro sbarrato, essi si appellano alla cultura popolare e si pongono come rappresentanti di quanti sono socialmente dominati. Il passaggio è tanto più efficace in quanto si iscrive in una strategia di gruppo interregionale. È degno di nota il fatto che si osservino delle prese di posizione di questo tipo in contesti nazionali in cui il centralismo politico e culturale si manifesta con gradazioni diverse: il regionalismo letterario francese della Terza Repubblica ha dunque il suo *pendant* nella *Heimatkunstbewegung* della Germania guglielmina e poi weimariana. Scrittori della Svizzera francofona o del Belgio, in una situazione di inferiorità particolarmente marcata nell'arena culturale francese, si assumeranno la responsabilità di qualificarsi come regionalisti. Questo regio-

nalismo culturale mescola in maniera indistinta – e da questo dipende il suo successo – la presentazione assai consensuale della cultura popolare nella sua versione folcloristica e una rappresentazione assai più realista, ed eventualmente critica, della vita rurale e delle tradizioni regionali. D'altra parte va sottolineato che, a partire dal primo decennio del '900, il regionalismo è il luogo per eccellenza della rappresentazione del Popolo, che è assente o visto da molto lontano nella cultura d'élite; esso in questo modo funge da continuazione delle correnti realiste e naturaliste del XIX secolo. Si tratta beninteso del Popolo delle campagne, ma la rappresentazione degli operai e del mondo industriale resta sostanzialmente un'incongruenza estetica della produzione letteraria e artistica moderna. Ed è infatti nella produzione regionalista che si ritroveranno dei tentativi più o meno spinti di dare forma alla cultura popolare viva che a volte sono perfino sensibili ai cambiamenti in corso. La letteratura regionalista, dunque, è uno dei primi luoghi di sperimentazione scritta dell'oralità popolare nelle sue specificità lessicali o, più raramente, sintattiche.

Rientrano dunque nel regionalismo il consolidamento dell'ordine sociale e la contestazione della sua gerarchia culturale, la celebrazione del particolarismo e l'inserimento nel nazionale o addirittura nell'universale, le esortazioni a salvaguardare il passato e i tentativi di dare forma al cambiamento, l'esaltazione della tradizione eterna e la sua perpetua reinvenzione: in questo sono la sua forza e la sua fragilità. Il regionalismo svolge un ruolo fondamentale nel primo XX secolo perché, pur essendo un prolungamento del nazionalismo, esso si cimenta nella risoluzione di alcune sue conseguenze. Ma dopo la Seconda Guerra Mondiale la sua grande plasticità ideologica gli costò l'assimilazione agli usi che ne avevano fatto i regimi nazisti e fascisti, condannandolo a subire a lungo il relativo discredito.

Riferimenti bibliografici

- Cavazza S. (1997), *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna.
- Delarue P. (1938), *Le Folklore appliqué à l'éducation, un plan de travail*, n. 54 de *L'Action Laïque confédérale*, Ligue française de l'enseignement, Paris.
- Laferté G. (2002), *Folklore savant et folklore commercial: reconstruire la qualité des vins de Bourgogne. Une sociologie économique de l'image régionale dans l'entre-deux-guerres*, Thèse pour le Doctorat en sciences sociales, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.

Ferran Requejo

**I FRONTI DEBOLI DEL PLURALISMO POLITICO.
LE MINORANZE NAZIONALI E CULTURALI IN EUROPA***

Ogni tradizione politica crea un linguaggio, dei concetti, degli obiettivi e dei valori suoi propri che la legittimino. La storia del liberalismo politico, dai suoi esordi nel XVII secolo sino ad oggi, può essere presentata come la storia del sempre maggiore riconoscimento e della crescente istituzionalizzazione di una quantità di specifiche richieste di imparzialità da parte di diversi settori (sociali, economici, culturali, nazionali, ecc.) delle società moderne e contemporanee. Spesso viene fatto notare che il linguaggio astratto e apparentemente universalista che sottende la presentazione dei valori di libertà, uguaglianza e pluralismo del liberalismo politico, nella pratica è stato in contraddizione con l'esclusione di molte 'voci' per quanto riguarda la regolazione istituzionale delle libertà, delle uguaglianze e dei pluralismi specifici degli stati contemporanei. Tale è stato il caso – e in certi contesti continua ad esserlo – di quanti non possiedono proprietà; delle donne; dei popoli indigeni; delle minoranze razziali, nazionali, etniche e linguistiche, ecc. A dispetto di tutto ciò che il liberalismo politico ha rappresentato, a confronto con le istituzioni tradizionali dell'*Ancien Régime*, in quanto movimento politico di emancipazione (carte dei diritti, principio di rappresentanza, principio di legalità, elezioni competitive, costituzionalismo e procedure di autorità delle legge, separazione dei poteri, parlamentarismo, ecc.), sappiamo che molti liberali del XVIII e XIX secolo si opponevano alla regolazione di diritti di partecipazione democratica quali il suffragio universale o il diritto di associazione. Questi diritti, la cui presenza nelle democrazie contemporanee è oggi data totalmente per scontata, sono stati strappati al primo liberalismo e costituzionalismo dopo decenni di conflitti sociali, anzitutto con la lotta delle organizzazioni politiche delle classi lavoratrici. Successivamente, dopo le 'ondate liberali e democratiche di democrazia' costituzionalmente riconosciute della seconda metà del XX secolo, le concezioni sociali di uguaglianza ed equità si sarebbero trasformate, soprattutto dopo l'inclusione costituzionale della 'terza ondata' di diritti sociali che formò la base dei modelli di welfare sorti alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Oggi potremmo dire che le democrazie liberali e la società internazionale si trovano di fronte a un nuovo elemento di emancipazione, ma questa volta i contrasti giuridici non sono di natura sociale, bensì culturale e nazionale.

Negli ultimi anni si è lentamente sviluppata l'idea che, se aspiriamo a procedere verso democrazie liberali di maggior qualità morale e istituzionale, i valori di libertà, uguaglianza e

* Titolo originale: «The Weak Fronts of Political Pluralism. National and Cultural Minorities in Europe». Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

pluralismo politico devono essere tenuti in considerazione anche dal punto di vista delle differenze nazionali e culturali. Oggi sappiamo che i diritti delle prime tre ondate – quella liberale, quella democratica e quella sociale – non garantiscono di per sé l’attuazione di quei valori nella sfera culturale e nazionale. In altre parole, si è gradualmente fatta spazio l’idea che l’uniformità dello stato – implicita nelle tradizionali concezioni liberaldemocratiche (e sociali) di uguaglianza dei cittadini o di sovranità popolare – è nemica della libertà, dell’uguaglianza e del pluralismo nella sfera culturale e nazionale. Inoltre, riceve sempre maggior sostegno l’idea che sia consigliabile promuovere versioni più moralmente raffinate e istituzionalmente complesse delle democrazie liberali per conciliare le loro varie tipologie di pluralismo interno.

Pertanto, un valore come l’uguaglianza, in termini concettuali, non viene più messo a contrasto esclusivamente con la *disuguaglianza* politica e sociale, ma anche con la *differenza* nazionale e culturale. Ciò è legato a un’intera dimensione collettiva che non può essere ridotta all’approccio individualista, *universalista* e *statista* del liberalismo democratico e del costituzionalismo tradizionali. Quest’ultimo approccio è ancora predominante nei valori e nel discorso legittimante di moltissimi attori politici delle democrazie contemporanee (governi, parlamenti, partiti, ecc.) – sia nell’ambito della sinistra che in quello della destra classiche – così come nella maggioranza delle varianti delle teorie liberali e repubblicane della democrazia. Le ripercussioni della *svolta culturale e nazionale* delle basi di legittimità democratica non sono limitate all’ambito delle democrazie occidentali, ma influenzano anche la normatività, che dovrebbe essere sovrana in una società internazionale. I casi empirici più significativi sono quelli relativi alle nazioni di minoranza, alle minoranze nazionali, ai popoli indigeni e alle migrazioni transnazionali¹. Tutti questi casi pongono problemi specifici legati al riconoscimento e alla sistemazione politica nelle democrazie contemporanee (diritti dei gruppi, autogoverno, difesa di particolari valori culturali, presenza in ambito internazionale, ecc.). Si potrebbe dire che al momento ci troviamo di fronte ad un nuovo aspetto dell’uguaglianza politica che è fondamentale per progredire verso democrazie di maggiore qualità ‘etica’, ma per le quali le teorie tradizionali della democrazia, del liberalismo e del costituzionalismo sono prive di una risposta adeguata.

In altre parole, si sta facendo strada l’idea che l’uniformità e il limitato individualismo della tradizione liberale siano nemici delle dimensioni chiave di uguaglianza, libertà e pluralismo. Pertanto, la ricerca di forme adeguate di cosmopolitismo e universalismo comporta lo stabilire un ampio riconoscimento e una sistemazione politica, in condizioni di equità, delle voci culturali e nazionali che sono escluse, marginalizzate o sminuite nelle democrazie liberali.

¹ Il concetto di ‘nazioni di minoranza’ è utilizzato qui come equivalente del concetto di ‘nazioni senza stato’, comunemente usato nella letteratura analitica sul nazionalismo. Tuttavia, in questo saggio non ho incluso il caso delle ‘minoranze nazionali’, che sono collettivi che vivono in uno stato diverso da quello in cui risiede la maggioranza delle persone dello stesso gruppo nazionale (per esempio il caso della minoranza ungherese in Romania, della minoranza russa in Lituania, ecc.). Le nazioni di minoranza e le minoranze nazionali differiscono sia da una prospettiva analitica descrittiva sia da una prospettiva normativa.

Negli ultimi anni si è dibattuto molto su ‘limiti’ culturali di una società democratica e liberale. Questo dibattito sta rendendo più semplice comprendere le stesse tradizioni liberali e democratiche – i loro limiti e le loro possibilità – in termini di teoria e prassi istituzionale. Esso sta anche facilitando una migliore comprensione ed espressione pratica dei valori di queste tradizioni: la regolazione di diversi tipi di pluralismo nelle libertà civiche e politiche e in diversi tipi di uguaglianza. Vi sono molte forme di democrazia possibili, e appare ovvio che sia consigliabile modulare l’universalismo in base alle caratteristiche specifiche dei contesti empirici. Altrimenti, il discorso pomposo e di facciata sui ‘diritti individuali’ e l’‘universalismo’ offuscherà democrazie che sono pesantemente sbilanciate in favore dei particolarismi della maggioranza. È probabile che tali democrazie siano mal fondate in termini normativi e ancora meno efficaci dal punto di vista istituzionale. Nella terminologia di Kant e Berlin, saranno democrazie che sono troppo ‘rigide’ per regolare adeguatamente la complessità umana delle differenti varietà di pluralismo che coesistono al loro interno.

Interpretiamo correttamente la realtà sociale e politica?
Due distorsioni analitiche

Gli antichi Greci riassumevano le diverse caratteristiche degli esseri umani nel mito di Prometeo e Zeus, descritto nel *Protagora* di Platone². Gli dei avevano dato ai fratelli Prometeo ed Epimeteo il compito di distribuire le abilità tra gli animali e gli esseri umani, in modo che questi potessero migliorare la propria vita. Epimeteo chiese di essere autorizzato ad eseguire tale distribuzione. Ad alcuni dette la forza, ad altri la velocità o ali con cui volare, in modo che nessuna specie corresse il rischio di essere spazzata via. Una volta distribuite tutte le abilità, gli esseri umani stavano ancora aspettando di ricevere le loro, e quello era il giorno in cui l’incarico assegnato dagli dei terminava. Prometeo, nella fretta di trovare una qualche forma di protezione per la specie umana, rubò il fuoco e i saperi professionali di Efesto e Atena (cosa per cui fu successivamente punito). Gli umani dunque entrarono in possesso di queste abilità, ma erano ancora privi della ‘scienza politica’ della coesistenza, in quanto quest’ultima apparteneva a Zeus. Gli umani perfezionarono le loro tecnologie, ma si combattevano tra loro ogniqualvolta si incontravano. Temendo che la specie umana si estinguesse, Zeus mandò Hermes a «portare la moralità e la giustizia agli umani, in modo che vi fosse ordine nelle città».

A giudicare dallo sviluppo dell’umanità, sembrerebbe che, per quanto concerne ciascun tipo di sapere distribuito, Prometeo sia stato molto più generoso di Zeus. Siamo più bravi nella tecnologia che nella politica e nella giustizia. Questo mito illustra molto bene il fatto che noi umani siamo inclini ad agire frettolosamente e ad improvvisare. Oggi sappiamo che è così grazie agli studi sull’evoluzione della vita sul pianeta. L’evoluzione non è basata su un piano; è la selezione di una serie di improvvisazioni casuali che sono risultate ca-

² Si vedano le sezioni 320d-322d di Platone, 1998.

pacì di adattarsi. Ma ciò che nella cultura occidentale sembra essere stato difficile da assimilare fin dai tempi di Platone è che ciò che più ci *distingue* dalle altre specie – il linguaggio e la tecnologia – non coincide con ciò che più ci *caratterizza* come specie in evoluzione.

D'altro canto, sappiamo che le ideologie politiche, quando vengono adottate unilateralmente, distorcono la realtà. Ma insieme a queste distorsioni ideologiche ve ne sono altre di cui siamo meno coscienti: quelle associate al modo in cui pensiamo e utilizziamo il linguaggio quando tentiamo di fare un'analisi e intervenire nel mondo. Diamo un'occhiata a due di loro.

A) La tendenza ad utilizzare categorie estremamente astratte per includere il massimo numero possibile di casi tratti dalla realtà. In qualche modo ciò è inevitabile. Attribuire un nome a qualcosa implica il creare un'astrazione. Ma a volte propendiamo per ciò che potremmo chiamare la *fallacia dell'astrazione*: crediamo di comprendere meglio un fenomeno, tanto più astratto è il linguaggio che usiamo per descriverlo, spiegarlo o trasformarlo. E ciò che spesso avviene è esattamente l'opposto: più astratto è il linguaggio, meno rilevante e più distante esso risulta dai casi empirici cui esso tenta di fare riferimento³.

B) La tendenza del pensiero occidentale ad occuparsi del pluralismo in maniera inadeguata. Oggi riconosciamo che il pluralismo (sociale, culturale, nazionale, linguistico, religioso, ideologico, ecc.) è non solo un dato di fatto insormontabile, ma anche un valore essenziale. Sappiamo che, quando ci troviamo di fronte a una qualsiasi situazione concreta, non vi è *un* solo modo per agire correttamente in termini morali; e vi è anche comune accordo sul fatto che non vi è una sola decisione politica appropriata in un momento o in un contesto specifico. Vi sono sempre diverse opzioni che sono ugualmente ragionevoli.

Ma nella storia della filosofia occidentale l'approccio è stato diverso. Pensiamo più in termini 'monisti' che 'pluralisti'. Hannah Arendt e Isaiah Berlin hanno fatto notare che una mancanza di pluralismo pervade il pensiero occidentale fin da Platone. E nonostante il fatto che riconosciamo l'esistenza e/o l'opportunità di un relativo pluralismo dei valori e degli stili di vita nelle società contemporanee, spesso continuiamo a credere che vi sia una sola risposta pratica corretta e che tutte le altre siano sbagliate.

Le distorsioni astratte e monistiche sono presenti nella maggior parte delle concezioni politiche classiche. Tali distorsioni contribuiscono al fatto che il mondo delle teorie della giustizia e della democrazia continui ad essere troppo 'rigido', laddove la *tempra* dell'umanità e delle società non lo è. Nelle democrazie liberali questo problema ha causato e continua a causare ingiustizie etiche e disfunzioni istituzionali. Ciò è alquanto sorprendente riguardo a gran parte della tradizione liberaldemocratica, perché uno dei suoi punti di forza è la difesa

³ Hegel lo sapeva bene, si vedano le sezioni 142, 182 di Hegel G.W.F., 1991. Alcuni marxisti, ad esempio, sono inclini a questo tipo di distorsione per mezzo dell'astrazione quando, con un numero ridotto di categorie – 'lotta di classe', 'base economica', ecc. – tentano di 'spiegare' tutto, dall'impero dei Sumeri alle rivoluzioni anticoloniali del XX secolo. Questo tipo di tendenza teorica è stata molto comune anche nel linguaggio con cui il liberalismo politico si è legittimato sin dai suoi inizi.

del pluralismo, inteso oggi come un valore da difendere, piuttosto che un mero dato di fatto con cui è necessario coesistere nel modo meno dannoso possibile.

Per quanto spesso venga ripetuto, non sarà mai possibile sottolineare a sufficienza lo storico cambiamento che questa tradizione ha significato per il miglioramento etico e funzionale dell'organizzazione politica di una vasta parte dell'umanità. Nondimeno, sappiamo che questo è un processo che mostra parecchie ombre teoretiche e versioni totalitarie pratiche.

Una delle chiavi per perfezionare pensiero e azione si trova nell'arrivare a ottenere un controllo critico su quella coppia di distorsioni – l'astrazione e il monismo – che sono presenti nei nostri discorsi. Farlo non è sempre facile; richiede sforzo intellettuale e sensibilità empirica, ma è necessario per raffinare le nostre capacità analitiche e il nostro agire politico e morale.

Dodici elementi per il perfezionamento politico e morale delle democrazie liberali plurinazionali

1. In termini generali, sono necessarie due attitudini intellettuali per accostarsi all'argomento del pluralismo nazionale (e del multiculturalismo): 1) accostarvisi come problema pratico il cui fine è evitare conflitti nel modo meno traumatico e costoso possibile (approccio pragmatico), oppure 2) accostarvisi come problema di 'giustizia' nei rapporti tra maggioranze e minoranze stabili in democrazie che richiedono soluzioni corrette (approccio morale). Un misto di entrambi gli approcci è quello comunemente in uso nella prassi politica. Mentre il primo è parte della negoziazione politica tra gli attori, il secondo è presente nel discorso dei processi di legittimazione di questi attori. Nelle società plurinazionali le differenze tra collettivi nazionali sono visibili per quanto riguarda i parametri di giustizia culturale e nazionale (a differenza dei parametri interni alla comunità a proposito della giustizia distributiva socioeconomica, che sono anch'essi plurali, anche se più uniformi, tra i collettivi nazionali)⁴.

2. Sappiamo che la stragrande maggioranza degli esseri umani sono radicati in qualche cultura; si potrebbe dire che tutte le culture abbiano un valore e che, in linea di principio, tutte meritino di essere rispettate. Ciò non comporta che esse non possano essere messe a confronto in alcuni ambiti specifici, che siano tutte equivalenti e tutte abbiano successo in tali ambiti, che tutto sia moralmente accettabile, che non vi siano influenze reciproche o che elementi di diverse culture non possano essere condivisi. O che non sia possibile svincolarsi dalla propria cultura d'origine.

3. Oggi la *libertà culturale e nazionale* è un valore essenziale per la *qualità democratica* di una società. È un tipo di libertà – uno dei diritti umani – che è fondamentale per lo sviluppo e

⁴ Per le tipologie di fenomeni diversi associati alla 'multiculturalità' e alle sue differenze concettuali, normative e istituzionali, si vedano Kymlicka W. – Norman W., 2000 e il capitolo 3 di Requejo F., 2005a. Si veda anche Parekh B., 2000.

l'autostima di un individuo e che, come tutti gli altri obiettivi normativi delle democrazie, è limitata da altri valori e altre libertà democratiche (*Human Development Report*, United Nations 2004)⁵. Una delle conclusioni del dibattito degli ultimi anni è, come detto in precedenza, che la libertà nazionale e culturale non viene assicurata dalla mera applicazione dei diritti civili, sociali e partecipativi che all'inizio del XXI secolo sono solitamente inclusi nelle costituzioni liberaldemocratiche.

4. Nel mondo accademico sembra essere generalmente riconosciuto che le questioni nazionali e culturali non siano semplicemente delle 'cause sociali'. La sfera della 'giustizia culturale e nazionale' è diversa da quella della 'giustizia socioeconomica'. È vero che vi sono a volte delle interrelazioni tra queste due sfere della giustizia, ma i fenomeni associati a ciascuna di esse sono diversi. Questi ultimi comprendono valori, obiettivi, attori, istituzioni, pratiche e anche politiche differenti. Alcune istituzioni e politiche possono migliorare queste ultime pur non avendo quasi nessun effetto sulle precedenti. E viceversa. Ciò mostra l'impossibilità di equiparare il *paradigma dell'uguaglianza* (o della *redistribuzione* in termini socioeconomici) con il *paradigma delle differenze* (o del *riconoscimento* in termini culturali e nazionali)⁶. Entrambi i tipi di presa in considerazione sono parte di una visione più inclusiva della 'giustizia' nei contesti di pluralismo nazionale.

5. Le teorie tradizionali della democrazia – sia nella loro variante più liberale sia in quella più repubblicana – di solito fanno implicitamente riferimento a concetti, valori ed esperienze in società che erano in origine assai più semplici dei loro equivalenti odierni. Oggi c'è una 'nuova agenda' di questioni che non possono più essere ridotte ai concetti centrali e al linguaggio di legittimazione degli approcci liberale e repubblicano tradizionali: diritti individuali, assenza di discriminazione di fronte alla legge, cittadinanza e sovranità popolare, virtù pubbliche della tradizione repubblicana, ecc. Le richieste di riconoscimento e di sistemazione politica e costituzionale per le nazioni di minoranza hanno trovato posto nell'agenda politica, e le democrazie liberali devono dar loro una risposta. Nonostante le differenze, ciò che questi diversi casi hanno in comune è il desiderio di conservare e rafforzare una serie di caratteristiche nazionali specifiche in un mondo sempre più globalizzato. Questo è qualcosa che le istituzioni, le politiche e i processi consueti nelle attuali democrazie liberali non riescono a garantire adeguatamente.

6. Le concezioni politiche tradizionali sono state inclini a trattare come 'deviazioni particolariste' le differenze culturali e nazionali interne delle democrazie che non coincidevano con quelle della maggioranza della società. Troppo spesso la risposta pratica di molte democrazie liberali è stata promuovere l'assimilazione culturale e nazionale delle minoranze al fine

⁵ Questo rapporto indica cinque elementi che contribuiscono a migliorare la qualità della democrazia: 1) il multiculturalismo: assicurare la partecipazione dei gruppi culturali marginalizzati (riforme elettorali, federalismo con tratti asimmetrici); 2) politiche che assicurino la libertà religiosa (comprese le feste, il cibo, le usanze vestimentarie, ecc.); politiche di pluralismo giuridico (una questione più controversa che in ogni caso implicherebbe il rispetto dei limiti summenzionati); 4) politiche linguistiche (alcuni stati democratici sono ancora monolingui per quanto riguarda le loro istituzioni e i loro simboli, nonostante il loro multilinguismo interno); e 5) politiche socioeconomiche (salari minimi, istruzione, sanità).

⁶ Un contrasto che si trova al fondo delle attuali teorie della democrazia liberale si manifesta negli approcci che si è arrivati a chiamare Liberalismo 1 e Liberalismo 2.

di ottenerne l'“integrazione politica”. La conseguenza pratica è stata la sussunzione e la marginalizzazione delle minoranze nazionali e culturali interne allo stato nel nome delle varianti universaliste della ‘libertà di cittadinanza’, della ‘sovranità popolare’ (dello stato) o persino della ‘non-discriminazione’ (delle maggioranze in rapporto alle rivendicazioni delle minoranze). In pratica, queste varianti hanno agito in maniera assai antiegalitaria, discriminatoria e pregiudiziale a favore delle caratteristiche *particolari* dei gruppi che nello stato sono maggioritari o egemonici dal punto di vista culturale e nazionale (che non sempre coincidono con i gruppi o i settori che sono egemonici nella sfera socioeconomica). È possibile individuare la presenza di una forma uniformante di *statismo*, in senso nazionale e culturale, che è l'“elemento nascosto” pratico del liberalismo democratico tradizionale nella regolazione dei diritti e dei doveri dei ‘cittadini’. In realtà, tutti gli stati, compresi quelli liberaldemocratici, sono stati e continuano ad essere agenti di nazionalismo e nazionalizzazione.

7. Le teorie tradizionali della democrazia mancano di una teoria del *demos*. Esse non offrono risposte normative a domande quali: chi dovrebbe costituire il *demos* di una democrazia? Esiste, o dovrebbe esistere, un singolo *demos* per ciascuna democrazia? Quale collettività rappresenta la solidarietà? E così via. Inoltre, queste teorie non hanno sviluppato una teoria delle frontiere legittime. Per di più, vi sono limiti concettuali all'interpretazione dei valori legittimanti anche da parte di teorie liberaldemocratiche contemporanee che sotto altri aspetti sono assai elaborate (Rawls, Habermas) quando tentano di occuparsi delle richieste di riconoscimento e sistemazione politica di movimenti per il pluralismo nazionale e culturale di natura territoriale⁷.

8. L'idea che lo stato democratico sia un'entità culturalmente ‘neutra’ è un mito liberale che pochi oggi difendono, neppure la maggioranza degli autori liberali che si collocano nell'alveo del liberalismo tradizionale, il cui approccio teorico potrebbe essere descritto come individualista, universalista e *statista*. Tutti gli stati impongono delle caratteristiche culturali e linguistiche ai loro cittadini. Gli stati liberaldemocratici non fanno eccezione. In evidente contrasto con le varianti che ancora difendono una sorta di approccio da *laissez-faire* alle questioni culturali, o la presunta superiorità morale o modernità dei valori della maggioranza, l'esperienza mostra che lo Stato non è stato, non è e non potrà mai essere ‘neutrale’ dal punto di vista culturale, e che non vi è alcuna superiorità morale nell'avere una maggiore fetta di potere decisionale collettivo.

⁷ Le teorie della giustizia socioeconomica (Rawls) danno per scontato che l'uguaglianza tra i cittadini in una società giusta non sia problematica, quando le questioni costituzionali nelle società plurinazionali mettono in discussione proprio questa premessa. Non è molto ragionevole presumere che la ‘giustizia’, intesa nel senso ristretto che essa ha nella sfera socioeconomica, sia la prima e la sola virtù delle istituzioni democratiche. Il pluralismo normativo non solo comprende una pluralità (a volte radicale) di valori, virtù e interessi in conflitto tra loro, ma anche una pluralità di identità (si considerino, ad esempio, le questioni normative e istituzionali coinvolte nel dibattito normativo sul diritto alla secessione nei contesti plurinazionali). Nessuna teoria della giustizia è capace di includere – e ancor meno di sintetizzare – tutte le componenti di questo pluralismo agnostico di valori/virtù, interessi e identità. Persino Isaiah Berlin non è riuscito ad andare molto in là in questo campo. Mi sono occupato dell'inadeguatezza degli approcci di giustizia socioeconomica e delle teorie tradizionali della democrazia in rapporto a questo tipo di questioni nel capitolo 1 di Requejo F., 2005a.

9. I processi di costruzione dello stato e della nazione non coincidono. Oggi le identità nazionali si sono mostrate durevoli e sempre più importanti, in contrasto con alcuni approcci liberali e socialisti che, fin dal XIX secolo, hanno trattato queste identità come un fenomeno transitorio e in decadenza. Sia i processi di costruzione dello stato sia quelli di costruzione della nazione hanno condizionato l'evoluzione del federalismo⁸.

10. Nelle società plurinazionali ci saranno sempre valori, interessi e identità di natura almeno parzialmente competitiva. Sembrerebbe controproduitivo, da un punto di vista pratico, oltre che inutile, da un punto di vista teorico, tentare di adottare un approccio differente alla questione attraverso concetti come l'esistenza di un presunto stadio politico 'post-nazionalista' o di una sorta di 'patriottismo costituzionale' legato solo a valori liberaldemocratici che ignorano le caratteristiche culturali e nazionali degli individui. Questi tentativi sono mal equipaggiati in termini empirici e, in pratica, di solito fungono da elementi legittimanti per lo status quo (cfr. Requejo F., 2005a).

11. È ovvio che le identità individuali e collettive non sono una realtà fissa, ma si costruiscono e cambiano nel tempo. Tuttavia, molti degli elementi collettivi che costituiscono i tratti fondamentali dell'identità individuale ci vengono dati. In altre parole, non li scegliamo. L'idea secondo cui siamo 'individui autonomi' e scegliamo le nostre identità (nazionali, etniche, linguistiche, religiose, ecc.) è, in una certa misura, un altro dei miti del liberalismo tradizionale. Questi elementi normalmente non vengono scelti; qualsiasi scelta facciamo è invece basata su di essi⁹.

12. I contesti politici in cui gli individui vengono socializzati sono spesso il risultato di processi storici che comprendono sia elementi pacifici che elementi violenti – guerre di annessione, sterminio, deportazioni di massa, ecc. – che a volte sono alla base delle odierne lotte per il riconoscimento e l'autogoverno delle nazioni di minoranza (e di alcune minoranze nazionali). Nella maggior parte di questi elementi analitici è possibile verificare la presenza delle due distorsioni teoriche summenzionate: la fallacia dell'astrazione e l'incapacità di affrontare adeguatamente il pluralismo. Queste distorsioni hanno una diretta ripercussione sulla qualità delle nostre democrazie, soprattutto nelle condizioni attuali di pluralismo e globalizzazioni crescente.

Di conseguenza, la costruzione di democrazie liberali sempre più raffinate dal punto di vista del *pluralismo culturale e nazionale* è una delle più grandi sfide della revisione normativa e istituzionale dei sistemi democratici odierni. Alcune delle questioni cui bisogna rispondere sarebbero: quali implicazioni ha la regolamentazione del pluralismo nazionale nella sfera dei simboli, delle istituzioni e dell'autogoverno? Come andrebbero intesi e definiti concetti classici come rappresentazione, partecipazione, cittadinanza e sovranità popolare in contesti plurinazionali e sempre più globalizzati? Cosa significa accettare il pluralismo nazionale in una società internazionale?

⁸ Per un'analisi delle «due dissimulazioni» che entrambi i processi hanno rappresentato per l'evoluzione del federalismo contemporaneo, si veda il capitolo 3 di Requejo F., 2005a.

⁹ Michael Walzer ha correttamente sottolineato tre «esagerazioni» associate al liberalismo politico: il soggetto di elezione, la deliberazione e l'uso della ragione in politica (cfr. Walzer M., 2001).

Le soluzioni liberaldemocratiche per la diversità «sociale»

Le tre risposte istituzionali ‘classiche’ per le società a forte componente di diversità nazionale sono state:

- 1) il federalismo (in senso ampio, comprendente le federazioni, gli stati associati, le confederazioni e gli stati regionali);
- 2) le istituzioni e i processi di natura ‘consociativa’ (tra le maggioranze e le minoranze nazionali permanenti). Si possono trovare esempi di tali istituzioni e processi nelle democrazie svizzera e belga, entrambe unite a soluzioni federali;
- 3) la secessione.

Avendo mostrato alcuni elementi di teoria politica nella prima sezione, guardiamo ora ad alcuni elementi che ci offre la politica comparata a proposito del federalismo. Il problema generico è se il federalismo offra una cornice adatta per stabilire il riconoscimento e la sistemazione politica delle democrazie plurinazionali e, in questo caso, quali modelli federali siano i più adatti e quali no.

Parlando in generale, negli studi sul federalismo – senza fare riferimento strettamente a casi di diversità nazionale – le analisi politiche comparate solitamente mostrano l’esistenza di parecchi *modelli federali*¹⁰.

Inoltre, fra le conclusioni di uno studio empirico comparato esaustivo sulle democrazie federali, svolto utilizzando variabili situate su quattro assi analitici e una varietà di indicatori applicati a 19 casi (federazioni e una serie di stati regionali) vale la pena di notare:

1. L’esistenza di un ‘deficit federale’ di natura istituzionale nelle federazioni plurinazionali. In altre parole, alquanto paradossalmente, le federazioni mononazionali mostrano, in generale, una più ampia logica federale istituzionale – anche con gradazioni assai variabili – rispetto alle federazioni plurinazionali. In entrambi i tipi di federazione tale caratteristica è indipendente dal grado maggiore o minore di decentralizzazione politica.
2. Solo poche federazioni plurinazionali (Russia, Etiopia) stabiliscono un riconoscimento costituzionale esplicito del proprio pluralismo nazionale interno, e inoltre, alquanto paradossalmente, ciò non vale per quelle federazioni che hanno un grado maggiore di stabilità e qualità democratica. Negli altri casi, tuttavia, questo riconoscimento è inesistente o molto meno esplicito nelle loro disposizioni costituzionali, anche quando il grado di decentralizzazione di alcune federazioni sia comparativamente alto.
3. In termini maggiormente prevedibili, vi è una maggiore presenza di elementi di asimmetria *de jure* nelle federazioni plurinazionali che nelle federazioni mononazionali. In alcune delle prime esistono anche pressioni che operano a favore della simmetria del sistema. Ciò

¹⁰ Nella disamina che segue distingueremo, come si suole fare nella letteratura specializzata sull’argomento, tra *federalismo* come concetto normativo che può essere applicato a diversi modelli istituzionali federali, e *federazioni* (uno di quei modelli istituzionali che a sua volta presenta una serie di varianti). Cfr. Watts R., 1999.

avviene soprattutto quando il numero dei soggetti non è ridotto (empiricamente, quando vi sono almeno nove soggetti nel campione, mentre tali pressioni non sono presenti quando il numero dei soggetti è inferiore a quattro). È il caso del Canada, dell'India, della Russia, dell'Etiopia e della Spagna, in contrasto con il Belgio, il Regno Unito e la Bosnia-Erzegovina¹¹. È una questione aperta se la riluttanza di alcune federazioni e stati regionali plurinazionali ad introdurre disposizioni più asimmetriche rafforzerà o meno in futuro le tensioni territoriali e i movimenti secessionisti.

4. La coesistenza nelle federazioni plurinazionali di diversi processi di costruzione nazionale che sono in parte in competizione tra loro colloca la questione della costruzione di una 'fiducia federale' in termini diversi, rispetto al caso più semplice delle federazioni mononazionali. In questo caso, ottenere questa fiducia sembra esigere due fattori istituzionali: 1) l'esistenza di procedure e regole che permettano alle nazioni di minoranza di partecipare al 'governo condiviso' della federazione (o dello stato regionale) conservando la propria singolarità, ossia una presenza specifica nella camera bassa, relazioni intergovernative bilaterali, partecipazione alle istituzioni statali consociative, ecc.; e 2) l'esistenza di procedure e regole che proteggano il riconoscimento e l'autogoverno delle nazioni di minoranza dalle azioni delle maggioranze – poteri di veto nella camera bassa; procedure di 'campanello d'allarme'; procedure di adesione e dissociazione – che non richiedono riforme costituzionali, nomina di magistrati nelle corti supreme o costituzionali, una partecipazione specifica ai processi di riforma costituzionale, ecc.¹²

5. La concezione predominante nelle federazioni è che il 'diritto all'autodeterminazione' sia riservato alla federazione. Tuttavia, si tratta di una concezione che alcune federazioni hanno recentemente messo in discussione. È il caso del famoso *Parere* della Corte Suprema Canadese nella *Consultazione sulla secessione* (1998); delle disposizioni introdotte nella costituzione dell'Etiopia, che includono il diritto all'autodeterminazione nel Preambolo e il diritto alla secessione nell'articolo sulle nazioni e sui popoli costituenti. Altri casi, maggiormente parti-

¹¹ Quando il numero delle entità territoriali di uno stato plurinazionale è elevato, appare inevitabile che emergano pressioni simultanee, anche se contraddittorie, a favore di un sistema maggiormente simmetrico o asimmetrico. Per il caso canadese, si veda la *Asymmetry Series* (IIGR, Queen's University, dal 2005), in particolare Laforest G., 2005. La nota *Questione del West-Lothian* (partecipazione o inibizione della partecipazione dei rappresentanti di territori che presentano disposizioni asimmetriche nelle loro istituzioni centrali a seconda della tipo di decisioni da prendere), non sembra creare troppi problemi nella maggior parte dei paesi (con l'eccezione del Regno Unito), per il fatto che il livello politico reale delle asimmetrie non è molto alto, e che la maggior parte dei poteri sono convergenti. Per una panoramica generale delle asimmetrie costituzionali *de jure*, cfr. Watts R., 2005.

¹² Si potrebbe affermare che un ulteriore fattore per la costruzione della fiducia federale nelle democrazie plurinazionali è l'esistenza di una 'cultura politica federale' e di una 'cultura politica plurinazionale' nell'intera compagine statale. La prima sembra sorgere in quelle democrazie che hanno una lunga storia di legami istituzionali federali. La seconda, che è più difficile da raggiungere perché cozza con il processo di costruzione nazionale inerente a quasi tutti gli stati (siano essi federali o meno), sembra emergere in quegli stati che sono stati fondati piuttosto come un' 'unione' di diverse entità – un concetto maggiormente pluralista – che come un' 'unità', che è un concetto più monista. L'accettazione di un processo di secessione, ad esempio, di una delle entità substatali sembra essere maggiormente accettato nel Regno Unito e nel Canada, che sono stati plurinazionali con un passato comune nell'Impero Britannico, piuttosto che in altri contesti. Qui ci stiamo occupando di un tipo di cultura politica che non sembra legato al carattere federale dello stato. Questi due problemi, tuttavia, richiederanno un'analisi dettagliata di indicatori specifici.

colari, sono la federazione di St. Kitts & Nevis o quello della vecchia federazione di Serbia e Montenegro, con il diritto di secessione già esercitato e approvato (2006). Nel dibattito normativo degli ultimi anni sull'opportunità o la legittimità di tali disposizioni sono state addotte ragioni morali, strategiche e funzionali per opporsi all'introduzione del diritto alla secessione. Alcune di queste hanno un certo grado di plausibilità, soprattutto in alcuni contesti. Tuttavia, non pare esservi un'argomentazione decisiva contro l'introduzione di tale diritto quando le norme che lo regolamentano ne impediscono l'utilizzo strategico da parte delle élite delle minoranze. Il XXI secolo potrebbe essere testimone di movimenti politici a favore del 'diritto di decidere' da parte dei cittadini delle nazioni di minoranza. Vale a dire, movimenti che vedono i *demos* nazionali di minoranza come entità politiche che desiderano preservare la maggior libertà di negazione collettiva possibile in un mondo sempre più globalizzato¹³.

Nei miei studi precedenti ho analizzato l'impossibilità pratica di istituire una regolamentazione 'giusta e stabile' delle democrazie plurinazionali per mezzo di federazioni o stati regionali che disciplinino: 1) una divisione territoriale simmetrica e uniforme dei poteri; e 2) stati a struttura mista che non stabiliscono un riconoscimento esplicito del pluralismo nazionale, e un'ampia divisione territoriale dei poteri (decentralizzazione politica) nelle sfere domestica e internazionale. Quando diversi processi di costruzione nazionale convergono, insieme a una diversità di valori, interessi e identità da parte dei vari attori collettivi, la teoria federale basata sull'approccio di Madison è ancora più lontana dalla soluzione di quella basata sull'approccio di Althusius¹⁴. Qui le soluzioni, anche se non si può dire che debbano essere di natura strettamente pragmatica o che debbano necessariamente riflettere gli approcci di un *modus vivendi* normativo, dovrebbero comprendere delle forti componenti di pragmatismo contestuale quando fissano delle regole specifiche per il riconoscimento, l'autogoverno delle minoranze e la loro partecipazione a qualsiasi modello di 'governo condiviso'.

Dunque, oltre alle summenzionate, classiche soluzioni di natura *consociativa* e alla *secessione*, per procedere verso un riconoscimento e una sistemazione politica delle società plurinazionali, nell'ambito del terzo tipo di soluzioni classiche – quello del generico gruppo del *federalismo* – sembrano esserci solo due modelli in grado di regolamentare in maniera soddisfacente il pluralismo nazionale: il modello del *federalismo plurinazionale* e il modello del *partenariato*, che comprendono i casi degli stati associati, delle *federazioni* e delle confederazioni. Entrambi i modelli possono essere combinati con elementi tratti dalle altre due soluzioni – il consociazionismo (Belgio) e la regolamentazione costituzionale della secessione (Canada) –, ma a parte essi non sembra possibile regolamentare le due questioni fondamentali poste dal pluralismo nazionale: il riconoscimento e la sistemazione politica di questa forma di pluralismo.

¹³ La pratica e la teoria del federalismo dovrebbero prestare maggiore attenzione a questi movimenti rispetto al passato.

¹⁴ Cfr. Karmis D. – Norman W., 2005. Si veda anche Hueglin T., 2003: 275-294.

In linea di massima, il modello che ho descritto come *federalismo plurinazionale* implica l'inclusione di tre condizioni normative applicate a un gruppo di cinque sfere: quella linguistica/simbolica, quella istituzionale, quella relativa ai poteri, quella economica e fiscale e quella internazionale¹⁵. L'obiettivo è di ottenere uno 'stato federale amichevole', ossia uno stato federale che non crei problemi alle nazioni di minoranza (e viceversa) e che permetta una regolamentazione stabile e soddisfacente del pluralismo nazionale per questo tipo di entità statali. Parlando in termini empirici, però, vi sono prove dell'esistenza di tensioni territoriali in tutti i casi che si avvicinano al modello del federalismo plurinazionale. Certamente vi è resistenza da parte di diversi attori alla messa in atto di una forma plurinazionale di federalismo istituzionale, associata ai processi di costruzione nazionale e statale degli stati democratici (anche se vi è un'intera serie di risposte nella politica comparata riguardo sia al riconoscimento che all'autogoverno). D'altro canto, i modelli di *partenariato* rendono possibile raggiungere una serie di accordi confederali con lo stato in settori specifici (difesa, passaporti, diverse questioni relative alla politica estera e al sistema fiscale, ecc.), mantenendo, in altri, una forma di autogoverno che non è limitata dalle norme giuridiche dello stato. La regolamentazione empirica di questo tipo di accordi segue le linee guida fissate in alcuni stati associati o nelle *federazioni* della politica comparata. Se si tiene conto, tuttavia, che quest'ultimo tipo di accordi di solito vengono preferiti nei casi delle isole e dei loro rapporti con un'unità demograficamente e geograficamente assai più larga, la sua efficacia pratica per gli stati plurinazionali continentali sembra limitata ai casi in cui le unità da federare sono simili ai due criteri summenzionati, nonostante il fatto che da un punto di vista logico nulla impedisca di elaborare accordi di questo tipo anche per questi ultimi casi.

Rimane un problema aperto se il XXI secolo sarà o meno un periodo che vedrà il consolidamento dei movimenti politici delle nazioni di minoranza delle democrazie plurinazionali in cerca di riconoscimento e sistemazione politica, sia che questo abbia luogo tramite la creazione di uno loro spazio in stati federali plurinazionali, tramite processi di *partenariato*, sia tramite la secessione, quando quest'ultimo non è possibile. In altre parole, tramite una regolamentazione stabile dell'*autodeterminazione nell'interdipendenza*¹⁶.

Il liberalismo democratico e il federalismo tradizionali mostrano, insieme a delle 'luci' funzionali ed emancipative, una serie di 'ombre' che li rendono delle tradizioni eccessivamente 'rigide' perché possano adattarsi alla ben più pluralista e complessa *tempra* delle democrazie plurinazionali. Il perfezionamento etico e funzionale di entrambe le tradizioni permetterebbe uno sviluppo dei valori dell'Illuminismo politico assai più adatto al pluralismo delle democrazie plurinazionali. All'alba di questo secolo, né la liberaldemocrazia né il federalismo sono arrivati alla fine della storia. Al contrario, sono immersi in una nuova fase

¹⁵ Affronto questa questione in maniera più dettagliata nel cap. 4 di Requejo F., 2005a.

¹⁶ Di fatto, ciò che il *Parere* della Corte Suprema Canadese stabilisce è che, anzitutto, vi è un diritto all'autodeterminazione che in linea di principio dovrebbe essere risolto in termini 'federali' e, in secondo luogo, che nelle democrazie plurinazionali la secessione è un problema delle maggioranze che non è limitato alle disposizioni costituzionali, o a spese di queste ultime, quando si osservano regole particolari di 'chiarezza' nel processo di costruzione di queste maggioranze. Cfr. Gagnon A. – Tully J., 2001; Amoretti U. – Bermeo N., 2004; Gagnon A. – Guibernau M. – Rocher F., 2003.

di miglioramento basata sulla loro modulazione in rapporto alle società contemporanee reali.

Riferimenti bibliografici

- Amoretti H., Bermeo N. (eds.) (2004), *Federalism and Territorial Cleavages*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Gagnon A. – Guibernau M. – Rocher F. (eds.) (2003), *The conditions of diversity in multinational democracies*, IRPP, Montréal.
- Gagnon A. – Tully J. (eds.) (2001), *Multinational Democracies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hegel G.W.F. (1991), *Lineamenti di filosofia del diritto: diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, a cura di G. Marini, Laterza, Roma-Bari.
- Hueglin T. (2003), «Federalism at the Crossroads: Old Meanings, New Significance», *Canadian Journal of Political Science*, n. 36 (2), pp. 275-294.
- Karmis D. – Norman W. (2005), *Theories of Federalism. A Reader*, Palgrave MacMillan, New York-Houndsmills.
- Kymlicka W. – Norman W. (2000), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford University Press, USA.
- Laforest G. (2005), «The Historical and Legal Origins of Asymmetrical Federalism in Canada's Founding Debates: A Brief Interpretative Note», *Asymmetry Series 2005* (8), IIGR, School of Policy Studies, Queen's University, Ontario.
- Parekh B. (2000), *Rethinking Multiculturalism*, Macmillan, London.
- Platone (1998), *Protagora*, trad. e cura di G. Reale, Rusconi, Milano.
- Requejo F. (2005a), *Multinational Federalism and Value Pluralism*, Routledge, London-New York.
- Requejo F. (2005b), «Multinational (not 'postnational') Federalism», in Maiz R. – Requejo F. (eds.), *Democracy, Nationalism and Multiculturalism*, Routledge, London-New York.
- Requejo F. (2010), «Federalism and Democracy. The Case of Minority Nations: a Federalist Deficit», in Burgess M. – Gagnon A. (ed.), *Federal Democracies*, Routledge, London.
- Walzer M. (1999), *Vernunft, Politik und Leidenschaft (Reason, Politics and Passion)*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main. [edizione italiana: *Ragione e passione: per una critica del liberalismo*, trad. di G. Bettini, Feltrinelli, Milano, 2001].
- Watts R. (1999), *Comparing Federal Systems*, McGill-Queen's University Press, Montreal and Kingston.
- Watts R. (2005), «A Comparative Perspective on Asymmetry in Federations», *Asymmetry Series 2005* (4), IIGR, School of Policy Studies, Queen's University, Ontario.

Xosé M. Núñez Seixas

SUL NAZIONALISMO SPAGNOLO E LA QUESTIONE LINGUISTICA
(1900-1975)*

La funzione simbolica attribuita all'idioma a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo rappresenta un ambito di ricerca ancora poco studiato dalla pur crescente produzione storiografica sul nazionalismo spagnolo (Mar-Molinero C., 1996). Per quest'ultimo, il castigliano era semplicemente un dato di fatto, ed allo stesso modo le altre lingue e *dialetti*, nella misura in cui non erano oggetto di rivendicazione, non avevano raggiunto il rango di lingua di cultura o non erano riuscite a costruire uno spazio pubblico distinto, non costituirono un grande problema, almeno sino alla fine del XIX secolo. L'istruzione in lingua castigliana di rado fu oggetto di discussione prima del 1900. L'articolo 88 della Legge Moyano (1857) sancì che la *Gramática y Ortografía de la Lengua Castellana* sarebbe stata un testo obbligatorio ed unico in tutte le scuole statali. Altri provvedimenti legislativi puntualizzarono che, in caso di necessità per riuscire a farsi intendere dai propri alunni, gli insegnanti avrebbero potuto e dovuto ricorrere ad altre lingue; tuttavia il castigliano era la sola ed unica lingua d'insegnamento ad avere un riconoscimento giuridico ufficiale. Le punizioni comminate agli alunni nelle aule scolastiche, come per esempio l'obbligo di portare un anello per gli allievi che parlavano in *dialetto*, potevano ben coesistere con gli insegnamenti del catechismo in quei stessi *dialetti*, dato che la salvezza dell'anima era considerata una priorità. I censimenti non raccoglievano dati linguistici e tantomeno la legislazione civile attribuiva eccessiva importanza alla questione della lingua. Alcune eccezioni a questa tendenza dominante si possono riscontrare a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, quando si decretò che i documenti ufficiali andavano sempre e comunque redatti in castigliano; nel caso in cui fossero stati stilati nel «dialetto del paese», in base alla Legge del Registro Civile (1870), dovevano essere accompagnati da una traduzione in castigliano.

L'indipendenza raggiunta in gran parte dei territori d'oltremare tra il 1810 ed il 1826, ed i successivi processi di *nation-building* nei nuovi Stati americani alimentarono nei singoli paesi un dibattito, che si protrasse sino agli inizi del Novecento, in merito a quale varietà linguistica adottare come nuova *lingua nazionale*. Nonostante la tentazione di creare una nuova lingua colta, che fosse sintesi della parlata popolare e dell'idioma standard ereditato dalla ex metropoli, prevalse l'osservanza della norma castigliana, intesa come strumento in grado di preservare la personalità culturale propria dell'America Latina contro l'espansionismo nordamericano e l'influenza esercitata dalle comunità immigrate allofone. Il dibattito si incentrò, da un lato, sulla *purezza*

* Il presente articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca *Imaginarios nacionalistas e identidad nacional española en el siglo XX* (HAR2008-06252-C0201). Una versione più estesa del saggio è consultabile in Núñez Seixas (2013). Titolo originale: «Sobre el nacionalismo español y la cuestión lingüística (1900-1975)». Traduzione dal castigliano di Dario Ansel.

dell'idioma, e dall'altro, sulla questione dell'appropriazione nazionale della lingua castigliana da parte dei nuovi stati, in base al presupposto per cui tale idioma non era da considerarsi proprietà esclusiva della Spagna (Sepúlveda I., 2005: pp. 210-216).

I principali teorici del nazionalismo spagnolo ottocentesco non si interessarono gran che del ruolo della lingua nella definizione e nella conformazione dell'identità nazionale. Solo poche voci isolate, già nel 1861, avevano ammonito dei pericoli insiti nella promozione delle lingue diverse dal castigliano; queste, unitamente all'amore per i *fueros* e per i costumi locali, avrebbero potuto fornire «una base del separatismo politico a coloro che in futuro avessero voluto appellarsi al principio delle nazionalità»¹. Anche Marcelino Menéndez y Pelayo non attribuì alcun ruolo significativo alla lingua come simbolo nazionale, a differenza della religione cattolica, della monarchia e della storia che costituivano i reali fattori di unificazione della pluralità ispanica. Quasi inesistente fu l'interesse che mostrarono nei confronti della questione linguistica i rigenerazionisti, a cominciare da Joaquín Costa, o intellettuali che si erano occupati di definire che cosa fosse la nazione spagnola come Ángel Ganivet.

La lingua cominciò ad essere oggetto di maggiore attenzione solo da quando l'uso degli idiomi diversi dal castigliano si affermò anche al di fuori dei generi letterari minori, come la poesia o il teatro *costumbrista*, e, a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, quando il loro impiego scritto fu apertamente incoraggiato da parte di vari autori catalani, i quali sostennero una lunga polemica contro quei detrattori delle letterature *regionali* che aspiravano a superare gli angusti confini del mero pittoricismo folclorico (Mainer J. C., 2002). Se si passava alla rivendicazione della coufficialità giuridica nell'ambito amministrativo ed educativo, le reazioni dell'opinione pubblica spagnola erano di autentico stupore.

Minaccia interna e proiezione all'esterno

Nel 1896 un deputato carlista valenzano presentò alle Cortes una mozione con la quale si intendeva imporre agli insegnanti l'obbligo di conoscere la lingua della regione in cui prestavano servizio. La mozione fu respinta in base alla considerazione che in questo modo molti studenti *avrebbero seguitato* a non conoscere il castigliano. La diffusione della lingua nazionale era considerata un'opera civilizzatrice del mondo contadino. Esistevano lingue regionali e/o dialettali, così come parlate popolari che sarebbero sopravvissute ad uno stadio naturale e che potevano rappresentare un patrimonio di diversità attraverso cui affermare la spagnolità. Ciononostante, solo il castigliano sarebbe la lingua che apparteneva allo stadio della civilizzazione.

Dal 1900 la legislazione rafforzò il ruolo del castigliano come lingua dominante nell'ambito educativo, nell'amministrazione e nella vita pubblica in generale. Nel novembre del 1902, il Governo liberale decretò che il catechismo, e qualsiasi altra disciplina, fossero impartiti dagli insegnanti esclusivamente in castigliano, provvedimento che originò una controversia

¹ Si vedano per esempio Monteagudo (1999) e Marfany (2001). La citazione è tratta da un rapporto inviato dall'abate di Santo Domingo de la Calzada al Ministero di Grazia e Giustizia, 5-VIII-1861, in Torrealdaí (2009: pp. 35-36).

pubblica tra il linguista Ramón Menéndez Pidal e vari intellettuali catalanisti, nonché l'invio di una delegazione di enti ed associazioni catalaniste a Madrid presso il re Alfonso XIII². Ma le iniziative a favore del bilinguismo ufficiale non provenivano unicamente dagli ambienti catalanisti. Nel 1908, un deputato maiorchino del Partito Liberale presentò varie interpellanze al Ministro dell'Istruzione Pubblica sollecitando la creazione di cattedre di lingue e dialetti regionali, e l'introduzione in determinati territori dell'insegnamento bilingue³. E nel 1914, un deputato carlista valenzano chiese al Ministro di Grazia e Giustizia che nei tribunali si concedesse ai testimoni «catalani, valenzani, baschi e galiziani» la possibilità di deporre nel loro idioma⁴. Tuttavia, non fu adottata alcuna misura al riguardo, tanto che pochi anni dopo un senatore catalanista ritornò a sollevare la questione⁵.

Nel 1916 i deputati della Lliga Regionalista, su mandato della *Mancomunitat* della Catalogna, presentarono a Madrid un progetto di legge che rendeva il catalano lingua coufficiale nel Principato. Si allegava anche un rapporto della Accademia di Giurisprudenza e Legislazione di Barcellona sull'uso delle lingue regionali in ambito giudiziario. Nonostante l'appoggio ricevuto da alcuni deputati tradizionalisti, il disegno di legge fu però respinto. Nel dibattito parlamentare già emerse una sensibilità nazionalista spagnola politicamente trasversale che si appellava a due principi condivisi. In primo luogo, si sosteneva che era una «cosa seria» che una nazione avesse un solo idioma di riferimento: un modello educativo realmente patriottico aveva bisogno di usare come esclusivo canale di comunicazione un unico idioma specifico⁶. In secondo luogo, il pluralismo linguistico nell'ambito amministrativo veniva percepito come un ostacolo alla libera circolazione di beni e persone all'interno del territorio spagnolo. Inoltre, si era diffusa una certa preoccupazione per lo stato *reale* dell'istruzione scolastica in castigliano, soprattutto da quando la Mancomunitat della Catalogna ed il Comune di Barcellona avevano istituito scuole in lingua catalana. Nel 1916, un memorandum della *Real Academia de la Lengua* denunciò che in molti comuni ed in molte scuole non si usava il castigliano come lingua veicolare. Sebbene gli «idiomi e i dialetti» che si continuavano a parlare in famiglia o nella sfera privata e che erano riusciti a produrre delle «letterature regionali» fossero degni di stima, il «verbo» della nazione «unica ed intangibile» poteva essere soltanto il castigliano⁷.

Il dibattito linguistico aveva acquisito grande risonanza sia in Parlamento che nell'opinione pubblica. Furono sollevate nuove questioni di diritto civile, come per esempio l'opportunità di richiedere ai notai la conoscenza dell'«idioma o dialetto» dei territori in cui operavano. La risposta del governo fu che il possesso di tali competenze era quanto mai auspicabile ma che tuttavia non poteva essere preteso dai funzionari. Il Regolamento del Notariato, redatto nel 1922, concesse la facoltà di redigere i documenti notarili a «colonna doppia, in castigliano e

² Cfr. il Real Decreto del 21 novembre 1902, in Torrealday (2009: 50-53); «Los catalanes en Palacio», *El Imparcial*, 13-XII-1902; Ferrer i Gironés (1985: pp. 82-90).

³ *La Vanguardia*, 17-VI-1908.

⁴ *La Vanguardia*, 26-V-1914.

⁵ *Abc*, 5-VII-1918.

⁶ Cfr. José Antich, «El problema de la cultura», *ABC*, 8-IX-1917.

⁷ *La Vanguardia*, 1-II-1916.

in qualsiasi altra lingua o dialetto regionale»⁸. Tuttavia le discussioni inerenti le questioni tecniche erano adesso condizionate da polemiche di carattere simbolico. Ciò apparve piuttosto evidente in occasione delle mobilitazioni anticatalaniste tra il novembre del 1918 ed il febbraio del 1919, allorché, nel corso dei comizi, diversi oratori criticarono le pretese qualità culturali del catalano, sebbene ciò che in realtà rimproveravano fosse la supposta mancanza di solidarietà del catalanismo nei confronti della Spagna (Moreno Luzón J., 2006).

La lingua spagnola come simbolo ed espressione del carattere nazionale

A partire dal primo decennio del XX secolo, sotto la spinta dell'espansione dell'ispano-americanismo e della crescente visibilità pubblica dei progetti catalanisti, la lingua acquistò un ruolo centrale quale simbolo e marcatore etnico della nazione. Di conseguenza il castigliano fu progressivamente reinterpretato come simbolo nazionale, attraverso fra l'altro l'invenzione di un canone letterario e di una tradizione scritta, e si convertì in un ingrediente basilare dello *spirito nazionale* spagnolo: «la viva espressione della coscienza della Patria»⁹. Parlare nella «lingua della Spagna» diventò la condizione «necessaria ed indispensabile per essere spagnolo»¹⁰.

Premesso che l'antropologia spagnola non considerava opportuno parlare di purezza razziale in una nazione che era un crogiolo di razze e popoli distinti, i fondamenti più solidi della comunità nazionale solo potevano essere lo spirito e la lingua, come sosteneva lo storico Rafael Altamira, che, ispirandosi a Fichte, considerava l'idioma lo «spirito di un popolo». Il castigliano avrebbe forgiato la personalità storica della Spagna dando un senso alla civiltà ispanica, che era condivisa anche da altri paesi, e si sarebbe imposto sulle altre lingue in modo naturale, di pari passo alla progressiva egemonia politica e culturale della Castiglia durante il Basso Medioevo¹¹. Su analoghe posizioni era Miguel de Unamuno, il quale, nel 1910, declamava in versi che «Il sangue del mio spirito è la mia lingua / e la mia patria è laddove risuona / [...] in quanto essa comprende / una legione di razze». Ma al contempo negava alle lingue *vernacolari* quella proprietà che si possedeva il castigliano, vale a dire di essere un attributo proprio del genio collettivo di un popolo¹².

Inoltre, secondo vari autori, il castigliano non era solamente la lingua di maggiore diffusione e quella che, tra le lingue della penisola, aveva dato vita alla più consolidata produzione letteraria di prestigio; essa esprimeva anche le qualità positive del popolo che l'aveva protetta ai suoi albori. Era una lingua *ontologicamente* superiore, vincolata al carattere sobrio, duro ed intrepido della Castiglia, prerogativa che si rifletteva nella sua audace fonetica, unica nell'ambito delle lingue romanze. Per la Generazione del '98, la Castiglia rappresentava l'asse portante attorno al quale era stata forgiata la Spagna, come sostenne anche alcuni anni più tardi José Ortega y Gas-

⁸ *La Vanguardia*, 17-IV-1918 e 4-II-1922.

⁹ Cfr. «Los catalanistas. Instrumento de discordia», *Abc*, 10-VII-1916.

¹⁰ Cfr. «El separatismo y el idioma», *Abc*, 12-I-1919.

¹¹ Si veda Altamira R., *Psicología del Pueblo Español*, Biblioteca Nueva, Madrid, 1998 [1902], pp. 79-80; id., *Historia de España y de la Civilización Española*, Gustavo Gili, Madrid, 1900, vol. I, pp. 28-29.

¹² Citato in Zabaltza (2003: pp. 249-251).

set, secondo il quale però non vi era alcuna corrispondenza tra lingua e spirito nazionale, ma al contrario l'idioma doveva la sua posizione di supremazia ad un precedente processo di unificazione politica. Ed il castigliano rappresentava l'epitome di questo carattere.

La moderna scuola di studi filologici che sorse durante i primi decenni del XX secolo, erede dello spirito della *Institución Libre de Enseñanza*, portò avanti un ambizioso progetto di ricerca dialettologica e storica al fine di stabilire i principi su cui basare il prestigio e l'universalità del castigliano. Tale fu l'orientamento che contraddistinse l'attività del Centro de Estudios Históricos, sotto l'egida, tra il 1910 ed il 1936, di Ramón Menéndez Pidal (López Sánchez J. M., 2006: pp. 276-356; García Isasti P., 2008). La sua scuola gettò le basi teoriche della connessione tra storia, *razza* o comunità culturale ed idioma, presentando l'evoluzione delle lingue come un processo dipendente non da fattori fonetici, ma da fattori politici e persino bellici. A partire da opere come *Orígenes del español* (1925), Menéndez Pidal, mediante l'adozione di una prospettiva storica nell'analisi filologica e letteraria, attraverso opere di raccolta folclorica e dialettologica e l'elaborazione dell'*Atlas lingüístico de la Península Ibérica*, cercò di dare un fondamento teorico alla tesi centrale del suo pensiero: che il castigliano, guidato da una impresa unificatrice (la *Reconquista*) e da un progressivo consolidamento come lingua di cultura, aveva affermato, nel corso del Medio Evo, la propria egemonia sulle altre lingue peninsulari, assorbendo elementi da tutte esse e dando poi vita all'idioma spagnolo. L'intercomunicabilità tra le lingue iberiche nel passato avrebbe gettato le basi della successiva unione politica, in virtù della condivisione di un carattere nazionale comune. Grazie alla propria volontà espansionistica, la Castiglia sarebbe stata dunque decisiva per la maturazione della lingua, per la creazione di una variante letteraria di maggior prestigio e per la sua continua evoluzione, riuscendo allo stesso tempo a preservarne l'essenza originaria. Il castigliano era inoltre una lingua più *audace* in virtù delle peculiari alterazioni subite dall'originaria matrice del latino volgare, e al contempo possedeva un «gusto artistico più marcato», poiché aveva adottato molto presto le «forme più eufoniche dei suoni vocalici»¹³. La penetrazione del castigliano nei territori allofoni, in cui erano vive le altre lingue e parlate della penisola, sarebbe stata precedente all'unificazione dinastica del 1492. Persino i catalani «poeti del Levante» avevano preferito usare una lingua comunicativa come il castigliano con il suo «infiammato respiro letterario nazionale»¹⁴.

Al fine di consolidare la progressiva identificazione tra idioma e spirito nazionale, particolarmente importante fu la riesumazione del *Romancero* popolare, poiché rivelava come la cultura castigliana si fosse ibridata con le altre culture della penisola¹⁵. Menéndez Pidal cercò di dimostrare l'esistenza di una coscienza nazionale intrastorica: la *tradizionalità*, presente anche nel processo di evoluzione linguistica, e che bisognava ricercare nel popolo in quanto depositario di ciò che vi era di più autentico nella nazione. Le canzoni di gesta si trasformarono in romancero; ed il *popolo* divenne il custode di questo segno distintivo dello spirito nazionale. Allievi di Menéndez Pidal come Federico de Onís o Américo Castro cercarono, nei loro studi sul Rinascimento o sullo scrittore Miguel de Cervantes, di dimostrare l'origine europea di tale tradizione letteraria,

¹³ Cfr. Menéndez Pidal R., *Manual de Gramática histórica española*, Espasa-Calpe, Madrid, 1941 (6ª ed.), p. 2.

¹⁴ Id., «Cataluña bilingüe», *El Imparcial*, 12-XII-1902.

¹⁵ Id., *Los españoles en la Historia*, Espasa-Calpe, Madrid, 1971 [1959], pp. 144-152.

in continuità con la tradizione medievale. A loro volta, i libri di testo di Storia della Letteratura Spagnola, disciplina introdotta nei *curricula* scolastici a partire dal 1926, contribuirono a diffondere e rendere popolari le loro tesi durante il resto del secolo. Il lavoro di Menéndez Pidal e della sua scuola si orientava parallelamente alla riaffermazione del protagonismo dello spagnolo a livello globale, e del prestigio della Spagna in quanto fondatrice di una civiltà che aveva la funzione di garantire l'unità linguistica dell'intera comunità ispano-americana. La convergenza delle lingue iberiche nel castigliano era stata così premonitrice della successiva armonizzazione linguistica dei suoi dialetti americani (Del Valle J., 2004).

Le nostre lingue regionali e le lingue dei separatisti

Nel dibattito che lo oppose ai nazionalismi periferici, di fronte ai loro sforzi per purificare e dare maggiore presenza pubblica al catalano, al galiziano e al basco, sforzi evidenti a partire dal primo decennio del Novecento con la comparsa ed il consolidarsi di nuove testate giornalistiche, di una letteratura, di un'opinione pubblica e di iniziative educative che ricorrevano a lingue diverse dal castigliano, il nazionalismo spagnolo rinnovò il proprio arsenale argomentativo con differenti posizioni e sfumature tra destra e sinistra.

a) Il tradizionalismo adottò una strategia ambivalente. Accettava la diversità linguistica come qualcosa di connaturato alla tradizione pre-liberale della società spagnola, nonché (soprattutto i carlisti catalani) l'uso pubblico, e non solo all'interno della cerchia familiare, delle lingue non castigliane. Alcuni dei deputati tradizionalisti furono tra i più celebri sostenitori di queste tesi. Ciononostante, il tradizionalismo si mostrava molto più ambiguo quando si trattava di affrontare la questione della completa equiparazione giuridica delle lingue *regionali* al castigliano: lo Stato non doveva intromettersi in una questione che si autoregolava secondo una sorte di armonia naturale. Juan Vázquez de Mella, come si può evincere da molti dei suoi discorsi, credeva che la lingua non rappresentasse un elemento essenziale nella definizione di una nazionalità, al contrario di altri fattori che egli considerava molto più rilevanti come la storia, la monarchia e la religione. Per questo non si opponeva all'uso pubblico ed amministrativo degli idiomi *vernacoli* («in ogni ambito è possibile usare la lingua regionale»), ma riteneva inammissibile che il castigliano non fosse conosciuto in tutte le regioni¹⁶. Al contrario, il navarro Víctor Pradera, ferreo oppositore del nazionalismo basco, sosteneva che se la lingua nazionale era l'espressione dell'«anima nazionale», la lingua regionale lo era semplicemente dell'«anima regionalista» e pertanto doveva restare subordinata alla prima¹⁷.

b) Il repubblicanesimo oscillava tra due opposti orientamenti. Da un lato vi era l'accettazione del pluralismo linguistico, orientamento che si doveva in parte al fatto che, agli inizi del XX secolo, la cultura politica repubblicana in Catalogna, il principale bastione del mo-

¹⁶ Cfr. Vázquez de Mella J., «Regionalismo. Definición y notas características» [1918], in Galindo Herrero S. (ed.), *Regionalismo y monarquía*, Rialp, Madrid, 1957, pp. 147-150.

¹⁷ Si vedano Pradera V., «La pasión por Vasconia» [1918], in id., *Obra completa*, IEP, Madrid, 1945, vol. I, p. 340; e *Abc*, 9-IV-1935.

vimento, era fortemente catalanizzata da un punto di vista linguistico. Dall'altro lato vi era il fascino esercitato dal modello centralista francese, che in Catalogna fu sostenuto dal repubblicanesimo lerrouxista, sebbene non tutto il movimento si dimostrasse contrario all'uso del catalano. Con una non minore dose di pragmatismo, all'interno del polo repubblicano esistevano anche posizioni più aperte al dialogo. Nel 1940, Manuel Azaña asserì retrospettivamente che sarebbe stato quanto mai auspicabile che «tutti gli spagnoli avessero parlato la stessa lingua e fossero stati educati nell'ambito di una tradizione comune»; ma la mancanza di uno Stato forte non lo aveva reso possibile in passato. Fallito il processo di assimilazione pacifica durante l'età del progresso nell'Ottocento, era arrivato il momento di «affrontare la realtà, per quanto sgradevole potesse apparire, e arrivare ad una soluzione pacifica»¹⁸. Il castigliano doveva continuare ad essere la lingua dominante in virtù della sua maggiore utilità pratica. Ed il declino delle altre lingue della penisola era un processo naturale¹⁹.

c) Nel nazionalismo liberale e conservatore è possibile individuare una posizione trasversale che in generale ricalca la tesi appena descritta, secondo la quale la superiorità gerarchica naturale, storicamente e filologicamente legittimata, del castigliano è compatibile con la ricchezza regionale delle lingue e dei dialetti, i quali però dovevano restare in una posizione subordinata. Nondimeno, mentre i conservatori si dimostravano molto tolleranti nei confronti degli usi linguistici *tradizionali*, i liberali prestarono grande attenzione alla diffusione del castigliano attraverso il sistema educativo. A questo si univa l'identificazione tra psicologia collettiva, anima nazionale ed idioma, e l'insistenza sul carattere universale dello spagnolo. La solida realtà sociolinguistica del catalano, come lingua di cultura e di uso borghese, obbligava però a ponderare adeguatamente gli argomenti da utilizzare. Eppure, in occasione dei conflitti tra nazionalismo spagnolo e catalano (1918-1919, 1931-1932) si segnalano alcuni portavoce vociferanti, come per esempio il parlamentare Antonio Royo Villanova, sostenitore di un regionalismo decentratore, che diedero grande visibilità simbolica all'idioma come oggetto di disputa.

d) Nell'agenda politica della sinistra operaia la questione linguistica fu sempre relegata ad un ruolo di secondo piano. La linea maggioritaria considerava fosse necessario promuovere il castigliano in quanto lingua di comunicazione più adatta alla diffusione degli ideali operaisti tra le classi popolari, e che solo in un secondo e relativamente lontano momento sarebbe stato possibile optare per un idioma universale. Favorire l'uso di *dialetti* e lingue regionali equivaleva a perpetrare la situazione di subordinazione di proletari e contadini in quanto si rendeva loro più difficile l'accesso ad una adeguata istruzione in castigliano. Vi furono, nonostante tutto, non poche eccezioni in Catalogna, Galizia e Paesi Baschi, in parte perché il processo di ibridazione tra sinistra operaia e movimenti nazionalisti era pressoché inevitabile, ed in parte perché le strategie comunicative suggerivano anche il ricorso alle lingue autoctone per raggiungere più facilmente le classi subalterne. A partire dagli anni trenta, i comunisti, soprattutto in Catalogna, adottarono una prassi linguistica molto più flessibile rispetto a socialisti ed anarchici (Rivera Blanco A., 2003; Santidrián Arias V., 2009).

¹⁸ Cfr. Azaña M., *Obras completas*, Eds. Giner, Madrid, 1990, vol. II, pp. 511-513.

¹⁹ Citato in Zabaltza Pérez-Nievas (2003: pp. 261-263).

Un atteggiamento trasversale, comune a tutto il nazionalismo spagnolo, alla destra così come alla sinistra, fu l'opposizione ai processi di normativizzazione e di sviluppo sociale degli idiomi *regionali*, alimentati dalle politiche di *nation-building* e di differenziazione linguistica dal castigliano promosse coscientemente dalle élites culturali nazionaliste periferiche. Secondo questo orientamento, l'*artificiosità* dei processi di rinascimento culturale si sarebbe manifestato nelle norme linguistiche del catalano fissate da Pompeu Fabra, nella grafia dell'euskara stilata da Sabino Arana o nella tentazione lusista del galiziano. I *nuovi* idiomi sarebbero stati dunque il prodotto di un'invenzione artificiosa che aveva finito con lo snaturare il carattere autentico delle lingue non castigliane, vale a dire l'essere espressione spontanea dell'anima popolare; sarebbero stati inoltre idiomi manipolati con l'obiettivo di amplificare delle presunte differenze lessicali ed ortografiche rispetto al castigliano e dunque in contrasto con lo stadio *naturale* di galiziano, basco e catalano, stadio precedentemente standardizzato e a sua volta frammentatosi in dialetti, l'autentico «verbo spontaneo e popolare delle lingue regionali»²⁰, in fondo un insieme di pratiche linguistiche trasmesse oralmente in un ambiente prevalentemente rurale.

Queste varianti linguistiche meritavano rispetto, sempre però che non fossero utilizzate al di fuori dell'ambito circoscritto della produzione letteraria (minore) e della sfera privata; ed il loro declino era inevitabile. L'amore che era possibile portar loro avrebbe dovuto essere esclusivamente di natura filologica. Come scriveva Unamuno nel 1901, il basco era una «venerabile reliquia! [...] Seppelliamolo religiosamente, dandogli funerali dignitosi, imbalsamato nella scienza»²¹. Erano, inoltre, un rifugio della tradizione. Al contrario, quegli idiomi sorti per iniziativa di intellettuali provinciali e risentiti, venivano considerati meri *gerghi*, il risultato di una consapevole volontà di negazione della spagnolità, ed il frutto dell'imitazione di modelli e voci straniere. In tale ottica, i *separatisti* avevano *corrotto* la questione linguistica, rendendo artificioso e attribuendo un significato rivendicativo-politico, *contro* la nazione spagnola, ad un tema che di per sé non era necessariamente conflittuale. Nel 1933, l'allora fascista Santiago Montero Díaz affermava: «Il falso amore per la lingua è la prima scintilla del separatismo [...]. L'amore per le lingue regionali non ha impedito ai separatisti galiziani e catalani di snaturare questi due begli idiomi ispanici, elaborando due gerghi inintelligibili e grotteschi [...]. Francesizzare il catalano e portoghesizzare il galiziano sono stati i loro obiettivi»²².

Simili tesi apparivano piuttosto verosimili se si tiene conto che, con l'eccezione del catalano (caso in cui il progresso della norma linguistica fissata da Fabra si accompagnò al consolidamento di un mercato culturale urbano), sia per l'euskara sia per il galiziano non era stato ancora fissato, prima del 1936, uno standard linguistico consolidato. In visita a Compostela, Unamuno si stupì di leggere testi scritti in un galiziano «artificioso e falso, che rivela la puerile intenzione di distinguerlo il più possibile, ricorrendo ad arcaismi e persino a barbarismi, dal castigliano ro-

²⁰ In questi termini Miguel Primo de Rivera, nel dicembre 1923, si riferiva al catalano e alle altre lingue, distinguendone il loro uso popolare, equiparabile al folclore, agli abiti tipici, ai «canti» o alle «poesie» delle regioni spagnole che conferivano varietà all'unità. Cfr. «Contestación del Presidente del Directorio Militar», *Abc*, 7-XII-1923.

²¹ Discorso di Miguel de Unamuno durante i Juegos Florales di Bilbao, 26-VIII-1901, riportato in Torrealday (2009: p. 44).

²² Si veda Montero Díaz S., «Contra el separatismo. Esquema de doctrina unitaria», *JONS*, 7 (dicembre 1933), pp. 296-304.

manzo»²³. Secondo l'intellettuale basco il declino delle lingue regionali era un processo naturale, mentre il «secondo rinascimento» del catalano era qualcosa di artificiale ed in euskara si sarebbe potuto parlare unicamente «di come si alimenta la vacca, o di come si semina il mais»²⁴. Un ulteriore pericolo risiedeva nel sostegno che la disgregazione linguistica dell'antica metropoli avrebbe potuto dare a chi in Cile, Perù, Bolivia o Messico, difendeva la normativizzazione ed il riconoscimento ufficiale delle lingue indigene, minacciando così il carattere esclusivo dello spagnolo: un «babelismo repubblicano» di «fraternizzazione quechua-catalana»²⁵.

L'istruzione, grande campo di battaglia (1923-36)

La dittatura autoritaria di Primo de Rivera (1923-30) trasformò la questione linguistica ed educativa in un campo di battaglia simbolico tra le diverse concezioni ideologiche e politiche sulla nazione. Il nuovo corso inaugurato dal regime si manifestò chiaramente con la promulgazione del Decreto «contro il separatismo» del 18 settembre 1923 che, tra le varie misure introdotte, proibì l'uso da parte delle autorità pubbliche di qualsiasi lingua che non fosse il castigliano nella redazione degli atti ufficiali, sebbene questo divieto non si estendesse alle attività interne delle «corporazioni locali o regionali», a condizione che la documentazione e le comunicazioni ufficiali venissero comunque redatte in castigliano. Tale decreto segnò il punto di avvio di una politica consapevole di (ri)spagnolizzazione incentrata su di un programma castiglianizzante. In questa direzione andavano varie disposizioni, come quella del 12 febbraio 1924 del Ministero dell'Istruzione Pubblica, integrata dagli Ordini Regi del 27 ottobre 1924, che esortava i maestri ad insegnare unicamente in castigliano, e del 13 ottobre 1925, che stabiliva un sistema di controllo per vigilare sull'uso esclusivo di libri di testo in lingua castigliana. Le sanzioni previste nei confronti dei maestri furono inasprite da due ulteriori decreti nel 1926. Inoltre si cercò di estendere alla predicazione religiosa l'opera di ricastiglianizzazione della scuola, che – nonostante le ragionevoli proteste di molti maestri che non riuscivano a farsi comprendere dai propri allievi – non tollerava nemmeno l'uso complementare e facoltativo delle lingue regionali come strumento di sostegno all'insegnamento del castigliano (Quiroga Fernández de Soto A., 2008: pp. 239-258; Torrealdai J. M., 2009: pp. 71-78). Allo stesso modo, negli Statuti Municipale (1924) e Provinciale (1925), concepiti per avviare una decentralizzazione dei Comuni e delle Province su base corporativa, mancava qualsiasi forma di riconoscimento delle lingue vernacole. Eppure, il regime primorriverista si vantò, a ragione, della grande tolleranza dimostrata nei confronti dell'uso letterario e giornalistico delle lingue minoritarie, persuaso del fatto che con la sola espulsione dall'amministrazione e dalla scuola la loro consunzione diglossica era un processo inevitabile. Paradossalmente, questa permissività rese possibile il fiorire quasi spettacolare di un mercato letterario e giornalistico in catalano, ed in minore misura in galiziano, così come il loro consolidamento come lingue colte ed accademiche.

²³ Cfr. de Unamuno M., *Andanzas y visiones españolas*, Iberoamericana de Publicaciones, Madrid, 1929, p. 63.

²⁴ *Abc*, 8-V-1932.

²⁵ Cfr. El Bachiller Alcañices, «Babel republicana», *Abc*, 3-XII-1931.

Accanto alle politiche repressive portate avanti dalla dittatura, fu adottata una misura conciliante di qualche valore simbolico. Un decreto del novembre 1926 riservò otto seggi della Real Academia Española a scrittori o studiosi in rappresentanza delle letterature basca, galiziana e catalana²⁶. I dialetti e le lingue *regionali* erano compatibili con il patriottismo spagnolo, però solo nel rispetto della gerarchia linguistica tradizionale. Secondo Primo de Rivera, una nazione con una storia secolare aveva la necessità di possedere una base culturale comune: «l'idioma spagnolo, così prestigioso e così largamente diffuso nel mondo»; il resto era un insieme di «lingue vernacole e [...] letterarie», e sarebbe stato un segno di «ignoranza non conoscere» il loro «valore filologico ed etimologico». Però esse rappresentavano il passato. Solo il castigliano era una lingua viva nel presente e proiettata nel futuro, e quindi essa doveva costituire il fondamento obbligatorio «di ogni forma di affermazione spirituale e cittadina e di ogni relazione positiva tra spagnoli»²⁷.

Con la caduta di Primo de Rivera si ebbe un cambiamento radicale e si aprirono nuove opportunità. L'effetto incubazione originato dalla politica repressiva della dittatura produsse un'ondata di sostegno popolare ai nazionalismi periferici. La *dictablanda* del generale Berenguer, attraverso l'adozione di alcuni provvedimenti legislativi mirati, cercò innanzitutto di disinnescare la questione linguistica e simbolica. Nel giugno del 1930 un Decreto Regio autorizzò l'impiego di «idiomi e dialetti diversi dal castigliano» da parte delle «corporazioni locali o regionali», sebbene queste fossero ancora vincolate a redigere i «libri ufficiali dei protocolli e dei verbali» in castigliano. Non passò molto tempo prima che il presidente della Diputación di Valenza ed il sindaco della città levantina aprissero le sedute dei rispettivi organi consiliari nel «nostro dialetto». Lo stesso avvenne nella Diputación di Barcellona²⁸.

Tra la fine del 1930 e l'inizio del 1931 si intensificò il dibattito pubblico sull'opportunità di dare un riconoscimento giuridico di ufficialità alle lingue regionali e di introdurne l'uso tanto nell'amministrazione pubblica che nei tribunali e nel sistema scolastico. Il catalano, di fatto, già si utilizzava in forma semiufficiale in diverse scuole della Catalogna. Il ricorso a tale prassi si accentuò durante i primi mesi della II Repubblica. Un decreto del Ministero dell'Istruzione Pubblica, del 29 aprile 1931, autorizzò l'introduzione delle lingue *regionali* in asili e scuole primarie, invocando il vantaggio pedagogico di istruire i bambini nella loro lingua materna, e sottolineando al contempo che tale misura non avrebbe avuto effetti negativi sull'apprendimento del castigliano²⁹. Le reazioni critiche non si fecero attendere. Diverse associazioni provinciali del Magistero manifestarono il loro malcontento dinanzi al pericolo che l'introduzione degli idiomi regionali nell'istruzione primaria, ben oltre una mera funzione ausiliaria, rappresentava per l'«unità nazionale»; ed allo stesso tempo i docenti temevano le possibili ricadute che

²⁶ Si veda «Los académicos regionales de la Real Española», *Abc*, 12-III-1927. Quasi tutti i nove accademici erano sostenitori del regime primorriverista o vicini al tradizionalismo: i catalani Antoni Rubió i Lluch ed Eugenio D'Ors, il maiorchino Llorenç Riber, il valenzano Luis Fullana, i galiziani Armando Cotarelo e Ramón Cabanillas, ed i bascologi carlisti Resurrección María de Azkue e Julio de Urquijo.

²⁷ *Abc*, 14-II-1930.

²⁸ *La Vanguardia*, 11-VI-1930; *Abc*, 12 e 13-VI-1930.

²⁹ Citato in Monteagudo H. (1995: pp. 172-173).

l'applicazione della norma avrebbe avuto sulla loro personale situazione lavorativa³⁰.

L'articolo 2 della Costituzione del 1931 sancì il carattere coufficiale delle lingue *regionali* nei rispettivi territori, e l'articolo 48 stabilì che la loro introduzione nel sistema educativo sarebbe stata oggetto di una specifica regolamentazione. Tuttavia, in precedenza, nel corso dei dibattiti parlamentari, sulla questione linguistica si erano confrontate posizioni assai diverse. La Comisión Redactora [Commissione Costituente, *N.d.T.*] aveva presentato un testo che riconosceva il castigliano lingua ufficiale, «senza pregiudizio dei diritti che le leggi dello Stato attribuiscono alle varie province o regioni». Furono proposti sette emendamenti a questo documento, cinque dei quali puntavano a rafforzare lo *status* del castigliano nei territori autonomi della Repubblica, o comunque a limitare i diritti riconosciuti alle lingue *regionali*. Menéndez Pidal pubblicò al riguardo diversi articoli in cui difese la condizione naturale di bilinguismo della Catalogna, ma allo stesso tempo ribadì il ruolo predominante del castigliano nel sistema educativo (García Isasti P., 2008: pp. 458-78). E tanto Unamuno, il quale sostenne la necessità che la Costituzione sancisse che «ogni cittadino spagnolo avrà il diritto ed il dovere» di conoscere il castigliano e che non gli si potesse «imporre né proibire l'uso di nessun altro» idioma, quanto lo storico Claudio Sánchez Albornoz e vari altri intellettuali, parteciparono attivamente al dibattito in corso. In parte, tale orientamento restrittivo influenzò la redazione definitiva dell'articolo 4 («Il castigliano è la lingua ufficiale della Repubblica. Tutti gli spagnoli hanno il dovere di conoscerlo ed il diritto di usarlo, senza pregiudizio dei diritti che le leggi dello Stato riconoscano alle lingue delle province o regioni. Salvo quanto si stabilisca in leggi speciali, a nessuno si potrà imporre la conoscenza e l'uso di alcuna lingua regionale»), che fu il frutto dell'accordo raggiunto *in extremis* tra repubblicani, socialisti e catalanisti³¹.

Allo stesso modo, anche il dibattito sull'articolo 50, relativo all'organizzazione territoriale del sistema educativo, fu ampiamente condizionato dalla necessità di confrontarsi con le aspirazioni dei catalanisti. La bozza dell'articolo presentata da Sánchez Albornoz rendeva obbligatorio l'insegnamento del castigliano in tutte le scuole primarie e secondarie e riservava allo Stato centrale, quando le regioni avessero regolamentato l'insegnamento nelle loro rispettive lingue, la facoltà di mantenere scuole di qualsiasi grado in castigliano. Furono presentati diversi emendamenti restrittivi, tanto nella direzione di un rafforzamento dell'obbligatorietà dell'insegnamento del castigliano, quanto a favore di una limitazione delle lingue regionali ad una mera funzione ausiliaria, con l'obiettivo di facilitare l'apprendimento dello spagnolo da parte degli allogliotti nei territori poco castiglianizzati. Unamuno e Sánchez Albornoz fecero ricorso ad un ulteriore argomento: la necessità di tutelare da qualsiasi *imposizione* i diritti linguistici dei castiglianofoni nei territori periferici, tutela che era possibile garantire mantenendo, accanto ad un sistema di insegnamento regionale, una struttura scolastica parallela in castigliano direttamente dipendente dal Governo della Repubblica. Nota è l'attestazione d'amore e di rispetto di Azaña per il catalano: «la cultura catalana e la cultura castigliana sono la cultura spagnola [...] e tutti insieme formiamo il paese e la Repubblica»³². La redazione definitiva dell'articolo 50 sanciva che le regioni «po-

³⁰ Cfr. Royo Villanova A., «Problemas pedagógicos. El idioma en la escuela», *Abc*, 5-VI-1931, p. 3.

³¹ *Abc*, 19-IX-1931.

³² *Abc*, 22 e 23-X-1931.

tranno organizzare l'insegnamento nelle rispettive lingue, in conformità con le prerogative che siano concesse loro dagli Statuti», ma al tempo stesso rendeva «obbligatorio lo studio della lingua castigliana e questa sarà inoltre impiegata come strumento d'insegnamento in tutti i centri dell'istruzione primaria e secondaria», ed aggiungeva che lo Stato avrà la facoltà di creare in tutte le regioni «istituti scolastici di ogni grado» in cui l'attività didattica sarà svolta in castigliano.

Il dibattito si ripropose, negli stessi termini ma in scala ridotta, durante i lavori preparatori degli Statuti di Autonomia basco e galiziano: in effetti, una parte degli emendamenti presentati da singole personalità ed istituzioni riguardarono la regolamentazione del bilinguismo. Tuttavia, l'evoluzione del processo autonomista durante la II Repubblica costrinse il nazionalismo spagnolo a correggere la propria posizione nei confronti delle lingue *regionali*, nella misura in cui dovette accettare il graduale accesso da parte di queste ultime a uno *status* di ufficialità. Ciononostante, lo sviluppo di un mercato culturale nelle lingue non castigliane e la loro maggiore visibilità pubblica, insieme alla loro progressiva introduzione nel sistema educativo, alimentavano i timori dei nazionalisti spagnoli più radicali. Tra questi si annoveravano i falangisti. José Antonio Primo de Rivera, nella cui concezione della nazione come progetto o missione imperiale, la lingua e più in generale l'etnicità erano fattori piuttosto marginali, si domandava nel novembre 1933 se, di lì a poco tempo, per viaggiare in una Spagna trasformatasi in un paese quasi cantonale non sarebbe stato necessario ricorrere all'ausilio di «interpreti»³³. Ciononostante, la Falange tollerava l'esistenza di lingue regionali nella loro accezione puramente tradizionale.

Tra oppressione e sopravvivenza (1936-50)

Lo scoppio della guerra civile segnò un brusco passo indietro. Infatti la *nuova Spagna* che si iniziò a costruire nella zona sotto il controllo dei ribelli desiderava imporre in maniera autoritaria la supremazia del castigliano. Tuttavia, nel corso del conflitto emersero sensibilità e posizioni divergenti tra i vari attori politici e sociali impegnati nella determinazione dell'indirizzo politico del nuovo Stato franchista (Núñez Seixas X. M., 2006: pp. 306-315). Alcuni propagandisti, soprattutto quelli di tendenza carlista, furono inizialmente inclini ad accordare un minimo riconoscimento giuridico alle lingue regionali ed acconsentirono a che queste continuassero ad esercitare una funzione di supporto alla docenza nella scuola primaria. Da sempre la tradizione cattolica le aveva considerate lingue *autentiche* e da sempre erano state lingue vive parlate dalla popolazione, prima che i *separatisti* ne corrompessero il lessico e la sintassi. Esistevano così due idiomi baschi: «uno, quello di sempre, che è parlato dal popolo spagnolo; ed un altro costruito in laboratorio; quello incomprensibile; quello separatista». Un impero era in grado di accogliere questa diversità linguistica *naturale*, ma aveva bisogno di un elemento unificatore, di un solo idioma di cultura imperiale, in quanto «il pericolo per un Impero è la coesistenza di due o più idiomi di cultura»³⁴.

³³ Si veda il discorso di José Antonio Primo de Rivera, 12-XI-1933, riprodotto in del Río Cisneros A. (ed.), *Obras de José Antonio Primo de Rivera. Edición cronológica*, Delegación Nacional de la Sección Femenina del Movimiento, Madrid, 1971, pp. 73-77.

³⁴ Cfr. «El vascuence español y el vascuence separatista», *La Voz de España*, 13-IV-1937.

E la rivista galiziana *Vida Gallega* sosteneva che «non daremo avvio ad una guerra contro le lingue vernacole. Ogni lingua ha la propria collocazione all'interno della vita nazionale, se non ci si dimentica che la lingua spagnola deve essere il vincolo tra tutte loro, la prima per tutti», e continuava affermando che nella scuola queste lingue potrebbero essere «un alleato della cultura ed un educatore dei sentimenti, e mai un nemico della grande patria»³⁵.

Le critiche nei confronti dell'uso delle lingue *regionali* al di fuori delle mura familiari divennero più marcate nella retroguardia franchista a partire dal marzo 1937, quando gli organi di stampa e le radio falangiste di San Sebastián, Siviglia e Burgos iniziarono a diffondere articoli e parole d'ordine che insistevano sulla necessità di esprimersi in pubblico e nell'ambito semipubblico esclusivamente in castigliano, compreso per esempio durante colloqui e conversazioni private in bar o altri locali. Il fattore scatenante fu la presenza di numerosi rifugiati catalani per le vie di San Sebastián³⁶. Il tono usato si fece via via più autoritario. Nel mese di aprile del 1937 il governatore militare della provincia di Guipúzcoa esortò tutti gli abitanti a manifestare il proprio patriottismo esprimendosi esclusivamente in castigliano. Nonostante il governatore avesse cercato di rassicurare la cittadinanza che con tale misura non si voleva in alcun modo «disprezzare gli idiomi regionali», tuttavia allo stesso tempo prospettava sanzioni nei confronti di coloro che avessero disatteso l'ammonimento. Le tesi aperturiste che accettavano un limitato pluralismo culturale furono spazzate via dal desiderio di assicurare l'unità della Spagna su basi solide: il sangue dei caduti era un tributo ad una nuova unità che ben poteva valere il prezzo della scomparsa dei *dialetti*. Il falangista catalano Víctor D'Ors sostenne inoltre, rispondendo a chi tollerava l'uso delle lingue *regionali* nella sfera privata, che l'unità della Spagna costituiva il requisito indispensabile per la successiva rigenerazione autoritaria che il nuovo Stato aveva intenzione di intraprendere, e che quindi qualsiasi forma di riconoscimento delle differenze regionali sarebbe stato controproducente³⁷. Le lingue in sé non danneggiavano la Spagna, ma nuoceva l'uso perverso che se ne era fatto. Ragion per cui il pluralismo linguistico rappresentava un pericolo latente per l'unità della patria³⁸.

Di fatto, le varie disposizioni adottate rispondevano alla volontà di sradicare il significato simbolico *separatista* acquisito da alcune lingue regionali. Nel settembre 1936, il comandante militare di Estella (Navarra) proibì l'espressione *agur*, usata al posto dello «spagnolissimo adiós» in quanto estranea al territorio ed introdotta dai *bizkaitarras*. Inoltre diversi bandi militari vietarono il ricorso a grafie «separatiste» contenenti «k, tx, b, ecc.», eliminando dalla Guida telefonica della Biscaglia e della Guipúzcoa i «segni ortografici con cui il Nazionalismo ha mistificato e manipolato l'idioma basco». A sua volta, un decreto del Ministero dell'Organizzazione e dell'Azione Sindacale (21-V-1938) vietò l'uso di ogni lingua diversa dal castigliano in certificati, regolamenti, statuti e documenti interni di associazioni e club. Un altro provvedimento del Ministero della Giustizia (18-V-1938) dispose che era consentito iscrivere nel Registro Civile unicamente nomi propri castigliani, misura che poco dopo assunse carattere retroattivo. Cionono-

³⁵ Cfr. «Españoles nada más. Las lenguas vernáculas en la patria grande, que es España», *Vida Gallega*, 30-V-1937.

³⁶ Si veda Escaño Ramírez Á., «España, de habla española», *Unidad*, 18-III-1937.

³⁷ D'Ors V., «Proyección mundial del Nacionalsindicalismo. La reconstrucción de España (1)», *Unidad*, 13-V-1937.

³⁸ Montagut Roca J., «La pluralidad de lenguas en una nación es un mal evidente, pero remediable», *El Diario Vasco*, 6-VIII-1938.

stante, il provvedimento distingueva fra nomi di «indiscutibile significato separatista» come «Iñaki, Kepa, Koldobika», e nomi cattolici legati al culto mariano come «Aranzazu, Iciar, Montserrat», questi ultimi ammissibili come nomi «pienamente spagnoli». Il governatore civile della Biscaglia arrivò ad ordinare che le lapidi tombali che riportavano nomi in euskara fossero sostituite da nuove lapidi in cui figurassero i corrispondenti nomi in castigliano (Torrealdai J. M., 2009: pp. 132-133).

L'impiego degli idiomi *regionali* fu ammesso a fine propagandistico nei volantini e nelle radiodiffusioni destinate alla retroguardia repubblicana in Biscaglia e Catalogna. Analogamente, anche all'interno della Falange vigeva una certa tolleranza. Mentre nel gennaio 1939 le truppe franchiste avanzavano in Catalogna, il Servizio Nazionale di Propaganda, diretto dal poeta falangista Dionisio Ridruejo, organizzò azioni propagandistiche bilingui, e sia a Tarragona sia a Reus nei primi atti di propaganda degli occupanti, così come in alcuni bandi municipali, si fece ricorso al catalano. Tuttavia ciò non avvenne a Barcellona, a causa dell'opposizione delle autorità militari e del Ministero dell'Interno (Ridruejo D., 1976: pp. 164, 168-170; Benet J., 1995: pp. 227-328). Piuttosto, la conquista della Catalogna fu presentata dal regime come il ritorno *manu militari* alla disciplina castrense dell'unità nazionale. I genitori furono obbligati a cambiare i nomi catalani dei propri figli con i corrispettivi nomi castigliani. Nei mesi successivi furono emanate norme dettagliate che imponevano il castigliano come unica lingua veicolare nel settore educativo, che sopprimevano i corsi universitari di Storia e Filologia catalane, che prescrivevano di utilizzare unicamente il castigliano nelle iscrizioni pubbliche ed imponevano il ritiro dei libri in catalano dalle biblioteche scolastiche, in quanto si trattava di una lingua il cui uso era «apprezzabile [unicamente] nella sfera domestica e familiare» quale «testimonianza della tradizione»³⁹.

Le autorità militari riuscirono a imporre il loro volere anche alla gerarchia ecclesiastica. Nel corso del 1937, vari sacerdoti baschi furono sanzionati perché dicevano messa in euskara; di fronte alla giustificazione che in alcune parrocchie i preti riuscivano a farsi capire solo usando questa lingua, un provvedimento del giugno di quello stesso anno autorizzò l'impiego dell'euskara, ma unicamente «durante le prime funzioni sino alle otto». Quando l'Arcivescovado di Vitoria, nel marzo 1938, concesse ai parroci la libertà di servirsi dell'euskara nei sermoni e nella catechesi laddove la maggioranza dei fedeli non comprendeva il castigliano, dopo pochi giorni il Ministero dell'Interno abbassò la soglia di tolleranza: il ricorso al basco fu autorizzato solo «nei piccoli casali o nei paesi di montagna». Successivamente le autorità militari della Biscaglia ridussero a soli dieci minuti il tempo concesso alla predicazione in euskara (Torrealdai J. M., 2009: pp. 124-128). L'annessione dell'intera Catalogna alla *nuova Spagna* presentò problemi analoghi. I vescovadi fecero pressioni sul Ministero degli Interni per rendere più flessibile la normativa e nel marzo del 1940 fu concesso l'uso limitato delle lingue regionali nelle omelie e nel catechismo in quei «paesi in cui, essendo contadini la quasi totalità dei suoi abitanti, per via del loro isolamento e della lontananza dalle grandi città o per qualsivoglia altra ragione, non si conosca il

³⁹ Cfr. *El Noticiero Universal*, 25-XI-1939.

castigliano»; si trattava però di una soluzione temporanea destinata a rimanere in vigore solo sino a quando la lingua castigliana non fosse stata appresa da tutti i cittadini⁴⁰.

Nuove norme restrittive furono introdotte nel corso dell'immediato dopoguerra. Un provvedimento del 28 luglio 1940 obbligava tutti i funzionari pubblici catalani ad utilizzare esclusivamente il castigliano durante l'orario di servizio, sul e fuori dal posto di lavoro, sotto pena di licenziamento immediato o di apertura di un processo di epurazione⁴¹. Un mese dopo, un analogo provvedimento fu adottato anche nelle province basche. A tali misure si aggiungeva l'estromissione delle lingue *regionali* dalla stampa, dal sistema educativo e dall'amministrazione pubblica, così come la quasi totale scomparsa, per un decennio, delle letterature *regionali*. Tuttavia, l'azione legislativa che aveva accompagnato l'imposizione del monolinguisma produsse un insieme disorganico di disposizioni settoriali, senza però che venisse mai redatta una legge generale che proibisse l'uso degli idiomi *regionali*⁴². La repressione linguistica consistette prevalentemente in una trama di sospetti, pressioni e timori, che sottostavano fra l'altro all'arbitrarietà interpretativa di soggetti diversi vestiti in uniforme militare o poliziale, protetti dal clima di repressione generale. La virulenza con cui quotidianamente si scatenava la repressione linguistica dipendeva in parte da quanto la varietà idiomatica locale fosse percepita minacciosa per l'unità della Spagna. Ed era alimentata dalla convinzione secondo cui una coerente politica castiglianzante, promossa dallo Stato attraverso il sistema educativo, con la collaborazione della Chiesa e l'interdizione dall'uso pubblico e colto delle lingue regionali, avrebbe ottenuto in breve tempo ciò che sembrava «apparentemente irrealizzabile, che una nazione, tormentata dalla coesistenza di varie lingue, senza perseguirle od oltraggiarle, riuscisse a comunicare al proprio interno, felice e radiosa, cosciente del fatto che la lingua è l'Impero, [...] per mezzo di un idioma che si parla in venti nazioni, da noi scoperte»⁴³. A tal riguardo, l'influente pedagogo Adolfo Maíllo sosteneva che il sistema educativo doveva rafforzare la propria «funzione nazionalizzatrice e spagnolizzante» mediante un efficiente insegnamento del castigliano, in quanto la lingua non era che «un cosmo organico di forme che dà espressione materiale ad un'anima collettiva»⁴⁴.

Nel credo ufficiale del primo franchismo si insistette sull'argomento che ogni idioma diverso dal castigliano non era che un semplice dialetto, inadatto alle funzioni proprie della vita moderna. Secondo l'arcivescovo Menéndez-Regada, nel suo *Catecismo patriótico español* (1937), la lingua castigliana era l'unico idioma colto in Spagna. Oltre a questa si parlavano i *dialetti* galiziano, valenzano, maiorchino e catalano; così come il basco, lingua «unica», ma ridotta a «funzioni dialettali a causa della sua povertà linguistica»⁴⁵. Le lingue *vernacole* non sempre erano relegate

⁴⁰ Si veda la circolare del sottosegretario del Ministerio de la Gobernación che fu inviata alle diocesi basche e catalane, 14-III-1940, riportata in Torrealdaí (2009: pp. 151-153).

⁴¹ Si veda il provvedimento di Wenceslao Pérez Oliveros, governatore civile di Barcellona, in *La Vanguardia Española*, 30-VII-1940.

⁴² Cfr. Benet (1995) e Freitas Juvino (2008).

⁴³ Cfr. Montagut Roca J., «El Estado Nacional frente al problema de la pluralidad de lenguas», *Solidaridad Nacional*, 6-IX-1939.

⁴⁴ Cfr. Maíllo A., *Educación y revolución: Los fundamentos de una educación nacional*, Editora Nacional, Madrid, 1943, pp. 344-345.

⁴⁵ Si veda Menéndez Reigada A. G., *Catecismo patriótico español* [1937], Península, Barcelona, 2003, p. 40.

esplicitamente alla condizione di dialetti. Ma il carattere esclusivo del castigliano nella sfera pubblica le condannava, di fatto, ad una progressiva scomparsa.

Nonostante tutto, gli idiomi *regionali* non scomparvero totalmente dalla pagina stampata. Perfino durante gli anni della guerra civile, soprattutto laddove il sentimento identitario nazionale alternativo era poco radicato, il regime autorizzò la pubblicazione nelle lingue vernacole di opere religiose, di argomento *costumbrista* o satirico-contadino, che propagandavano gli obiettivi politici del *movimento* del 18 luglio. Simili autorizzazioni furono concesse a Maiorca, dove si cercò di distinguere e dividere il maiorchino dal catalano, o in Galizia⁴⁶. Allo stesso tempo, sopravvisse in vari circoli culturali un interesse erudito, folcloristico ed etnografico per le lingue ed i dialetti, così come si evince dalla pubblicazione della *Revista de Dialectología y Tradiciones Populares*, fondata nel 1944, e di alcune monografie edite da diverse società di studi provinciali. Tale interesse si manifestò anche nella pubblicazione di alcuni libri e *pamphlet* in galiziano, catalano ed euskara, stampati in tiratura pseudo-clandestina, ed in buona parte di argomento religioso. Le Accademie delle lingue non castigliane, la cui acquiescenza fu garantita dalla nomina di membri fedeli al regime, sopravvissero con difficoltà, a partire dal quasi smembrato Institut d'Estudis Catalans e dalla Real Academia Gallega. Gli idiomi regionali potevano conservarsi nei generi letterari minori, nel folclore e nell'etnografia, ma pur sempre senza che venissero fissate delle norme standardizzate che li avrebbero allontanati dall'ideale di «lingua popolare». Una dimostrazione di questo atteggiamento del regime si riscontra, per esempio, nella promozione del dialetto valenzano del catalano in occasione delle tradizionali feste popolari delle *fallas* e dei *Jocs Florals*, autorizzati sin dal luglio del 1939 (Cortés Carreres 1995).

A partire dal 1945 la stretta repressiva nei confronti degli idiomi *regionali* iniziò ad allentarsi. Furono tollerate alcune rappresentazioni teatrali infantili e religiose, e si concesse la pubblicazione di alcune riedizioni più o meno selezionate; inoltre fu concesso all'Institut d'Estudis Catalans di organizzare corsi di lingua e letteratura catalana, limitando però al minimo la pubblicazione di tali iniziative. Nel novembre del 1945, la Real Academia Española si unì alla commemorazione del centenario dello scrittore cattolico catalano dell'Ottocento Jacint Verdaguer, patrocinando un'edizione bilingue delle sue due opere principali⁴⁷. Ed il ministro della Giustizia, il falangista Raimundo Fernández Cuesta, nell'ottobre del 1946, sostenne che il castigliano si era imposto in modo naturale come una lingua di proiezione universale; però senza arrestare «la promozione e lo sviluppo di altri idiomi e dialetti regionali» che anzi «come affluenti di uno stesso fiume, agivano, a loro volta, da strumenti per l'universalizzazione del castigliano»⁴⁸.

Il castigliano e poco altro (1950-75)

Al di là del dibattito, a mio giudizio un poco nominalista, se la politica linguistica del franchismo possa considerarsi o meno un genocidio culturale (Benet J., 1995), ciò che appare certo è che

⁴⁶ Cfr. Massot i Muntaner (1996: pp. 429-433), così come Rodríguez Fer (1994: pp. 71-74).

⁴⁷ Cfr. *La Vanguardia Española*, 27-XI-1945.

⁴⁸ Cfr. *Abc*, 18-X-1946.

l'obiettivo di tale politica fu di restituire il castigliano al rango che, secondo il regime, gli spettava naturalmente: quello di unico idioma colto e di lingua ufficiale dello Stato. I metodi impiegati furono autoritari e militareschi, ma le argomentazioni usate erano le stesse già formulate nel corso dei decenni precedenti (superiorità intrinseca, maggiore utilità, dimensione universale, prestigio letterario ed identificazione con l'anima della Castiglia e con lo spirito nazionale spagnolo). Nel corso degli anni '50 e '60, l'iniziale intransigenza del regime progressivamente tese ad attenuarsi e sia il catalano, sia il galiziano, sia il basco cominciarono ad essere considerati parte integrante di un unico patrimonio culturale spagnolo. Le autorità mostrarono maggiore tolleranza nei confronti dell'uso letterario e – sebbene in forma limitata – pubblico (festivo e commemorativo) delle lingue minoritarie. Quando le élites franchiste si resero conto della necessità di migliorare l'immagine del regime agli occhi del mondo occidentale, non fu necessario modificare l'ordinamento giuridico vigente, ma semplicemente fu sufficiente attenuare la durezza delle concrete misure quotidiane di repressione linguistica. Tuttavia, gli idiomi *regionali* non ottennero alcun riconoscimento legale. Seguitarono ad essere estromessi dal sistema educativo e dall'amministrazione pubblica. Inoltre il regime continuò a vigilare sulla pubblicazione di opere nelle lingue non castigliane.

Nonostante tutto, a partire dalla seconda metà degli anni '50 si assistette ad un fenomeno paradossale. Da una parte, si verificarono: *in primis* la progressiva assimilazione culturale delle periferie allofone, processo favorito dal concreto sviluppo della scolarizzazione in castigliano, che accrebbe il livello di conoscenza linguistica di tutti gli abitanti dei territori bilingue, ed accelerò il processo di sostituzione linguistica laddove questo fenomeno era stato già precedentemente avviato; in secondo luogo la diffusione dei mezzi di informazione di massa in castigliano, in particolare della radio e della televisione; ed in terzo luogo, l'intensificarsi dei fenomeni migratori interni dal resto della Spagna verso le aree urbane di Catalogna, Paesi Baschi e Valenza, che contribuì ad un deciso incremento, in questi territori, della popolazione monolingue castigliana.

Però, d'altra parte, pur a ritmi diversi e con esiti differenti, gli idiomi *minoritari* recuperarono progressivamente una certa visibilità pubblica. In Catalogna, nel 1951, furono istituiti i premi letterari in catalano della notte di Santa Llúcia, e alcune riviste culturali, sebbene in modo irregolare, ripresero ad utilizzare il catalano. Due anni dopo, il regime permise l'impiego del catalano come lingua colta in occasione del VII Congresso Internazionale di Linguistica Romanza che si svolse a Barcellona. E la pubblicazione di opere in catalano crebbe a ritmi apprezzabili. Nel 1960 fu organizzata la prima iniziativa popolare a favore dell'ufficialità della lingua catalana, la denominata «campagna dei 100» (Crexell J., 1998: pp. 35-47). Nel caso basco, un settore significativo della Chiesa cattolica, insieme alle associazioni culturali che gravitavano nella sua orbita, si eresse a difensore per eccellenza della lingua autoctona; e dal 1950 si assistette ad una graduale rinascita letteraria dell'euskara, soprattutto nella poesia e nel teatro (De Pablo S., 2007). Nel caso galiziano, l'attività editoriale fu monopolizzata dalla casa editrice *Galaxia*, fondata nel 1950, che ebbe un impatto qualitativamente rilevante, sebbene quantitativamente contenuto, sul mercato librario, aprendosi alla produzione saggistica in galiziano (Fernández del Riego F., 1996).

Il franchismo fissava periodicamente dei principi orientatori per regolamentare la pubblicazione di libri nelle lingue *regionali*. Per esempio, sino al 1958, nella gran parte dei casi le richieste per tradurre opere da idiomi stranieri alle lingue non castigliane venivano respinte; ed i generi di maggior prestigio letterario subirono una più dura censura (Gallofré M. J., 1991). D'altra parte, però, il regime cercava di cautelarsi agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, in quanto gli esiliati catalanisti e galizianisti organizzavano periodicamente iniziative per denunciare la repressione linguistica franchista. Così per esempio, l'VIII Conferenza Generale dell'UNESCO, che si svolse a Montevideo nel novembre del 1954 fu preceduta da un aspro dibattito sulla stampa argentina tra franchisti ed esiliati. Il giornalista falangista Bartolomé Mostaza sostenne che l'uso del galiziano non era ufficialmente proibito, ma che al contrario, negli ultimi dieci anni, erano stati pubblicati libri di poesia in questa lingua «e persino alcuni romanzi»; ciò che in realtà era avvenuto era che «l'*orizzonte mentale*» degli scrittori galiziani si era ampliato, per la legge naturale secondo cui «gli idiomi locali tendono a fondersi nell'idioma nazionale»⁴⁹. Nonostante ciò, da questo momento il regime cercò di mostrare all'estero un volto più umano e tollerante. Così, in occasione dell'Esposizione del Libro Spagnolo Contemporaneo, inaugurata a Londra nel gennaio 1957, si decise di includere anche opere in «lingue vernacole», in maniera tale da dimostrare che non vigeva in Spagna alcun divieto al loro libero utilizzo⁵⁰.

Di fronte all'incremento delle rivendicazioni linguistiche e culturali in alcuni territori, il regime franchista reagì dunque in modo piuttosto contraddittorio, in parte a causa di un quadro legislativo assai lacunoso e disorganico. Spesso comminava sanzioni, chiudeva riviste e associazioni o imponeva restrizioni all'uso delle lingue regionali nelle trasmissioni radiofoniche. Ma cercava anche di mostrarsi conciliante. Tuttavia i suoi sforzi e le sue aperture non superavano mai alcuni limiti prestabiliti: sì all'impiego nell'ambito letterario e all'uso informale delle lingue regionali e concessione di margini di manovra più ampi che nell'immediato dopoguerra; no alla loro ufficialità nel settore educativo e nell'amministrazione pubblica. Solo il castigliano godeva del riconoscimento statale e implicitamente il regime sperava che la modernizzazione economica, il processo di urbanizzazione ed il consolidamento del sistema educativo riducessero progressivamente lo spazio pubblico a disposizione delle altre lingue. I limiti entro cui era possibile tollerare la diversità linguistica erano permanentemente oggetto di preoccupazione. In occasione del Giorno di Sant Jordi (23 Aprile, festa del libro catalano) del 1963, il Ministro per l'Informazione ed il Turismo Manuel Fraga Iribarne, si mostrò favorevole ad una promozione *ordinata* della lingua catalana, poiché «l'unità della patria [...] non può vedersi minacciata dall'incentivazione di un idioma vernacolo», considerato adesso come «un rilevante tratto specifico della nostra essenza nazionale, che contiene alcuni elementi sicuri di una cultura propria». Ricordava inoltre che mentre taluni paesi, che si vantavano di essere democratici, avevano stritolato le diversità regionali «sotto l'azione sistematica di un rullo uniformatore», dal 1939 erano stati pubblicati in Spagna «più di duemila libri in catalano»⁵¹.

⁴⁹ Cfr. Mostaza B., «El gallego no es un idioma prohibido», *Criterio*, 12-VIII-1954.

⁵⁰ Si veda Miquelarena J., «Exposición del libro español contemporáneo», *Abc*, 26-I-1957.

⁵¹ *Abc*, 23-IV-1964.

La contraddittoria evoluzione della posizione del nazionalismo franchista nei confronti della diversità linguistica si riflesse anche nell'ambito educativo. La Legge per l'Insegnamento Primario (*Ley de Enseñanza Primaria*) del 1945 non lasciava alcuno spazio alle lingue *regionali*. Ed i manuali scolastici degli anni quaranta tendevano a minimizzarne importanza e diffusione. Nel 1941, la *Enciclopedia Escolar en Dibujos* [Enciclopedia Scolastica a Disegni, *N.d.T.*] riportava che oltre all'«idioma spagnolo [...] bello, gradevole, profondo e di grande sonorità», in alcune zone si parlava il basco, di «difficile» apprendimento, ed i *dialetti* catalano, maiorchino, valenzano e galiziano, «così come l'asturiano e l'andaluso», tutti indicati come «leggere varianti dell'idioma castigliano», sebbene nel volume si riconoscesse che galiziano e catalano avevano dato vita ad «una letteratura di valore». Nonostante fosse necessario rispettare «le forme proprie delle parlate regionali», il castigliano era «l'idioma ufficiale che tutti noi spagnoli siamo obbligati a conoscere e coltivare»⁵². Nel 1944 l'*Enciclopedia Práctica* di Antonio Fernández riportava che l'«Idioma o lingua è il modo caratteristico di parlare che ogni paese possiede. L'idioma della Spagna è il castigliano o spagnolo», e non aggiungeva altro⁵³. Dodici anni più tardi la situazione era cambiata. La superiorità del castigliano continuava a fondarsi sui presupposti tradizionali: il suo universalismo, l'intrinseca perfezione fonetica, grammaticale ed ortografica, nonché l'avallo di un ricco patrimonio letterario. E le altre lingue e dialetti erano poste su di un piano di inferiorità. Nella *Enciclopedia elemental*, pubblicata dalla Sezione Femminile di FET nel 1957, si sosteneva che la «Lingua spagnola è l'idioma proprio dei paesi che integrano l'Ispanità, vale a dire la nostra Patria e le nazioni che nacquero per merito della sua opera civilizzatrice», ed è la «più rigogliosa e bella tra tutte le lingue moderne». Però, il testo riferiva anche che in Spagna oltre al castigliano erano parlate altre lingue, tra le quali il basco che si era conservato «intatto in gran parte per via dell'isolamento geografico»⁵⁴. Nel 1966, l'*Enciclopedia Álvarez* riportava una definizione contraddittoria, che stabiliva nuovamente una scala gerarchica politica tra lingua (idioma nazionale) e dialetto («forma particolare di parlare e scrivere l'idioma ufficiale di un paese in determinate regioni»), categoria linguistica in cui si includevano il bable delle Asturie, l'estremegno e l'andaluso. Ciononostante, si stabiliva che «il catalano, il galiziano ed il basco possiedono, in cambio, lo status di lingua», senza però fornire al riguardo ulteriori chiarimenti⁵⁵.

La morsa repressiva del regime franchista si allentò progressivamente durante la seconda metà degli anni sessanta. Decisivo fu l'atteggiamento della Chiesa cattolica, da quando, nel 1963, il Concilio Vaticano II autorizzò l'introduzione delle lingue vernacole nella liturgia, misura adottata dai vescovi della Catalogna che concessero ai parroci piena libertà di utilizzo del catalano nelle omelie. Il diplomatico Alfonso de la Serna si chiedeva allora se lo Stato non dovesse accettare di «convivere con il fatto ineludibile che esistono nella nostra terra altre lingue oltre al castigliano» e consentirne l'uso in «scuole, libri, giornali, radio, televisione, ecc.»⁵⁶. Grazie al progressivo cambiamento del clima politico, fu possibile organizzare molte altre iniziative. Innanzitutto, furono ripristinate le cattedre universitarie delle lingue non castigliane. In secondo luogo, alcuni

⁵² Cfr. *Enciclopedia Superior en Dibujos. Grado Superior*, Afrodísio Aguado, Madrid, 1941, p. 424.

⁵³ Si veda Fernández A., *Enciclopedia práctica (grado medio)*, Miguel A. Salvatella, Barcelona, 1948 [1944], p. 112.

⁵⁴ Cfr. *Enciclopedia Elemental*, Sección Femenina, Madrid, 1957, pp. 176-178.

⁵⁵ Álvarez Pérez A., *Enciclopedia intuitiva-sintética-práctica*, Miñón, Valladolid, 1966, p. 89.

⁵⁶ Si veda de la Serna A., «Lengua vernácula», *Abc*, 3-II-1967.

enti organizzarono petizioni per l'introduzione dello studio delle lingue *regionali* nei *curricula* scolastici. Ed in terzo luogo in alcune zone aumentò il numero di scuole private che usavano esclusivamente le lingue *regionali*. In particolare, dal 1957, furono aperte varie *ikastolas* in Biscaglia e in Guipúzcoa (Lamikiz Jauregiondo A., 2005).

La Legge Generale sull'Insegnamento (*Ley General de Educación*) del 1970 aprì uno spiraglio per l'introduzione, seppur limitata, degli idiomi *regionali* nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria, misura che fra l'altro si applicava anche al Sahara occidentale. Dall'entrata in vigore della legge, in un numero crescente di scuole primarie e medie catalane furono attivati insegnamenti opzionali in catalano, spesso con il sostegno delle associazioni dei genitori. Anche il numero di *ikastolas* aumentò nei Paesi Baschi. Tali iniziative obbligarono le autorità franchiste ad assumere un atteggiamento di maggiore prudenza. Nel 1971, la sindachessa di Bilbao guardava con favore all'introduzione dell'«istruzione bilingue» per preservare «una ricchezza culturale che non deve perdersi»; anche se rifiutava l'accezione vendicativa che si tendeva ad associare alla lingua basca⁵⁷.

La politica di concessioni legislative del regime in materia linguistica stava giungendo alla sua conclusione. Nel giugno del 1974 i delegati provinciali del Ministero dell'Educazione e della Scienza nei Paesi Baschi, in Navarra, Catalogna e Galizia, avanzarono una petizione congiunta al governo perché lo Stato disciplinasse e garantisse in modo adeguato la «continuità e l'arricchimento» delle proprie culture regionali, e facilitasse ai «parlanti nativi» l'«uso della loro lingua»; e giustificarono tale richiesta con la constatazione che tra la popolazione locale si stava assistendo al «risvegliarsi di una nuova coscienza della propria lingua». Proposero per questo di provvedere alla formazione di professori dell'Educazione Primaria per qualificarli all'insegnamento della lingua «nativa» a beneficio di circa 400.000 bambini⁵⁸. Nel marzo del 1975 le pressioni della cittadinanza obbligarono il sindaco di Barcellona ad erogare sovvenzioni per l'insegnamento del catalano nelle scuole primarie⁵⁹. Due mesi dopo, il Decreto 1433/1975 autorizzò per l'anno scolastico 1975-1976 l'inclusione nei programmi della Scuola dell'Infanzia e della Scuola primaria delle «lingue native spagnole», con carattere facoltativo, una misura che fu accolta con soddisfazione da parte di diverse istituzioni locali e dalle stesse Diputaciones provinciali⁶⁰. Infine, nell'ottobre 1975 il Ministero per l'Informazione ed il Turismo inviò alle Cortes franchiste un progetto di legge per la «regolamentazione dell'uso delle lingue regionali». Il successivo Decreto (2929/1975) fu pubblicato cinque giorni prima della morte di Franco, e restò in vigore sino al maggio del 1979. Il testo conteneva molti elementi già presenti nella regolamentazione che era stata adottata nel 1930, in un'altra fase di transizione. Le «lingue regionali» costituivano un «patrimonio culturale della Nazione spagnola», e per questo esse sarebbero state considerate «lingue nazionali» – non ufficiali –, la cui conoscenza ed il cui uso sarebbero stati tutelati dallo Stato. Il decreto autorizzava il loro libero utilizzo in «tutti i mezzi di comunicazione orale e scritta, ed in particolare in occasione di iniziative ed incontri culturali»; ma allo stesso

⁵⁷ Cfr. *El Correo Español-El Pueblo Vasco*, 12-IX-1971.

⁵⁸ *La Vanguardia Española*, 9-VI-1974.

⁵⁹ *Abc*, 8-III-1975.

⁶⁰ *Abc*, 8-VI-1975.

tempo si indicava che, nell'ambito dell'amministrazione pubblica, il castigliano sarebbe stato l'unico «idioma ufficiale della Nazione»; stabiliva che «nessuno spagnolo potrà essere oggetto di discriminazione perché non conosce o non utilizza una lingua regionale», ed autorizzava l'uso delle «lingue regionali» nelle procedure ed attività interne degli enti locali, con l'eccezione delle decisioni prese in occasione delle sessioni plenarie, che dovevano essere sempre registrate in castigliano.

L'equazione tra decentralizzazione e democrazia portò a partire dagli anni '60 ad una progressiva convergenza tra le posizioni culturali e linguistiche dei nazionalismi periferici e la sinistra spagnola. La rivendicazione della piena ufficialità degli idiomi *regionali* divenne così un terreno di battaglia comune, sebbene al principio con un valore più che altro simbolico, a buona parte dell'opposizione antifranchista. Si preannunciava così un cambiamento di rotta da parte del nazionalismo democratico spagnolo: al pari del castigliano anche le altre lingue peninsulari costituivano un patrimonio della Spagna, non erano di rango inferiore e non erano nemmeno da considerare una concessione alla realtà dettata da un calcolo pragmatico o «da accettare» *obtorto collo*. Nondimeno, ciò non comportò che i partiti maggioritari della sinistra, eccezion fatta per la Catalogna, arrivassero a considerare e trattare su un piano di completa parità le diverse lingue della Spagna. Il castigliano continuava ad essere una lingua *pragmaticamente* accettata come idioma comune.

Conclusioni

Sino a che punto si spinse il nazionalismo spagnolo nell'accettare a livello simbolico le lingue diverse dal castigliano come *qualcosa di proprio*, come parte integrante del patrimonio culturale e della tradizione storica e persino dello *spirito nazionale* della Spagna? A questa domanda si potrebbe rispondere tendenzialmente in termini positivi, sempre che queste lingue e queste varianti dialettali rimanessero relegate in una condizione subordinata e ad uno stadio premoderno, o che, con l'avanzare del XX secolo, il loro *status* non ponesse in pericolo l'egemonia sociale, giuridica e culturale del castigliano. La diversità era vista da molti spagnolisti come un fattore d'arricchimento della nazione, ma mai sulla base di una effettiva uguaglianza linguistica. Ed a tal riguardo le posizioni passarono dalla mera contemplazione delle varianti linguistiche come un residuo arcaico di una varietà idiomantica rurale destinata ad essere spazzata via dal progresso, all'accettazione condizionata del bilinguismo nel quadro di una gerarchia linguistica *naturale*. La risposta era invece negativa quando si trattava di considerare la Spagna una nazione o una comunità politica multilingue, all'interno della quale i diversi idiomi convivessero in condizioni di uguaglianza, indipendentemente dalla forma concreta in cui si fosse articolata la parità linguistica. Con l'eccezione di alcuni settori del carlismo, del repubblicanesimo prebellico e, dagli anni '60, della sinistra, il discorso nazionalista spagnolo incontrò non poche difficoltà nell'accettare l'esistenza simmetrica di altri idiomi accanto al castigliano. Rinunciare ad un potente marcatore etnico come il castigliano equivaleva a mettere in discussione due grandi simboli e fondamenti storicistici. Il primo era il ruolo centrale della Castiglia nella formazione della nazione spagnola,

che trovava una sua traduzione pratica, secondo le tesi di Menéndez Pidal, nell'espansione pacifica del suo idioma in tutta la penisola quale autentica lingua spagnola. Il secondo era la diffusione universale del castigliano attraverso l'idea della Ispanità. Persino i nazionalisti spagnoli più democratici lamentavano, in fondo, l'assenza in passato di uno Stato uniformatore che avrebbe facilitato la governabilità della Spagna.

In quest'atteggiamento reticente del nazionalismo spagnolo verso gli idiomi non castigliani influiva anche il fatto che in buona misura le lingue *periferiche* erano il prodotto, nella forma che presero nel corso del XX secolo, di processi di normativizzazione e di dinamiche sociopolitiche di normalizzazione sociale promosse da movimenti nazionalisti la cui posizione originaria era stata di ferma opposizione alla nazione spagnola. La progressiva affermazione delle lingue *regionali* nella sfera pubblica originava così un sentimento di profonda sfiducia nel nazionalismo spagnolo, risvegliando i suoi riflessi difensivi, che andavano dalla negazione dello *status* di idioma alle varianti linguistiche distinte dal castigliano accompagnata alla loro stigmatizzazione sociale, sino alla difesa della superiorità intrinseca del castigliano in virtù delle sue proprietà fonetiche e della sua maggiore diffusione ed utilità pratica, passando per la rivendicazione dei diritti linguistici dei castiglianofoni nei territori bilingue. Le caratteristiche essenziali di questo atteggiamento non sarebbero mutate nei decenni successivi al 1975.

Riferimenti bibliografici

- Benet J. (1995), *L'intent franquista de genocidi cultural contra Catalunya*, PAM, Barcelona [2ª ed.].
- Cortés Carreres S. (1995), *València sota el règim franquista (1939-1951): instrumentalització, repressió i resistència cultural*, PAM, Barcelona.
- Crexell J. (1998), *Català a l'escola. Les campanyes populars sota el franquisme*, La Magrana, Barcelona.
- De Pablo S. (2007), «La lingua basca durante la Dittatura franchista: Repressione, resistenza e identità nazionale», *Storia Contemporanea in Friuli*, n. 37, f. 38, pp. 123-144.
- Del Valle J. (2004), «Menéndez Pidal, la regeneración nacional y la utopía lingüística», in del Valle J. – Gabriel-Stheeman L. (ed.), *La batalla del idioma. La intelectualidad hispánica ante la lengua*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt a. M., pp. 108-136.
- Fernández del Riego F. (1996) *A xeración Galaxia*, Galaxia, Vigo.
- Ferrer i Gironés F. (1985), *La persecució política de la llengua catalana*, Eds. 62, Barcelona.
- Freitas Juvino Mª P. (2008), *A represión lingüística en Galiza no século XX*, Eds. Xerais, Vigo.
- Gallofré Mª J. (1991), «Les 'Nuevas normas sobre idiomas regionales' i les traduccions durant els anys cinquanta», *Els Marges*, n. 44, pp. 5-17.
- García Isasti P. (2008), *La España metafísica: Lectura crítica del pensamiento de Ramón Menéndez Pidal (1891-1936)*, Euskaltzaindia, Bilbao.
- Lamikiz Jauregiondo A. (2005), «Sociability, Culture and Identity: Associations for the Promotion of an Alternative Culture under the Franco Regime (Gipuzkoa, 1960s-1970s)», Tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo.
- López Sánchez J. Mª (2006), *Heterodoxos españoles. El Centro de Estudios Históricos, 1910-1936*, Mar-

cial Pons, Madrid.

- Mainer J. C. (2002), «Notas sobre el regionalismo literario en la Restauración: El marco político e intelectual de un dilema», in Enguita Utrilla J. M. (ed.), *Entre dos siglos: Literatura y aragonesismo*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, pp. 7-28.
- Mar-Molinero C. (1996), «The Role of Language in Spanish Nation-Building», in Mar-Molinero C. – Smith A. (ed.), *Nationalism and the Nation in the Iberian Peninsula. Competing and Conflicting Identities*, Berg, Oxford/Washington DC, pp. 69-87.
- Marfany J.-Ll. (2001), *La llengua maltractada. El castellà i el català a Catalunya del segle XVI al segle XIX*, Empúries, Barcelona.
- Massot i Muntaner J. (1996), *El primer franquisme a Mallorca. Guerra civil, repressió, exili i represa cultural*, PAM, Barcelona.
- Monteagudo H. (1995), «Ideas e debates sobre a lingua: Alfonso D. Rodríguez Castelao e a tradición galeguista», Tesi di dottorato, Universidade de Santiago de Compostela.
- Monteagudo H. (1999), *Historia social da lingua galega*, Galaxia, Vigo.
- Moreno Luzón J. (2006), «De agravios, pactos y símbolos. El nacionalismo español ante la autonomía de Cataluña (1918-1919)», *Ayer*, n. 63, pp. 119-151.
- Núñez Seixas X. M. (2006), *¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la guerra civil española, 1936-1939*, Marcial Pons, Madrid.
- Núñez Seixas X. M. (2013), «La lengua, símbolo y marcador étnico de la nación española», in Moreno Luzón J. – Núñez Seixas X. M. (ed.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona, pp. 246-286.
- Quiroga Fernández de Soto A. (2008), *Haciendo españoles: La nacionalización de las masas en la Dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid.
- Ridruejo D. (1976), *Con fuego y con raíces. Casi unas memorias*, Planeta, Barcelona.
- Rivera Blanco A. (2003), *Señas de identidad. Izquierda obrera y nación en el País Vasco, 1880-1923*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Rodríguez Fer C. (1994), *A literatura galega durante a Guerra Civil*, Eds. Xerais, Vigo.
- Santidrián Arias V. (2009), «Lingua e movemento obreiro en Galicia», *Grial*, n. 183, pp. 78-91.
- Sepúlveda I. (2005), *El sueño de la Madre Patria. Nacionalismo e hispanoamericanismo*, Marcial Pons/Fundación Carolina, Madrid.
- Torrealdai J. M^a (2009), *El libro negro del euskera*, Txartalo, San Sebastián [8^a ed.].
- Zabaltza Pérez-Nievas X. (2003), «Lengua, territorio y conciencia nacional en España (1839-1975)», Tesi di dottorato, UPNA - Universidad Pública de Navarra.

Borja de Riquer i Permanyer

**LA FORMAZIONE DELLE NUOVE IDENTITÀ NAZIONALI
NEL XIX SECOLO. IL CASO CATALANO (I)***

Permettetemi di cominciare con un'affermazione netta: credo che dobbiamo pensare e spiegare l'apparizione dei nazionalismi in modo decisamente differente rispetto a come si fa di solito. La maggioranza dei manuali scolastici e universitari, e buona parte delle opere considerate di livello accademico, sono chiaramente influenzati da concezioni storiografiche semplicistiche, che spesso nascondono un chiaro substrato nazionalista. Ad esempio, la lettura secondo cui i nazionalismi periferici sarebbero apparsi quasi a sorpresa alla fine del XX secolo, in concomitanza con la crisi del '98, è oggi quasi un luogo comune; frutto delle inquietudini di una minoranza mesocratica e colta, ossessionata dall'idea della conservazione della lingua e cultura locali, e a causa dell'azione di queste la questione si politicizza dando luogo alla nascita di un movimento e all'elaborazione di una dottrina e un immaginario pienamente nazionalisti. Mi si permetta la semplificazione, ma credo che continuare a spiegare le cose in questa forma sia un grave errore, poiché tale interpretazione lineare e determinista non spiega praticamente nulla. In realtà, non ci si chiede come si siano costruite le identità nell'epoca liberale, né che relazione si sia stabilita tra la nuova idea della nazione liberale e le appartenenze identitarie precedenti. Questo modo di mettere a fuoco la formazione dei nazionalismi non pone in modo corretto la questione nello spazio politico appropriato – che, piaccia o no, non è altro che l'insieme dello Stato spagnolo – né la pone nel suo contesto storico, quello della rivoluzione liberale. Per questo motivo, queste visioni che possiamo definire come “convenzionali” o “topiche”, non servono a capire la natura reale dello scontro identitario che diviene evidente a partire dal '98. In realtà, ciò che allora emerse fu una sorta di iceberg, dato che i nazionalismi basco e catalano erano, di fatto, il risultato di un processo lungo e complesso. La configurazione delle identità nazionali durante il secolo del liberalismo fu il risultato di molteplici fattori di carattere etnico, culturale, politico e socioeconomico, interrelati nel loro sviluppo e attivi durante un lungo periodo (Núñez Seixas X. M., 1997).

* Il presente saggio è la versione italiana della prima parte del saggio «La formació de les noves identitats: el cas català», tratto da de Riquer B., 2000, *Identitats contemporànies: Catalunya i Espanya*, Eumo, Vic, pp. 45-86. Pur essendo abbondantemente migliorato il panorama degli studi cui il saggio fa riferimento, dopo più di un decennio questo contributo rappresenta ancora, assieme ad altri pubblicati da questo come da altri autori, un patrimonio irrinunciabile nella ricerca, riflessione e interpretazione dei fenomeni nazionali e identitari e, in secondo luogo, offre una prospettiva interpretativa concreta per quanto riguarda il caso catalano o, per meglio dire, la questione ispano-catalana e il dibattito storiografico a essa relativo. Per ragioni di spazio, riproduciamo solo la prima parte del saggio, dalle pagine 45 a 70, rinviando per la seconda parte al prossimo numero della rivista. Traduzione dal catalano di Andrea Geniola.

Bisogna riconoscere che sussistono ancora visioni semplicistiche circa i nazionalismi iberici, il che deriva dal fatto che le spiegazioni formulate dagli storici sono state insufficienti e scientificamente poco soddisfacenti e sono state divulgate poco e male al grande pubblico. In alcuni casi, gli apriorismi ideologici hanno portato a visioni distorte che limitano la corretta comprensione di questo fenomeno storico. Ancor oggi vi è la tendenza a utilizzare apriorismi altamente deformanti, come ad esempio considerare che la rivoluzione liberale doveva per forza includere la costruzione di uno Stato centralizzato e uniforme, come «unica forma possibile di configurazione della comunità nazionale». Come se non vi fossero molteplici esempi in Europa e in America in cui la formazione di uno Stato-nazione liberale ha generato forme politiche e amministrative differenti da quella centralizzata e uniforme. Penso che siamo troppo attaccati al paradigma del “modello francese”, fatto che distorce notevolmente la capacità di analisi. È arrivato il momento che gli storici si distanzino dalle posizioni semplicistiche e abbandonino l’idea di questa “via unica”. Nelle nostre riflessioni dobbiamo introdurre più domande e immaginare i grandi eventi del passato come crocevia in cui vi erano differenti opzioni possibili piuttosto che un unico cammino.

Un altro apriorismo simile viene dall’opinione secondo la quale la centralizzazione politica e amministrativa e l’uniformizzazione sarebbero state il «principale motore del progresso e della modernizzazione». Secondo questa idea, tutto ciò che non comportava un intenso processo di omogeneizzazione e nazionalizzazione statale doveva ritenersi una sorta di disfunzione, un’anomalia, un angosciante problema e un ostacolo per il progresso comune. Ancora una volta, la decisiva influenza della cultura politica francese e l’ossessione per il modello francese di “Nazione-Stato” sono all’origine di un punto di vista eccessivamente ideologico.

Anche in molte opere storiografiche persiste questo punto di vista essenzialista di chiara matrice nazionalista (sia essa spagnola, catalana, basca o galiziana) che parte dalla certezza che la propria nazione e l’identità nazionale cui essa fa riferimento, siano esistite da sempre, e per questa ragione ricorrono a interpretazioni lineari e sostanzialmente autograticanti. In molti libri si nota ancora l’ossessione per la continuità storica dell’identità nazionale. Ovviamente, un tale punto di vista comporta una cospicua distorsione retrospettiva della realtà storica. Alcuni storici, condizionati da tesi politiche e dall’attualità, offrono analisi teleologiche, finaliste, orientate esclusivamente a giustificare il presente; invece di operare un’analisi strettamente storica, si preoccupano di legittimare il presente politico con il passato.

Come ho già detto, la diffusione di queste interpretazioni semplicistiche è favorita dai limiti della ricerca storica su questioni fondamentali, come possono essere le caratteristiche del nazionalismo spagnolo e del progetto liberale di nazione, il processo di costruzione dell’amministrazione di quest’ultimo, il modo in cui si esercitava il potere o la stessa nazionalizzazione spagnola. Fortunatamente, negli ultimi anni hanno visto la luce importanti riflessioni e studi che superano quanto Pere Anguera definisce attraverso il paradigma dell’eccesso di endogamia di cui soffrivano le storiografie iberiche (Anguera P., 1992, 1994a). Questo storico catalano metteva in guardia dal predominio della diffusione di vi-

sioni chiuse e semplificatrici prodotte da tre fattori: l'apriorismo politico degli storici, l'inerzia causata dalla comodità di non porsi domande nuove, la mancanza di conoscenza presente in alcune pubblicazioni. Si tratta di tre questioni che è necessario continuare a combattere poiché sussistono ancora nella nostra storiografia: gli apriorismi di coloro che credono nell'esistenza di verità assolute; l'eccesso di pigrizia e mancanza di freschezza intellettuale; la pura e semplice assenza di conoscenza della realtà storica. Dobbiamo riconoscere che fra gli studi sul nazionalismo si pubblicano ancora lavori che brillano per la loro pochezza.

Ho anticipato che ultimamente sono apparsi contributi importanti e rinnovatori. Alcuni di essi si centrano sul nazionalismo spagnolo, come le tesi di Álvarez Junco (1996, 1997, 1998), mentre altre, come quelle di Aróstegui (1998), volgono lo sguardo verso l'articolazione del potere nel regime liberale o la rappresentazione del passato in chiave nazionale durante il XIX secolo, come nel caso di Ruiz Torres (1998). Sulla questione dell'identità basca, sono particolarmente rilevanti i lavori di Ludger Mees (1992), Luis Castells (1997), José Luis de la Granja (1995) e Joseba Agirreazkuenaga (1995). Per quanto riguarda la questione galiziana, contiamo sui contributi di Xusto G. Beramendi (1996, 1998) e Xosé Manoel Núñez Seixas (1996, 1997). Mentre per quanto riguarda il caso catalano, è doveroso segnalare i lavori di Pere Anguera (1994b, 1996a, 1997a, 1997b), Josep Maria Fradera (1992), Joan Lluís Marfany (1995, 1996) e di chi firma questo saggio (de Riquer i Permanyer 1996).

Non molto tempo fa, Carlos Forcadell (1998) sosteneva che la storiografia spagnola più accademica, più rigorosa e professionale non era nazionalista. Già allora manifestai i miei dubbi rispetto al fatto che determinati ambienti accademici avessero effettivamente superato le visioni nazionaliste. Oggi i miei dubbi sono aumentati proprio a seguito della lettura di alcuni scritti apparsi recentemente in occasione dell'anniversario del 1898, elaborati e pubblicati dalle maggiori autorità dell'accademismo ufficiale.

Il problema delle nuove identità nel contesto del regime liberale: il "modello francese"

Qui di seguito prenderò in considerazione le cause della formazione e del consolidamento di identità nazionali differenti da quella spagnola. Concretamente, studierò in maniera esclusiva il caso catalano, tenendo presenti alcune tesi innovatrici e provocatorie che si distanziano radicalmente dalle interpretazioni essenzialistiche e teleologiche cui ancor oggi s'ispirano alcuni storici e che, al tempo stesso, rifiutano la tesi della "via unica" che ho in precedenza citato, poiché rendono visibile la possibilità storica di una Spagna "plurale" e liberale al tempo stesso. Prima di entrare nel tema, però, è necessario introdurre alcuni brevi riferimenti circa il "modello francese" di *nation-building* e il "caso spagnolo".

Dato che il modello di Stato-nazione che i liberali spagnoli avevano in mente s'ispirava direttamente a quello francese, tanto giacobino quanto del Secondo Impero, mi

pare fondamentale sintetizzare a grandi linee come si sviluppò il processo di nazionalizzazione in Francia. Tale questione è stata oggetto di ricerche esemplari e di eccellente qualità, però mi limiterò a ricordarne due: lo studio di Maurice Agulhon (1970) sulla modernizzazione dei comportamenti politici durante la Seconda Repubblica nel Dipartimento del Var, l'opera magistrale di Eugen Weber (1976) sull'evoluzione «da contadini a francesi» che ebbe luogo nella Francia rurale durante la Terza Repubblica.

Entrambi gli studi partono dallo stesso presupposto, da una stessa definizione storica di ciò che rappresenta la nazionalizzazione nell'epoca contemporanea. Secondo questi due storici, si tratta di un processo di conversione degli «abitanti» alla categoria di «cittadini della nuova nazione», con coscienza di esserlo e di sentirsi partecipi di un progetto collettivo, di avere un'identità nazionale che non solo si giustificava storicamente, ma che implicava anche una volontà di proiezione futura. Ogni processo di nazionalizzazione contemporaneo è il risultato di un doppio fenomeno storico: da una parte, la necessaria erosione, frammentazione e distruzione del vecchio mondo comunitario, e, dall'altra, l'integrazione in un'unità superiore, come adesione a un'identità nazionale nuova, più astratta, nella quale i cittadini incontrano maggiori vantaggi per rinunciare alle antiche lealtà, agli antichi valori e, addirittura, a lingue, costumi e culture.

Ciononostante, non si trattò di un processo di adesione volontaristica, bensì consistette nel creare una serie di condizioni materiali nuove che trasformavano le relazioni sociali e rompevano antiche fedeltà. L'integrazione nella nuova nazione venne finalmente accettata a causa dell'esistenza di un nuovo e potente centro politico dotato di legittimità e di un ampio consenso sociale: lo Stato liberale. Weber sostiene che si tratta di un fenomeno non molto diverso da quello della colonizzazione, poiché nel processo di nazionalizzazione interagiscono fattori di sviluppo materiale, di coazione e distruzione del «vecchio mondo», però anche iniziative politiche e culturali volte all'integrazione nel «nuovo».

Agulhon si concentra sugli aspetti di modernizzazione delle attitudini politiche, di secolarizzazione delle credenze, di progresso nell'alfabetizzazione e nell'uso della lingua francese e nella costruzione di nuove forme popolari di socialità. Egli conclude che la democrazia politica repubblicana fu il fattore di maggior rilievo nell'evoluzione politica nazionalizzatrice, molto più di quanto lo fossero le trasformazioni economiche e sociali. Cosicché, le classi popolari della Provenza assorbitono, facendolo proprio, il clima civico e morale della democrazia, identificandosi con il regime e la nazione che permetteva loro di vivere come autentici cittadini. La nazionalizzazione si produsse, secondo questo ricercatore, attraverso l'integrazione politica nella nazione-Stato. Uno studio recente sul Rosselló degli anni della Seconda Repubblica, dello storico australiano Peter McPhee (1998), arriva alle stesse conclusioni.

Dal canto suo, Weber, studia la penetrazione della politica nazionalizzatrice attraverso un altro prisma. Sebbene all'interno dello stesso campo di ricerca sulla traduzione della politica «locale» in quella «nazionale», Weber presenti tale processo come un fatto inseparabile dall'aumento dell'informazione, dal miglioramento dei trasporti, dall'unificazione economica del territorio statale, dall'alfabetizzazione e scolarizzazione promosse

dall'estensione dell'istruzione pubblica e dalla socializzazione creata dal servizio militare obbligatorio. Alla metà del XIX secolo, secondo Weber, il mondo rurale francese era molto distante dalla vita urbana: erano due ambienti totalmente differenti. Come affermavano alcuni prefetti nelle informative periodiche, si trattava di un mondo di cittadini dinnanzi a un mondo di «selvaggi». Pertanto, la nazionalizzazione si percepirà come un determinato tipo di civilizzazione, un lungo processo che durerà fino agli inizi del XX secolo, quando la nazione francese smise di essere un principio ideologico per diventare una unità culturale. Ciò significa che furono necessarie diverse generazioni e l'azione congiunta di differenti strumenti di «colonizzazione» affinché il processo arrivasse in porto.

La nuova identità nazionale, la nuova cultura nazionale, in realtà, si affermò solo quando fu alla portata di ampi strati della popolazione, grazie alla scuola, l'esercito e la politica, oltre ad essere percepita come un miglioramento delle proprie condizioni, come un evidente vantaggio pratico. Messa in questi termini, l'assimilazione si presentava come una maniera di ascendere la scala sociale e politica, passo necessario verso l'incorporazione in una collettività considerata «migliore», «più civilizzata». Perché la nuova identità nazionale si diffondesse e fosse assimilata, era necessario costruire un discorso storicista nazionalista chiaramente codificato, con una mitologia, una retorica patriottica, degli eventi simbolici da celebrare, un inno, una bandiera e l'esaltazione della lingua unica e di una cultura nazionale. Era necessario, in definitiva, che tutto ciò fosse accettato gradualmente, che fosse considerato come qualcosa di proprio e, soprattutto, migliore rispetto a ciò che lo aveva preceduto.

Affinché trionfi l'idea e l'adesione alla nuova nazione, affinché questa smetta di essere un'astrazione e assuma concretezza, è necessario che si produca una chiara erosione, un discredito e addirittura la distruzione del «vecchio mondo» e delle sue culture, che si evidenzii il fatto che il nuovo Stato liberale organizza e rappresenta qualcosa di meglio rispetto alla vecchia comunità, che la nuova identità nazionale che accompagna e giustifica questo Stato è ugualmente superiore alla precedente.

Il peculiare caso spagnolo

Nel caso spagnolo, il processo di nazionalizzazione dei liberali partiva dalle difficoltà rappresentate da un contesto territoriale molto eterogeneo, culturalmente molto differente: assieme al castigliano, lingua ufficiale, convivevano altre lingue; vi era un'evidente diversità economica e sociale e persistevano sentimenti identitari specifici in quei territori che ancora vantavano istituzioni proprie, come nel caso basco, o che le avevano perdute di recente, come in Catalogna nel 1714. In primo luogo, lo Stato dei liberali non tenne conto di questa eterogeneità e seguì l'esempio francese: configurò un sistema politicamente e amministrativamente centralizzato. Questa scelta fu ulteriormente rafforzata dallo scenario di guerra civile in cui la rivoluzione liberale spagnola si produsse e, soprattutto, dal fatto che i settori moderati del liberalismo dottrinario considerarono socialmente pericoloso e politicamente ingovernabile il modello decentrato. Secondo questa lettura, il riconoscimento di altri poteri

poteva condurre all'indesiderato esercizio della piena sovranità popolare e ad una democratizzazione non voluta della rappresentanza politica. Logicamente, la via centralista e uniformista doveva accompagnarsi a una giustificazione storicista che difendesse l'esistenza di un'unica cultura nazionale. Di conseguenza, prima i liberali, poi i conservatori e i progressisti, rifiutarono l'idea di una nazione spagnola capace d'integrare le vecchie identità senza farle scomparire, cosa che al contrario si proponevano, come vedremo, alcuni liberali catalani, i baschi difensori dei *fueros* e i provincialisti galiziani, e posteriormente importanti settori regionalisti, repubblicani e *iberisti*.

In secondo luogo, alcune identità preesistenti, e che inizialmente non erano incompatibili con un'ipotetica nuova identità spagnola non uniformista, non scomparvero, non subirono alcun processo di erosione. Al contrario, queste avrebbero vissuto un processo di evoluzione e attivazione culturale e politica. Le vecchie identità reagirono dinanzi alla prospettiva di un regime centralista. In maniera relativamente generalizzata nei Paesi Baschi e Catalogna, si fece largo la consapevolezza che la propria identità e cultura non venivano riconosciute né accettate, che addirittura stavano subendo un'aggressione da un sistema politico e da una cultura ufficiale castiglianizzate che, inoltre, offrivano molto poco come contropartita alla sparizione/assimilazione in quanto collettività, in cambio della perdita d'identità, cultura e lingua.

Alcuni anni fa Pierre Vilar segnalò questa «anormalità» del caso spagnolo affermando che la Spagna, come Stato unificato, partendo da una struttura antica e apparentemente solida, ha mostrato la tendenza, sotto la pressione dei movimenti di rinascita nazionale dell'ultimo secolo, a disgregarsi alla maniera degli incoerenti imperi dell'Europa Centrale e Orientale (Vilar P., 1964: p. 49). L'argomentazione di Vilar parte dalla constatazione del fatto che il vecchio impero dei Borbone era apparentemente così solido da lasciar prevedere, verso la fine del XVIII secolo, come nel caso dei vicini francesi e britannici, la costruzione di un nuovo Stato-nazione. Ciononostante, durante i due secoli successivi il regime liberale spagnolo, sotto la pressione del nazionalismo basco e catalano, mostra una tendenza a sgretolarsi, senza mai subire una rottura definitiva, come quelle dell'Impero Austroungarico e Ottomano. Frattanto, i vecchi regni e principati e le città-stato tedeschi e italiani finivano per unificarsi nei rispettivi Stati-nazione moderni. Per questo motivo, secondo Vilar, la Spagna costituisce un caso realmente peculiare e differente rispetto ai vecchi Stati che si andavano nazionalizzando, alle nuove nazioni in via di unificazione e dei vecchi imperi in corso di sgretolamento. Nel 1918, alla fine della Prima Guerra Mondiale, in Europa Occidentale restavano solamente due gravi questioni nazionali aperte: il caso irlandese, rispetto al quale il governo britannico conservava una posizione contraria alla concessione dell'indipendenza attraverso la repressione, e il caso spagnolo, in cui la presenza del nazionalismo basco e catalano metteva in evidenza la debolezza dell'identità nazionale ufficiale.

Ovviamente, non è necessario insistere sulla notevole complessità che caratterizza la relazione tra politica liberale e identità preesistenti né sul modo in cui questi sentimenti identitari tradizionali furono realmente filtrati nel secolo del liberalismo. Però vi sono alcuni aspetti che ritengo necessario tener presenti. In primo luogo, il contesto storico e politico

che condiziona la configurazione delle nuove identità è indubbiamente quello spagnolo. In secondo luogo, la formazione delle nuove identità si produce in maniera simultanea alla costruzione e diffusione della nuova idea della Spagna come nazione-Stato. Infine, è d'uopo ricordare che l'idea iniziale della "nuova Spagna" dei liberali era chiaramente quella di una nazione politica. La Spagna sarebbe stata essenzialmente la nazione dei liberali, uno spazio in cui finalmente sarebbe stato possibile godere di diritti politici e civili, dove si sarebbe potuta manifestare la solidarietà d'interessi dei liberali di tutti i territori dello Stato.

L'analisi storica deve, pertanto, realizzarsi partendo dall'ambito territoriale spagnolo e non solamente in quello di una comunità storica specifica, sebbene sia questa che in seguito costituisce il nostro principale obiettivo di studio. Fu effettivamente in quell'ambito, caratterizzato dalla rivoluzione liberale e dalla Guerra Civile, che ebbe luogo il tentativo di divulgare quella nuova identità politica.

Per questo motivo, s'impone la necessità di portare a termine un'analisi storica a lungo termine, almeno per tutto il XIX secolo spagnolo, distinguendo tappe e momenti specifici. Bisogna partire dalla constatazione della complessità del problema della relazione che si instaura tra il nuovo mondo della politica liberale e le identità preesistenti. In realtà, il vincolo che si genera tra la nuova nazione liberale e le vecchie lealtà identitarie non è affatto semplice. Vi è una lunga tappa di coesistenza, tra "vecchio" e "nuovo" mondo. Proprio per questa ragione abbondano i casi di stratificazione identitaria, di evidente mancanza di chiara definizione, fino al momento in cui non ebbe luogo il definitivo passaggio a una situazione più chiara, quella della fissazione dell'identità. Questa evoluzione è sempre il risultato dell'azione congiunta di una serie di fattori condizionanti che "politicizzano" gli elementi identitari precedenti.

Al momento di analizzare il modo in cui si costruiscono le identità nell'era del liberalismo, credo che dobbiamo esaminare il caso spagnolo, con la sua formazione di differenti identità, dalla prospettiva della reciprocità, delle mutue influenze e condizionamenti. Per questa ragione, è necessario avere una visione congiunta delle vecchie e nuove identità. Non bisogna analizzarle separatamente, come fanno i primordialisti. La politicizzazione dei vecchi particolarismi e la nazionalizzazione del patriottismo liberale spagnolo, sono processi non solamente coevi bensì s'influenzano, condizionano e "provocano" reciprocamente. I differenti particolarismi, che tendano o meno alla secessione, e l'unitarismo spagnolo, sono due facce dello stesso processo storico; sono risposte diverse a problemi uguali; sono opzioni differenti dinnanzi alla questione della nuova identità che alla fine si differenzieranno e cristallizzeranno prendendo la forma di nazionalismi alternativi.

Indubbiamente, è necessario differenziare il concetto di nazione politica che avevano i liberali dal nazionalismo identitario posteriore. Una cosa è il concetto e contenuto propugnato dai primi liberali, in quanto progetto nazionale basato sulla proclamazione della sovranità popolare e la volontà politica della cittadinanza, e un'altra cosa è il nazionalismo spagnolo posteriore aggrappato alla difesa di un'identità unica.

L'idea di nazione che si diffonde all'inizio della rivoluzione liberale è la nazione politica dei liberali. La patria dei liberali è lo spazio in cui i cittadini possono esercitare i diritti

civili e politici, in cui può manifestarsi la solidarietà d'interessi tra i liberali delle parti del paese. Conviene insistere sull'effettiva simultaneità tra processo di costruzione di questa sorta di patriottismo liberale ed elaborazione e diffusione della nuova idea della Spagna come Stato-nazione. Un'altra cosa, molto differente, è il nazionalismo identitario posteriore, basato su di un discorso politico e culturale che privilegia un'unica identità spagnola.

Dovendo conoscere meglio questo processo durante il quale, per qualche motivo, si passa dal discorso delle libertà personali a dare priorità all'identità e diritti a una determinata collettività nazionale, è essenziale non confondere statalismo con nazionalismo. Pertanto, si tratterebbe di studiare come e quando il patriottismo liberale, che è una sorta di statalismo civico, incomincia ad abbandonare l'idea della Spagna come patria dei cittadini per sostituirla con il nazionalismo spagnolo *tout court*, difensore di una nazione esclusiva vincolata allo Stato. In quell'istante si comincerà a dare priorità agli interessi nazionali su quelli individuali.

Per quanto riguarda il caso catalano, dovremmo pretendere risposte convincenti ad alcune questioni di fondo. Come e perché si politicizza il particolarismo catalano e chi ne furono i promotori? Come si passa dal sentimento di catalanità, inteso come orgoglio di esseri catalani, rivendicare un passato di libertà personali e collettive perdute e difendere la propria lingua, fatti peraltro assolutamente compatibili con l'idea di una Spagna plurale, alla rivendicazione dell'esercizio di un potere politico proprio, nell'ambito di una profonda riforma dello Stato e sorretto dal discorso della difesa di un'identità differente?

Potrebbero accumularsi ancora altre domande, come per esempio, quando e perché in determinati settori catalani diventa maggiormente possibile e necessario dare priorità alla creazione di solidarietà verticali (comunitarie) dinanzi all'approssimarsi delle lotte politiche contro altri gruppi sociali e politici? Che situazione sociopolitica e culturale rende possibile la politicizzazione dell'identità e la converte in un fattore di mobilitazione trasversale? Quali gruppi sociali s'integrano nel movimento catalanista e come si trasformano gradualmente i suoi obiettivi? In realtà, molte e rilevanti sono le questioni alle quali ancora non si è trovata una risposta soddisfacente.

Con l'obiettivo di comprendere meglio il complesso processo identitario avvenuto durante il XIX secolo, ritengo necessario stabilire una periodizzazione dello stesso e, sebbene questa semplificazione possa presentare qualche rischio, propongo di distinguere tre tappe principali: dal processo iniziale della rivoluzione liberale sino alla fine della reggenza di Espartero nel 1843; il periodo che va da Isabella II alla fine dell'esperienza democratica; dalla Restaurazione del 1875 sino alla crisi del 1898.

Vecchie e nuove identità dagli inizi della Rivoluzione liberale fino agli anni quaranta del XIX secolo

È questo il momento in cui appaiono le difficoltà nella configurazione di uno Stato-nazione uniforme e centralizzato, a causa di una serie di fattori, tra i quali bisogna citare la stessa

debolezza del potere centrale a causa della Guerra Civile e della forza delle Giunte Rivoluzionarie. È in questo momento che possiamo cominciare ad intravedere il ruolo del potere militare, come unico strumento di potere gerarchico e centralizzato. Infatti, l'esercito fu l'unica istituzione capace di garantire il rispetto delle direttive del governo.

In quel momento non esisteva un'unica concezione della nazione spagnola e nemmeno vi era consenso rispetto alla definizione di quali fossero gli "interessi nazionali" e il contenuto politico che bisognasse dare alla nazione politica in costruzione. È altresì importante sottolineare che all'inizio della rivoluzione liberale coesistono anche differenti proposte circa il modello di stato; la prima era di segno chiaramente unitarista e centralista, mentre l'altra era federalista, fondata sulla coesistenza di un potere centrale con altri locali, provinciali e regionali.

Durante il dibattito presso le Cortes de Cádiz erano presenti orientamenti decisamente antifederalisti, come nel caso del Conte di Toreno, che dimostrano che buona parte della élite liberale spagnola preferiva costruire un forte potere centrale, come quello borbonico. Questi settori, che identificavano il federalismo e municipalismo con il caos, ritenevano necessario legittimare rapidamente il nuovo regime e credevano che uno dei principali ostacoli in questo percorso fosse l'eterogeneità del paese, considerata come un fattore tendenzialmente disgregatore. Secondo Toreno, bisognava insistere sul fatto che «nella Nazione non c'è nessun'altra forma di rappresentanza di quella che si esprime nel Congresso Nazionale»¹, e combattere il pericolo che rappresentava «una nazione federata costruendone una sola e indivisibile»². Secondo questo liberale asturiano, bisognava evitare che province e comuni, «scivolino e propendano dissimulatamente verso il federalismo, come da loro naturale tendenza»³, e per questo motivo affermava la sua ferma volontà di «mettere da parte il federalismo, dato che abbiamo deciso di formare una Nazione sola e unica»⁴. Lo stesso Juan Álvarez Mendizábal, al momento di assumere la guida del Governo nel 1836, affermava con enfasi: «penso di dedicarmi in maniera prioritaria a fare di questa monarchia, con tanti Stati quante province, un soggetto unico»⁵.

Sulla stessa linea, Francisco Silveira, che nel suo progetto di riforma dell'amministrazione civile del 1838, sosteneva che l'esempio che bisognava seguire era quello centralista francese. «Con la sua centralizzazione, con i suoi capi politici, con le sue sagge leggi amministrative, con i suoi sindaci, con la Gendarmeria ed il telegrafo, la Francia una e unica, trasferisce tutto il suo immenso potere, tutta la sua azione laddove le è necessario, e per questo è così poderosa, indipendente e felice»⁶.

Dinnanzi alla volontà centralizzatrice di gran parte della élite governante, emerse con forza il *juntismo*, fatto che dimostra l'esistenza di aspirazioni ed esperienze di governo decentrato che proponevano che le entità sub-statali assumessero una parte del potere. Vi fu-

¹ Discorso del Conte de Toreno presso Le Cortes de Cádiz del 10 gennaio 1912, D.S.C.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cit. in Risques Corbella M., 1991: p. 95.

⁶ Cit. in Risques Corbella M., 1995: p. 307.

rono, quindi, settori del liberalismo che credevano nella fattibilità di un sistema federalista o confederale. Secondo questa ipotesi, la partecipazione dal basso nella creazione del nuovo Stato-nazione si sarebbe potuta promuovere attraverso il riconoscimento delle diverse comunità storiche. Ovviamente, con il presupposto che si trattasse di una federazione di entità che si riconoscevano nella stessa nazione politica spagnola, come affermava il catalano Ramon Xaudaró Fabregas nel suo progetto repubblicano del 1832 (García Rovira). Pertanto, all'inizio della rivoluzione liberale vi furono dei democratici che proponevano un modello di Stato non centralista e, al tempo stesso, pensavano che vi fosse un'unica nazione politica, quella spagnola.

Per quanto riguarda il caso specifico catalano, è necessario tener conto di alcuni presupposti, peraltro abbondantemente noti. In primo luogo, nonostante l'azione uniformatrice del regime centralista borbonico, sopravvive in Catalogna una certa identità comunitaria che si manifesta attraverso molteplici aspetti culturali e linguistici o la permanenza del ricordo storico delle istituzioni di autogoverno perse nel 1714. In secondo luogo, dalla fine del XVIII secolo la Catalogna è scenario del più importante processo di trasformazione socio-economica di tutta la Spagna; un processo d'industrializzazione non eccessivamente rapido né traumatico, a differenza del caso della Biscaglia alla fine del XIX secolo. In Catalogna vi fu un'ampia accettazione sociale del nuovo modello economico industriale e commerciale, sebbene vi fossero forti resistenze politiche, da parte carlista, e numerose proteste a causa dell'elevato costo sociale che lo sviluppo capitalista rappresentava, come nel caso del processo di proletarianizzazione di contadini e artigiani. Il cambiamento produttivo comportava, allo stesso tempo, una maggiore articolazione economica, politica e culturale della Catalogna attorno a Barcellona, che durante la seconda metà del XIX secolo già si era affermata come centro industriale e commerciale al livello delle più importanti città europee. La capitale catalana, d'altra parte, aveva mostrato una notevole vitalità nella tappa iniziale e nei momenti decisivi della rivoluzione liberale, dal 1820 al 1843, sebbene il modello centralizzato affermatosi tra i liberali spagnoli trovasse forti reticenze tra le élites liberali locali. Durante questo periodo i nuclei urbani della Catalogna svilupparono una solida cultura civica liberale, cosa che aveva avuto un'espressione diretta nella mobilitazione e politicizzazione delle classi medie e popolari. Dal 1840 in poi comincia a essere evidente il malcontento all'interno della società catalana rispetto alla via intrapresa da parte dal moderatismo spagnolo, soprattutto per la maniera in cui si articolavano i poteri e per l'imposizione di un centralismo di segno autoritario.

Inoltre, bisogna rilevare la relativamente scarsa presenza delle élites catalane nella vita politica e amministrativa spagnola durante tutto il XIX secolo. Da questo fatto si potrebbe dedurre che l'influenza catalana nella costruzione dello Stato liberale fu relativamente limitata e che, in ogni caso, non vi era corrispondenza tra questa e l'importanza e il peso economico e sociale che la Catalogna aveva raggiunto rispetto al resto della Spagna. Il grande paradosso è, dunque, che il paese più avanzato e moderno della Spagna avrà uno scarso peso politico all'interno della nuova amministrazione dello Stato liberale.

Alcuni anni fa Josep Fontana formulava la tesi secondo la quale, tra il 1820 e il 1843, una parte rilevante dei progetti rivoluzionari del liberalismo spagnolo sorge a Barcellona e che, nonostante che fossero progetti “catalani”, fossero pensati in prospettiva spagnola, per l’insieme della Spagna. Ne consegue che le élites catalane mostravano una forte volontà di dirigere e marcare le linee programmatiche della rivoluzione liberale spagnola (Fontana J., 1990). Secondo Fontana, questi progetti erano apparsi in Catalogna perché fu la maturità e modernità della società locale che permise di sviluppare tutte le caratteristiche proprie delle società europee contemporanee, in anticipo rispetto al resto della Spagna (Fontana J., 1991). Ciononostante, questi progetti non riuscirono a influenzare i liberali spagnoli che non li adottarono, soprattutto perché la società spagnola era notevolmente differente da quella catalana. Gran parte delle preoccupazioni sociali ed economiche proprie dei liberali catalani, difficilmente si potevano coniugare con i problemi di fronte a cui si trovavano i liberali andalusi, castigliani e della stessa Madrid.

Sarebbe necessario conoscere più a fondo questi progetti per sapere quale idea di Spagna avevano i liberali catalani. Orbene, studi come quelli di Josep Maria Fradera illustrano in maniera sufficientemente chiara, l’assenza tra le élites catalane dell’epoca di una volontà pregressa di separazione degli interessi specificamente catalani da quelli degli altri spagnoli, bensì un chiaro proposito di complementarità (Fradera J. M., 1994). I liberali catalani partivano dalla difesa di un modello industrialista, cui si doveva adattare quello commerciale e agrario e, in generale, i loro progetti furono elaborati a partire da un programma economico di orientamento industrialista. La questione daziaria, sebbene evolvesse dal proibizionismo al protezionismo, fu il centro della rivendicazione borghese catalana per decenni. Strettamente relazionate con questa, possiamo isolare un ventaglio di proposte liberalizzatrici, del tutto omologabili a quelle delle borghesie europee dell’epoca: “libertà” d’impresa, di lavoro, di commercio, di credito, ecc. Attorno a questa richiesta, i produttori catalani creano una serie di entità economiche e gruppi d’interesse, come la *Junta de Fàbriques*, l’*Institut Industrial* o il *Foment del Treball Nacional*. Questa sorta di auto-organizzazione divenne poco a poco una necessità, nella misura in cui questa élite si accorgeva che i suoi piani, marcati dalla specificità industriale, non erano in sintonia con le necessità e aspirazioni delle classi dominanti di una Spagna ancora maggioritariamente agraria.

Già dal 1835 comincia a mostrarsi in Catalogna un rifiuto generalizzato del nuovo modello di Stato centralizzato. Gran parte della critica, e in alcuni casi della ribellione, che esprimevano i settori più avanzati del liberalismo catalano, incorporava non solamente la rivendicazione di maggiori poteri per province e comuni, elemento peraltro presente in maniera persistente in tutte le *Juntas Revolucionarias* dell’epoca, bensì la denuncia esplicita della castiglianizzazione culturale promossa dai governi spagnoli (Anguera P., 1996b). D’altra parte, le nuove problematiche politiche generate dalla stessa rivoluzione liberale, come la lotta contro l’assolutismo, contribuirono a riattivare la memoria storica, e una gran quantità di episodi storici vennero reinterpretati alla luce dei nuovi concetti di libertà contro il dispotismo, di sovranità popolare contro l’idea di sudditanza, di nazione politica contro la fedeltà dinastica (Fradera J. M., 1999).

Dalla metà degli anni '40 del XIX secolo al 1875

Questo periodo centrale del XIX secolo coincide con il momento di consolidamento dello Stato centralizzato, sotto la gestione dei moderati, e la successiva esperienza del *Sexenio Democrático*. È un fatto ben noto che le grandi questioni politiche sul tappeto nel campo liberale, dopo la Guerra Civile, ruotano attorno alla definizione del significato della sovranità nazionale e della configurazione definitiva del modello di Stato. Quando i moderati ebbero la meglio sugli altri settori liberali, si imposero la centralizzazione e limitazione della sovranità popolare, oltre a favorire una divisione del liberalismo in tre correnti: moderati, progressisti e democratici.

Inoltre, alla strutturazione interna del liberalismo si accompagnò una forte tendenza al militarismo, con un eccessivo protagonismo politico da parte dell'esercito. Ben presto cominciò a diffondersi l'idea semplicistica secondo la quale la difesa dell'ordine pubblico necessitava una centralizzazione autoritaria, con l'obiettivo di escludere dalla politica la maggioranza della popolazione. In definitiva, il predominio moderato significherà la minimizzazione del contenuto politico e sociale della nazione politica, producendo una scomparsa totale di quegli aspetti più avanzati e del potenziale rivoluzionario liberal-radicale che dava priorità alla diffusione di un'identità nazionale ideologica e culturale spagnola identificata con lo Stato centralizzato. La Costituzione del 1845 fu un esempio evidente di questa involuzione politica. Si passò dalla difesa dei valori della libertà e uguaglianza politica e dei diritti individuali di cittadinanza al predominio dei diritti di proprietà e promozione dell'esistenza di una cultura, storia, tradizioni e identità comuni; un discorso che privilegia il paradigma dell'interesse nazionale.

Il predominio ideologico della proposta moderata ottenne non solo che il principale oggetto d'attenzione smettesse di essere il concetto di nazione politica, bensì che si cominciasse a produrre un dibattito sulla questione della cultura e dell'identità nazionale, sulla tematica della nazionalità degli spagnoli. È in quel momento che incomincia la socializzazione di un nazionalismo culturale spagnolo come ideologia con aspirazioni egemoniche ed elemento fondamentale della nazionalizzazione dei cittadini. Verso la metà del secolo era già possibile osservare gli inizi della diffusione dell'idea della Spagna come realtà preesistente, come nazione unica, eterna cattolica e castiglianizzata. La nazione, così idealizzata, smetteva di essere una conquista della rivoluzione liberale per trasformarsi in un'eredità del passato (Beramendi J. G., 1998).

Rileviamo così che già durante la tappa moderata ebbe inizio una progressiva scomparsa, o marginalizzazione, dal discorso ufficiale, dell'utopia liberale di un futuro migliore. Solamente una parte dei democratici, e in particolare tra i repubblicani federalisti, continuava a rivendicare un altro modello di Stato, insistendo sulla necessità del recupero del discorso della nazione politica basata sulla sovranità popolare e l'esercizio delle libertà in un'ipotetica Spagna plurale.

Per quanto riguarda la questione della presenza e forza delle élites regionali nelle istituzioni dello Stato, ritengo che il caso catalano e quello basco siano certamente differenti. Il

secondo, analizzato da Joseba Agirreazkuenaga, si presenta come quello di una élite autoc-tona conservatrice, mobilitata in difesa dei *fueros* e della loro integrazione/adattamento allo Stato liberale, attraverso la conservazione di forme di potere privativo da parte delle istituzioni provinciali (Agirreazkuenaga J., 1999). Questa volontà di conservare quote di potere “tradizionale” non era presente tra le classi dirigenti catalane, non solo perché non esisteva un potere autonomo da conservare, già liquidato un secolo prima, ma soprattutto perché la loro principale aspirazione era quella di influenzare la politica spagnola e il governo del paese.

A partire del 1843, con l'avvento dei moderati al potere, s'impone una via oligarchica e un modello centralizzato di Stato, in cui la presenza delle élites catalane fu così ridotta da parlare di eccezionalità. Come si spiega che questa borghesia, che aveva un chiaro progetto di modernizzazione della Spagna, finì per avere un ruolo assolutamente secondario nella vita politica spagnola? Possiamo cercare una risposta analizzando il funzionamento della vita politica ufficiale durante l'epoca di Isabella II, studiando l'impatto che ebbe il modello centralizzatore dei moderati nell'articolazione dei poteri tra le élites, valutando i condizionamenti dovuti ai problemi interni alla società catalana. In altre parole, capiremo le relazioni esistenti tra l'élite borghese catalana e il potere politico liberale dell'epoca, non solamente osservando il funzionamento del sistema di rappresentazione politica, bensì focalizzando l'analisi sulla rilevanza delle nuove problematiche economiche, sociali e culturali, provocate dal processo d'industrializzazione in Catalogna: l'irruzione della questione sociale, l'apparizione delle rivendicazioni operaie, ecc. Tutto ciò aveva contribuito all'emergere di nuove linee di conflittualità di certo peso, le quali si sovrapponevano a quella già esistenti, come il carlismo o il repubblicanesimo. In definitiva, il ricorso a politiche di difesa dell'ordine sociale si trasformò in una necessità ineludibile per la borghesia catalana.

La conseguenza complessiva di tutto ciò sembra essere un tendenziale interesse prioritario, da parte della borghesia catalana, per le questioni interne alla società locale. Si trattava di problemi di nuovo tipo e urgente risoluzione: da una parte, tutto ciò che derivava dalla difesa del modello industrialista e riguardava questioni economiche, come la politica commerciale, o d'infrastruttura (strade, ferrovie, porti), dall'altra, le conseguenze sociali dello sviluppo e la nascita del sindacalismo operaio. Si trattava realmente di problemi nuovi e inediti, come la reazione luddista operaia o l'apparizione dell'associazionismo politico, in un quadro generale di disagio crescente: proletarizzazione, miseria, sviluppo di progetti radicali di tipo democratico-repubblicano, fino alle tendenze che mettevano in questione la legittimità della proprietà privata sulla base di ideali egualitari.

La vita catalana dalla metà del secolo si caratterizza per l'alto grado di conflittualità sindacale, politica e ideologica che accompagna il processo d'industrializzazione, in concreto a Barcellona e alcune aree specifiche del territorio catalano, coincidenti con alcuni momenti specifici dello sviluppo democratico: 1840-1843, 1854-1856 e 1868-1873.

È significativo, sebbene sorprendente, il fatto che questo corpus di questioni non servisse a incentivare una maggior presenza delle élites catalane nella politica spagnola ma, al contrario, che avesse luogo un loro crescente retrocedere, generalmente causato dalla

scarsa possibilità di avere voce in capitolo nel sistema politico costruito dai moderati a partire dal 1843. Dal 1814 al 1899 i catalani che ricoprirono la carica di capo di governo furono solamente tre (Prim, Figueras e Pi) e tutti e tre durante la tappa democratico-repubblicana degli anni sessanta del XIX secolo, su un totale di ben 115 capi di gabinetto. Il numero totale di ministri catalani, inoltre, non supera la cifra di 22 su circa 850, poco più del 2%, mentre la Catalogna rappresentava quasi il 10% della popolazione spagnola. Di questi 22 ministri, 10 furono in carica durante la tappa democratico-repubblicana e solo tre durante la Restaurazione che ne seguì. Mi pare che queste cifre siano sufficientemente eloquenti (de Riquer i Permanyer B. - Riques i Corbella M., 1996).

I deputati catalani dell'epoca isabellina, sebbene da un'ottica chiaramente conservatrice, si ritrovarono a dover protestare per la faciloneria nell'abuso dei metodi repressivi utilizzati dai governi moderati e dai militari in particolare. La considerazione dell'ordine pubblico come un ambito di competenza esclusivamente militare fu difatti uno dei punti principali di divergenza tra le élites catalane e i governi spagnoli dell'epoca. Evidentemente, la borghesia catalana, che considerava la società capitalista come un punto di arrivo che era necessario preservare, aveva la percezione dell'importanza che avevano assunto in tutta Europa le idee rivoluzionarie, come gli eventi del 1848 avevano mostrato. I borghesi catalani ritenevano che non fosse possibile combattere la "sovversione proletaria" solamente attraverso misure repressive; era necessario combatterla sul terreno delle idee, sforzandosi d'integrare le masse popolari per mezzo di un'offerta politica capace di andare oltre la proibizione e le misure eccezionali (de Riquer i Permanyer B., 1990: pp. 1-135).

Effettivamente, alcuni hanno definito come una partecipazione condizionata l'intervento delle élites catalane nella politica spagnola della metà del XIX secolo (Costas A., 1994: pp. 87). Secondo questa interpretazione, il cosiddetto "ministerialismo alla catalana" era nient'altro che una forma di pressione politica per ottenere, in cambio dell'appoggio parlamentare al governo di turno, una contropartita sotto forma di misure di carattere economico. Deputati come Ramon Martí d'Eixalà, Josep Illas i Vidal, Joan Güell i Ferrer, Francesc Permanyer o Manuel Duran i Bas, solo per citare i più conosciuti, erano decisamente dei conservatori però si trovarono nella necessità di denunciare pubblicamente gli eccessi autoritari delle autorità spagnole in Catalogna, soprattutto della Capitanía General. Questi contestavano la sconfitta dei valori civili che, a loro avviso, si era prodotta in Catalogna a causa dell'involuzione autoritaria dei moderati. Tale fenomeno, non mostrava solamente la militarizzazione del potere pubblico bensì la stessa sottomissione delle autorità civili a quelle militari, accompagnata da una sclerosi della vita municipale e provinciale e dalla riduzione della vita politica a un gioco di conventicole, relazioni e influenze, sempre sottomesse all'ottenimento del nullaosta dal governo di turno (de Riquer i Permanyer B., 1995). Sono conosciuti a sufficienza episodi come la "minirivolta" dei deputati catalani (conservatori, progressisti e democratici) contro il Governo Bravo Murillo nel 1851, o le dure accuse lanciate da Joan Mañé Flanquer nel 1856, allora direttore del *Diario de Barcelona*, contro gli eccessi autoritari e l'intromissione dei militari nella vita pubblica catalana. Second-

do quest'ultimo, la Catalogna era stata ridotta allo stato di colonia, come una sorta di Irlanda di Spagna (Mañé i Flanquer J., 1984 : pp. 146-180).

Il “ministerialismo alla catalana” non era un esempio di collaborazione interessata e condizionata, architettato da politici desiderosi di trarre profitto concreto e immediato dal loro voto. Si trattava soprattutto della constatazione della loro impotenza, una sorta di adattamento al modo in cui funzionavano le cose, così chiaramente fuori dai canoni del liberalismo parlamentare classico. Questa pratica fu la conseguenza dell'esperienza pregressa, durante la quale la minoranza catalana aveva toccato con mano il criterio dominante in una classe politica, quella rappresentata a Madrid, lontana da qualsiasi istanza propria della società catalana, desiderosa di limitare la politica a un affare riservato a pochi notabili e intenzionata a emarginare i deputati catalani dalle decisioni politiche ed economiche più importanti. In questo ambiente si produsse l'azione della minoranza catalana come un gruppo di pressione, al margine della disciplina di voto dei partiti spagnoli. È per questo motivo che il “ministerialismo alla catalana” fu una manifestazione evidente del fatto che le élites catalane non erano integrate nel sistema isabellino.

Dal 1843 al 1868, le élites catalane ebbero solamente due possibilità: adeguarsi al triste ruolo di comparse e appoggiare ciò che il Governo proponeva o dissentire apertamente adottando una posizione “catalana”, sebbene questa non avesse spesso che un carattere testimoniale. Quando nel maggio 1866 Manuel Duran i Bas presentò in parlamento una proposta di amministrazione provinciale e municipale che aveva come semplice obiettivo quello di assegnare più competenze a queste istituzioni, con inclusa la possibilità di unificare le quattro province catalane, la risposta del Ministro de Gobernación, Posada Herrera, non solamente fu negativa, ma fu espressa con un tono di evidente disprezzo (de Riquer i Permanyer B., 1990).

Dinnanzi all'imposizione del modello centralizzato e oligarchico dei moderati, le élites catalane si adattarono con reticenza e, soprattutto, con la coscienza di essere un gruppo periferico e poco influente. Alla fine della tappa isabellina questa élite aveva la sensazione che le politiche governative si organizzassero in maniera arbitraria e sulla base di criteri poco adeguati; però non si trattava della rappresentazione del luogo comune dello scontro tra governato-contribuente e politico né del produttore contro il burocrate, bensì di un malessere civico-conservatore nei confronti del militarismo e dei costi economici di questo.

Questa conflittualità con lo Stato mostra la instabilità dei meccanismi d'integrazione politica e rende visibile la disaffezione progressiva delle élites catalane nei confronti dei governi spagnoli, se non altro perché consideravano che questi ultimi non prendevano nella giusta considerazione alcuni problemi concreti e specifici. Si passa, quindi, da un senso di disagio al crescente scontento. S'intensifica un sentimento di disaffezione e mancanza di partecipazione alle istituzioni dello Stato, una sensazione di scarsa attenzione ai problemi catalani, fino ad arrivare alla consapevolezza di essere penalizzati e non avere alcun peso o capacità d'influenza. Il “complesso del colonizzato” si estende così sino ai settori dirigenti e conservatori. La necessità di emanciparsi dai politici di Madrid era già nel 1868 una tendenza costante, ampiamente diffusa, tra le élites catalane e l'anticentralismo, ora prudente ora

radicale, si trasforma poco a poco nel primo punto di convergenza e costruzione di solidarietà verticali in Catalogna.

Durante questa epoca si sviluppa quel tipo di discorso/attitudine che Fradera ha definito come il doppio patriottismo dei liberali catalani, un provincialismo che rifiuta la secessione senza rinunciare alla catalanità: la volontà di costruire di una nazione spagnola come patria comune di tutte le vecchie identità, considerando possibile e auspicabile che all'interno della nazionalità politica spagnola potessero sussistere le vecchie patrie, in un tentativo di complementarità per la costruzione di una Spagna plurale e al plurale (Fradera J. M., 1999).

In quel momento si può già osservare il predominio di un discorso politico dotato di riferimenti storici di contenuto anti-assolutista che, sebbene includesse la necessità di una solidarietà interna ai liberali spagnoli, conservava viva la memoria storica dell'autogoverno perduto a causa del dispotismo centralizzatore di Filippo V. In questo contesto storico sorgerà la *Renaiixença*, come proposta civico-culturale dinnanzi la triplice minaccia carlista, democratica e militarista. Quest'attitudine difensiva era alimentata dalla paura del disordine e dalla mancanza di fiducia nei governi di Madrid, contribuendo a intensificare la sensazione di differenzialità. Si tratta di un momento di notevole mobilitazione della memoria storica, di resistenza culturale e linguistica, di malessere per la situazione politica e di amplificazione della diversità economica, nei termini di una considerazione dell'eccezionalità del locale processo d'industrializzazione. Si produce in questa fase un primo sviluppo di un provincialismo catalano, ambivalente e poco definito, nel quale si può osservare una volontà d'integrare la patria catalana nella nazione politica spagnola. Questa "identità provinciale" si consoliderà rispetto alle opzioni uniformizzatrici e, poco a poco, la reazione contro l'azione statale finì per politicizzare l'inizialmente generico anticentralismo.

Le élites catalane, chiuse tra un paese ad alta conflittualità socio-economica e le scarsa integrazione nella politica spagnola, mostrarono la tendenza al ripiegamento verso l'interno, verso una politica esclusivamente catalana. Questo fatto, che rappresenta senza dubbio una frustrazione, coincide con il recupero nostalgico del passato, fino ad alimentarlo *ex post*, come visione storicista di esaltazione e difesa dell'idea del recupero delle libertà perse per mano dall'Austria e dei Borbone. Il fatto che si accettasse l'appartenenza al progetto nazionale spagnolo non comportava che se ne accettasse anche l'identità culturale unica che questo aveva costruito. I liberali catalani, nonostante la loro identificazione politica con l'idea generale di Spagna, concepivano quest'ultima come una sommatoria d'identità culturali diverse. Per questo motivo, rifiutavano in maniera esplicita tanto le accuse di separatismo quanto la possibilità di rinunciare alla propria identità culturale. A novembre del 1841, il giornale barcellonese *El Popular* così sintetizzava il clima dell'epoca:

[...] mentono coloro che vogliono far credere che qui sono in atto conati separatisti. È un delirio pensarlo: né disconosciamo la situazione politica europea né siamo così ciechi rispetto ai nostri interessi da sognare la fanfaronata della costruzione di uno Stato indipendente. [...] Che noi ricordiamo con orgoglio la nostra storia è qualcosa di molto diverso: la storia della Catalogna è il nostro patrimonio, è un'eredità che conserviamo con

venerazione e rispetto. Però, non fanno lo stesso altre province con i rispettivi Cid, Pe-layo e Lanuza? Che problema c'è se noi facciamo riferimento con ammirazione ai nostri Consellers, ai nostri Berenguer e Moncada?⁷

Fradera afferma che i liberali catalani della metà del secolo avevano la ferma volontà di costruire una nazione spagnola come patria comune dell'insieme delle vecchie identità. Per questa ragione, quando recuperavano e reinventavano la storia locale, non lo facevano in chiave anti-spagnola né anti-castigliana, bensì in senso semplicemente anti-assolutista. In Catalogna, come nel resto della Spagna, il recupero del passato da parte dei liberali, aveva un chiaro senso anti-assolutista. Si trattava di un clamore popolare contro l'oppressione monarchica e il dispotismo politico-dinastico. L'obiettivo della critica erano Olivares, Filippo II, Filippo V, l'Inquisizione e la Chiesa, non la Spagna in sé. Erano ancora calde le ceneri della guerra civile contro i carlisti e predominava l'idea che la nuova Spagna dei liberali sarebbe stata essenzialmente uno spazio politico d'integrazione e liberazione. Gli storici romantici catalani, come Victor Balaguer, conoscevano bene il vincolo ideologico tra le diverse storie ispaniche: «La storia della Catalogna è anche, non vi è alcun dubbio, la storia della libertà spagnola» (Balaguer V., 1853: p. 12).

Ciononostante, come ben sappiamo, questo tipo di riferimenti storici anti-assolutisti e democratici andranno sparendo dal discorso politico spagnolo man mano che s'imporranno altri, connessi all'immagine di una Spagna unica, tradizionale, castiglianizzata e cattolica voluta da moderati e conservatori.

Tra il 1850 e 1860, alcuni intellettuali e professionisti dell'ala più moderata del liberalismo catalano iniziano a configurare quel movimento culturale conosciuto successivamente come *Renaixença*. Fradera lo definisce come un gruppo d'intellettuali che cercano un equilibrio stabile tra sentimento identitario catalano e il complicato scenario politico del liberalismo in via di consolidamento. Erano convinti della necessità di una cultura liberale, di tipo cattolico e moderato, in opposizione al radicalismo democratico. Una cultura che, evidentemente, si presentava come borghese e autenticamente catalana, che era necessario adeguare alla complessa realtà di un paese con molti conflitti e tensioni. Questi intellettuali si sentivano sottoposti alla triplice pressione del carlismo, del radicalismo democratico e dell'autoritarismo governativo, cosa che li rese consapevoli dell'urgenza di trovare una via e un percorso propri. Angosciati dai cambiamenti in atto, si convinsero che dinnanzi ad una società violenta e destrutturata bisognava reagire con rapidità. In un certo senso, fu la paura del disordine sociale e la mancanza di fiducia nelle politiche di Madrid ciò che portò alla costruzione delle basi di una cultura propria. Inizialmente, però, si trattò di una cultura regionale, che non si considerava come scissa da quella spagnola né si presentava in alternativa a questa. La cultura regionalista della *Renaixença* fu pensata al di fuori di un possibile e posteriore uso politico da parte dei catalanisti. Non partiva da un'idea di opposizione a quella spagnola, bensì si fondava sulla considerazione che se «la Spagna è la nazione» allora «la Catalogna è la patria». Semplicemente, la nuova Spagna nasceva dall'integrazione di differenti

⁷ Cit. in Fradera J. M., 2000.

patrie, ciascuna con le proprie tradizioni, storie e lingue, le cui culture si fondevano nel percorso comune costruito attorno al liberalismo. Nel 1860, lo storico Joan Cortada si chiedeva: «Cos'è la Catalogna? Cosa siamo noi catalani? Che ruolo rappresentiamo nella famiglia spagnola? [...] È difficile, se non impossibile, trovare ai giorni nostri una nazione composta da elementi così eterogenei come la nazione spagnola» (Cortada J., 1860: p. 12).

Per anni coesistettero, senza eccessivo conflitto e in maniera parallela, differenti progetti identitari. Certamente, era in via di apparizione una iniziale concorrenza tra identità non ancora totalmente definite né formate, dato che i relativi discorsi politici non erano stati ancora codificati né avevano costruito una simbologia specifica. Nel caso concreto della Catalogna, possiamo distinguere in questo periodo, due progetti identitari *in progress*. Il primo si basava sull'idea di catalanità mitizzata dal paradigma romantico e ruralizzante della *Renaixença*, una cultura patrizia risultato di una cosmogonia conservatrice, romantica e provincialista, che durante gli anni sessanta già iniziava a porre enfasi su contenuti strettamente catalani come la lingua, la storia, i costumi, ecc. Il secondo, invece, si era costruito a partire dall'idea possibile di una Spagna federalista, plurale e democratica, che vedeva come asse centrale una cultura popolare vincolata ai valori di progresso, della lotta per le libertà individuali e l'uguaglianza, e che sviluppò una produzione letteraria propria, rudimentale però significativa.

Questi due progetti identitari si alimentarono e radicalizzarono come reazione di fronte alla visione sempre più escludente che la Spagna ufficiale aveva della storia e cultura del paese. Furono, in buona sostanza, un insieme di reazioni provocate dal rifiuto da parte del nazionalismo spagnolo ufficiale di accettare una lettura nazionale in chiave differente. L'identità spagnola castiglianizzata tendeva a ufficializzarsi e sostanzarsi già come nazionalismo spagnolo. Stando così le cose, nella Catalogna della metà del XIX secolo, si andavano definendo diverse proposte culturali e identitarie che finirono per diventare incompatibili con il progetto ufficiale spagnolo, che si politicizzarono ed entrarono in concorrenza per ottenere il predominio ideologico e culturale.

Un momento essenziale in questo complesso processo identitario, fu l'esperienza democratico-federale iniziata nel 1868. In primo luogo, in quel momento in Catalogna nessuno rivendicava né giustificava il modello centralista. Il nuovo scenario democratico fece emergere l'ampio sentimento anticentralista presente nella società catalana e il bisogno generalizzato di una profonda riforma dello Stato liberale, per come si era costruito sino a quel momento. Questo permise l'apertura di un dibattito aperto circa il posto e ruolo della Catalogna all'interno della Spagna liberale e democratica, soprattutto grazie all'iniziativa presa dai federalisti. Il dibattito permise di far emergere attitudini ben diverse tra loro. I conservatori si mostrarono reticenti, soprattutto per il valore e il contenuto di rottura nel quale si situavano le proposte democratiche. I carlisti finirono per autoescludersi dal dibattito perché, essenzialmente, si opponevano ai valori della democrazia liberale. Il blocco governativo monarchico-progressista, sebbene enfatizzasse il discorso della sovranità popolare, non era disposto a prendere in considerazione una riforma in senso decentralizzatore, per paura che una redistribuzione dei poteri ponesse in pericolo il regime democratico, da-

to che sarebbero potuti nascere forti poteri regionali, magari di segno politico avverso, magari repubblicano o carlista. Questo insieme di fattori impedì che si potesse costruire una sorta di fronte comune catalano. Solamente i federalisti e alcuni gruppi intellettuali, come la Jove Catalunya, sembrarono realmente interessati al raggiungimento di una qualche soluzione. Orbene, il fallimento politico del periodo democratico in Catalogna significherà anche il fallimento della via spagnola verso la decentralizzazione e la costruzione di una Spagna plurale. È significativo che dopo alcuni anni, una parte dei federalisti catalani, primo fra tutti Valentí Almirall, optarono per una via esclusivamente catalana, ciò oggi conosciamo come catalanismo, svincolandosi dal federalismo spagnolo.

Riferimenti bibliografici

- Agirreazkuenaga J. (1995), *La articulación político-industrial de Vasconia. Actas de las Conferencias firmadas por los representantes de Alava, Bizkaia, Gipuzkoa y eventualmente Navarra (1775-1936)*, Colección de Textos Forales. Diputaciones Forales de Alaba, Bizkaia y Gipuzkoa, Bilbao.
- Agirreazkuenaga J. (1999), «L’Espanya foral: “Principio absurdo, peligroso, imposible...Un estado dentro de otro estado”», *Recerques*, n. 39, pp. 7-30.
- Agulhon M. (1970), *La République au village*, Plon, Paris.
- Álvarez Junco J. (1996), «Redes locales, lealtades tradicionales y nuevas identidades en la España del siglo XIX», in Robles Egea A. (ed.), *Política en penumbra*, Siglo XXI, Madrid, pp. 71-94.
- Álvarez Junco J. (1997), «El nacionalismo español como mito movilizador. Cuatro guerras», in Cruz R. – Perez Ledesma M. (eds.), *Cultura y movilización en la España contemporánea*, Alianza, Madrid, pp. 35-67.
- Álvarez Junco J. (1998), «O proceso de construcción nacional na España do século XIX», *Grial*, n. 138, pp. 261-278.
- Anguera P. (1992), «L’endocentrisme en la historiografia de Catalunya: un fals nacionalisme», *Afers*, n. 13, pp. 13-30.
- Anguera P. (1994a), «El catalanisme en la historiografia catalana», *Recerques*, n. 29, pp. 61-83.
- Anguera P. (1994b), «Els orígens del catalanisme. Notes per a una reflexió», in AA. VV., *IIIes. Jornades de Debat. Orígens i formació dels nacionalismes a Espanya*, Centre de Lectura de Reus, Reus, pp. 11-79.
- Anguera P. (1996a), «La percepció de la catalanitat en els liberals i els carlistes durant la Guerra dels Set Anys», in AA. VV., *Le discours sur la nation en Catalogne aux XIXe et XXe siècles*, Editions Hispaniques, Paris, pp. 186-209.
- Anguera P. (1996b), «Des de quan (els) catalans no volem ser espanyols», *L’Avenç*, n. 200, pp. 80-83.
- Anguera P. (1997a), *El català al segle XIX. De llengua del poble a llengua nacional*, Empúries, Barcelona.

- Anguera P. (1997b), «Catalanitat i anti-centralisme a mitjan del segle XIX», in AA. VV., *El catalanisme d'esquerres*, Cercle d'Estudis Històrics i Socials, Girona, pp. 7-29.
- Arostegui J. (1998), «El estado español contemporáneo: centralismo, inarticulación y nacionalismo», *Historia Contemporánea*, n. 17, pp. 31-57.
- Beramendi J. G. (1998), «Identidad nacional e identidad regional en España entre la Guerra del Francés y la Guerra Civil», in AA. VV., *Los 98 ibéricos y el mar. Tomo II*, Fundación Tabacalera, Madrid, pp. 187-215.
- Beramendi J. G. – Nuñez Seixas X. M. (1996), *O nacionalismo galego*, A Nosa Terra, Vigo.
- Castells L. (1997), «El nacionalismo vasco (1890-1923), ¿una ideología modernizadora?», *Ayer*, n. 28, pp. 127-161.
- Costas A. (1994), «Els catalans i la revolució de 1868», in Vidal-Folch X. (ed.), *Els catalans i el poder*, El País-Aguilar, Madrid.
- Fontana J. (1990), «La burguesía española entre la reforma y la revolución (1808-1868)», in Valdeon J. (ed.), *Revoluciones y revoluciones en la Historia*, Universidad de Salamanca, Salamanca, pp. 125-133.
- Fontana J. (1991), «La societat catalana contemporània: modernització o pairalisme», in AA. VV., 1991, *Miscel·lania d'homenatge a Josep Benet*, PAM, Barcelona, p. 137.
- Forcadell C. (1998), «Historiografía española e historia nacional: la caída de los mitos nacionalistas», in Ortzi De Orruño J. (ed.), *Historia y sistema educativo*, Marcial Pons, Madrid, pp. 141-158.
- Fradera J. M. (1992), *Cultura nacional dins d'una societat dividida*, Curial, Barcelona.
- Fradera J. M. (2000), «La política liberal y el descubrimiento de una identidad distintiva en Cataluña (1835-1865)», *Hispania*, n. 205, pp. 673-702.
- García Rovira A. M. (1999), *Los proyectos de España en la revolución liberal. Federalistas y centralistas ante la inserción de Cataluña en España (1835-1837)*, *Hispania*, n. 203, pp. 1007-1031.
- de la Granja Sainz J. L. (1995), *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*, Editorial Tecnos, Madrid.
- Marfany J.-Ll. (1995), *La cultura del catalanisme*, Empúries, Barcelona.
- Marfany J.-Ll. (1996), «Catalunya i Espanya», *L'Avenç*, n. 216, pp. 6-11.
- McPhee P. (1998), «Polítizació i cultura popular als Pirineus Orientals, 1848-1851», *Recerques*, n. 36, pp. 35-52.
- Mees L. (1992), *Nacionalismo vasco, movimiento obrero y cuestion social (1903-1923)*, Fundacion Sabino Arana, Bilbao.
- Nuñez Seixas X. M. (1997), «Los oasis en el desierto. Perspectivas historiográficas sobre el nacionalismo español», *Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne*, n. 26, pp. 483-533.
- de Riquer i Permanyer B. (1990), *Epistolari polític de Manuel Duran i Bas. Correspondencia entre 1866-1904*, PAM, Barcelona.
- de Riquer i Permanyer B. (1995), «Pròleg. La imposició del model centralista a la Catalunya del segle XIX, o la triple frustració democràtica, civilista i federal», in Risques i Corbella M., *El Govern Civil de Barcelona al segle XIX*, PAM, Barcelona.

- de Riquer i Permanyer B. (1996), «Modernitat i pluralitat, dos elements bàsics per a entendre i analitzar el catalanisme», in AA. VV., *El catalanisme conservador*, Cercle d'Estudis Històrics i Socials, Girona, pp. 7-23.
- de Riquer i Permanyer B. – Risques i Corbella M. (1996), «La participació administrativa, professional i política», in Perez Picazo M. T. – Segura Mas A. – Ferrer Alos Ll., *Els catalans a Espanya (1760-1914)*, Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 83-93.
- Risques i Corbella M. (1991), «Ordre públic i governo a Barcelona a mitjan segle XIX», *Acàcia*, n. 2, pp. 103-109.
- Risques i Corbella M. (1995), *El Govern Civil de Barcelona al segle XIX*, PAM, Barcelona.
- Ruiz Torres P. (1998), «Representaciones del pasado en la cultura nacionalista española de finales del siglo XIX», in AA. VV., *Los 98 ibéricos y el mar. Tomo II*, Fundación Tabacalera, Madrid, pp. 137-161.
- Vilar P. (1964), *Catalunya dins de l'Espanya Moderna*, Vol. I, Edicions 62, Barcelona.
- Weber E. (1976), *Peasants into Frenchmen. The modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford University Press, Stanford.

José Antonio Rubio Caballero

**RESURREZIONE O CANTO DEL CIGNO?
IL DISCORSO DEL PROTONAZIONALISMO BRETONE
NEL XIX SECOLO***

Come in molte altre regioni d'Europa, anche in Bretagna – il territorio corrispondente alla penisola nord-occidentale della Francia – si sviluppò, a partire dalla metà del XIX secolo, un movimento di rivendicazione identitaria che in origine si limitò all'azione culturale e che, nondimeno, gettò le basi ideologiche di ciò che, con il passare degli anni (già al principio del XX secolo), sarebbe diventato il regionalismo e il nazionalismo bretone, noto anche come *Emsav*. Ci sembra piuttosto interessante cercare di decodificare il discorso di questa originaria scuola storiografica, filologica, poetica ed artistica, che indirettamente trasmise quei materiali culturali cui attinse il successivo nazionalismo bretone. Il «bretonismo» (tale è la denominazione che si è soliti usare per indicare questa corrente intellettuale che precorse l'*Emsav* politico) si occupò di vagliare il patrimonio storico della Bretagna, e di selezionarlo in modo tale da articolare una rappresentazione del paese riconducibile ad uno specifico orientamento politico: regionalismo, antiliberalismo e tradizionalismo. Attraverso l'impegno erudito, in cui la componente inventiva e creativa svolse un ruolo significativo, gli intellettuali bretonisti cercarono di dimostrare la natura immortale della «patria» bretone e avvalorarne l'«essenza» nazionale. Contemporaneamente, essi posero l'accento sull'esistenza di un antagonismo congenito tra la propria terra e la Francia, celebrando i valori dell'Antico Regime e criticando i principi del pensiero liberale, illuminista e capitalista che si stava imponendo nel secolo. A causa di quest'indirizzo tradizionalista, persino reazionario, il discorso politico ed ideologico dell'*Emsav* fu segnato da una certa ambivalenza, che rasentava il paradosso, in quanto sebbene da una parte il bretonismo si presentava come il promotore del rinascimento di una cultura, quella bretone, che era quasi scomparsa, in realtà era chiaro che questa rivendicazione protonazionalista costituiva solo l'ultimo atto disperato («il canto del cigno») di un mondo condannato a scomparire.

Romanticismo e nostalgia

Ogni processo di formazione identitaria necessita della definizione di un patrimonio storico-culturale di riferimento e dell'istituzionalizzazione di un culto della patria. Il compito

* Titolo originale: «Resurrección o canto del cisne? El discurso del proto-nacionalismo bretón en el siglo XIX». Traduzione dal castigliano di Dario Ansel.

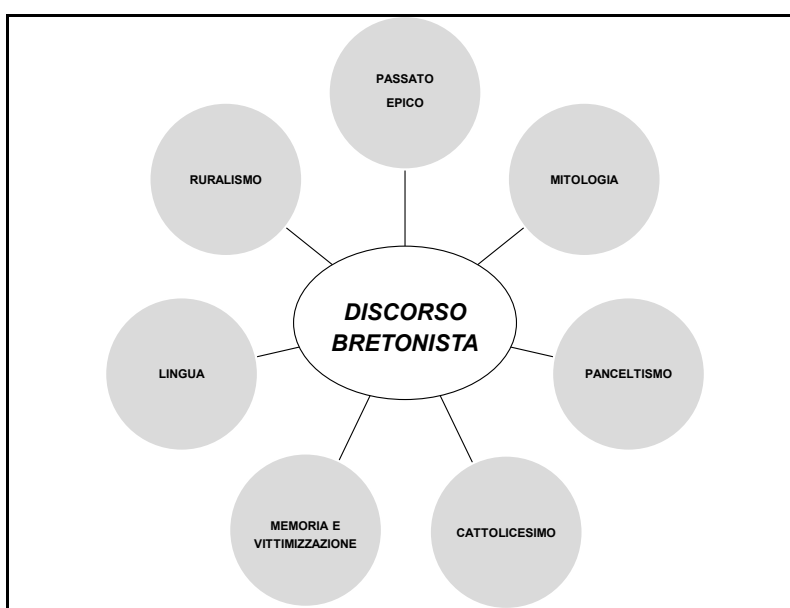
che si diede il nazionalismo romantico fu di vagliare questo patrimonio e selezionare gli elementi che meglio avrebbero contribuito a dimostrare l'essenza specifica del popolo. I processi di selezione o di invenzione di patrimoni condivisi resero l'Europa intellettuale del XIX secolo un autentico «laboratorio di sperimentazione» (Thiesse A.M., 2001: p. 13). L'esito fu la costituzione di repertori identitari che attribuivano ai diversi gruppi esaminati lo *status* di nazione. Gli ingredienti che integravano tali repertori furono la storia – una storia capace di stabilire la continuità tra la comunità del presente e le comunità del passato –, un pantheon di eroi assurti a modelli delle virtù nazionali, una lingua antica e immortale, dei monumenti emblematici, un folclore popolare, un paesaggio caratteristico nonché una personalità distintiva propria.

Un inconfondibile afflato romantico ispirò tutti i movimenti nazionalisti dell'Europa ottocentesca. Se il nazionalismo fu la dottrina per la quale ogni popolo ha il diritto ad esercitare una piena sovranità sul territorio in cui vive, compito del Romanticismo fu di attribuire un carattere nazionale ai gruppi umani, vale a dire 'scoprire' l'etnia, definirla, rivelarne l'essenza, celebrarne il passato e le glorie. La nazione era un'entità immanente e non contingente, e l'intellettuale romantico possedeva gli strumenti necessari ad indagare le essenze nazionali.

La Bretagna non rimase estranea a queste correnti che agitavano l'Europa. L'opposizione al processo di omogeneizzazione culturale e politica promosso dallo Stato francese nel corso del XIX secolo venne sia da una parte della Chiesa bretone (dalla gerarchia al clero rurale), sia da un gruppo di intellettuali attivi durante l'Ottocento. Accademie, *sociétés savantes* e cenacoli di eruditi vincolati alla corrente più conservatrice del romanticismo diedero vita ad un variegato movimento di rivendicazione bretonista. La condizione aristocratica di buona parte dei suoi membri, il cattolicesimo militante, il pensiero conservatore ed i timori antidemocratici, furono i caratteri distintivi comuni al gruppo degli intellettuali bretonisti. Il concetto di «bretonismo» allude quindi all'insieme di quelle manifestazioni culturali ed intellettuali, che si svilupparono approssimativamente a partire dagli anni '40 dell'Ottocento, dirette a rivendicare una determinata immagine della Bretagna. Benché sino al 1898 il bretonismo non sia stato in grado di dare vita ad un partito politico di riferimento, riuscì comunque a plasmare una ideologia definita. Ideologia che si manifestò al di fuori degli ambiti propri della politica: nella storiografia, nell'erudizione, nella filologia, nella letteratura, nell'editoria, nell'azione sociale, ecc. Si trattò di quella fase che è stata definita «protonazionalismo» (Hobsbawm E. J., 1991: pp. 54-88), lo stato embrionale di un potenziale movimento nazionalista politicizzato e di massa. (Hroch M., 1985: p. 23).

Il protonazionalismo bretone cercò di rivitalizzare e ricostruire una cultura in pericolo d'estinzione. Tale compito era considerato come un dovere nei confronti della patria bretone, e come un'arma da usare nel conflitto ideologico che nel XIX secolo opponeva *grosso modo* liberali e tradizionalisti. La Bretagna idealizzata dai bretonisti si erigeva a baluardo contro la modernità, come già si poteva evincere dal tono impiegato nel primo numero della *Revue du Lycée armoricain*: «Alzatevi al mio richiamo, figli dell'Armorica, raccogliete le macerie della vostra antica grandezza [...] Preparete i vostri pennelli, che la stampa ruggi-

sca, serrate il passo ai pregiudizi del secolo, opponete il buon gusto al veleno del rettile, che questo non trovi asilo sul suolo bretone. Versate fiumi di inchiostro, affogate il mostro per sempre» (Mellinet C., 1823: p. 5). Nonostante si autodefinisse «rinascimento», l'azione bretonista rivelava in fondo una segreta coscienza di morte. L'ammonimento bretonista sarebbe stato unicamente un canto del cigno, l'ultimo colpo di coda di un mondo in decadenza. Mentre la Bretagna tradizionale si rifugiava nell'attività museale perché incapace di sopravvivere nella realtà, il bretonismo avrebbe cercato di bloccare l'avanzata della civilizzazione latina ed il processo di acculturazione promosso dai repubblicani e di rivelare le origini del popolo, in quanto contemporaneamente una forza antagonista conquistava nuovi territori in nome dell'unità giacobina francese.



Regionalismo clericale

Ancor prima degli intellettuali bretonisti, fu la Chiesa a gettare le fondamenta dell'*Emsav*. In effetti, la Chiesa cattolica bretone fu la prima istituzione che contestò apertamente l'influenza statale nell'antico ducato autonomo, influenza che recava l'impronta della secolarizzazione, dell'omogeneizzazione culturale e della centralizzazione politica. L'esaltazione delle specificità identitarie e la rivalorizzazione di determinati aspetti della cultura popolare, in opposizione alla cultura elitaria, configurarono un pensiero patriottico-religioso: «La Bretagna sarà cattolica o non esisterà affatto. La sua intera storia religiosa è fondata sul soprannaturale; allo stesso modo lo sono il suo passato politico e nazionale. Il popolo bretone è un popolo di credenti. Deve continuare ad esserlo, diversamente scomparirebbe. Sino a tal punto questo è vero, che il bretone che ha smarrito la propria fede ci appare uno sradicato, in quanto ha perso ciò che vi è di più bello nella sua razza, e si è allontanato dalla sua

orbita nazionale» (Gouraud M., 1913: p. 1). La sorte futura della lingua bretone e la capacità di sopravvivenza della tradizione nella penisola dipendevano strettamente dalla fede che il popolo sarebbe riuscito a preservare dinanzi all'ondata secolarizzante del secolo. A questa battaglia si affiancò quella per la lingua. Di fronte al costruttivismo rivoluzionario, il tradizionalismo si richiamò al valore intrinseco della costituzione naturale propria di ogni società, concessa dalla Provvidenza, di modo che alla denigrazione del francese si accompagnò la lode del bretone, mezzo di comunicazione tradizionale.

Di lì a breve la Chiesa fu appoggiata dalla nuova scuola intellettuale dei bretonisti che elaborò il discorso protonazionalista a cui si è fatto precedentemente riferimento.

Erudizione protonazionalista

Il movimento protonazionalista era una costellazione di organizzazioni nate a metà del XIX secolo, tra le quali la *Association Bretonne*, la *Société Archéologique du Finistère* e la *Société Polymathique du Morbihan*. Tali organizzazioni contribuirono a recuperare e valorizzare un passato dimenticato e disprezzato (Chilline J.P., 1998: p. 396), con l'obiettivo di redimere «queste razze disgraziate contro cui era stato scagliato un anatema», di riscattare questi popoli «traditi dal fato, colpiti dall'ostracismo, a lungo cancellati sul terreno della scienza», e che persino nei tempi «in cui già più non gemevano sotto la tirannia della spada, continuavano ad essere oppressi dal dispotismo intellettuale in ogni angolo d'Europa» (Villemarqué T., 1846: p. 33). Tuttavia, le carenze di siffatta impresa intellettuale sono ben noti: manipolazione storica, semplificazione e riduzionismo, anacronismo nell'uso di categorie del presente applicate arbitrariamente al passato. Inoltre, implicitamente l'idea di patria fu associata a uno specifico gruppo sociale (Bretagna ed aristocrazia bretone), legando in questo modo il declino nazionale alla decadenza di una classe determinata: «Nel riportare alla luce i nomi, i titoli ingiustamente dimenticati delle glorie della nostra razza, si sente nel cuore un'orgogliosa allegria, la stessa che proveremmo se un giorno, nel coro in rovina di una vecchia abbazia, sotto un fitto manto di rovi, di edera e di muschio, scorgessimo le sacre tombe e le valorose effigi dei nostri primi avi» (La Borderie A., 1873: p. 222).

Era fondamentale dimostrare l'immortalità della comunità politica bretone, evidenziare l'omogeneità della nazione evocata e la sua continuità nel tempo. La Bretagna appariva come il punto di arrivo di un aspro e tortuoso cammino. Il popolo bretone poteva essere cambiato apparentemente, ma la sua essenza era immutabile. Più che un concatenamento di cause ed effetti, la storia si ridusse ad una successione di identità complementari. In questa «storia-mappa» (Bourde G., 1997: p. 168), il bretonismo considerò il re Nominoë (secolo IX), la duchessa Anne (secolo XIV) ed il *chonan* antinapoleonico Cadoudal (secolo XIX) come gli anelli di una stessa catena, come dei personaggi le cui esistenze erano state ispirate dagli stessi propositi. Così, una serie di episodi, del tutto slegati fra loro, rimandava ad una medesima idea, vale a dire l'esistenza di una patria bretone indistruttibile. Le invasioni latine durante l'Antichità, le incursioni franche nel corso dell'Alto Medioevo, i successivi tentativi

annessionistici francesi e inglesi, il dispotismo della monarchia assoluta francese ed infine la Rivoluzione egualitaria del 1789... potevano essersi risolti con una vittoria o con una sconfitta della comunità, ma prima di tutto si erano conclusi con l'affermazione nazionale del popolo bretone.

Storia edificante ed anche emozionale. Si fecero allo stesso tempo arte e scienza. Gli storici si abbandonarono a racconti coloriti, a descrizioni psicologiche, ad indagini sentimentali e speculazioni religiose (Bizière, J., 1995: p. 126). L'attrazione per il Medioevo, visto come «una controcultura da difendere di fronte alla modernità» (Schorske C., 2001: p. 129), e l'interesse per il misterioso affiancarono un notevole impegno erudito da parte degli autori, tanto che la predicazione della neutralità positivista e la professione di fede nazionalista furono moneta corrente nella storiografia dell'epoca. Lunghe descrizioni, l'ossessione per i grandi avvenimenti, la narrazione di battaglie opportunamente collegate ed inserite in una trama uniforme, plasmarono una storia in cui erano coscientemente sottaciute le divisioni socio-economiche interne (Balibar E., 1997: p. 17). La cosmovisione aristocratizzante dello storico ben si confaceva al culto della terra e dei morti, alle paure di fronte alla decadenza della fede patriottica, e all'entusiasmo per le gesta di una schiera di eroi. Cosicché in più di un passaggio le opere assumevano un carattere propagandistico e pervenivano a conclusioni arbitrarie. La vita del popolo bretone fu presentata come la storia di una lotta contro il proprio snaturamento, la propria scristianizzazione e l'assimilazione culturale. Allo stesso modo spicca la peculiare dicotomia tra il popolo quale attore collettivo e l'eroe come genio individuale. Si diede ampio risalto all'importanza storica delle masse, depositarie di un eterno *Volksggeist*, il Popolo con la "P" maiuscola, termine feticcio in grado di occultare il conflitto di classe. Nondimeno, la mitizzazione del popolo e la celebrazione del suo eroismo non escludono la glorificazione del singolo individuo, dell'eroe. Il popolo era sì idealizzato, però come una comparsa che assecondava lealmente le decisioni dei grandi uomini. Il guerriero, lo statista, il vescovo, la santa... erano i soggetti illuminati che reggevano le redini della storia. I villaggi della Bretagna, all'unanimità – racconta il vescovo Richard rievocando la figura della duchessa Françoise I – «conferirono l'appellativo di madre alla Bienheureuse Françoise d'Amboise, e questo epiteto, ricordo commovente dell'affetto popolare, ha attraversato i secoli. Ed anche ai giorni nostri, i vecchi abitanti del villaggio di Les Couëts, vicino a Nantes, che ai tempi della loro infanzia avevano pregato sulla tomba della santa, continuano a chiamare *madre* la buona duchessa» (Richard A., 1866: p. 242). Il racconto sottolineava che patrizi e plebei formano un insieme compatto, che l'adesione alla patria comune è più importante di qualsiasi altro sentimento di appartenenza e che precisamente le fasi di decadenza nazionale si caratterizzano per la dissoluzione di quei vincoli benéfici che nel passato avevano saldamente legato i grandi uomini ai rispettivi popoli.

Una simile impostazione si ravvisa in passaggi come il seguente che quivi riportiamo, nel quale Aurélien De Courson (1808-1889) rievocava l'ultima cavalcata, nell'822, di Morvan lez Breiz, il guerriero considerato da molti come il primo capo comune di una Bretagna unita, che guidò una ferrea resistenza contro l'espansionismo carolingio. Nella citazione il capo bretone si preparava al suo ultimo combattimento:

Monta sul suo cavallo, dice teneramente addio alla sua donna, ai suoi figli, e si lancia al galoppo seguito dai suoi uomini. *Che vengano, che vengano questi franchi*, grida, *ed io gli pagherò il loro tributo con il ferro*. Di fronte agli occhi dei suoi, che fuggono impauriti per i campi devastati, Morvan, piangendo di rabbia e di dolore, si scaglia sugli squadroni nemici [...] C'era tra le file nemiche un franco chiamato Cossus [...] Morvan si lancia su di lui con tutta la velocità del suo cavallo. *Franco*, gli grida, *ecco un presente che da tempo ti avevo riservato*. Dicendo questo, scocca una freccia verso il suo avversario che la respinge con il suo scudo. *Orgoglioso bretone*, gli risponde Cossus, *ho ricevuto il tuo presente, ricevi adesso il regalo di un franco*. Dicendo questo, Cossus pianta lo sperone nel fianco del suo cavallo ed assesta a Morvan un colpo di lancia che lo disarciona. Il franco allora smonta da cavallo e taglia la testa dello sconfitto... (Courson A., 1844: p. 133).

Arthur de La Borderie (1827-1901) fu la personalità più importante del bretonismo ottocentesco. Un legittimista di cui si disse che «non vi è neppure una riga dei suoi scritti che non sia stata consacrata alla glorificazione della Bretagna» (Pocquet B., 1901: p. 88), La Borderie considerava la storia uno strumento di catechizzazione, la «scienza patriottica per eccellenza» (La Borderie A., 1891: p. 162) e combinò il positivismo metodologico con la parzialità ideologica, l'erudizione con una chiara professione di fede nazionalista. La Bretagna era, secondo La Borderie, «un popolo, una nazione, una società a parte, che possiede una storia autonoma, compiuta e completa, con un'origine, uno sviluppo ed una fine» (La Borderie A., 1873: p. 7). La Bretagna, attirata nella potente orbita della Francia, si unì a quest'ultima, però conservò la sua specificità sino al 1789, quando la patria, in base ad una decisione unilaterale, fu drammaticamente privata delle proprie leggi.

Un altro tema ricorrente nelle argomentazioni di La Borderie fu l'elogio più o meno manifesto dell'Antico Regime. L'assenza di ogni forma di dispotismo ducale e l'inclinazione dei governanti feudali della Bretagna a rispettare le libertà dei vassalli avevano configurato uno sviluppo storico molto più pacifico che nel resto della Francia, dove l'emergere di tensioni sociali e politiche e le derive dispotiche erano al contrario abituali: «la moderazione dei nostri principi aveva evitato di trascinare il popolo nelle guerre disastrose ed interminabili di Francia e Inghilterra» (La Borderie A., 1866: p. 327). E nel trattare alcuni episodi risalenti al XVIII secolo, La Borderie insisteva: «gli Stati della Bretagna erano il luogo in cui aveva la sua dimora il patriottismo bretone, l'ultimo vestigio del glorioso passato, il vivo ricordo dell'indipendenza nazionale; costituivano per la provincia una roccaforte contro l'anarchia in tempi di discordie civili, ed in tempo di pace un baluardo contro l'arbitrio ed il dispotismo burocratico degli uffici» (La Borderie A., 1857: p. 4).

Questa concezione della Bretagna come isola istituzionale si collega all'apologia del carattere guerriero del popolo bretone. I bretoni, già a metà del V secolo d.C., quando erano assediati dai sassoni provenienti dal Galles, insorsero grazie al loro eccezionale vigore: «il vecchio sangue bretone ribollì [...] ed invece di chinare umilmente e passivamente la testa sotto il giogo sassone, quel popolo colpito da così tante disgrazie, ostaggio di grandissime avversità, afferrò nuovamente con mano vigorosa la spada e lo scudo» (La Borderie A., 1873: p. 21). La sublimazione dell'antica indipendenza bretone approdava alla glorificazione dell'Antico Regime, quando la Bretagna aveva goduto di un «governo temperato», nel

quale ciascun ceto esprimeva la propria opinione e dava il suo contributo alla comune azione di governo. Tanto la salutare influenza del clero quanto il ruolo di alcuni nobili che esercitavano una tutela paternalistica sui contadini, «vivendo con loro, condividendone interessi e costumi», componevano un quadro idilliaco che solo nel 1789 iniziò a deteriorarsi. Si realizzava così una significativa confusione tra popolo e nobiltà, una mescolanza tra ideali aristocratici ed ideali dell'intera popolazione bretone. Allo stesso modo si operava un ulteriore trasferimento di significato nel considerare la natura bretone come un riflesso del carattere popolare. L'isolamento e l'enigma della razza non sarebbero stati che la plasmazione culturale del paesaggio, e così la Bretagna diveniva «una piccola penisola, sita tra le brume dell'occidente e alle estremità del mondo» (La Borderie A., 1850: p. 45).

L'ambito storiografico più esplicitamente ideologizzato fu quello relativo alle gesta degli eroi bretoni. Dalla duchessa Anne sino al «martire» Pontcallec, tutti furono esaltati da La Borderie come incarnazioni dello spirito bretone. Per meglio cogliere i termini entro i quali si sviluppò questa narrazione interessata, è sufficiente citare, a mo' d'esempio, il ricordo del re Nominoë, in cui il bretonismo vide l'incarnazione della resistenza contro lo straniero e della predestinazione nazionale. L'epoca del sovrano, il IX secolo, divenne la tela su cui ritrarre una Bretagna ideale e su cui proiettare le problematiche proprie dell'età contemporanea. Come riconosceva La Borderie, «all'epoca la lotta raggiunse proporzioni realmente epiche, e la tenacia dei bretoni rivela tutto il loro potere e si corona di gloria» (La Borderie A., 1864: p. 22). Nominoë, considerato un «padre della patria», possedeva secondo La Borderie le caratteristiche proprie «dei geni di primo rango», in quanto era in grado di «portare a compimento, e sino alle ultime conseguenze, tutti i compiti che si era proposto, ed allo stesso modo di non imbarcarsi in alcuna impresa che non avesse desiderato intraprendere». Possedeva la virtù, riservata unicamente a Dio, di dominare il corso degli eventi a piacimento e di piegare gli avvenimenti al proprio volere. Nominoë «desiderava una Bretagna indipendente, e la rese indipendente; volle fondare su basi solide e durevoli la corona bretone, e riuscì a farlo; volle dapprima fortificare e poi estendere le frontiere della Bretagna, per allontanare dal suo cuore i colpi inferti dall'invasore e respingerli più facilmente, e ci riuscì». Un'impresa che, sorprendentemente, ebbe successo, se si considera che «la Bretagna sino al 1789 conservò i confini che Nominoë aveva conquistato con la spada» (La Borderie A., 1859: p. 19).

Rievocando la battaglia di Ballon (845), in cui il condottiero Nominoë sconfisse le truppe caroline, La Borderie adottò un tono quasi da libello propagandistico: «I soldati di Nominoë compresero che si trattava di un momento solenne, decisivo per le sorti della patria, dato che non si stava decidendo solo tra la vittoria o la morte, ma era anche in gioco la possibilità che si perdesse la sacra libertà, senza la speranza di riconquistarla. Nonostante la grande inferiorità di numero ed il minor grado di disciplina, era necessario trionfare, e tale fu il loro impegno che trionfarono. È difficile comprendere in che modo riuscirono a distruggere l'immenso esercito che si trovarono a fronteggiare, un esercito i cui soldati erano giunti da ogni angolo della Gallia con l'idea di soffocare tra le loro braccia l'idra bretone, che nonostante ciò risorgeva incessantemente». (La Borderie A., 1859: p. 8). Nel ritrarre i

popoli europei come delle realtà tangibili ed eterne, storiografie come la bretonista, forniscono argomenti decisivi a sostegno delle successive cause nazionali, convertendosi in validissimi strumenti per la costruzione delle identità collettive.

Ferite aperte

Accanto ad una storia colta ed intellettuale si sviluppò anche una storia popolare e molto più accessibile. Le coscienze sussultavano ancora a causa della Rivoluzione Francese e del Terrore quando apparvero le prime manifestazioni del protonazionalismo bretone. «Il lutto aveva colpito tutte le famiglie, i preti erano stati perseguitati, i contadini continuavano ad essere profondamente cattolici ed assistevano alle funzioni che i sacerdoti celebravano segretamente. Le sevizie a cui questi ultimi erano sottoposti provocavano un odio acceso contro gli emissari della Rivoluzione», narra Paul Merlet (Merlet P., 1908: p. 173). In effetti, il ricordo del 1789 si ripresenta costantemente nel discorso bretonista, e non a torto. Nella produzione protonazionalista, il 1789 era percepito come una data fatale, ed il poco tempo trascorso dalla rivoluzione giustifica la veemenza utilizzata nel trattare questi eventi. La Storia capitolava dinanzi al peso della Memoria e l'analisi critica lasciava il posto al ricordo infervorato. In questo modo, la Rivoluzione svolse un ruolo centrale nel processo di costruzione di una Bretagna eterna e martirizzata.

Émile Grimaud si soffermò, per esempio, sulle oscure circostanze del Terrore e sulla repressione che i repubblicani inflissero ai *chouans* prigionieri. Per invitare il lettore a ricordare il terribile spettacolo delle esecuzioni pubbliche, l'autore rievocò la Nantes del 1793: «Guardate come avanzano questi uomini, questi bambini, queste donne, questi vecchi [...] Le vaste coorti che crescono e crescono sino ad essere più fitte del grano che nel campo nasconde alla vista il terreno sottostante. Ed osservate il patibolo, che innalza il suo orribile profilo sulla moltitudine [...] Chi non riconoscerebbe, per il suo orgoglioso portamento, il boia, questo onorato cittadino con in capo il suo berretto frigio?» (Grimaud E., 1857: p. 55). Émile Souvestre fu uno dei più noti bretonisti che coltivarono l'ossessione di mantenere viva questa memoria. Le descrizioni delle punizioni inflitte ai controrivoluzionari erano in grado di stimolare la solidarietà del lettore nei confronti dei condannati:

In questo momento i prigionieri iniziarono a scendere per la grande scalinata tra due file di soldati. Erano quasi nudi e ciascuna donna era legata ad un uomo. C'erano due giovani ragazze che piegavano il capo; vecchi che inciampavano ad ogni passo; bambini la cui altezza non superava le ginocchia dei boia, che piangevano! Tutti scendevano lentamente per la scalinata emettendo gemiti soffocati o pregando tra i singhiozzi. Un fetore di cadavere [...] li precedeva. Delle torce agitate tra le forche e le baionette illuminavano l'inaudito spettacolo (Souvestre E., 1841: p. 165).

Il lungo elenco dei nuovi torti alimentò romanzi, articoli, studi, commemorazioni, poesie, giacché la Rivoluzione e la *chouannerie* costituivano una memoria dolorosa, però anche ne-

cessaria ed utile a giustificare un movimento di contestazione che fosse in grado di redimere la Bretagna.

Epica patriottica

Il bretonismo produsse inoltre un vasto repertorio di leggende e forgiò un'epopea collettiva al fine di consolidare l'immagine di una Bretagna mitica e millenaria. Nel secolo del positivismo scientifico, i bretonisti si isolarono orgogliosamente, legati ad una visione favolosa della realtà. I poeti rivolsero i loro versi celebrativi ai bardi, i leggendari cantori dei tempi antichi, possessori di «voci possenti e libere», al giullare che «sulla pendice della collina, all'ombra della quercia, ridesta, con gli accenti della sua lira, gli echi assopiti tra le rocce». Il rapsodo che, come il melanconico Ossian, «piange i suoi compagni d'arme», o il profetico vate che, come Gwlichlan, «vibra nell'aere la sua voce possente, [...] il suo grido selvaggio, seminando un letale terrore attorno a sé», il trovatore capace di «predire la guerra e la peste», o di «mobilitare tutti i guerrieri dell'Armorica solamente suonando la sua tromba dall'uscio» (Trégorrois A., 1844: p.183). Nella culla del razionalismo cartesiano, il bretonismo si isolava superbamente per celebrare il carattere fantastico del mondo. Rifugio dalla volgarità degli invasori, la Bretagna si deliziava con le vestigia di un'era felice ed illusoria:

Ai margini stessi del bosco, in un recesso di questa landa selvaggia, alberga una solitudine sorprendente e ciascuno può errarvi liberamente sospinto dalla sua fantasia come nei tempi più remoti, tra ruscelli e grotte nel più assoluto silenzio. È lì dove [...] dimora, umilmente nascosta tra gli arbusti, oggi quasi del tutto dimenticata, la sorgente del Baranton; fonte celebre tra i nostri antenati per i suoi prodigi, cantati nelle *chansons de geste* dei secoli XII e XIII che si sono tramandate sino ad oggi. A Baranton si riunivano le fate della valle per contemplare il riflesso dei loro volti in queste acque cristalline. I paladini della tavola rotonda ed il re Artù si recavano in questo luogo in cerca di avventure e per compiere le loro più mirabili gesta; Merlino, principe dei bardi, si sedette nei pressi della venerata sorgente [...] ed i pini fremettero ai canti della sua arpa ispirata (Belamy F., 1868: p. 89).

Il momento culminante del processo di invenzione di episodi mitici promosso dai bretonisti fu raggiunto nel *Barzaz Breiz*, opera di Théodore de la Villemarqué (1815-1895). Convinto, come Herder, che i cantari popolari fossero gli archivi dei popoli, quest'erudito aristocratico attraversò le campagne bretoni raccogliendo i canti in lingua celtica con cui avrebbe elaborato il suo *Barzaz*. La Villemarqué promosse un regionalismo conservatore che rivendicava una Bretagna legata alle sue tradizioni millenarie ed isolata da qualsiasi influenza esterna, molto diversa dalla Bretagna permeabile ed aperta che già nel suo tempo stava prendendo forma.

Il *Barzaz Breiz* è composto da decine di poemi tra i quali spiccano i canti epici e storici, poiché dotati di un rivelatore significato ideologico. Canzoni patriottiche di origine medievale che tuttavia, sospettosamente, rimandano a concezioni ed idee proprie del protona-

zionalismo del XIX secolo. Indipendenza nazionale, guerra contro i franchi, patria bretone, oppressione politica... sono alcuni dei temi presenti in questi canti i cui testi furono sicuramente modificati, dopo essere stati raccolti, da la Villemarqué. Negli anni successivi sarebbe stato confermato quanto già all'epoca si era iniziato a supporre, vale a dire che i testi originari erano stati ritoccati per conferire loro un significato politico ben preciso (Dervenn C., 1965: p. 284; Laurent D., 1989: p. 313).

È sufficiente ricordare uno dei poemi del *Barzaz Breiz* per avvalorare quanto testé affermato: il componimento intitolato *Le cygne*, scritto in onore del duca Jean IV di Bretagna (1339-1399). Il nuovo governante bretone aveva proseguito i conflitti intrapresi dai suoi predecessori contro le truppe francesi di Charles de Blois, pretendente al ducato bretone. Il legittimo reggente Jean IV aveva quindi sconfitto militarmente l'esercito francese ad Auray, e ciò gli era valso il riconoscimento come unico sovrano bretone a partire dal 1365. Per questo motivo, al pari di altre personalità del passato, la figura storica di questo personaggio si prestava a diventare un paradigma della resistenza antifrancese. Ciò avvenne molti secoli dopo, quando il bretonismo ottocentesco si incaricò di ammantare di retorica nazionalista la figura di questo aristocratico bassomedievale. Laddove nel *Barzaz Breiz* vengono descritte la personalità e l'operato del vincitore di Auray, ritornano i consueti stereotipi (Villemarqué T., 1846: p. 580). Innanzitutto, la minaccia d'invasione da parte dell'eterno nemico: «Il fieno è maturo, chi lo raccoglierà? Il grano è maturo, chi lo mieterà? Il re pretende di appropriarsene, e verrà a mietere in Bretagna con una falce d'oro [...] Credono questi francesi che i bretoni non siano capaci? Il re crede di essere Dio?». In secondo luogo, la figura dell'eroe provvidenziale chiamato a riscattare il popolo sofferente:

Una buona notizia per i bretoni e [...] una condanna per i francesi. Una nave è entrata nel golfo, con le sue bianche vele dispiegate. Il signore Jean è tornato, e viene a difendere il suo paese dai francesi che opprimono i bretoni. Si leva un grido di giubilo che fa tremare la riva. Le montagne [...] rimbombano e la bianca cavalla nitrisce e fa salti d'allegria. Le campane rintoccano gioiose in tutte le città [...] Il signore Jean è un buon compagno [...] Crebbe suggendo latte bretone, un latte più salutare del vino invecchiato. Da lui scagliata, la sua lancia sprigiona raggi che fanno brillare gli occhi. Da lui maneggiata, la sua spada assesta fendenti che tagliano in due l'uomo e il cavallo.

In terzo luogo, la fiducia del popolo nel suo capo: «Continua a colpire, resisti, signor duca, continua a colpire, coraggio, fa' sì che si lavino nel loro sangue, fallo! Quando si colpisce come tu riesci a fare, hai solo Dio come tuo unico signore. Resistiamo bretoni, resistiamo! Nessun riposo, nessuna tregua, occhio per occhio!». Ed infine, un augurio per la sicura vittoria:

I lupi della Bretagna digrignano i loro denti ed odono il tamburo della guerra. Sentendo le grida d'allegria, ululano all'odore del nemico. Presto il sangue scorrerà come l'acqua, [...] si vedranno più frammenti dispersi di lancia che rami sul terreno dopo l'uragano, e ci saranno più teschi di quelli che custodisce l'ossario del paese. Laddove i francesi cadranno, giaceranno sino al giorno del Giudizio, quando saranno puniti insieme al tradi-

tore che ha ordinato il loro attacco. La linfa degli alberi sarà l'acqua benedetta che bagnerà le loro tombe.

La fratellanza celtica

La rievocazione ed il desiderio di restaurare un passato idillico spinsero l'*Emsav* a rivendicare ed esaltare la fratellanza tra i bretoni ed il resto dei popoli celtici. Il panceltismo, vero e proprio *topos* nel discorso bretonista, si manifestò sia in prospettiva diacronica, rivolta al passato, che in prospettiva sincronica, diretta al di fuori dei confini bretoni. Oltre all'introspezione etnica e alla ricerca delle parentele razziali – celtomania, passione per il megalitismo, per le leggende arturiane e neodruidismo –, il bretonismo contribuì all'apertura di una finestra verso l'esterno, verso la culla dei propri antenati, identificata nelle Isole Britanniche. Così si spiega il desiderio degli intellettuali protonazionalisti di ridare vita alla fratellanza con gallesi ed irlandesi in particolare. Una volta designati i fratelli di razza, il regionalismo bretone diede di questi popoli le stesse valutazioni e gli stessi giudizi che in precedenza aveva riservato alla propria terra, rimarcando alcune caratteristiche condivise: l'esistenza di una comunità originaria, la presenza di una minaccia esterna, la comune refrattarietà alla cultura latino-mediterranea, la resistenza contro gli ambiziosi vicini germanici in epoca medievale (anglosassoni nelle isole, franchi nel continente) e la purezza identitaria. Partendo da realtà storicamente più o meno documentate, gli intellettuali ne ampliarono il significato e ritoccarono alcune interpretazioni, in modo tale che il passato potesse meglio adattarsi alle aspirazioni ed ai bisogni presenti.

Il panceltismo non fu solo un tema ricorrente nella pubblicistica e nella produzione letteraria e storiografica bretonista, ma diede impulso anche ad un peculiare movimento di tipo neodruidico. Dinanzi ad una piccola delegazione di intellettuali gallesi che erano sbarcati a Saint-Brieuc per partecipare al Congresso Celtico del 1867, il «bardo» Prosper Proux si espresse in questi termini:

Benvenuti, bardi della Gran Bretagna, che avete attraversato il mare per stringere la mano dei vostri fratelli di Armor. Accordate le vostre arpe e cantateci le belle poesie composte nei tempi passati. Diteci in che modo nelle epoche antiche si consumò la nostra separazione. Raccontateci dei druidi, armati del serpente d'oro, con le loro venerabili barbe e le loro bianche tuniche mentre dall'alto dolmen educano il popolo. Cantate di quelle genti piene di energia, di quegli uomini forti che ammassarono enormi macigni per dare sepoltura ai loro capi. Che siano levati i dolmen e i menhir [...] e che si continui a dire: il paese bretone non morirà (Proux P, 1868: p. 53).

La celebrazione delle presunte radici comuni dei popoli del canale della Manica si basava sull'esistenza di referenti mitici condivisi, in grado di supportare l'idea di fratellanza intercomunitaria. Era innegabile che i vincoli celtici tra bretoni, gallesi ed irlandesi erano di natura pagana. Tale particolare, per chi allo stesso tempo esibiva un discorso cattolico integralista, avrebbe potuto dare luogo ad un'imbarazzante contraddizione ideologica che tuttavia

fu aggirata ricorrendo ad un *escamotage* concettuale, vincolando la tradizione celtica all'eredità cattolica. Proux proseguiva in questo modo: «Cantate la verde Irlanda, il paese dei martiri e dei grandi santi [...] santi pieni di fede e carità, che vennero in Bretagna per predicarci il vangelo, che piantarono sui menhir la luminosa croce, che ci insegnarono ad adorare il bambino nato in una stalla, a noi, uomini indomiti i cui capi mai di fronte a nessuno si erano inchinati» (Proux P., 1868: p. 54).

Un parallelismo decisivo sembrava sostanziare questa fratellanza su cui i bretonisti tanto insistevano. Tratto comune dei popoli celtici sarebbe stato, infatti, l'aver appreso a resistere agli attacchi stranieri. Simile tenacia sarebbe stata quindi una chiara manifestazione dell'affinità delle loro nature. Secondo La Borderie, «esistono molte prove del carattere dominante della razza bretone in Inghilterra: combatte gli anglosassoni che la invadono; e precedentemente, in occasione della clamorosa caduta dell'impero romano, il popolo bretone è l'unico a resistere in piedi» (La Borderie A., 1868: p. 82). L'occultamento di alcune oscure vicende storiche mostra quanto il ricorso al tema della sconfitta, al discorso dei vinti, fosse proficuo per il regionalismo bretone del XIX secolo. L'obiettivo era di realizzare una comunità di destino, e la celebrazione delle sconfitte e dei fallimenti era un prezioso meccanismo in grado di alimentare solidarietà trasversali e di stimolare la 'scoperta' di un futuro comune.

Il paesaggio ideologizzato

Centrale fu anche la celebrazione della terra e del popolo. Per il Romanticismo, il paesaggio costituiva il vincolo tra l'individuo e lo spirito nazionale. L'individuo, mentre cammina e contempla il paesaggio, nota come il suo spirito si eleva e si riconcilia con la nazione. Ciò che vi è di misterioso ed indescrivibile, ciò che vi è di infinito, immortale ed astratto della patria, si va materializzando in qualcosa di tangibile e quotidiano come il paesaggio. Negli scritti regionalisti l'«antico regno druidico» appariva come un baule traboccante di antichità. Si trattava certamente di una visione conservatrice e politicizzata del paesaggio. Era necessario preservare tutto ciò che vi era di naturale da quanto era artificioso, così come bisognava salvaguardare la tradizione dalle innovazioni. La natura bretone era chiamata a rappresentare la matrice del vigore nazionale. Alla nazionalizzazione del passato corrispondeva una nazionalizzazione della terra, e l'identità nazionale doveva essere necessariamente il prodotto di una visione determinata e caratteristica di questo specifico ambiente naturale. Il concetto di tutela del patrimonio naturale, che si ritrova in un gran numero di articoli, di rievocazioni, di creazioni letterarie e di discorsi del bretonismo, non era che uno degli elementi di un'opera di prevenzione nazionale molto più vasta. Ed il discorso sulla natura si faceva melanconico e contemplativo:

Quanto è dolce, nell'ora in cui tramonta il sole, sedersi nel mezzo dell'ombrosa campagna, e da un monte laddove gole irregolari spalancano le loro fiere fauci [...] ammirare le torri medievali ed i loro infiniti campanili, disseminati come dei fiori in un campo. O

fermarsi a meditare, all'interno dei templi rupestri, con i loro vasti atri ornati da antiche sculture, ed osservare i vetusti e venerati santi che vegliano sulle tombe. Od ascoltare la leggenda dei terrori dell'infanzia, e scorgere, all'ombra dei capitelli popolati da migliaia di immagini, il volo perenne dei corvi. È l'antica Bretagna, dove la marea sale e mormora sollevando la sua bianca chioma e scuote la fragile barca del pescatore (Bourgeois V., 1834: p. 143).

In quanto riflesso di posizioni politiche determinate, il paesaggio naturale bretone era preferibilmente reinterpretato in modo soggettivo in una prospettiva malinconica e nostalgica. Ogni suo elemento subiva un trasferimento di significato, così, per esempio, le rovine di pietra simboleggiavano il declino morale della Bretagna. Di fronte all'inquietante avvenire riservato al popolo bretone su cui incombeva la minaccia dell'industrialismo, la natura si convertiva nell'ultimo rifugio disponibile: «Affrettati a recarti in pellegrinaggio nel bosco di Baranton perché [...] presto questo luogo, casa delle fate amiche, non esisterà più; presto, smembrato, parcellizzato da muri di cinta e reticolati, con le sue case ed i suoi recinti, si trasformerà in una terra volgare» (Bellamy J., 1868: p. 456). Il ritornello bretonista si incentrava sulla netta opposizione tra naturale ed artificioso, tra rurale ed urbano, tra popolare ed elitario, tra sano e malato, in definitiva tra bretone e francese. Tutti i movimenti nazionalisti, non solo quello bretone, ricorsero ad una serie di simboli arbitrari perché la popolazione locale potesse acquisire la coscienza di essere un popolo. Ed a tal fine il paesaggio risultò un utile strumento a disposizione dei nazionalisti. Non a caso si è parlato, e a ragione, dell'esistenza di un paesaggio simbolico nazionalista: il verde dell'Irlanda, l'ocra della Castiglia, le steppe della Russia, le pianure della Polonia, le brume della Galizia. Ed a tal riguardo, anche il movimento bretonista del XIX secolo cercò di rendere il paesaggio naturale la cristallizzazione della coscienza collettiva nazionale.

Apologia rurale

Lo stretto legame che univa il bretonismo ottocentesco al mondo tradizionale aveva tuttavia un che di angustante. In un certo qual modo, il compito che i regionalisti si erano prefissi era una ricerca condannata al fallimento. Si trattava di una esplorazione del meraviglioso in un mondo che progressivamente si spogliava dei suoi incanti e dei suoi misteri. La dissoluzione degli antichi vincoli sociali era un'evidente dimostrazione di questo processo. La Rivoluzione era riuscita a rendere libero l'individuo, ma lo aveva anche lasciato solo, in quanto il corpo sociale si era frantumato, si era come liquefatto, ed il denaro e l'interesse privato avevano finito per inaridirlo (Spiquel A, 1999: p. 33). L'appassionato bretonismo si scontrò quindi con un mondo senz'anima. Nella medesima direzione andava la progressiva perdita della fede religiosa e degli ideali. Il razionalismo ed il principio analitico sancirono la liberazione dello spirito, ma allo stesso tempo contribuirono ad inaridire l'animo umano. Cosicché il «disincanto», come recita la precedente epigrafe, acquista contemporaneamente nel discorso bretonista un doppio significato: disincanto come scomparsa dell'aura mistica

che in precedenza aveva circondato ogni cosa esistente (Gauchet M., 1985) e disincanto come reazione di delusione e disappunto di fronte a tale scomparsa.

A questo universo freddo e distruttivo, la Bretagna opponeva il suo spirito poetico, l'anima lirica che il bretonismo le attribuiva. Louis de Kerjean osservava «come gli abitanti delle città, che sono considerati civili, si nutrono della deplorable musica di moda che arriva dai cabarets parigini, mentre i contadini, che sono considerati dei bruti, continuano ad essere sensibili alle magie di una poesia ricca di delicatezza» (Kerjean L., 1866: p. 80). La Bretagna, definita dal conte di Chalard la «classica terra della religione, dell'onore, della lealtà e dell'abnegazione», possedeva tutti i requisiti per essere un territorio fecondo di poeti. Il contadino bretone «è di indole sognatrice [...] la sua immaginazione si eleva al di sopra delle cose terrene, ed ama il meraviglioso». Dato questo comune sostrato razziale, era logico che «perfino tra le classi inferiori fiorissero opere mirabili» (Chalard P., 1866: p. 318). Il bretone era un popolo legato a quelle antiche superstizioni che, dopo essere state screditate dall'Illuminismo francese, furono celebrate dal bretonismo. Come il contadino armoricano non aveva ceduto alle tentazioni materiali del mondo moderno, allo stesso modo neanche la sua organizzazione sociale si era allontanata dagli usi tradizionali per abbracciare una delle nuove filosofie politiche in voga. I bretonisti provavano un manifesto piacere nel descrivere, non senza una certa ironia antimoderna ed antintellettuale, come in molti angoli del paese fossero sopravvissuti usi politici consuetudinari e marcatamente clericali. E presentarono come una sorta di arcadia politica la comunità gerarchicamente ordinata sotto l'autorità di un'aristocrazia rispettata da un popolo religioso, lavoratore, sottomesso ed immune da qualsiasi innovazione riformatrice (Salomé K., 2003). Questa era l'oasi autarchica e solidale che decantavano i bretonisti.

Provincia isolata dal resto del paese in virtù del suo lirismo e del suo fervore religioso, la Bretagna non poté far altro che assistere impotente ai drammatici cambiamenti del secolo. La patria, che aveva sempre rivolto il suo sguardo più alle cose celesti che a quelle terrene, si scoprì assediata dalla marea montante di materialismo e scetticismo che progressivamente impregnò l'ambiente sociale e culturale. Razza disinteressata, leale e cavalleresca, «meno incline di qualsiasi altra all'industria o al commercio» (Renan E., 1937: p. 70), riuniva tutte quelle qualità che sarebbero state cagione di sofferenza nell'epoca della modernità. L'abate Le Joubioux, autore dell'opera *Doue ha mem bro* («Dio ed il mio paese»), rievocava nei seguenti termini la richiesta fatta da una madre a suo figlio, un marinaio, in procinto di partire per Roma: «inginocchiati dinanzi al padre dei cristiani, raccontagli della nostra pena e del nostro odio per i suoi nemici, digli che in Bretagna sono in molti a lamentarsi delle proprie sofferenze [...] Sii cristiano, figlio mio, sii anche un vero bretone, [...] mai Dio potrà amare colui che si dimentica della Bretagna» (Le Joubioux J., 1866: p. 200). Angustia per chi partiva e preoccupazione per chi sarebbe arrivato. Ancora nel 1908 la *Revue de Bretagne* sosteneva:

In un'altra epoca, amata Bretagna, il tuo nome era venerato nell'Universo [...] Ma oggi, patria mia, sei assopita, che disdetta, che tristezza, stai morendo, Bretagna. Perché chini la fronte? Perché, così povera come sei, concedi il tuo oro al male straniero della Fran-

cia? Sono i malvagi francesi, tuoi nemici, coloro che persino la tua memoria vogliono distruggere (Koed-Skau E., 1908: p. 45).

Il nucleo dell'identità

La questione linguistica rappresentò un tema centrale nella riflessione bretonista. L'idioma era considerato la sede dell'anima nazionale. Se una delle particolarità della natura umana è di creare e utilizzare delle lingue, se l'individuo nasce dotato della facoltà del linguaggio, se l'essere umano sin da quando è un bambino apprende la lingua da sua madre e a sua volta la trasmette ai suoi discendenti, l'idioma va considerato come la grande eredità di una tradizione, la viva tradizione, come la catena che vincola strettamente il passato al presente. Il romanticismo aveva sostenuto l'idea secondo cui le molteplici lingue esistenti in tutto il pianeta costituivano una manifestazione dello spirito dei popoli, e per questo motivo il tema assunse grandissima importanza per i movimenti protonazionalisti del XIX secolo. Difendere le lingue significava garantire la stessa sopravvivenza delle nazioni.

L'idioma, quindi, come un'eredità, come un patrimonio, come un legame tra l'oggi e l'ieri, come una *tradizione* nel significato strettamente etimologico del termine. Però la lingua anche come vincolo tra gruppi sociali ed interessi distinti, come catalizzatore di una vita condivisa nel presente, come antidoto alla disgregazione sociale. Senza una lingua madre comune, nella quale tutte le classi sociali potessero riconoscersi e sentirsi come i rami di un unico albero, sarebbe svanita ogni possibilità di armonia, di comprensione, di solidarietà. Abbandonare la propria lingua nazionale e sostituirla con un'altra era dunque da considerarsi un crimine culturale. La Villemarqué non esitava a dichiarare che «dei bretoni che diffondono tra di noi la lingua e gli ideali francesi si può affermare quanto diciotto secoli fa sosteneva Tacito di coloro che favorivano la diffusione dei costumi romani: loro sono i fautori della propria schiavitù» (Villemarqué T., 1842: p. 124). Per la stessa ragione, corrompere la lingua, svilirla per manierismo o snobismo, era un atto spregevole e da condannare. La Villemarqué contestava «quegli scrittori non degni dell'appellativo di bretoni», che «hanno dedicato tutti i loro sforzi a corrompere le fonti della lingua, a francesizzare il dizionario, a calpestarne l'ortografia; però è qui che il nostro antico ed imperituro spirito nazionale ha fatto giustizia dinanzi alle pretese pedantesche di questi arroganti innovatori, e per questo la nostra lingua continua a brillare» (Villemarqué T., 1844: p. 190). Il pericolo incombente obbligava a nuotare controcorrente in direzione delle vere fonti dell'idioma, perché potessero palesarsi e perché se ne potessero esaltare le virtù. Tutto ciò che era popolare era genuino, ciò che vi era di selvaggio era libero e corroborante, ed era nei campi, nelle fattorie, dove la lingua del popolo custodiva i caratteri genuini dell'essenza nazionale. Infrangere questa essenza significava contribuire alla distruzione dei vincoli che mantenevano la patria coesa e saldamente unita. Un giorno, vaticinava fiducioso il linguista Le Gonidec, «si avvertiranno i vantaggi di usare parole puramente bretoni scritte per bretoni, ed

infine si giungerà a ripudiare tutte queste espressioni orali e queste forme gergali che si sono sviluppate, [...] tutto ciò che deriva da un idioma straniero» (Le Berre Y., 1994: p. 543).

Il carattere difensivo della lingua, ossia la capacità di isolare un territorio e quindi di fungere da baluardo contrapposto alle perniciose influenze straniere, completava il trittico di virtù associate all'idioma nazionale. La Chiesa bretonista seppe prima di altri percepire questo attributo della lingua. Nel 1846, il vescovo Graveran tranquillizzava la sua diocesi di Quimper ricordando che «quando lo spirito del secolo si presenterà alle nostre frontiere, non riuscirà a varcarle agevolmente, posto che sono difese dai nostri costumi, dai nostri ideali e dalla nostra lingua» (Thépany J.M., 1870: p. 405). La Villemarqué si riferiva al «fascio indistruttibile» che costituirono in Bretagna «la religione, la lingua nazionale, e la patria o unione delle anime» (Villemarqué T., 1857: p. 580). Lo storico Aurélien de Courson ritornava sul tema del «cordone sanitario» o della «lingua muraglia» sostenendo che l'unico monumento che era rimasto in piedi, l'«ultimo simbolo di una nazionalità che prima era stata così tanto vigorosa, è la lingua». E per questo non doveva sorprendere l'amore che i «figli dell'Armorica hanno manifestato nei confronti di questo antico idioma», perché in esso risiedono «la tradizione e l'indipendenza». È possibile citare innumerevoli prove delle potenzialità insite nell'idioma. Mentre nelle regioni sprovviste di una lingua propria distinta dal francese la fede si spegneva, e le popolazioni rurali si abbandonavano all'empietà, in Bretagna l'esistenza di un idioma proprio costituì il più efficace strumento per preservare «le nobili credenze e le fresche ispirazioni di un'altra era» (De Courson A., 1840: p. 121). Con questi versi il poeta Luzel cantò le lodi dell'idioma: «O lingua dei nostri padri, o lingua benedetta, da sempre da noi utilizzata, sin dai tempi della mia infanzia ti ho amato, sei tu, antica lingua, la vita della Bretagna. Sei oppressa dallo straniero, contro il diritto, contro la legge, però il mio cuore è tuo per sempre» (Luzel F., 1868: p. 49).

Sterilità e frustrazione

L'aristocraticismo e l'arcaismo furono i principali ostacoli che impedirono qualsivoglia progresso politico del nazionalismo breton. Una volta costruita un'identità nell'elitario laboratorio intellettuale bretonista, i passi successivi avrebbero dovuto essere la politicizzazione del nazionalismo e l'espansione sociale del movimento. Sebbene l'*Emsav* fosse riuscita a centrare il primo dei due obiettivi, non fu tuttavia in grado di radicarsi tra la popolazione e di promuovere efficacemente la causa bretonista che rimase confinata a settori minoritari della società autoctona.

Nel caso breton, non si raggiunse l'indipendenza (come invece avvenne in Irlanda o in Cecoslovacchia), non si ottenne alcuna forma di autonomia ed il potere di penetrazione sociale del messaggio nazionalista fu piuttosto debole (a differenza dei casi di Euskadi e Catalogna), nonostante si potesse contare, sin dal XIX secolo, su di un imponente bagaglio culturale di riferimento. L'eco limitata che ebbe il progetto politico del mondo erudito provinciale e l'abilità con cui lo Stato francese, attraverso la sua azione di «nazionalizzazione»

delle regioni, imbrigliò ed allo stesso tempo riuscì ad occultare il localismo, motivano in parte la quasi totale assenza di una politicizzazione bretonista nel corso del XX secolo. Inoltre, le ‘invenzioni’ dei bretonisti, a furia di banalizzazioni e stereotipizzazioni, resero loro malgrado la Bretagna una moda intellettuale con la conseguente perdita di mordente politico del messaggio nazionalista. (Denis M., 2003: p. 640). A sua volta, la storiografia bretonista, a causa del suo sterile aristocraticismo, non rappresentò un efficace strumento di mobilitazione nazionale. La contemplazione nostalgica del passato ed il rifiuto di qualsiasi forma di costruzione di un futuro condiviso ne condizionarono l’operato, e mancò fra l’altro un’azione rivendicativa politica costruttiva e propositiva che andasse oltre la mera reazione difensiva. Nell’ambito socioeconomico non è possibile eludere il fatto che il passaggio dal nazionalismo culturale al nazionalismo politico è in fin dei conti subordinato all’esistenza di una borghesia cosciente e nazionalizzata. A tal riguardo in Bretagna non si realizzò alcuna alleanza fra forze monarchiche e borghesia liberale, dal momento che la classe borghese era poco rappresentativa e, con poche eccezioni, subiva fortemente l’influenza politica e culturale francese. Inoltre, nella Bretagna ottocentesca non si era in presenza di un alto grado di oppressione e segregazione sociale ed etnica, o almeno questi fenomeni non raggiunsero la gravità che invece si registrò altrove. Di modo che il bretonismo non riuscì mai ad essere niente di più che un mero regionalismo arcaizzante. Per raggiungere lo *status* di nazionalismo sarebbe stata necessaria la presenza di una borghesia nazionalista bretone, ma in Bretagna quest’ultima classe sociale non fu mai contraria al processo di costruzione nazionale francese, ed anzi lo assecondò. Piuttosto che il prodotto di una presa di coscienza popolare in grado di destabilizzare uno Stato solido qual era quello francese (Le Berre Y., 2006: p. 221), l’*Emsav* fu qualcosa di molto diverso, vale a dire la reazione di un determinato settore sociale, impotente dinanzi alla diffusione di una nuova coscienza nazionale, quella francese, che invece si riuscì a radicarsi tra le masse popolari.

Riferimenti bibliografici

- Balibar E. (1997), *Race, nation, classe*, La Découverte, Paris [1^a ed. 1988] [edizione italiana: *Razza, nazione, classe*, Edizioni Associate, Roma, 1991].
- Béllamy F. (1868), «La fontaine de Baranton», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 23, pp. 89-107.
- Le Berre Y. (1994), *La littérature de langue bretonne entre 1790 et 1918*, Ar Skol Vreizh, Morlaix.
- Bizière J. M. – Vayssière P. (1995), *Histoire et historiens*, Hachette, Paris.
- de Courson A. (1840), *Essai sur l’histoire, la langue et les institutions de la Bretagne armoricaine*, Le Normant, Paris.
- de Courson A. (1844), «Histoire de Bretagne. Fragments», *Revue de l’Armorique*, vol. 3, 122-139.
- Denis M. (2003), *La Bretagne des blancs et des bleus (1815-1880)*, Ouest-France, Rennes.

- Dervenn C. (1965), *Hommes et cités de Bretagne*, Albin Michel, Paris.
- Chalard P. (1866), «Les poètes bretons», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 318-323.
- Chiline J. P. (1998), *Sociabilité et érudition : les sociétés savantes en France*, CDTHS, Paris.
- Gauchet M. (1985), *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris [edizione italiana: *Il disincanto del mondo*, Einaudi, Torino, 1992].
- Gouraud M., «La mission paroissiale de La Bretagne», *La Semaine religieuse du Diocèse de Quimper et du Léon*, 26-IX-1913.
- Grimaud E. (1857), «Le proconsul», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 1, pp. 51-60.
- Hobsbawm E. J. (1991), *Naciones y nacionalismo desde 1780*, Crítica, Barcellona [edizione italiana: *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991].
- Hroch M. (1985), *Social preconditions of national revival in Europe. A comparative analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- de La Borderie A. (1850), «Histoire de Nominoë», *Bulletin Archéologique de l'Association Bretonne*, n. 2, pp. 31-50.
- de La Borderie A. (1857), «La conspiration de Pontcallec», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 1, pp. 1-21.
- de La Borderie A. (1859), «Nominoë», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 5, pp. 1-19.
- de La Borderie A. (1864), «Caractère national de la race bretonne dans l'histoire», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 8, pp. 18-36.
- de La Borderie A. (1866), «Vie de la Bieheureuse Françoise d'Amboise, Duchesse de Bretagne», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 326-331.
- de La Borderie A. (1868), «Du caractère des celtes», in *Congrès Celtique International de 1867. Séances et mémoires*, Guyon, Saint-Brieuc.
- de La Borderie A. (1873), *Les Bretons insulaires et les Anglo-Saxons du V^e au VII^e siècle*, Didier, Paris.
- Bourde G. (1997), *Les écoles historiques*, Seuil, Paris.
- Bourgeois V.A. (1834), «Une rade de Bretagne (Morlaix)», *Revue de Bretagne*, n. 5, pp. 141-147.
- Le Joubioux J.M. (1866), «Le petit mousse et sa mère», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 199-205.
- Kerjean L. (1866), «Chronique», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 80-88.
- Koed-Skau E. (1908), «Le chagrin du barde ou la mort de Bretagne», *Revue de Bretagne*, n. 39, pp. 45-46.
- Laurent D. (1989), *Aux sources du Barzaz Breiz, la mémoire d'un peuple*, Ar Men, Douarnenez.
- Luzel F.M. (1868), «La langue de Bretagne», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 23, pp. 48-50.
- Mellinet C. (1823), «Appel aux Bretons», *Le Lycée armoricain*, n. 1, pp. 5-8.
- Merlet P. (1908), «La Révolution à la commune de Rochefort», *Revue de Bretagne*, n. 39, pp. 47-56.
- Pocquet B. (1901), «A. De la Borderie», *Revue de Bretagne, de Vendée et d'Anjou*, n. 25, pp. 83-94.

- Schorske C. (2001), *Pensar con la historia*, Taurus, Madrid [edizione italiana: *Pensare con la storia. Saggi sulla modernità*, Bonanno, Acireale-Roma, 2009].
- Proux P. (1868), «Aux bardes de la Cambrie», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 23, pp. 51-54.
- Renan E. (1937), *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, Nelson, Paris.
- Richard A. (1866), «Chronique. Légende de la bienheureuse Françoise d'Amboise, Duchesse de Bretagne», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 9, pp. 241-242.
- Salomé K. (2003), *Les îles bretonnes, une image en construction (1750-1914)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Souvestre E. (1841), *Mémoires d'un sans-culotte bas-breton*, Méline, Paris.
- Spiquel A. (1999), *Le romantisme*, Seuil, Paris.
- Thépany, J.M. (1870), *Vie et oeuvres de mgr. Joseph-Marie Graveran, évêque de Quimper et du Léon*, Vives, Paris.
- Thiesse A.-M. (2001), *La création des identités nationales*, Seuil, Paris [edizione italiana: *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001].
- Trégorrois A. (1844), «Ar Barz», *Revue de l'Armorique*, n. 9, pp.183-190.
- La Villemarqué T. (1846), *Barzaz Breiz. Chants populaires de la Bretagne*, Franck, Paris.
- La Villemarqué T. (1842), «L'avenir de la langue bretonne», *Revue de l'Armorique*, n. 2, 118-132.
- La Villemarqué T. (1844), «Revue de la poésie bretonne contemporaine», *Revue de l'Armorique*, n. 9, pp. 98-121.
- La Villemarqué T. (1857), «Les proverbes bretons», *Revue de Bretagne et de Vendée*, n. 1., pp. 578-601.

**María del Mar Larraza Micheltoarena
Álvaro Baraibar Etxeberria**

**LA NAVARRA SOTTO IL FRANCHISMO:
LA LOTTA PER IL CONTROLLO PROVINCIALE TRA I GOVERNATORI
CIVILI E LA DIPUTACIÓN FORAL (1945-1955)***

Introduzione

È noto, in Spagna così come fuori dai suoi confini, che la Navarra è una regione che possiede una specifica personalità giuridico-politica derivante dal suo originario *status* di regno medievale, successivamente trasformato in provincia per uniformarsi alla nuova realtà costituzionale contemporanea. Con l'introduzione della denominata Ley Paccionada del 1841, di fatto, la Navarra perse le sue antiche Cortes, il Viceré, il Consiglio Reale, la Diputación del Regno e le dogane. Nondimeno conservò una consistente autonomia garantita dagli ampi poteri concessi alla nuova Diputación Foral, da quel momento massimo organo politico provinciale. Rispetto al resto delle deputazioni provinciali, le sue competenze erano molto più ampie: controllava i municipi, i boschi e i pascoli, le infrastrutture viarie, le attività di beneficenza, l'istruzione, l'agricoltura e la pastorizia, e soprattutto le finanze provinciali. La facoltà di riscuotere tributi nel territorio provinciale, grazie ad un sistema fiscale indipendente, e la possibilità di amministrare in piena autonomia il gettito fiscale contribuirono in modo determinante ad accrescere il potere politico dell'ente provinciale che, con il passare degli anni, divenne il supremo garante del patrimonio forale.

Accanto a questa fondamentale singolarità se ne aggiunge una seconda, legata al peso maggioritario che ebbe nella regione la linea politica tradizionalista o carlista, un'opzione alternativa al liberalismo, fondata sul motto «Dios, Patria, Rey y Fueros», e che, durante il diciannovesimo secolo, fu protagonista di tre guerre civili, l'ultima delle quali tra il 1872 ed il 1876, contro il nuovo ordine costituzionale. Da allora il quadro politico provinciale si fece molto più complesso, con l'emergere di nuove ideologie e partiti che affiancarono le vecchie forze politiche liberale e carlista, senza però che il primato del tradizionalismo ne risultasse intaccato, persino nella fase democratica che si aprì durante la II Repubblica (1931-1936) quando anche le urne decretarono l'egemonia del blocco delle destre, alleanza politica in cui il carlismo, nella sua totalità ostile al regime repubblicano, svolse un ruolo

* Una versione del presente saggio è stata pubblicata in M^a del M. Larraza Micheltoarena (ed.), *De leal a disidente: Pamplona, 1936-1977*, Pamplona, Eunate, 2006: pp.89-114. Titolo originale: «Navarra bajo el franquismo: la pugna por el control provincial entre los Gobernadores Civiles y la Diputación Foral (1945-1955)». Traduzione dal castigliano di Dario Ansel.

determinante. Quindi non è sorprendente constatare come nel 1936 l'Alzamiento militare contro la Repubblica poté contare sull'appoggio incondizionato di buona parte delle autorità politiche e del popolo navarri, e come l'onnipresente movimento carlista contribuì alla guerra civile con le migliaia di volontari del Requeté.

Nel discorso ufficiale franchista, la Navarra si allineò alla Spagna fondata dal nuovo Stato, il che risultò di vitale importanza durante i quarant'anni di dittatura che seguirono la guerra civile. Anni in cui la Navarra non solo riuscì a conservare la propria autonomia nell'ambito del regime più centralista della storia contemporanea spagnola, ma fu persino in grado di consolidarla, proprio in virtù della sua identificazione con la *España eterna* del franchismo e per via della posizione personale di Francisco Franco nei confronti dell'antico Regno e del ruolo svolto dalla provincia nell'azione di rinascita della Spagna.

Ciononostante, il nuovo Stato franchista molto presto deluse le aspettative di una parte dei carlisti, dopo che il loro partito fu smembrato in applicazione del Decreto di Unificazione del 1937, imposto da Franco ai suoi principali sostenitori politici – carlisti e falangisti – ed a seguito della progressiva emarginazione ideologica, all'interno della linea politica del regime, dei principi del carlismo; per di più, al termine della guerra civile, molti dei suoi sostenitori furono politicamente estromessi dal potere. I legittimisti navarri si divisero così tra collaborazionisti e refrattari al regime, rendendo possibile l'aprirsi di un surrogato di dibattito politico tollerato dal Caudillo. Come se non bastasse, a questa frattura si aggiunse la crisi dinastica che si aprì con la morte, nel 1936, del Pretendente Alfonso Carlos, crisi che contribuì ad aggravare enormemente la situazione, al punto che all'interno del movimento carlista si formarono tante fazioni quanti erano i candidati a Pretendente.

La debolezza interna di un carlismo maggioritario non impedì, tuttavia, che l'intera classe politica provinciale si unisse nella difesa dei fueros contro il modello centralista (anche gerarchico ed autoritario) del nuovo regime, rappresentato dai governatori civili che detenevano, allo stesso tempo, anche la carica di capo provinciale di FET y de las JONS [Falange Española Tradicionalista y de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista, *N.d.T.*]. Detto in altre parole: la figura chiave nelle controversie che sorsero tra il regime franchista – o sarebbe meglio dire la Falange –, che tentava di imporre, essenzialmente durante gli anni '40 e '50, un centralismo unitario, e la lettura regionalista proposta dal foralismo navarro, fu il governatore civile nonché capo provinciale del Movimento. Il suo potere nella provincia era ovviamente inferiore che altrove: per esempio, non aveva la facoltà di sospendere le risoluzioni della Diputación o dei comuni, ed aveva minori possibilità di controllare l'elezione dei deputati forali. Per questo, quando cercava di «oltrepassare» le proprie attribuzioni esercitando un maggior controllo politico e sforzandosi di favorire un maggior protagonismo della FET y de las JONS, la resistenza diventava scontro e, dopo le consultazioni dirette tra la Diputación ed il Capo di Stato, si arrivava alla destituzione del governatore civile. Due buoni esempi sono i casi di Juan Junquera e, soprattutto, di Luis Valero Bermejo. Bisogna comunque riconoscere che in molte occasioni tali conflitti, rivestiti di un'aura forale, erano in realtà delle dispute per assicurarsi quote di potere e sfere

d'influenza in una società strutturata sulla base di relazioni personali, di reti amicali e di scambi di favori¹.

Juan Junquera (1945-1949)

Juan Junquera Fernández Carvajal fu nominato governatore civile della Navarra nel marzo 1945. Durante i successivi quattro anni di mandato promosse una politica di scontro aperto tanto nei confronti della Diputación Foral che del Comune della capitale, con l'obiettivo di fondo di ricondurre all'obbedienza e sotto il controllo del Partito Unico una provincia in cui l'influenza di FET y de las JONS era alquanto limitata ed i quadri politici locali sostenevano una politica tradizionalista (carlista), lontana dagli interessi falangisti. La sua prima mossa fu di cercare di guadagnarsi l'appoggio del carlismo collaborazionista. Presto, però, la sua politica fu sottoposta alla prima prova del fuoco. La *Comunión Tradicionalista* della Navarra, seguendo le istruzioni del Delegato Nazionale carlista Fal Conde, organizzò per il 3 dicembre 1945 una serie di celebrazioni pubbliche in omaggio al Reggente don Javier de Borbón-Parma che pochi mesi prima era stato liberato da un campo di concentramento nazista. L'atto celebrativo, che contrastava con gli interessi del governatore, non fu autorizzato e sfociò in gravi scontri che si conclusero con 103 arresti e diversi feriti, alcuni dei quali da arma da fuoco. Oltre alle conseguenze giudiziarie, gli scontri determinarono la chiusura del Circolo Carlista di Pamplona, probabilmente l'istituzione di maggior prestigio simbolico per il tradizionalismo navarro². La stampa, sottoposta in questi casi ad una censura particolarmente severa, fece solo un breve accenno all'episodio, limitandosi a riportare, alcuni giorni dopo, una nota, con tutta evidenza di provenienza ufficiale, che apparve nei tre quotidiani di Pamplona: il *Diario de Navarra*, *El Pensamiento Navarro* e *l' Arriba España*³.

In un rapporto confidenziale, Junquera rivelava che la politica del Movimento per la riconquista della Navarra, incentrata su una strategia di avvicinamento all'elemento carlista più conciliante, essenzialmente il gruppo degli ex combattenti, stava incontrando molte resistenze, come precisava senza ambagi: «Le cariche amministrative sono ricoperte da elementi ostili. La Diputación con il Conte di Rodezno alla vicepresidenza; il Comune di Pamplona che, privo di una linea politica a causa della eterogeneità dei suoi membri, asseconda [...] la politica del Conte e del Prelato, la cui ostilità verso il Regime è nota, come ha ampiamente mostrato dall'inizio dell' Alzamiento. [...] È risultato inefficace e controproducente il tentativo dei falcondistas [carlisti oppositori] i quali, al fine di ostacolare questa nostra azione patriottica, avevano cercato di dare un colpo ad effetto il 3 dicembre 1945, festività di San Francisco Javier. Oggi – continuava – si può affermare categoricamente che le manovre dei nemici del Regime sono fallite grazie alla collaborazione degli stessi tradizionalisti unificati, degli ex combattenti del Requeté che instancabilmente hanno visitato i

¹ Si vedano tra gli altri Robles Egea A., 1996; Cazorla Sánchez A., 1998; Larraza Micheltoarena M., 2006.

² Cfr. Villanueva Martínez A., 1997: pp. 629-650.

³ Si veda «Lo sucedido en Pamplona el día 3 del actual», *Diario de Navarra*, 8-XII-1945.

paesi della provincia informando di quanto si stava progettando e delle conseguenze che ci sarebbero state per la Navarra...»⁴.

Il mandato di Juan Junquera non iniziò certamente in un ambiente politico propizio e tantomeno pacifico. Il deciso tentativo del governatore di porre fine alla situazione politica eccezionale che si viveva in Navarra rese molto tesi i rapporti con la Diputación Foral e soprattutto con il Municipio di Pamplona. Il 17 luglio 1946, il Comune della capitale navarra rassegnò in blocco le proprie dimissioni per «manifesta incompatibilità» con il governatore civile⁵. Tuttavia, grazie all'appoggio ricevuto dal Ministero della Gobernación [dell'Interno, *N.d.T.*] Junquera riuscì a conservare, sebbene ancora per poco, la carica di massima autorità politica della provincia.

In breve tempo, le tensioni tra il governatore civile e la Diputación Foral si trasformarono in scontro aperto a causa di un provvedimento di Junquera del 14 agosto 1948 che proibì la pubblicazione nel *Boletín Oficial de Navarra* di tutte le disposizioni, i provvedimenti o le comunicazioni che fossero privi dell'autorizzazione del governo civile. La misura, che limitava le prerogative amministrative della Diputación, fu immediatamente tacciata di palese contrafuero. La Diputación mobilitò tutte le risorse politiche a sua disposizione, sollecitò l'appoggio del Consejo Foral Administrativo e notificò il contrafuero a tutti i comuni e consigli navarri per, infine, inviare una Commissione a Madrid.

La censura della stampa fu totale, di modo che l'unica versione a circolare fu quella divulgata dal proprio governatore civile. Di fronte al rilievo che la questione stava assumendo, la prima mossa di Junquera fu di negare la fondatezza del contrafuero e scaricare le responsabilità su altri. «Questo Governo Civile – affermava la nota – è venuto a conoscenza della divulgazione di uno scritto in cui si sostiene che l'autorità governativa ha commesso un contrafuero. È necessario smentire nettamente tale affermazione in quanto non esatta. La questione che è stata avanzata, le cui cause sono da ascrivere a soggetti estranei a questo Governo, è al momento oggetto di uno studio, improntato a serietà e correttezza, affinché si possa arrivare ad una soluzione giusta nel massimo rispetto del Diritto Forale»⁶. In una nota ufficiale di poco più estesa, resa pubblica alcuni giorni dopo, il governatore smentì che da parte sua si fosse «preteso di sminuire o di non riconoscere l'integrità del Regime Forale». Il popolo navarro aveva «ricevuto reiterate dimostrazioni del rispetto che l'autorità di governo ha portato alle Istituzioni forali». A conclusione Junquera sosteneva che nel pubblicare la nota «ho la soddisfazione di manifestare una volta di più l'alta considerazione in cui ho sempre tenuto l'eroica condotta della Navarra durante il Glorioso Alzamiento Nacional»⁷.

⁴ Cfr. Archivo de la Fundación Francisco Franco, doc. n° 20547: «Información política de Navarra», trasmessa da Juan Junquera il 3 giugno 1946. Nell'interesse della sperata riconquista della Navarra, Junquera sollecitava, nel citato rapporto, l'istituzione di un comando politico unificato, dotato di pieni poteri, che non dovesse fronteggiare la concorrenza delle autorità forali, oltre che una Amministrazione monopolizzata dai veri militanti del Partito.

⁵ Cfr. Villanueva Martínez A., 1998: pp. 297-299.

⁶ Cfr. «Nota del Gobierno Civil», *Diario de Navarra*, 7-XI-1948.

⁷ Cfr. «Circular del Gobierno Civil», *Diario de Navarra*, 12-XII-1948.

Era precisamente il riconoscimento della condotta della Navarra durante la Guerra civile ciò che solitamente permetteva di risolvere questo genere di conflitti. La Navarra, rappresentata dalla sua Diputación Foral, si rivolgeva al Capo di Stato in persona il quale destituiva il governatore civile – accordandogli una promozione all'interno della pubblica amministrazione – e procedeva alla sua sostituzione. Così avvenne in questo caso. La controversia si chiuse con un Comunicato ufficiale di Junquera del 15 dicembre che revocava il provvedimento del 14 agosto, causa di così tanti disordini. La sua presenza in Navarra non poteva protrarsi e dopo pochi mesi, un intervallo di tempo necessario perché la fine del suo mandato non potesse essere messa in relazione con la dura polemica e con i contrasti che lo avevano visto contrapposto alle istituzioni provinciali, fu sostituito da Luis Valero Bermejo.

Luis Valero Bermejo (1949-1954)

Sostanzialmente, la situazione non mutò dopo la nomina del nuovo governatore. Oltre ai problemi che derivavano dall'evidente eccezionalità della situazione navarra, i contrasti furono altresì alimentati dal conflitto che a livello nazionale si stava consumando tra la Falange e le diverse famiglie politiche che appoggiavano il franchismo. Dopo alcuni anni di vera e propria difficoltà per la Falange, nel 1948 fu nuovamente designato un Segretario Generale del Movimento, Raimundo Fernández Cuesta, che, dal 1951, riottenne anche l'incarico di Ministro. Ha affermato Ismael Saz (2003: p. 371) che come una «*Fenice*, di nuovo, il radicalismo falangista risorgeva dalle sue ceneri»⁸.

In Navarra, dopo una prima fase di riconciliazione, gli attriti tra Governo Civile e Diputación Foral sfociarono in nuovi contrasti, incentrati essenzialmente sulla questione delle attribuzioni dell'ente forale nell'ambito dell'amministrazione dei municipi. Non si trattava di una questione di poco conto in quanto il controllo dei municipi garantiva la supremazia politica nella provincia. L'atteggiamento di Valero Bermejo, autoritario e sostenitore di una visione fortemente centralista, non agevolò certamente il raggiungimento di un'intesa tra le due parti.

Con grande celerità e procedendo con discrezione, Valero avviò un piano politico finalizzato ad una rapida ripresa del controllo della provincia. Il primo passo fu l'elaborazione di un registro per conoscere «con sicurezza come la popolazione si rapportava agli ambiti nazionale, provinciale e finanche locale». Desiderava in questo modo sapere chi fossero le persone su cui contare per poter affidare gli incarichi di responsabilità a livello locale⁹.

⁸ Questa era la «nuova fase in cui cerchiamo di potenziare la Falange per consolidare la sua posizione futura nella vita della Nazione» di cui Tomás Romojaro, Delegado Nacional de Provincias, parlava a Juan Mosso, Sottocapo Provinciale del Movimento in Navarra in una lettera del 27-VII-1949. Archivo General de la Administración (d'ora in avanti AGA), Presidencia, Informes, 1948-49, 51/20756.

⁹ Cfr. «Informe sobre política de Alcaldes en Navarra y su repercusión política», 12-IX-1954. AGA, Presidencia, Delegación Nacional de Provincias (d'ora in avanti DNP), 51/20796.

Inoltre, a Valero non sfuggiva la grande importanza e rilevanza che aveva il controllo del Comune di Pamplona e per questo, tra le prime misure adottate vi fu la designazione di un nuovo sindaco della capitale navarra, carica occupata temporaneamente da José María Repáraz¹⁰. Il 27 aprile 1949, Valero inviò una lettera riservata al ministro della Gobernación Blas Pérez González per metterlo al corrente del piano per nominare come nuovo sindaco di Pamplona Miguel Gortari Errea¹¹. Dopo un colloquio con il ministro che gli indicò i criteri da seguire al riguardo –l'incontro ebbe luogo a Madrid il 28 marzo –, Valero consultò il Delegado Nacional de Provincias, Tomás Romojaro Sánchez, il Sottocapo Provinciale del Movimento, Juan Moso Goizueta, i rappresentanti della corrente carlos-octavista, il vescovo, monsignor Olaechea, il neoeletto vicepresidente della Diputación, José María Arellano, ed il sindaco *pro tempore* di Pamplona. Tutti gli interpellati diedero il loro consenso alla persona designata da Valero.

Tuttavia, in breve tempo l'eco della proposta si propagò per tutta Pamplona, mettendo in pericolo il successo dell'operazione, giacché, come era frequente in quegli anni, l'unico a non essere stato ancora consultato era il proprio Gortari. D'altronde, il clamore suscitato dalla proposta di Gortari come nuovo sindaco di Pamplona aveva sollevato forti perplessità e gettato un'ombra sulla sua figura, tanto a Pamplona quanto a Madrid, sebbene per motivi assai diversi. Il risalto con cui era stata diffusa la notizia non era evidentemente disinteressato, e soprattutto – era questo che preoccupava realmente il governatore – appariva necessario meditare sulle «possibili conseguenze di una revoca della designazione del Sig. Gortari». Tutti i settori, «molto estesi –affermava Valero nella lettera –, che desiderano eliminare la diffidenza che la Navarra nutre verso il Regime, considererebbero un grave passo indietro un veto nei confronti del Sig. Gortari», non perché esso sia stato realmente posto da parte del governo, ma «perché la malevolenza dei gruppi politici isolazionisti [in allusione ai settori di opposizione del carlismo] ed anche l'indiscrezione, l'imprudenza o l'infantile arroganza di quei soggetti mossi da un'evidente ambizione politica, potrebbero far apparire come tale la decisione dell'autorità».

Non si trattava di una questione di poco conto, in quanto tra le possibili conseguenze Valero paventava uno scenario in cui «il Comune, con un'ampia maggioranza formata da elementi che nei mesi passati si erano opposti al Governo Civile, mantenesse anch'esso una posizione di ribellione, sulla quale avrebbero potuto convergere le poche minoranze che, distorcendo i fatti ed i veri sentimenti del popolo navarro, rifiutavano una collaborazione immediata». In questo caso, queste minoranze più radicalmente ostili avrebbero ottenuto nel Comune di Pamplona quanto non erano riuscite a conseguire nella Diputación Foral. Valero aveva in mente altri piani per il Comune della capitale navarra: «procedendo con cautela e prudenza [la Corporazione municipale] nel giro di pochi mesi deve essere completamente assoggettata». Inoltre la situazione appariva piuttosto delicata dal momento che i

¹⁰ Nel mese di ottobre del 1947 il generale Iruretagoyena si dimise dalla carica di sindaco di Pamplona. Fu sostituito provvisoriamente da Joaquín José María Repáraz.

¹¹ Lettera di Valero Bermejo a Blas Pérez González, ministro della Gobernación, 27-IV-1949. AGA, Presidencia, Informes, 1948-49, 51/20756. Le seguenti citazioni nel testo sono tratte da questa lettera.

risultati delle elezioni provinciali non garantivano un lungo periodo di tranquillità, poiché sino a quando «i deputati non saranno conosciuti in base al proprio operato e al proprio impegno, e per una seria preparazione nella gestione della cosa pubblica, non saranno in grado di supportare questo Centro in una comune azione di unificazione politica»¹². Miguel Gortari Errea ricoprì la carica di sindaco di Pamplona dal maggio 1949 sino all'aprile 1952.

Tra le tante occasioni di scontro che sarebbe possibile citare, la questione che provocò il maggior numero di polemiche durante la prima fase dell'azione politica di Valero, il quale mirava ad incentivare in Navarra un atteggiamento di collaborazione con il regime e di subordinazione alla FET y de las JONS, fu la decisione di sottomettere all'«Autorità» il Circolo Carlista di Pamplona, chiuso per ordine governativo dopo gli avvenimenti del 1945. In un rapporto «riservato e confidenziale» inviato al Ministro della Gobernación il 24 settembre 1949, Valero espone dettagliatamente la propria posizione al riguardo. Durante il mandato di Valero in Navarra, le proteste dei vari settori tradizionalisti della provincia avevano sempre riguardato il mantenimento della chiusura del Circolo, misura considerata nientemeno che «un attacco nei confronti del sentimento provinciale». I vari gruppi politici avevano assunto al riguardo posizioni alquanto diversificate. Secondo Valero, falangisti e carlos-octavistas ritenevano fosse opportuno protrarre la chiusura del Circolo, salvo che, tale era la posizione dei sostenitori di Carlo VIII, fossero essi stessi a poterne usufruire. Da par loro, i rodezniastas spingevano per il mantenimento dello *statu quo* come arma politica, a meno che la riapertura non fosse accompagnata da una «ammissione degli errori passati». Al contrario, i falcondistas consideravano il Circolo una loro proprietà e ne esigevano la restituzione. Nonostante tutto Valero considerava il Circolo uno strumento politico molto efficace, se controllato dalla Jefatura Provincial del Movimento, un'eventualità, quest'ultima, che non appariva così remota alla luce del processo di sfratto intentato dal proprietario del locale. Approfittando della situazione che si era venuta a creare, la Jefatura si era costituita in giudizio in quanto, in virtù del Decreto de Unificación, era subentrata nella titolarità dei diritti precedentemente spettanti al Partito Tradizionalista¹³.

Alla fine del 1949 Valero trasmise al Ministro della Gobernación un rapporto sulla situazione politica della provincia. Nello scritto il governatore civile forniva una sorta di radiografia dei gruppi politici più attivi in Navarra, «nuclei dissidenti della organizzazione politica della FET y de las JONS»: carlos-octavistas, falcondistas, rodezniastas, nazionalisti. Il rapporto riferiva sull'organizzazione «estremamente debole» del PNV [Partido Nacionalista Vasco, *N.d.T.*], e sulla divisione interna del carlismo, in quanto falcondistas, rodezniastas e carlos-octavistas si contendevano «gli stessi gruppi sociali e gli stessi uomini». Evidenziava

¹² La nuova Diputación Foral, insediatasi nel 1949, era integrata da José María Arellano Igea, Vicepresidente, Carmelo del Villar Callén e Jesús Fortún Ardaiz, gli elementi più vicini al Governo Civile; Amadeo Marco Ilincheta e Gerardo Plaza Aurquía, carlos-octavistas ed in linea di massima critici nei confronti dell'azione politica del governatore; e José Ángel Zubiaur e Jesús Larráinzar, carlisti manifestamente contrari a Valero ed al partito unificato della FET y de las JONS, che promossero un'intensa attività di opposizione (Villanueva Martínez, A., 1998: p.424).

¹³ Rapporto del governatore civile della Navarra al Ministro della Gobernación, 24-IX-1949. AGA, Presidencia, Informes, 1948-49, 51/20756.

anche la completa spolticizzazione della società: «la massa rimane del tutto estranea all'azione politica»¹⁴. Valero desiderava sfruttare tali divisioni per accrescere l'influenza del Movimento, procedendo però con particolare cautela, in modo tale da evitare di allarmare le minoranze politicamente attive e così scongiurare il pericolo che si creasse un fronte unico contro un comune nemico.

L'azione politica del governatore civile non si esaurì ed il 1° agosto 1950 fu firmato, «nell'interesse dell'Organizzazione», il contratto di affitto tra Enrique Ansaldo, proprietario dell'edificio che ospitava il Circolo Carlista, e FET y de las JONS¹⁵. Le reazioni non si fecero attendere ed il 21 agosto tredici consiglieri del Comune di Pamplona presentarono una mozione in cui manifestavano il proprio disappunto nei confronti della condotta del governatore civile. Anche la Diputación cercò di intraprendere un'iniziativa di questo genere, in questo caso, però, senza successo. L'eco della polemica raggiunse Madrid, coinvolgendo lo stesso Segretario Generale del Movimento. In particolare, a Valero interessava controllare il Circolo mediante la Jefatura, di modo che quest'ultima diventasse la sola ed «unica depositaria della memoria storica dell'edificio». Per questo motivo, non si sottrasse allo scontro con il Comune e, quando la Diputación cercò di comprare il locale, ostacolò l'operazione ricorrendo ai consiglieri corporativi a lui fedeli¹⁶. D'altra parte, nella sua corrispondenza privata, Valero riconobbe i fini elettoralistici che si celavano dietro al comportamento di alcuni consiglieri del Comune di Pamplona: infatti, il 15 ottobre si sarebbero dovute svolgere le elezioni sindacali¹⁷.

Dopo anni di costanti tensioni fra il governatore civile e la Diputación Foral, tensioni motivate dalle ingerenze del governatore in ambiti di competenza esclusiva della provincia navarra, nel 1954 lo scontro raggiunse il suo culmine in seguito alla destituzione del deputato forale Amadeo Marco dalla carica di sindaco di Navascués che ricopriva da cinque anni, su designazione dello stesso Valero. Marco, in una lettera del 26 febbraio, che rese pubblica, replicò alla notifica della sua destituzione, suggerendo a Valero di non rivolgergli con l'appellativo di «mio caro amico», poiché «tu non sei e non sei mai stato un mio amico. Sarei un uomo molto sfortunato se i miei amici fossero come te!». Il deputato forale, con grande abilità, attribuì alla questione un significato più ampio, vincolandola alla difesa dei fueros, una mossa che da ultimo risultò decisiva. Nella lettera citata, Marco accusava il governatore civile di attaccare la Navarra: «la vera ragione [della destituzione], la causa di tutti

¹⁴ Rapporto del governatore civile della Navarra al Ministro della Gobernación, 5-XII-1949. AGA, Presidencia, Informes, 1948-49, 51/20756. Detto documento è citato anche in Villanueva Martínez (1998: pp. 401-403).

¹⁵ Contratto di affitto, citato in Villanueva Martínez (1998: p. 429).

¹⁶ In una lettera indirizzata allo stesso Fernández Cuesta, mostrava le sue preoccupazioni rispetto alla manovra della Diputación ed illustrava in che modo aveva ottenuto che la massima istituzione forale rinunciassero ai suoi propositi senza che i deputati dell'opposizione venissero a conoscenza delle sue iniziative. Lettera di Luis Valero Bermejo a Raimundo Fernández Cuesta, 9-X-1950. AGA, Presidencia, Provincias, Informes, 1950, 51/20760. Cfr. anche Villanueva Martínez (1998: pp. 427-437).

¹⁷ Lettera personale e riservata di Luis Valero Bermejo a Blas Pérez González, Ministro della Gobernación, 18-IX-1950. AGA, Presidencia, Provincias, Informes, 1950, 51/20760. Fu nuovamente inaugurato come Círculo Vázquez de Mella nel febbraio 1960. Si veda Caspistegui Gorasurreta, 1997.

gli effetti, la conosciamo molto bene tu, io e tutti i navarri perbene. Non attacchi me personalmente, nella mia persona attacchi la Navarra. Tu attacchi ciò che io difendo, tu distruggi ciò che io ho l'obbligo di proteggere e migliorare. Il Regime Forale della Navarra». Nel prosieguo della lettera Marco menzionava il tentativo di Valero di controllare la Navarra: «tu persegui un obiettivo e per raggiungerlo ti intralciano uomini come me. Tu hai bisogno di uomini di paglia, Deputati 'lacchè' che si pieghino a tutte le tue esigenze, che ti servano ciecamente, e che tu possa manipolare e muovere sulla tua scacchiera antiforale ed antinavarra»¹⁸.

Valero rispose prontamente alla lettera di Marco e ricorse a tutti gli argomenti a sua disposizione. Innanzitutto, considerava l'atteggiamento di alcuni deputati forali un atto di «ribellione contro l'autorità nazionale, cosa che possono desiderare unicamente i separatisti ed i loro segreti collaboratori»¹⁹. Di lì a breve, nel mese di marzo, Marco rispose a tali accuse in una lettera aperta, firmata da «un ex sindaco», indirizzata al Ministro della Gobernación. Nella lettera, Marco affermava che da svariati anni la Navarra era sottoposta «ad una continua tensione politica». Tutti conoscevano «le intromissioni del Governatore e dei suoi amici (pochi, eccellenza, molto pochi) nelle decisioni municipali» come nella nomina di un veterinario, di un medico o di un maestro, e sempre con lo stesso *modus operandi*, «sempre la coercizione, l'arbitrio o la corruzione». Marco intendeva mettere in chiaro il senso della sua protesta: «i municipi aspirano ad una rappresentazione genuina e [non] abbia timore il Sr. Ministro, nessuno in Navarra vuole ribellarsi, in quanto possiamo essere o non essere d'accordo con il governatore, però ciò non toglie che tutti noi sosteniamo il Caudillo che ci ha guidato nella guerra». Si trattava di una questione personale di incompatibilità fra la Navarra e Valero Bermejo, provocata da quest'ultimo con la sua pessima amministrazione della cosa pubblica: «ha avuto ottimi amici e molte personalità lo hanno appoggiato, però le sue puerili necessità da ragazzino viziato lo hanno reso invisibile alle persone dotate di dignità e coscienza politica. Che cosa gli resta? Una mezza dozzina di parassiti al suo fianco, riconoscenti stomaci servili sottomessi per un tozzo di pane». Marco si servì anche del classico argomento del sacrificio navarro durante la guerra, un tema ricorrente in tutte le istanze che venivano rivolte a Franco oltre che elemento chiave dello stesso discorso identitario ufficiale navarro²⁰: «Vogliamo vivere in pace, Eccellenza, senza difficoltà, imposizioni, bisogni e personalismi degli uni e degli altri: chiediamo troppo, signor Ministro, per una provincia che ha dato tutto e che è disposta a dare tutto di nuovo, altre mille volte ancora, per salvare la Spagna»²¹.

Il 23 marzo 1954 Valero inviò una lettera a Raimundo Fernández Cuesta, spiegando quanto era accaduto con Amadeo Marco. In fondo, Valero non era riuscito a piegare Marco al suo piano di conquista della provincia, però reputava assai probabile che questi avrebbe perso la sua carica di deputato in occasione delle prossime elezioni. «L'operazione sarà

¹⁸ Lettera di Amadeo Marco a Luis Valero, 26-II-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

¹⁹ Citato in Vázquez de Prada Tiffe e Ruiz Garrido (1995: p. 245, n.28).

²⁰ Si veda a tal riguardo Baraibar Etxeberria (2009 e 2010).

²¹ Lettera aperta all'Ecc.mo Sr. Ministro della Gobernación, III-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

costosa, ma confido di poter ripetere l'avventura di José María Arellano, sebbene la circoscrizione elettorale sia più estesa». Il governatore voleva screditare e privare di autorità Marco «rendendo pubblici la sua immoralità e tutti i suoi abusi»²². A tal proposito Valero aveva preparato un «Fascicolo di imputazioni contro il deputato don Amadeo Marco Ilincheta»²³, però non credeva fosse conveniente divulgarlo almeno sino a quando fosse rimasto in carica come Consigliere Nazionale del Movimento. Era quindi arrivato il momento di rimuoverlo da questo incarico.

Il conflitto, lungi dall'essere vicino ad una soluzione, si complicò ancor di più in seguito a nuove ingerenze del governatore civile negli affari municipali. In privato, in una lettera a Fernández Cuesta, Valero propose di adottare una serie di misure affinché tutto il potere continuasse a rimanere «nelle nostre mani». Il nuovo corso politico inaugurato dalla Diputación, «che è in mani irresponsabili», aveva destato «sorpresa ed indignazione», però aveva anche fornito al governatore l'opportunità di «procedere in modo esemplare affinché in futuro si limitassero i danni e si riuscisse ad obbligare la Diputación ad accettare una posizione di subordinazione ed a sottomettersi all'ordinamento giuridico dello Stato che oggi con così tanta facilità viene infranto»²⁴. D'altro canto, Valero sapeva molto bene che la Diputación cercava, attraverso lo scontro diretto, di provocare «la destituzione del Governatore»²⁵.

In effetti, durante la primavera e l'estate del 1954, in più circostanze la Diputación manifestò pubblicamente la propria opposizione alla figura del governatore. Così avvenne, per esempio, il 9 maggio in occasione del pellegrinaggio a Montejurra. Quando il rappresentante del Governo Civile si avvicinò ai tre deputati presenti alla messa, questi si alzarono e si spostarono in direzione opposta lasciandolo solo. La reazione di Valero Bermejo nei confronti dell'atteggiamento di «ribellione» della Diputación si concretizzò nella rimozione dei deputati dissidenti dai loro incarichi di governo o di partito, nel Movimento: tale fu la sorte di Jesús Fortún, dimissionato dalla carica di sindaco (perse di conseguenza anche il titolo di deputato forale), di Amadeo Marco, rimosso dalla carica di Consigliere Nazionale del Movimento, di Carmelo del Villar, destituito dalle cariche di sindaco e di capo locale del Movimento a Santacara, e di Alejandro Adrián, sollevato dalla carica di capo locale del Movimento a Carcastillo²⁶. L'effetto di tali misure fu quello di provocare un'importante mobilitazione in appoggio della Diputación.

Tra i documenti di quegli anni, ed in concreto tra quelli riguardanti la polemica tra la Diputación e Valero Bermejo, figura un interessante scritto che, sebbene privo di firma e data, fu redatto, apparentemente, dallo stesso Valero, di sicuro con la collaborazione di un

²² Lettera di Valero Bermejo a Raimundo Fernández Cuesta, 23-III-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

²³ Cfr. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

²⁴ Lettera di Valero Bermejo a Raimundo Fernández Cuesta, 2-VII-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

²⁵ Lettera di Valero Bermejo a Blas Pérez González, Ministro della Gobernación, 1-VII-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796. Pochi giorni dopo si procedette alle destituzioni.

²⁶ Valero propose tali destituzioni in una lettera indirizzata a Blas Pérez González, ministro della Gobernación, 1-VII-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

falangista navarro²⁷. Si tratta di un «Giudizio critico delle pubblicazioni sui Fueros della Navarra» che probabilmente il governatore civile redasse perché preoccupato dall'aumento di questo genere di pubblicazioni e dal messaggio che stavano contribuendo a diffondere, un messaggio che si stava convertendo in un punto di riferimento comune per i navarri²⁸. Nell'ultimo anno in Navarra erano stati pubblicati tre lavori dedicati alla questione forale, due dei quali sovvenzionati dalla stessa Diputación. «La concomitanza della pubblicazione di questi libri – si affermava nel citato scritto – ci impone di esaminare seriamente la situazione che si sta venendo a creare, tenendo conto della tendenza, comune a tutti questi testi, a dare grande risalto all'interpretazione che dà la Diputación del regime forale e a trascurare le posizioni delle autorità statali» (p. 1). Dal 1841, unicamente in occasione della Gamazada, era accaduto qualcosa di simile.

Lo scritto passava in rassegna l'evoluzione, da inizio secolo, del pensiero foralista e cercava di mostrare come, durante e dopo la guerra civile, «i gruppi tradizionalisti che si erano incaricati della direzione e dell'Amministrazione Provinciale», surrettiziamente, si erano attribuiti facoltà spettanti allo Stato centrale: così, per esempio, nel settore dell'istruzione, si era ricorso al pretesto della necessità di una formazione cattolica; negli altri casi, l'acquisizione di nuove attribuzioni fu presentata come una forma di «collaborazione patriottica che la Diputación e i suoi organismi collaterali prestavano al nascente Stato, allora assorbito dalle ben più importanti preoccupazioni della vittoria e dallo sforzo bellico». «L'assenza di un vero e proprio Stato nazionale nonché la buona reputazione di cui godeva la Navarra, grazie al suo sostegno alla 'Crociata', resero possibile che vecchie aspirazioni, che in passato si erano infrante contro l'opposizione dello Stato unitario costituzionale, fossero finalmente realizzate da un'Amministrazione che, grazie alle ingenti risorse economiche garantite dal regime tributario speciale della Navarra, aveva la capacità di risolvere quei problemi che l'Amministrazione Centrale trascurava» (pp. 3-4). Le concessioni fatte alla Navarra sino al 1947, grazie all'influenza politica del conte di Rodezno, resero superflua la pubblicazione di scritti a sostegno della tesi autonomista della Diputación. Fu a partire dal 1949, all'indomani della polemica sorta per il contrafuero di Junquera e in concomitanza con l'arrivo di Valero Bermejo, quando all'interno della Corporazione Forale si manifestò un crescente interesse per la divulgazione delle tematiche foraliste. Fu in questo frangente che un deputato falcondista diede avvio alla realizzazione della 'cartilla foral' [si trattava di un piccolo quadernetto, ad uso degli studenti, che raccoglieva i principi del foralismo, *N.d.T.*], destinata agli alunni delle Scuole. Parallelamente, si cercò di istituire una Cattedra di Storia del Diritto Forale nelle Scuole Magistrali di Pamplona, fu ripristinata la Cattedra di Lingua Basca nella Diputación e fu lanciata una campagna di stampa su *El Pensamiento Navarro* e sul *Diario de Navarra*, con l'obiettivo di focalizzare l'attenzione

²⁷ Il senso generale del testo, così come alcuni riferimenti a delle pubblicazioni del 1953 e la creazione a fine anno del Seminario de Derecho Foral Navarro, permettono di stabilire che esso risale al 1954, in piena polemica per il contrafuero.

²⁸ Cfr. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796. A questo documento, di 24 pagine, si riferiscono le successive citazioni.

sull'ignoranza, da parte della popolazione navarra, della questione forale (p. 5). Secondo Valero, tutto ciò rispondeva ad un piano perfettamente orchestrato.

Nel documento si sostiene che fu nel momento in cui si concluse «il processo di facile conquista delle prerogative statali, a cui era abituata la Diputación dall'inizio del Movimento», quando all'interno dell'Amministrazione forale si palesò «uno stato d'animo d'insoddisfazione». In conseguenza di ciò, la Diputación promosse la pubblicazione di una serie di scritti e, alla fine del 1953, fondò, con la partecipazione di alcuni professori della Facoltà di Diritto di Saragozza, il Seminario di Diritto Forale Navarro. Tutto questo con l'intenzione di divulgare un'interpretazione dei Fueros contraria «al criterio unitario fissato dai Re Cattolici e perfezionato durante il periodo costituzionale». Nel prosieguo del documento, Valero passava in rassegna le «argomentazioni storiche su cui pretendono di basare la loro specificità», cercando di smontare il mito forale che il tradizionalismo, con così grande impegno, stava edificando, specialmente negli ultimi anni, approfittando della congiuntura bellica e della maggiore disponibilità finanziaria della Navarra che, in virtù dei privilegi forali, contribuiva in minor misura alle casse statali (p. 6).

Innanzitutto, nell'interpretazione promossa dalla Diputación, si faceva riferimento all'idea della presunta unione in condizioni di uguaglianza tra Castiglia e Navarra, che conservava lo *status* di regno indipendente e tutti i suoi organismi politici, giudiziari ed amministrativi. Questa tesi occultava «l'esistenza di un potere reale che si manifestava sino agli angoli più remoti del Regno di Navarra e di una fitta rete di istituzioni ed autorità di esclusiva natura reale che limitavano l'efficacia dell'azione legislativa delle Cortes del Regno». Allo stesso modo si sottaceva che il potere giudiziario, l'istituzione dei tributi e le dogane erano sotto il controllo del Re e che il Viceré era «un signore onnipotente a cui la Diputación rendeva costante omaggio, che aveva l'autorità di aprire e chiudere le Cortes e che controllava le attività del Consiglio Reale» (pp. 6-7).

In secondo luogo, la «partecipazione della Navarra alle imprese nazionali dell'epoca del nostro impero e del nostro Siglo de Oro», sebbene menzionata, piuttosto che un naturale atto d'obbedienza all'autorità reale, comune a tutti gli spagnoli, veniva descritta come un impegno eccezionale, una prova della generosità e dello spirito di sacrificio dei navarri, in base alla quale veniva rivendicato e difeso, dinanzi alla nazione, il mantenimento delle franchigie e delle «libertà» della provincia (pp. 8-9).

Tra i vari errori storici che, secondo lo scritto, conteneva l'interpretazione tradizionalista del passato, vi era l'attribuzione alle leggi del 1839 e del 1841 di un carattere contrattuale, fondato sullo *ius gentium*, come aveva già cercato di dimostrare Rafael Aizpún. In merito alla legge del 1839, Valero sostiene che essa «era stata promulgata dalle Cortes della Nazione in totale libertà, con piena cognizione di causa e indipendentemente dagli eventuali impegni che il Governo aveva assunto in base al Convenio di Vergara stipulato dal Generale Espartero». Si trattava di una Legge «promulgata in piena sovranità dall'organismo legislativo della Nazione» e non era subordinata a nessun tipo di accordo o contratto pregresso (p. 11). In merito alla legge del 1841, dal 1890 essa veniva denominata «paccionada» [pattuita, *N.d.T.*]. Tale patto non aveva mai avuto luogo e, per di più, la Legge del 1841 riconosce-

va un'autonomia piuttosto limitata alla Diputación, in particolare se si considera che la presidenza di quest'ultima era riservata al capo politico o al governatore civile, il che equivaleva a sottoporre l'organismo provinciale al controllo indiretto del Governo della Nazione. La Legge fu a malapena oggetto di dibattito nelle Cortes, e non per via del suo presunto carattere contrattuale, come sostenevano gli «pseudo-storici» della Navarra. La parte fiscale, il «Convenio económico», fu la questione su cui «maggiormente i cronisti della Provincia avevano manipolato e continuavano a manipolare» (p. 12), tanto da rendere un «assioma la prassi per la quale la Navarra paga allo Stato la somma che desidera versare senza dover aggiungere nemmeno un centesimo» (p. 14).

Il consolidamento dello Stato unitario dopo la sconfitta di Carlo VII nella seconda guerra carlista condizionò notevolmente l'azione legislativa dei governi centrali. Tuttavia, in nessuno degli scritti che normalmente circolavano in Navarra si faceva riferimento alle disposizioni promulgate dopo la «seconda guerra civile, durante la quale si erano così notevolmente sviluppati il senso dei concetti di 'Unità costituzionale' e di uguaglianza dei doveri degli spagnoli». Nelle Storie della Navarra, dopo «aver definito 'convenio' i colloqui che, senza riuscire a raggiungere un'intesa, intrattenne il Conte di Tejada Valdosera, si narra del 'grande evento storico' noto come 'gamazada'». Con lo scopo di commemorare tale avvenimento fu eretta la statua dei Fueros, i Deputati furono trattati alla stregua di eroi e si «gettarono le fondamenta del 'separatismo' navarro», esacerbando l'orgoglio locale «sino ad un punto che ancora oggi perdura». «Gli storici contemporanei molto si preoccupano di mantenere viva nell'animo della gente quest'autentica sedizione e di presentarla come un 'esempio' per le generazioni future». Valero si lamentava che nessuno fosse in grado di comprendere la «sola ed unica caratteristica di questo movimento d'opinione, privo di una qualsiasi connotazione partitica e diretto unicamente ad opporsi con un atto di ribellione alle sole disposizioni legittime, quelle emanate dalle Cortes della Nazione e dal Governo» (pp. 14-17).

Secondo Valero, il discorso politico pro-fueros del tradizionalismo celava una forma di «separatismo navarro» così come era emerso con chiarezza durante gli anni della Seconda Repubblica quando «la crisi della nazionalità spagnola» si era manifestata anche nella provincia navarra, nonostante i tentativi di nascondere il fenomeno. In quegli anni nessun gruppo politico navarro «accettò esplicitamente i principi dello Stato Unitario. I tradizionalisti difendevano l'opzione dello Stato Federale, i Separatisti Baschi, che inizialmente avevano attuato in sintonia su tutta la linea con i navarri, accettarono lo Statuto nelle forme stabilite dalla Costituzione del 1931. A questo Statuto si sottomisero anche le forze governative di sinistra». Di fatto, si erano addirittura realizzati tre progetti statutari. Dunque, era «una manifesta falsità» l'affermazione di Arbizu y Gúrpide secondo la quale in Navarra gli Statuti erano stati boicottati. Come sempre, i dirigenti forali avevano agito alle spalle del popolo, che continuava ad essere profondamente spagnolo, ingannandolo con la giustificazione secondo la quale l'autonomia «era conveniente al fine di evitare la 'scristianizzazione' della Navarra» (pp. 17-18). Molti autori carlisti, e persino lo stesso Vázquez de Mella, avevano sostenuto «la tesi federalista come se la Storia della Spagna dovesse tornare al passato

e fosse necessario riavviare lo sviluppo storico della nazione spagnola». Ciò che aveva determinato il momento di massimo splendore della Spagna non era stata la pluralità dei regni che la integravano, semmai esattamente il suo contrario. I libri di storia forale navarra tornavano quindi a falsare la storia. La verità era che «la grandezza della Spagna era stata raggiunta in realtà quando, durante la favorevole congiuntura internazionale del XVI secolo, l'unità dei diversi regni spagnoli si fece più stretta». Per di più, la gloria sarebbe stata maggiore se all'epoca avesse predominato «la concezione dello Stato che abbiamo nel XX secolo» (p. 19).

In aggiunta a tutte le falsità storiche sostenute, la versione navarrista dei fueros conteneva rilevanti errori giuridici. Il primo di essi era la pretesa secondo cui le fonti del diritto in Navarra erano il Fuero, la Legge e la consuetudine, applicabili non solo nell'ambito del diritto privato, ma anche in quello del diritto pubblico. «In questo modo ogni prerogativa, ogni forma di abuso, ogni manifestazione di tolleranza, ogni negligenza del legislatore o del potere esecutivo, assume, in base a siffatta teoria antiggiuridica, un carattere coercitivo». In secondo luogo, il patto: «ogni cosa è Patto nella Storia della Navarra», sosteneva Valero. Nulla era consentito senza il benessere della Diputación della Navarra, vale a dire «sette signori sotto l'influenza di determinati gruppi oligarchici che tutelano grandi interessi economici servendosi del *régimen privativo* [lo *status* giuridico speciale navarro, *N.d.T.*]». In terzo luogo, la Diputación, in molte materie, pretendeva di essere una Istituzione con parità di diritti rispetto allo Stato, e non una mera corporazione locale presieduta dal governatore. In quarto luogo, si sosteneva che la Navarra lottava per le «sue libertà», quando in realtà la Diputación negava l'autorità statale per convertirsi essa stessa in un nuovo Stato, geloso del proprio potere, che sottoponeva i Comuni ad uno stretto controllo politico. «La Diputación è da una parte uno Stato e dall'altra un super-comune e ogni cosa che si opponga a tale condizione è considerata un 'contrafuero'». Così quindi, rispetto a quanto sostenuto dal foralismo, era adesso, e non prima del 1841, che la Navarra aveva acquistato «amplissimi poteri d'intervento nei confronti dei contrafueros» (pp. 20-21).

In chiusura, Valero ci tenne a rimarcare ciò che, dal suo punto di vista, costituiva il maggior pericolo nel discorso ufficiale della Diputación sui Fueros. Recentemente il PNV in esilio, a scopo divulgativo, aveva pubblicato una «Cartilla» in forma di dialogo tra due «nabarro»²⁹ in cui veniva illustrato il significato dei fueros. Questo testo raccoglieva «tutti gli spropositi e le manipolazioni storiche contenute nei libri che si pubblicano con l'avallo della censura ufficiale e dei quali ci siamo occupati». La lettura dello scritto del PNV permetteva di confermare «che tutte le premesse postulate sono comuni a questa esplicita manifestazione di separatismo ed ai testi autorizzati all'uso e all'attuale divulgazione in Navarra». Le conclusioni a cui giungevano erano diverse, sebbene però la differenza si limitasse ad una semplice sfumatura verbale: «noi siamo spagnoli» o «noi non vogliamo avere niente a che fare con la Spagna, in quanto siamo baschi o navarri e nulla di più» (pp. 23-24).

²⁹ Una copia del testo, intitolato «Pequeño diálogo entre dos nabarros acerca de los Fueros y la Patria», datato settembre 1952, è allegata allo scritto di Valero. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

D'altra parte, in nessuno degli scritti citati vi era una pur minima allusione alla «presenza dello Stato in Navarra, articolato in numerose istituzioni, che come nelle altre provincie esercita una missione umana, sociale, politica ed economica». Tali foralisti erano interessati ad occultare la presenza dello Stato o addirittura a dipingerlo pubblicamente come una sorta di orco. «Causa stupore e timore pensare che lo Stato e le sue istituzioni, che uniscono con un vincolo indissolubile il destino di tutti gli spagnoli, impegnati in una comune impresa storica, non rappresentino nella provincia della Navarra, secondo la descrizione che ne fa la sua classe intellettuale, altra cosa che l'istituzione che da secoli si oppone alla felicità dei navarri, protetti e difesi da presunte ingiustizie grazie ai Fueros». Di fronte a questa situazione «la massa, la gente che lavora nei paesi e nelle città, si sente spagnola ed ama i suoi fueros in modo istintivo, però anche in base a false premesse». La popolazione, ingannata, identificava i Fueros con la propria felicità personale e considerava il potere statale come qualcosa di «estraneo ed ostile o quanto meno di pericoloso». Nessuno si era sforzato di «smontare questo mito, che alcuni gruppi desiderano conservare intatto». Nel frattempo lo «Stato, con un atteggiamento suicida, permette che l'errore si diffonda» (p. 24).

Lo scritto di Valero riassume in modo chiaro e categorico la versione centralista della storia dell'evoluzione del regime forale navarro, secondo la quale i fueros sono dei privilegi che, lungi dal difendere le libertà dei navarri, non servono che alla difesa degli interessi economici di una minoranza. D'altro canto, in nessun caso lo *status* giuridico speciale della Navarra poteva trasformarsi in una giustificazione alla limitazione del potere statale, che avrebbe solo avuto conseguenze negative e pericolose. Le argomentazioni del foralismo non solo rafforzavano le rivendicazioni del nazionalismo basco, ma erano esse stesse portatrici del temuto germe del separatismo, basco o navarro. Sino a quel momento, storicamente, la posizione dello Stato, per vari motivi circostanziali, era stata debole e permissiva. Era arrivato il momento che la situazione cambiasse, se non si voleva perdere definitivamente la Navarra.

Il conflitto che contrapponeva il governatore ed il foralismo navarro si era acuito a tal punto da sfociare in incidenti, nel mese di settembre. Il giorno 7, la folla riunita nella Cattedrale di Pamplona per un omaggio a Santa María la Real, nel centenario della definizione del dogma della Immacolata Concezione, all'uscita dalla funzione proruppe in grida contro Valero Bermejo ed a favore dei fueros. Il giorno seguente, in occasione della cerimonia di inaugurazione del monumento all'Immacolata, i presenti fischiarono il sindaco ed i consiglieri che non avevano manifestato il loro sostegno alla Diputación.

La mobilitazione si estese a varie località della Navarra ed il governatore cercò di porre un freno alla *escalation* degli eventi assumendo pubblicamente una posizione di moderazione ed invitando al dialogo in un discorso che pronunciò a Peralta in occasione dell'inaugurazione della nuova Casa Concistoriale e della benedizione di settanta case popolari. Il governatore sperava di raggiungere «la necessaria unione delle forze di modo che la Provincia e lo Stato, in proporzione ai rispettivi mezzi, si sentano affratellati in questo compito che ci siamo imposti di realizzare nell'arco di due generazioni, un compito che in due secoli di incuria e di divisione interna non è stato portato a termine e che abbiamo ere-

ditato con la vittoria di Franco. Sfortunatamente, per centrare questo obiettivo dobbiamo ancora abbattere vecchi luoghi comuni, segreti pregiudizi contro lo Stato, che insensatamente viene descritto come ostile e nemico della Navarra; come se lo Stato che nacque dalla Crociata, forgiato nel sangue dei migliori navarri, persegua gli stessi propositi, obiettivi e principi del suo predecessore che disgregò la Patria nel corpo e nell'anima». E concludeva con un «VIVA LA NAVARRA! Al suo interno, insieme all'eroismo dei suoi figli al servizio della Patria, vi sono anche questo spirito e questo orgoglio per il suo *status* distintivo che rispettiamo e faremo rispettare, perché è un nostro dovere ed un nostro convincimento»³⁰. Un nuovo rapporto di Valero rendeva conto di tutto ciò che era avvenuto³¹.

In privato Valero era, come suo solito, più risoluto e categorico. In uno scritto datato 18 settembre illustrava al Ministero della Gobernación gli obiettivi da raggiungere nella situazione che si era venuta a creare, così come le misure concrete da adottare. Era necessario tenere «ben fermo il principio d'autorità e [chiarire] che il governatore, chiunque esso sia, rappresenta il Governo della Nazione in Navarra e deve essere trattato con il dovuto rispetto pubblico e la considerazione che merita la sua autorità». Di conseguenza, bisognava esautorare e sanzionare coloro che più apertamente avevano contribuito a fomentare lo stato di disordine che si viveva in Navarra. Era particolarmente importante dimostrare che il Governo non si lasciava impressionare da nessun tipo di intimidazione e che le procedure di risoluzione delle controversie erano fissate dalla Legge e non potevano essere ignorate per gli interessi di singoli individui. Per raggiungere tali obiettivi, la Diputación avrebbe dovuto rettificare la propria condotta pubblicamente o correggendo le proprie posizioni e decisioni politiche. Doveva ricevere, per questo, «una comunicazione, da riportare nel Libro degli Atti della Corporazione, che censurasse l'irresponsabile atteggiamento adottato». In secondo luogo, era necessario che il Ministro della Gobernación pubblicasse una nota «per chiarire la situazione e per definire con fermezza, per il futuro, la posizione del Governo, precisando le argomentazioni riportate nella sezione degli obiettivi». In terzo luogo, si sarebbe dovuta richiedere «la responsabilità penale per Don Amadeo Marco, per il delitto di insubordinazione ed ingiuria verso l'Autorità, a causa della lettera indirizzata al governatore civile che aveva reso pubblica e che era stata divulgata dalle organizzazioni separatiste all'estero». Inoltre, si descrivevano minuziosamente le sanzioni da applicare nei confronti di Luis Arellano Dihinx, accusato di aver partecipato al conflitto promosso dalla Diputación, dal Comune di Pamplona e dall'Ordine degli Avvocati. In quarto luogo, era necessario sancire pubblicamente che l'unico procedimento da seguire nella risoluzione dei conflitti di attribuzione era il ricorso al Tribunale Supremo, ed occorreva sostenere tutti coloro che avevano appoggiato l'autorità governativa provinciale nel corso della passata controversia. Appariva altresì imprescindibile evitare che nell'immediato futuro le autorità di Governo concedessero udienza a rappresentanti ufficiali o ufficiosi della Diputación, per evitare che si facessero circolare notizie false o pettegolezzi. Nondimeno, occorreva sostenere il dialo-

³⁰ Cfr. «Discurso del Gobernador Civil de Navarra, en Peralta», *Diario de Navarra*, 12-IX-1954.

³¹ Si veda «Informe sobre la situación política provincial en el domingo día 12 de septiembre de 1954». AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

go che si era instaurato sulla stampa, infatti un'eventuale rottura sarebbe stata un grave errore politico che avrebbe unicamente fornito «argomenti agli avversari»³².

Tuttavia, la situazione sembrava ormai giunta ad un punto in cui appariva irrealizzabile una soluzione dialogata e pacifica che potesse convincere entrambe le parti. Il giorno seguente, la Diputación Foral emanò una nota ufficiale ratificando «in forma solenne e tassativa un documento secondo cui le reiterate risoluzioni dell'Ecc.mo signor Governatore Civile Don Luis Valero Bermejo hanno costituito palesi 'contrafueros' come dimostrano le varie istanze promosse in questi due anni dalla presente Diputación presso il Governo del nostro Caudillo Franco». D'altro canto, «questa Corporazione non ha bisogno di chiarire le motivazioni su cui basa la sua condotta, in quanto, pur esistendo altre ponderose ragioni, l'opinione pubblica navarra le ha già manifestato, come sempre ed in modo piuttosto eloquente, che condivide ed approva il suo operato»³³. Il governatore civile rispose con una nuova nota in cui pur tendendo la mano alla Diputación, confermò nuovamente, però, che il suo dovere era di «rispettare e far rispettare le Leggi», e quindi riconobbe la legittimità della propria decisione di intervenire quando la Diputación aveva negato «al signor Sindaco di Viana prerogative che la Legge, con carattere generale, concede ai Sindaci»³⁴.

In un altro dei numerosi rapporti redatti dal governatore civile durante quegli intensi anni, Valero riepilogava la situazione che si era venuta a creare ed il motivo ultimo della polemica. Sin dall'Alzamiento, l'importanza che aveva il governo ed il controllo politico dei comuni in Navarra determinò che la selezione dei sindaci venisse effettuata tra persone politicamente legate al carlismo, ignorando completamente la partecipazione dei falangisti e di altri gruppi che erano in «lotta contro la Rivoluzione rossa e separatista». Dinanzi al «carente e quasi nullo funzionamento della Jefatura Provinciale, per ogni singolo caso era sufficiente intercedere in prima persona presso il Governatore, per ottenere che a capo dei municipi venissero nominati soggetti che all'occorrenza non avrebbero prestato nessuna obbedienza al Governo della Nazione». È stato «sempre un principio chiave della politica secessionista o cantonalista del foralismo estremista che i Sindaci si sottomettessero alle decisioni della Diputación senza subire minimamente l'influenza del Governatore». La Jefatura Provinciale del Movimento in Navarra non disponeva di dati aggiornati sulle opinioni politiche dei cittadini della Provincia. Nel 1949 si realizzò il sopraccitato registro e solo a partire da allora «si seppe con sicurezza come la popolazione si rapportava agli ambiti nazionale, provinciale e finanche locale». Ciò permise la nomina di sindaci adeguati e consentì di evitare che assumessero il controllo dei comuni soggetti che «non fossero assolutamente leali al Caudillo», che «ricevessero ordini politici da gruppi o persone svincolate dalla disciplina del Movimento», o, in ogni caso, «persone il cui operato e la cui storia politica non

³² Cfr. «Propuestas del Gobierno Civil de Navarra», 18-IX-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796. La Jefatura Provinciale del Movimento in Navarra realizzò un dossier, inviato come Circolare (numero 54) ai sindaci e alle gerarchie locali, in cui si riportavano i testi redatti in occasione della controversia, dal Rapporto distribuito ai consiglieri del Comune di Pamplona il 29 luglio, prima del voto della mozione, sino agli inviti al dialogo formulati da Valero Bermejo i giorni 11 e 13 settembre.

³³ Cfr. «Diputación Foral de Navarra. Nota oficial», *Diario de Navarra*, 13-IX-1954.

³⁴ Nota ufficiale del Governo Civile della Provincia di Navarra, 13-IX-1954.

fossero marchiati da manifesti precedenti». Da allora, questi individui erano selezionati, inoltre, tenendo in conto «la situazione politica delle Corporazioni già elette in conformità con la Legge, in quanto dato il carattere violento e suscettibile dei cittadini della Navarra, in pratica a nulla sarebbe servito nominare sindaci fedeli se questi ultimi avessero dovuto scontrarsi con le maggioranze delle Corporazioni». Ovviamente, queste «elementari previsioni politiche» non erano piaciute ai gruppi di opposizione al Movimento, che avevano fatto il possibile per esautorare l'Autorità Provinciale. Valero concludeva sostenendo che in occasione delle «elezioni provinciali abbiamo mostrato le nostre buone intenzioni inserendo elementi carlisti nelle candidature ufficiali che hanno poi trionfato. Sin dal giorno successivo si è riaperto lo scontro; non si trattava quindi di trovare un accordo quanto di recuperare l'egemonia provinciale. Il Movimento è intervenuto per difendere ciò che qui si attacca, davanti agli occhi dei cittadini, e che a Madrid tuttavia si permette a parole»³⁵. Valero segnalò in varie circostanze che le richieste di contraffuero provenienti dai settori del carlismo non unificate occultavano una motivazione più concreta, vale a dire quella di conservare il controllo politico della provincia vanificando gli sforzi della Jefatura Provinciale del Movimento.

In ogni caso, la Diputación ricorse, una volta di più, al Capo dello Stato. Il 23 settembre, Franco ricevette il vicepresidente della Diputación Foral, Miguel Gortari, ed il 24, in modo fulminante, Valero Bermejo fu promosso Director General de Vivienda e Capo Nazionale della Obra Sindical del Hogar. Gortari riferì di come aveva potuto udire dallo stesso Caudillo, «in termini di grande affetto, parole di rispetto e di amicizia nei confronti del nostro regime forale e di grande simpatia per la Navarra». Franco aveva ricordato i «nobili sentimenti e l'alto patriottismo» dimostrato dai navarri nella «Crociata contro i nemici della Spagna». Il vicepresidente della Diputación aveva colto l'occasione per rinnovare la sua «fervente e leale adesione alla sua illustre persona»³⁶. Il governatore uscente sarebbe stato sostituito da Carlos Arias Navarro il 24 settembre 1954. Con Arias Navarro ed i suoi successori ebbe inizio una nuova fase in cui le relazioni tra la Diputación ed il Governo Civile furono molto più fluide e tranquille³⁷. Il foralismo navarrista era uscito vittorioso dalla lotta contro il Movimento che, così come aveva predetto Valero, aveva perso in modo definitivo la Navarra.

³⁵ Cfr. «Informe sobre política de Alcaldes en Navarra y su repercusión política», 12-IX-1954. Non si indica il destinatario, sebbene sia probabile che si tratti del Ministro Segretario Generale del Movimento. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

³⁶ Si veda la «Nota de la Vicepresidencia de la Diputación Foral de Navarra», 25-IX-1954. AGA, Presidencia, DNP, 51/20796.

³⁷ Del Burgo (1992-1993, vol.III, pp. 869-872) si è riferito a questo periodo come alla fase dei «gobernadores pacifistas».

Riferimenti bibliografici

- Baraibar Etxeberria Á. (2009), «El recuerdo de la guerra en la construcción de una identidad franquista de Navarra», *Vanderbilt e-Journal of Luso-Hispanic Studies*, n. 5, pp.21-35.
- Baraibar Etxeberria Á. (2010), *Historia y memoria de los símbolos de Navarra. De las “cadenas” a la “Laureada” y la Ley Foral de Símbolos*, Pamplona, Pamplona.
- Caspistegui Gorasurreta F. J. (1997), «La utopía de la identidad unitaria: Navarra y el carlismo», *Investigaciones históricas*, n. 17, pp.285-314.
- Cazorla Sánchez A. (1998), «La vuelta a la historia: caciquismo y franquismo», *Historia Social*, n. 30, pp.119-132.
- Del Burgo Torres J. (1992-1993), *Historia general de Navarra, desde los orígenes hasta nuestros días*, Rialp, Madrid.
- Larraza Micheltoarena M^a. M. (2006), «Leal, católica... y carlista: Pamplona (1936-1959)», in Larraza Micheltoarena M^a. M. (ed.), *De leal a disidente: Pamplona, 1936-1977*, Eunate, Pamplona, pp.17-50.
- Robles Egea A. (ed.) (1996), *Política en penumbra. Patronazgo y clientelismo políticos en la España contemporánea*, Siglo XXI, Madrid.
- Saz I. (2003), *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Marcial Pons, Madrid.
- Vázquez de Prada Tiffe M., Ruiz Garrido R. (1995), «Los contrafueros de 1952-54 y la oposición carlista al franquismo en Navarra», in *Comunicaciones presentadas al II Encuentro de Investigadores del Franquismo, Alicante, 11, 12 y 13 de mayo de 1995*, vol. I, pp.235-246.
- Villanueva Martínez A. (1997), «Los incidentes del 3 de diciembre de 1945 en la plaza del Castillo de Pamplona», *Príncipe de Viana*, n. 212, pp.629-650.
- Villanueva Martínez A. (1998), *El carlismo navarro durante el primer franquismo: 1937-1951*, Editorial Actas, Madrid.

Vicent Flor

FARE LA SPAGNA DALLA PERIFERIA.
L'ANTICATALANISMO E LA REGIONE VALENZANA*

In Spagna, in ambito politico e persino accademico, si è diffusa una costante propensione a confondere centro politico con centralismo e, allo stesso tempo, periferia politica con *devolution* o addirittura con secessione. Diverse interpretazioni e discorsi hanno la tendenza a mettere sullo stesso piano, confondendoli, l'amministrazione centrale dello Stato con lo Stato stesso e, per estensione, con la Spagna. Spesso le comunità autonome, che altro non sono che parte dell'amministrazione dello Stato, non sono percepite come tali ed esiste un timore generalizzato nei confronti delle sue presunte tendenze centrifughe. Questa visione distorta ha in non pochi casi implicato un processo di associazione di qualsiasi regionalismo con forme di proto-nazionalismo particolare e disgregatore. Tutt'al contrario, non è questo il caso di una parte considerevolmente importante dei regionalismi peninsulari (in concreto, il navarro e il valenzano si sono scontrati rispettivamente con il nazionalismo basco e catalano) che hanno contribuito a costruire la nazione spagnola dalla periferia.

In questo articolo si analizzano in maniera monografica differenti aspetti del regionalismo anticatalanista¹ valenzano, che è stato un fattore essenziale nella costruzione dell'attuale identità autonoma valenzana, fino a diventare almeno parzialmente egemonico e influenzare le relazioni tra valenzani e catalani, nonché tra valenzani stessi, condizionandone la definizione dell'identità collettiva. Dal 1975, a partire da elementi preesistenti ma con una formulazione nuova, sorge e si sviluppa il *blaverismo*², un movimento politico spagnolo, regionalista, populista e conservatore che fa dell'anticatalanismo la sua principale ragion d'essere, rivestendosi di autoctonismo, presentandosi come *valenzanista* ma anticatalanista; ha come obiettivo occupare il potere locale, a partire da un discorso che reinventa la tradizione e l'identità regionale come elementi funzionali alla costruzione di una regione valenzana pienamente integrata nella Spagna.

Il *blaverismo* si scontra con il nazionalismo valenzano o fusterianismo (così nominato per la importanza che ebbe al suo interno l'intellettuale Joan Fuster), come vero e proprio

* Questo saggio fa parte del Progetto di Ricerca *De la dictadura nacionalista a la democracia de las autonomías: política, cultura, identidades colectivas*, finanziato dalla Dirección General de Investigación Científica y Técnica del Ministerio de Economía y Competitividad del Gobierno de España. Traduzione dal catalano di Andrea Geniola.

¹ Con anti-catalanismo intendiamo sia il rifiuto o la fobia verso la Catalogna e i catalani sia, più nello specifico, l'opposizione agli obiettivi del catalanismo o del nazionalismo catalano. Ne consegue che, l'antinazionalista catalano è anche anti-pancatalanista.

² Da *blau* (blu), il termine ha origine da un nomignolo dal senso negativo usato per definire coloro che considerano la *senyera* con la frangia blu essere la bandiera storica valenzana. Nonostante il significato negativo o denigrante che nasconde, viene assunto con certo orgoglio dagli aderenti e simpatizzanti del movimento.

riferimento speculare; reagirà in maniera radicalmente contraria nei confronti del programma politico e simbolico di questo valenzanismo, che verrà stigmatizzato come “catalanista”, termine usato con un significato di «denigrazione politica radicale, sinonimo di antivalezzano e traditore» (Bodoque A., 2005: p. 107). Si presentò, pertanto, come una delle ideologie integranti il conflitto identitario valenzano. Tale movimento ha la sua espressione su tre livelli: a) in forma esplicita, attraverso organizzazioni e alcuni mezzi d’informazione; b) in maniera più informale, attraverso determinate manifestazioni festive e rituali; c) in forma implicita, nelle interazioni quotidiane. Ha goduto, inoltre, di una doppia legittimità: politico-istituzionale, soprattutto nell’area metropolitana di Valenza, dove conta su di una trama associativa affatto disprezzabile, e un numero considerevole di mezzi di comunicazione politicamente vicini.

I valenzani sono ciò che sono, dal punto di vista dell’opzione identitaria, in quanto prodotto dell’azione nazionalizzatrice dello Stato e dei gruppi dirigenti, avendo accettato maggioritariamente la proposta di appartenenza che gli veniva offerta “dall’alto” e, al tempo stesso, avendovi contribuito “dal basso”. Ci interessa in questa sede osservare come l’identità regionale abbia saputo adattarsi alle profonde trasformazioni sociopolitiche con successo e, in particolare, come il *blaverismo* sia stato e continui a essere un meccanismo efficace di compatibilizzazione di questa identità con la costruzione politica della comunità autonoma valenzana e, pertanto, della nuova nazione spagnola delle autonomie. Questo articolo ha come obiettivo analizzare alcune delle strategie (comunicative, simboliche, associative, ecc.) del *blaverismo* affinché si possa comprendere la costruzione della valenzanità autonoma.

L’identità collettiva si costruisce all’interno dell’interazione sociale, attraverso meccanismi di articolazione d’interessi, di confluenza d’istanze e pratiche sulla linea della inclusione/esclusione. Il *blaverismo* è entrato in interazione con il catalanismo in maniera peculiare, mostrandosi più come anticatalanista che non-catalanista, riuscendo comunque a socializzare come reale l’immaginario della minaccia contro l’identità valenzana autentica. Se non tutto presso gli esseri umani è razionalità e riflessione, se una definizione «falsa» determina un’azione come se fosse «vera» (Pérez-Agote A., 1984: p. 2), se l’efficacia delle idee non dipende dalla loro veridicità scientifica, ma dal grado di plausibilità che mostrano, possiamo osservare come la realtà sociale sia performativa, nel senso che gli attori credono effettiva una determinata realtà se questa è compatibile con il bagaglio di concetti, inquietudini e obiettivi di ognuno.

Il *blaverismo* riuscirà ad affermarsi come opzione egemonica all’interno della valenzanità e addirittura come una sorta d’ideologia “ufficiale” del paese a partire dalla seguenti strategie:

- 1) costruendo un’identità sulla base di tre presupposti: a) la strumentalizzazione di un’etnia, definita tra XIII e XVIII secolo (Regno di Valenza), una lingua e cultura percepite come proprie e, addirittura, private (la denominazione particolarista di “valenzano” o “lingua valenzana” è maggioritaria almeno dal XV secolo) e una certa coscienza di questa differenziazione politica e culturale; b) l’assunzione e strumentalizzazione

delle basi principali (non tutte, però) dell'identità storica regionale e di buona parte dei suoi simboli e miti; c) l'istituzionalizzazione attraverso la Generalitat di buona parte della simbologia blaverista, oggi presente nello Statuto d'Autonomia e in parti della legislazione autonoma posteriore (*Llei de Símbols* e altre), che rappresentano un regionalismo che legittima l'anticatalanismo;

- 2) generando, attraverso la “sindrome della differenziazione marginale”, un'identità valenzana rappresentata come essenzialmente non-catalana, per cui i valenzani sarebbero lontanissimi da qualsiasi tipo di catalanità. Tale costruzione culturale, com'è accaduto per altre identità collettive, è stata fabbricata per opposizione, nei confronti della Catalogna, dei catalani e dei “catalanisti” valenzani, nutrendosi di stereotipi. Questa valenzanità diviene complementare all'identità (nazionale) spagnola (*tan valencians com espanyols*) e atta a presentare quest'ultima come “naturalmente” compatibile con l'identità (regionale) valenzana. Ne consegue un efficace spagnolismo, che si presenta come autoctonismo contro il nazionalismo valenzano, identificato come catalanista e, di conseguenza, forestiero e al tempo stesso reo di volontà di rottura nei confronti della spagnolità tutta;
- 3) essendo, fin dalle origini, un movimento conservatore e retoricamente antimoderno, di reazione al cambiamento che comporta la rapida modernizzazione degli anni sessanta e settanta del secolo scorso, una modernizzazione considerata forestiera e antivalenzana. In questa maniera il *blaverismo* finisce per creare una sorta di rifugio identitario contro la modernità. Di conseguenza, reagirà alla proposta di modernizzazione ideologica di Joan Fuster con forme di anti-intellettualismo e difesa di sentimenti e valori presuntamente ancestrali;
- 4) articolando un discorso populista. Il populismo, in quanto categoria politica, incorpora diverse istanze e interpreta frammenti della storia locale in maniera essenzialista, proiettandoli come referente collettivo ai fini della propria auto-justificazione. Si approprierà di ciò che considera essere l'essenza del popolo, strumentalizzandola al servizio di un progetto politico occulto: la riconquista del potere da parte di una minoranza che si autoproclama come espressione autentica del popolo;
- 5) dotandosi di un tessuto associativo e comunicativo che l'ha trasformato in un movimento di grande importanza, a tal punto da godere di prestigio tra settori significativi della società, soprattutto nella città di Valenza (imprenditori, politici, sportivi, ecc.). Tra le altre è riuscita a controllare istituzioni culturali storiche, come Lo Rat Penat (LRP) o la Reial Acadèmia de Cultura Valenciana (RACV), e diversi mezzi d'informazione. Cosicché la sua proposta politica ha influenzato in maniera decisiva il subsistema dei partiti e l'architettura istituzionale dell'autonomia valenzana.

Se il *blaverismo* si regge su di un immaginario, l'analisi delle sue forme discorsive è la chiave per comprendere la capacità riproduttiva di cui esso è dotato. Ci interessa, quindi, studiare il modo in cui si è realizzato, per cui è necessario fare ricorso al «processo autonomo della formulazione simbolica», ossia, alla costruzione e riproduzione del movimento stesso (Ri-

coeur P., 1997: p. 53). Evidentemente non è sufficiente analizzare il suo discorso di per sé bensì la base sociale che lo sostiene e il contesto in cui opera.

La valenzana, in quanto società moderna, sperimenta processi di mobilità, di contatto e integrazione interna/esterna. Nonostante ciò, la narrazione anticatalanista resta egemone. Malgrado i cambiamenti, i contatti interculturali e l'interdipendenza, le categorie etniche e identitarie si riproducono e, di conseguenza, sopravvivono (Barth F., 1976: p. 10). Ciò che interessa, quindi, è sapere come il *blaverismo* è riuscito a egemonizzare la costruzione dell'identità valenzana. Per farlo, bisogna immergersi nel suo concreto e peculiare paradigma ideologico. Partendo dallo studio di un caso concreto come il valenzano, potremo contribuire ad una conoscenza migliore del fenomeno del regionalismo, del populismo e delle identità collettive in generale.

Le prime espressioni dell'identità collettiva e l'anticatalanismo

Qualunque ideologia ha degli antecedenti sui quali si va costruendo. In questa parte tratteremo brevemente la conformazione dell'identità regionale valenzana, dato che il *blaverismo* costruisce una ideologia identitaria a partire da questi antecedenti. Il nazionalismo spagnolo e lo Stato-nazione hanno condizionato in maniera decisiva le identità e le pratiche culturali nel Paese Valenzano contemporaneo. Nonostante ciò, lo spagnolismo non ha eliminato la diversità etnica della penisola né è stato incompatibile con i diversi regionalismi culturali (non politici) che contribuirono al percorso d'immaginazione della nazione. Questo regionalismo non solo fu compatibile con lo spagnolismo, ma addirittura fu ad esso funzionale. Il caso spagnolo, in cui possiamo riscontrare un «autentico paradigma regionale» (Archilés F., 2006: p. 122), non rappresenta un'eccezione in Europa.

In questo senso, le prime espressioni identitarie contemporanee, nazionale spagnola e regionale valenzana, appaiono contemporaneamente, mostrando un alto grado di compatibilità, sebbene articolate in maniera gerarchica, con la seconda subordinata alla prima; difatti, la regionale si produce dall'interno del patriottismo spagnolo (Martí M. – Archilés F., 1999: pp. 185-186) e diviene la prima identità nazionale dei valenzani (Archilés F., 2007a: p. 151). Il processo di nazionalizzazione spagnolo, nonostante l'altissimo livello di analfabetismo, 46% tra gli uomini e 70% tra le donne nel 1887 (Baldó M., 2007: p. 206), si sostiene attraverso la lettura ad alta voce nelle società ricreative, associazioni di categoria e in case, attraverso i programmi scolastici e gli aspetti della cultura popolare come la festa “nazionale” dei tori o la *zarzuela*. Cosicché, verso la prima metà del XX secolo, la cultura politica poteva considerarsi già «solidamente nazional-spagnola» (Martí M. - Archilés F., 1999: p. 180).

Per quanto riguarda l'identità regionale in particolare, essa si conformò durante la Restaurazione. Il movimento culturale della *Renaixença* contribuì all'immaginazione di un “regionalismo” che arriverà ad essere egemonico fino ai nostri giorni e genererà un universo simbolico capace di sedimentarsi nell'hinterland della capitale valenzana, che era stato il suo territorio di origine (Cucó A., 1989: p. 112). Soprattutto il rito della festa *fallera* esprimerà

un regionalismo variamente spagnolista, antiseparatista e anticentralista (Ariño A., 1992), successivamente assunti pienamente dal *blaverismo*. Gli elementi principali di questa eredità della *Renaixença* si possono sintetizzare in: 1) la trasformazione del valenzano in un totem d'identificazione simbolica; 2) l'elaborazione di una narrativa del passato in cui si esaltava l'epoca medioevale come momento dorato; 3) l'idealizzazione di un patrimonio materiale (archeologico) o immateriale (il paesaggio dell'orto e l'architettura tradizionale della *barraca*); 4) la fraterna confluenza delle Province di Valenza, Castelló e Alicante in uno spazio simbolico regionale comune (Archilés F., 2007b: p. 95). Il *blaverismo* si inserirà pienamente in questo panorama: 1) innalzerà il valenzano ad elemento di base dell'identità regionale e di diversificazione nei confronti del vicino catalano, compatibilmente però con l'accettazione dell'uso maggioritario del castigliano; 2) glorificherà il passato forale e, in particolare, il XV secolo come "secolo d'oro"; 3) l'orto si difenderà come paesaggio paradigmatico; e 4) si rivitalizzerà la fratellanza inter-provinciale. In buona sostanza, il *blaverismo* si considererà come l'erede diretto della *Renaixença*, sebbene questa sia nata senza pulsioni anti-catalane e, in alcuni casi, con punte di catalanofilia.

L'anticatalanismo, come nel resto della Spagna, sorse come reazione contro la resistenza anti-assimilazionista (Cucó A., 1979: p. 62) e, nel caso valenzano, vi si aggiunse la polemica protezionista durante la Restaurazione; la borghesia agricola locale dipendente dall'esportazione dei prodotti del settore primario era a favore dell'abolizione dei dazi. In questo percorso il *blaverismo* può contare su importanti precedenti, come il repubblicanesimo *blasquista*, con le sue caratteristiche di movimento anti-regime, anti-clericale, populista e spagnolista. La penetrazione del discorso regionalista fu rilevante in questo contesto, riguardando tutto l'arco politico-ideologico del territorio, tanto tra le fila repubblicane come tra quelle conservatrici (Archilés F., 2007b: p. 99), pienamente assunta come un «substrato mentale» (Ariño A., 1992: p. 267), per lo meno dagli inizi del XX secolo.

La strumentalizzazione franchista dell'identità regionale e il cambio di regime (1977-1982)

Quattro decenni di autoritarismo nazional-cattolico hanno lasciato il segno. Nonostante l'ipercentralismo, il regime franchista si legittimò attraverso una riappropriazione dell'identità regionale. Questo "regionalismo", subordinato al nazional-cattolicesimo, significò «la continuità di un orizzonte di riferimenti culturali e simbolici circa l'identità valenzana» (Archilés F., 2007a: p. 179).

Joan Fuster propose un modello di esplicita rottura con l'identità regionale così come si era strutturata sino a quel momento (Sanz B. - Nadal M., 1996: pp. 55 e 57; Archilés F., 2012). Ciononostante, non sono documentate reazioni anticatalaniste organizzate fino al 1962, anno di pubblicazione del libro di riferimento di Fuster, *Nosaltres els valencians*, e della guida *El País Valencià* (Flor V., 2012). Addirittura nelle pubblicazioni ufficiali *falleres*, si esaltava l'unità della lingua catalana, la storia condivisa e una uguale composizione etnica

(Hernández G. M., 1996: pp. 212-213). Di fatti, la reazione antifusteriana non fu di tipo accademico bensì rivolta a provocare un rifiuto sentimentale attraverso la «sacralizzazione» dei luoghi comuni (Bodoque A., 2005: p. 106), con la qual cosa si stava preparando il contesto favorevole all'esplosione del *blaverismo* durante la Transizione. In questa maniera, una volta morto Franco, la destra si trovava nella condizione di occupare questo spazio ideologico e simbolico per conservare l'egemonia politica.

D'altro canto, la Spagna e il Paese Valenzano scontano un ritardo nel processo di modernizzazione rispetto al resto dei territori occidentali (Giner S., 2006: p. 16). Nel Paese Valenzano, dal 1960 al 1977 si passa da un'economia esclusivamente agricola votata all'esportazione a un rapido processo d'industrializzazione e, più tardi, di terziarizzazione. La conquista delle libertà democratiche e dell'autonomia furono accompagnate da una parallela «estensione del modo di produzione capitalistico, forte crescita demografica, arrivo di un considerevole contingente di mano d'opera immigrata, aumento della concentrazione urbana della popolazione e acuirsi degli squilibri territoriali» (Ninyoles R. Ll., 1982: p. 14). Questi profondi cambiamenti prodottisi durante gli anni sessanta e settanta furono di straordinaria profondità e rappresentano lo scenario generale in cui il *blaverismo* si afferma come movimento politico di opinione.

La Costituzione spagnola del 1978 riconobbe l'autonomia di regioni e «nazionalità» concedendo a queste ultime una carica simbolica speciale e distintiva. Ciononostante, la carta fondamentale non ha raggiunto l'obiettivo della piena integrazione dei nazionalismi periferici nel nuovo Stato post-franchista, con conseguenze ben evidenti, dato che la dialettica tra nazionalismo di stato e nazionalismi senza stato ha generato tensione ed è stata sfruttata da movimenti come il *blaverismo*. Cosicché l'anticatalanismo esce rafforzato dalla tensione permanente tra centro e periferia.

In questa maniera, nello scontro identitario valenzano ha avuto un'influenza decisiva la rete mediatico-informativa ereditata del franchismo. L'eredità della dittatura si sostanzia in un sistema mediatico locale profondamente dipendente da quello spagnolo, con una scarsissima presenza (di fatto residuale) della lingua valenzana, marcata inoltre con le stigmate del conflitto (Xambó R., 1996: p. 437).

La vittoria del PSOE e la sconfitta relativa della UCD nelle elezioni del giugno 1977 su scala locale, e in controtendenza rispetto a quanto era accaduto a livello statale, spinse la direzione *ucedista* valenzana ad assumere una strategia anticatalanista come formula di erosione dei consensi ottenuti dalla sinistra; obiettivo che avrebbero ottenuto pienamente. A partire da quel momento, e fino ad ora, l'anticatalanismo si è affermato come una strategia utile al doppio scopo di fidelizzare elettori e smobilitare o erodere la base dell'avversario. Almeno dal 1979, la politica valenzana è stata profondamente condizionata da questo tipo di meccanismo, a tal punto che i settori meno anticatalanisti del sistema locale di partiti finiranno per essere sconfitti nelle rispettive lotte interne, eccetto AP che non aveva alcuna componente catalanista (Alcaraz M., 1985: p. 95).

La Transizione suppone una corsa al ribasso nelle prospettive di autogoverno da parte della maggioranza degli agenti politici autonomisti. A partire dal 1982 buona parte del

patrimonio simbolico proprio del *blaverismo* si ufficializza, la qual cosa contribuisce in maniera decisiva alla sua legittimazione e riproduzione, e lo stesso PSPV-PSOE tenta di adattarsi alla nuova situazione, adottando la strategia di occupare il centro politico facendo da arbitro tra gli "estremi" *fusteriano* e *blaverista*, cercando di gestire questa nuova valenzanità fondamentalmente *blaverista* con piccole dosi di modernità *fusteriana*.

La gestione avviata dal socialismo valenzano, su queste variegate basi culturali, risulta più preoccupata per l'inquadramento di Valenza nel progetto di modernizzazione della Spagna post-franchista avviato dal nuovo governo di Madrid, con un parlamento per la prima volta nella storia a maggioranza assoluta socialista. In fin dei conti, se il PSOE aveva ottenuto il controllo di un paese profondamente condizionato dall'insurrezione del 18 luglio 1936 e che, in seguito ai patti della transizione, ancora conservava retaggi simbolici (bandiera *rojigualda*, Marcha Real, monarchia borbonica, conservazione di simboli come la Valle de los Caídos) e istituzionali (corpo burocratico, giudiziario e poliziesco), pensava che avrebbe potuto anche gestire senza ulteriori complicazioni una Comunità Autonoma con la *senyera* con *franja blava*, Inno Regionale e un valenzano normativo ma senza riconoscimento dell'unità linguistica catalana. *A priori*, sembrava addirittura molto semplice. Al contrario, mentre la sinistra a livello statale (spagnolo) non riuscì, a causa della sua debolezza, a forzare le contraddizioni di Felipe González verso politiche più di sinistra, nel Paese Valenzano i partiti di destra come AP e Unió Valenciana (UV), e un influente media locale come il quotidiano *Las Provincias* (LP), si dedicarono a cannoneggiare giorno dopo giorno i governi socialisti di Joan Lerma, utilizzando in maniera disinvoltata un belligerante anticatalanismo. Dal 1978 fino ad oggi, la sinistra e il *fusterianismo* si sono sistemati in una prospettiva difensiva e, sostanzialmente, sottomessa all'iniziativa della destra (Bodoque A., 2000: p. 10).

Evoluzione e base sociale del *blaverismo*

Nel Paese Valenzano «l'identità valenzana più evidente è lo spagnolismo» (Ferrando M. - Ariño A., 2001: p. 327) e la diffusione della *spagnolità* è di molto superiore alla *valenzanità*. In definitiva, vi è molto più nazionalismo spagnolo e molto meno nazionalismo valenzano rispetto alla penetrazione del primo a livello statale e dei nazionalismi periferici considerati come "storici" nelle loro rispettive aree territoriali. Decisamente una «singolarità evidente» (Ferrando M. - Ariño A., 2001: p. 321).

Nell'evoluzione delle rispettive narrazioni identitarie, lo spagnolismo è cresciuto mentre il valenzanismo è decaduto, perché discorsivamente associato a catalanismo e separatismo. Lo spagnolismo, in quanto identità dominante, è diventato qualcosa di non conflittuale e, pertanto, rifugio di coloro che non vogliono essere identificati (Llopis R., 1996: pp. 490-491, 496). Ciò è accaduto, tra le altre cose, proprio grazie all'influenza del *blaverismo*, che ha espulso verso la marginalità politica il valenzanismo. La penetrazione del nazionalismo spagnolo tra valenzani e catalani può considerarsi simile, dove invece vi è differenza è, appunto, nella marginalità dell'alternativa allo spagnolismo. Detto in altre parole, l'offerta

identitaria proposta dal *fusterianismo* si vede contrastata e frenata dal regionalismo anticatalanista (Castelló R., 1999: p. 429). Il nazionalismo valenzano è stato bandito dal terreno delle relazioni egemoniche, salvo dagli ambiti ristretti dell'alta cultura e dei settori dell'amministrazione autonoma (Castelló R., 1999: p. 432).

Nel *blaverismo* si possono individuare quattro tappe: 1) Periodo iniziale (1975-1977), caratterizzato dall'assunzione della retorica anticatalanista da parte di buona parte dell'establishment franchista locale e l'incorporazione di un gruppo di valenzanisti storici, che avrebbero assunto la forme di un significativo ma ancora minoritario gruppo di pressione; 2) Movimento di massa (1978-1982), periodo di massima mobilitazione, con il maggior grado di violenza fisica e simbolica utilizzata; 3) Istituzionalizzazione (1983-1999), caratterizzato dalla "politicizzazione" del *blaverismo* con la nascita di UV e lo socializzazione del regionalismo da parte della Generalitat; 4) Di «potere assoluto», dal 1995 fino ai nostri giorni, con la conquista dell'egemonia elettorale da parte del centro-destra del PP, che assumerà il discorso del *blaverismo* all'interno di una poliedrica costruzione ideologica, strumentalizzandone la rete associativa. Su questa linea di tendenza, il PP intensificherà l'allontanamento politico e istituzionale rispetto alla catalanità e alla Catalogna stessa (Bodoque A., 2005: p. 102). Attraverso l'assunzione e l'abile strumentalizzazione del *blaverismo*, il PP si è presentato come «il partito valencianista», mentre la sinistra e il nazionalismo valenzano vengono accusati di essere al servizio della vicina Catalogna, e come partito espressione degli interessi dei valenzani; cosa che assieme alla crisi del PSPV-PSOE, avrebbe creato le condizioni per le successive vittorie del centro-destra dal 1993 al 2011.

In buona sostanza, il *blaverismo* fu strumentalizzato dalle classi dirigenti valenzane per il mantenimento della propria egemonia e come formula utile per ottenere nuove vie di legittimazione (Ariño A. - Llopis R., 1993: p. 13). In questo senso è verosimile l'ipotesi che l'anticatalanismo «viene fomentato solamente come conseguenza di una strumentalizzazione politica, quando si percepisce una minaccia contro la concezione centralista e unitarista dello Stato» (Cucó A., 1996: 30). È stata formulata pure l'attraente tesi di una seconda radicalizzazione delle classi dirigenti durante il XX secolo: durante la transizione, in modo analogo a quanto accaduto durante la II Repubblica spagnola, queste classi dirigenti avrebbero optato per un regionalismo anticatalanista, in quanto discorso a portata di mano atto ad articolare una risposta al *fusterianismo* allora emergente, così come nei confronti di sindacati e partiti di sinistra (Bodoque A., 2000: 17). Ciononostante, interpretare tutto ciò solamente come uno strumento delle classi dominanti ci pare un tanto semplicistico.

Per tutti questi motivi, il *blaverismo* si afferma come nuova tradizione politica che, attraverso la riformulazione del passato, si riproduce e socializza. Però, sebbene avesse al suo interno elementi dell'alta borghesia, dirigenti franchisti e alcune figure intellettuali, si tratta di un fenomeno presente essenzialmente tra le classi medie tradizionali; «aspira ad avere come gruppo di riferimento i gruppi con status sociale benestante» (Llopis R., 1996: p. 383) minacciati dalle nuove classi emergenti e, in concreto, i piccoli esercenti e proprietari agrari, oriundi o valenzanofoni, di basso profilo culturale ed educativo, ai quali bisogna aggiungere collaboratori del regime e funzionari in "transizione" dall'autoritarismo alla democrazia. Il

substrato ideologico di tutto ciò è uno spagnolismo che prevede un uso subordinato del valenzano e l'abbandono della trasmissione familiare della lingua (Bodoque A., 2005: p. 110) con l'intenzione, spesso esplicita, di migliorare la propria condizione sociale. Il *blaverismo* sembra essere anche un fenomeno identificato dal punto di vista generazionale come caratteristico degli ultracinquantenni, dato che «il valenzanismo è quasi inesistente nella fascia di popolazione maggiore di 50 anni» (Castelló R., 1999: p. 433). Il profilo sociale dei dirigenti del movimento è quello del lavoratore dipendente dell'impresa privata del settore terziario, oltre i 45 anni, con studi superiori, uomo, nato e/o residente nell'hinterland di Valenza, valenzanofono e non implicato direttamente con il regime franchista. Le élites del *blaverismo* conteranno con un importante capitale sociale ed economico (Flor V., 2011a: pp.140-142).

Le principali istituzioni che riproducono il *blaverismo*

Il *blaverismo* approfitterà di un insieme d'istituzioni preesistenti al fine di offrire un'immagine di rispettabilità e, al tempo stesso, entusiasmare la militanza con il miraggio di rappresentare il popolo. In questo modo li disciplinava e forniva un «sentimento di appartenenza» (Mosse G. L., 2005: p. 267). Queste istituzioni sono: 1) l'associazionismo; 2) le feste, e in particolare le *Falles*; 3) i riti, come la processione civica del 9 Ottobre; 4) le istituzioni pubbliche, tra cui la Generalitat; 5) i mezzi di comunicazione, e nello specifico il quotidiano *Las Provincias* e 6) la famiglia.

Il *blaverismo* può contare su una rete associativa storica, in alcuni casi centenaria, che occuperà letteralmente durante la transizione ed egemonizzerà da allora in avanti, costituita essenzialmente da Lo Rat Penat (LRP) e dalla Real Academia de Cultura Valenciana (RACV), oggi organismi di riferimento e legittimanti sul fronte culturale (Bello V., 1989: pp. 72-73) e con un importante supporto economico e istituzionale da parte della Generalitat, della Diputació provinciale e del Comune di Valenza, soprattutto a partire dal 1995. Il PP le strumentalizza e, parallelamente, le propaga come istituzioni apolitiche (Roca F. A., 1996: pp. 42-43). Inoltre, potrà contare su di una nuova rete associativa che esercita una forte pressione, tanto simbolica quanto fisica e violenta, contro qualsiasi espressione di "catalanismo". Tra queste è di particolare rilevanza il Grup d'Acció Valencianista (GAV), che si conforma come una vera e propria forza d'urto parafascista, espressione dell'anticatalanismo più ortodosso ed escludente, oltre a un insieme di associazioni locali, provinciali e "regionali", generalmente riunite sotto l'ombrello della Federació Coordinadora d'Entitats Culturals del Regne de València (FCECRV).

Altre entità di vario tipo si implicheranno poco a poco nel movimento, come nel caso del Valencia Club de Futbol durante la presidenza di José Ramos Costa (1976-1984). Canti e slogan anticatalanisti sono stati una costante nel Mestalla, soprattutto in occasione degli incontri con il FC Barcelona. Di fatto, gli ultras del gruppo Yomus sono un'organizzazione di estrema destra, anticatalanista e antisemita. La gerarchia della Chiesa

cattolica non è stata estranea a questo movimento e tutt'ora non ha ancora dato il nullaosta alla celebrazione della messa in valenzano.

Se è vero che riti e feste ricoprono una funzione di integrazione nelle società contemporanee (Ariño A., 1992: p. 317) e creano un sentimento di appartenenza e un immaginario comunitario attraverso spazi e simboli condivisi (Hernández G. M., 1996: 24), allora la festa delle *Falles* rappresenta la materializzazione del paradigma identitario della valenzanità elevato a categoria stereotipica (Piqueras A., 1996: p. 140). Prima della Guerra Civile le *Falles* già avevano condizionato la rappresentazione egemonica della valenzanità (Ariño A., 1992: pp. 336-338); Hernández G. M., 1996: p. 40). D'altro canto, questa festa tradizionale diventerà un rifugio identitario contro le "inclemenze" della modernizzazione, dei cambiamenti sociali e dell'omogeneizzazione culturale, a tal punto da conformare profondamente la tradizione della *valencianía* (Ariño A., 1992: p. 341). *Falles* e *blaverismo* condividono una simile rappresentazione/costruzione della valenzanità, elevando la parte (la città di Valenza e il suo hinterland) a rappresentante del tutto (il Paese Valenzano).

Le *Falles* furono strumentalizzate da settori del tardofranchismo e l'invenzione della minaccia dell'invasione catalanista fu una retorica in esse centrale (Hernández G. M., 1996: p. 355). Di fatto, la Junta Central Fallera (organo di direzione della festività e dipendente dal Comune di Valenza) fu una delle entità più attivamente promotrici della mobilitazione *blaverista* (Bello V., 1989: pp. 69-70); in realtà, «la sua propensione ad appoggiare una delle parti in lizza durante la *Batalla de València* la privò dell'adesione di una parte significativa della cittadinanza valenzana» (T. Pérez in Ariño A., 1990: p. 451). Il *blaverismo*, dunque, farà proprie le *Falles* (Flor V., 2011b) e, di conseguenza, «il vecchio valenzanismo sentimentale fu sfruttato dalla destra valenzana che si inserì efficacemente nel mondo *fallero*» (Hernández G. M., 1996: p. 383). Non è un caso che una parte importante della militanza di Unió Valenciana provenisse dalle commissioni organizzatrici di questa festa popolare.

Per quanto concerne la processione civica del 9 Ottobre, anche questa si trasformerà in un atto tipicamente rituale del *blaverismo*. Questa, implica tre istituzioni di riferimento: il Comune, la Generalitat e la Chiesa cattolica. Presieduta in ogni momento dalla *Reial Senyera Coronada*, la processione del 9 Ottobre comincia e finisce presso il palazzo del Comune e, dal 1995, rende omaggio anche alla Generalitat ed è occasione per una celebrazione religiosa in cui la gerarchia cattolica rivendica la *Reconquista* come ricristianizzazione delle terre valenzane. Si commemora così la rivendicazione del doppio significato dell'azione bellica del re Jaume I: la creazione del Regno di Valenza come gesto fondazionale della valenzanità politica e la creazione di un territorio culturalmente e religiosamente omogeneo. L'interpretazione dell'inno nazionale spagnolo, per quattro volte, seguita da tre dell'inno regionale valenzano, converte finalmente la celebrazione in cerimonia routinaria del nazionalismo spagnolo e del regionalismo valenzano.

La processione è di solito accompagnata da un certo grado di violenza simbolica, e in alcuni casi anche fisica. I gruppi più radicali insultano le autorità (specialmente quelli di sinistra e *fusteriane*); nel 1979 e 1980 si verificarono delle aggressioni nei confronti del Sindaco, il socialista Ricard Pérez Casado. Nell'edizione del 1979, venne incendiata la *senyera* del

Consell del País Valencià, perché priva di frangia blu e confondibile con la bandiera catalana. Con queste caratteristiche, quello del 9 Ottobre è diventato uno dei riti più importanti del *blaverismo*, una vera e propria liturgia civile a suo quasi totale uso e consumo.

L'istituzionalizzazione dell'autogoverno che si realizza con lo Statuto d'Autonomia del 1982 è stata fondamentale ai fini della legittimazione del *blaverismo*, essenzialmente per l'assunzione da parte della Generalitat di gran parte della proposta simbolica e discorsiva *blavera*. Le politiche portate avanti dai due partiti che hanno governato la Generalitat (il PSPV-PSOE dal 1983 al 1995 e il PP dal 1995 fino ad ora) sono state di differente grado ma non distinte nelle questioni fondamentali: ricostruzione dell'identità regionale e diffusione di un regionalismo istituzionale. Tale accordo di fatto tra le due forze politiche ha normalizzato tale identità, diffondendola ben oltre il suo ambito originario, l'hinterland della città di Valenza.

Durante il processo d'istituzionalizzazione della Generalitat hanno avuto luogo due processi paralleli e strettamente correlati: la progressiva legittimazione del regionalismo autonomico e il consolidamento dello spagnolismo come ideologia egemonica. Questo 'regionalismo banale' (Billig M., 2006) ha rafforzato il nazionalismo spagnolo, ancor più banale grazie alla capacità d'integrazione dello Stato. Se si presta attenzione all'evoluzione delle identità nazionali, lo spagnolismo è rimasto sostanzialmente immutato (Flor V., 2009: p. 305). L'istituzionalizzazione della Generalitat, di conseguenza, non avrebbe contribuito all'incremento del peso del valenzanismo.

Di conseguenza, detta istituzionalizzazione non avrebbe promosso una nuova identità politica valenzana bensì utilizzato determinate costruzioni culturali per legittimare un nuovo spazio politico-istituzionale e, al tempo stesso, rafforzare una determinata identità regionale costruita dall'alto. L'assenza di relazioni minimamente fluide tra la Generalitat valenzana e quella catalana hanno significato, inoltre, un allontanamento tra le due società; dal punto di vista istituzionale avviene tanto nell'ambito linguistico-culturale, con l'assenza della prima dal patronato dell'Istituto Ramon Llull e la tendenza volte alla rottura dell'unità linguistica, come in quello delle infrastrutture. Ad esempio, Valenza è meglio collegata con Madrid di quanto non lo sia con Barcellona. In un certo senso, la Generalitat valenzana sembra aver costituito una sorta di contropotere "regionale" nei confronti della Catalogna: quando questa ottiene un miglioramento della propria autonomia o qualche trasferimento di competenze, la Generalitat valenzana si dichiara parte lesa in causa (Flor V., 2010b).

Il sistema dei mass media locale ha avuto ovviamente un'influenza in tutto questo processo. Un sistema a sua volta condizionato dal «regionalismo ordinario» promosso dalla Generalitat (cercando di non "provocare" il *blaverismo*) a tal punto che i media e i professionisti del settore, attivamente o implicitamente, si sono convertiti in riproduttori di questa identità e dei riferimenti simbolici (Xambó R., 1996: pp. 435-436). In questo senso, la televisione pubblica valenzana (Canal 9), rappresenta un caso paradigmatico; ha contribuito a rafforzare una valenzanità regionale e provincialista, folklorica e segregazionista rispetto al resto della catalanofonia. Lo stesso si può dire per il quotidiano *Las Provincias* (Flor V., 2010c).

Nove valenzani su dieci assegnano alla famiglia un'importanza fondamentale, molto di più che al lavoro, agli amici, al tempo libero e alla religione e alla politica (Ferrando M. - Ariño A., 1998: p. 81). Nell'immaginario sociale *blaverista* la famiglia ricopre il ruolo luogo della continuità storica comunitaria. Concretamente, la figura del padre assume il ruolo principale di trasmissore dell'autentica valenzanità (Llopis R., 1996: pp. 415-416). Il valenzano "di sempre" sarebbe quello parlato dai propri genitori, libero da contaminazioni esterne, contrapposto al valenzano dotto o "catalanizzato", contro qualsiasi normativizzazione della lingua. Il conflitto identitario si presenta, in questa maniera, anche come uno scontro tra istituzioni sociali: da una parte, la famiglia, dall'altra, la scuola. La valenzanità immaginata dal *blaverismo* è qualcosa che di respira in casa, per nascita, e che si dovrebbe difendere con orgoglio, per non essere socialmente dei rinnegati. In questo immaginario l'appartenenza si trasmette comunitaria si trasmette immutabile di padre in figlio (Vendrell S. J., 1998: p. 18). Questa valenzanità si manifesta come una sorta di oggetto museografico, ereditata in maniera inalterabile e senza macchia.

Presupposti culturali e sociali del *blaverismo*

L'identità valenzana, come qualsiasi altra, ha il suo fondamento in logiche arbitrarie (Pérez-Agote A., 1984: p. 4). Una delle possibili forme di ricerca sull'identità è lo studio, sistematico e critico, del suo discorso. Joan Fuster, padre intellettuale del valenzanismo moderno, è un punto di riferimento tanto per i gruppi partecipi dei suoi paradigmi tanto per coloro che vi si oppongono, da un punto di vista anticatalano. Questa relazione speculare tra *blaverismo* e *fusterianismo* risulta utile ai fini della comprensione della costruzione identitaria valenzana degli ultimi trent'anni.

Il *blaverismo* può definirsi, in altre parole, come una reazione nazionalista spagnola contro qualsiasi movimento di resistenza all'assimilazione culturale. Infatti si costruisce contro due nemici: uno interno, i "catalanisti" valenzani, ed uno esterno, i catalani e la Catalogna. Il discorso *blavero* ha la funzione d'impedire la riproduzione di un'identità nazionale valenzana più o meno catalanista o filocatalana e, a differenza del *fusterianismo*, si inserirà nel filone regionalista precedente. In quanto reazione, però, genererà riferimenti propri, sebbene come movimento populista non elabori una vera e propria teoria in senso stretto, sistematica, e presenti una visione generale latente.

Se il paradigma *fusteriano* può sintetizzarsi sulla base di cinque linee caratteristiche, come razionalista, catalanista, progressista, antiregionalista e senza definizione politico-partitica (Alcaraz M., 1985), il *blaverismo* può definirsi in opposizione ad esso: 1) populista e anti-intellettuale, dividendo la società in due categorie, un popolo indifeso portatore della valenzanità autentica contro l'intellettualità catalanista; 2) anticatalanista a tre livelli, al tempo stesso antivalenzanista, anticatalanista e antipancatalanista, aggrappato al nativismo dell'immaginazione di una valenzanità unica; 3) conservatore e retoricamente antimoderno, proponendo un ritorno ad un passato pre-industriale, puro e armonico; 4) regionalista,

provincialista e spagnolista; 5) oscillante tra assenza e costruzione di un partito proprio. In altra sede ho sviluppato le principali caratteristiche di questo discorso (Flor V., 2011a: 179-290) e qui mi limiterò a farne una breve sintesi.

Nel discorso *blaverista* si percepisce una scomodità e intransigenza dinnanzi al dibattito e alle sfumature presenti nella realtà. Una delle ragioni del successo del *blaverismo* risiede nella creazione di veri e propri tabù, come la denominazione della lingua propria come catalano o l'uso dell'espressione Paese Valenzano, denigrando quei gruppi sociali che sfuggono ai suoi schemi, e concretamente quelli dotati di maggior capitale educativo e culturale. Come tipico dei movimenti populistici, vi è una netta avversione nei confronti dell'intellettualità (Molina F., 1998: p. 99). Un anti-intellettualismo peraltro perfettamente coerente con l'obiettivo di fondo: la ragione può sempre condurre al catalanismo mentre i sentimenti non possono che portare verso un valenzanismo autentico.

D'altra parte, la fobia nei confronti di tutto ciò che è catalano e i catalani stessi, presenta delle coincidenze con altre fobie, come quella di cui sono vittima gli ebrei. Questo è percepito dall'antisemita come capro espiatorio di ogni problema, reale o immaginario. Il catalano occupa questo ruolo nell'immaginario *blaverista*. L'anticatalanismo, come l'antisemitismo, si sistema nella logica della dimensione passionale (Sartre J.-P., 2005: p. 12). In questo modo si risparmia il campo della razionalità e del dubbio, necessari in qualsiasi costruzione teorica: «al di sopra del pensiero c'è, come fattore primordiale, il sentimento: il sentimento d'amore per la Patria Valenzana» (Adler M. 1984: p. 82). Questa prospettiva offre la comodità della sicurezza emozionale tipica del manicheismo politico-morale: il male è incarnato dal catalanismo, il bene dal *blaverismo*.

Il *blaverismo* utilizzerà la strategia della negazione, non solo rispetto all'unità linguistica del catalano, ma anche di «qualsiasi similitudine – anche casuale – tra Valenza e Catalogna [e] l'argomento dell'esistenza di una macchinazione catalana volta a sottrarre ai valenzani il loro patrimonio culturale e la loro identità» (Bodoque A., 2000: p. 8). La Catalogna e i catalani diventano il grande "altro", laddove il *fusterianismo* colpevolizza la Spagna o Castiglia. In questa prospettiva, i valenzani sarebbero, soprattutto, dei «non-catalani» con un'identità «specifica e distinta da quella catalana» (Ramos V., 1978: p. 42), mentre la stessa precisazione retorica non viene fatta rispetto all'identità castigliano-spagnola. La valenzanità, quindi, sarebbe allo stesso tempo, una non-catalanità assoluta minacciata dall'espansionismo catalano. Il polisemico concetto di Països Catalans (Paesi Catalani) sarà un autentico moloch. Il *blaverismo* risponderà in modo molto radicale ed eccessivo, data la poca incidenza quantitativa che il progetto pancatalanista avrà all'interno della società valenzana (Günther R. *et al.*, 1986: p. 433) e dello stesso catalanismo in Catalogna. Addirittura, coloro che difendevano solamente l'unità della lingua come un fatto culturale e scientifico sono stati accusati di "catalanismo" e utilizzati per rendere visibile la minaccia catalana.

Questi catalanisti loro malgrado sono stati messi al bando e marginalizzati socialmente a causa della pressione esercitata dalla propaganda anticatalanista; hanno dovuto sopportare le stigmate di essere considerati antivalenzani o, in alcuni casi, dei cattivi valenzani. In questo percorso, i nazionalisti valenzani finiranno per essere considerati da una parte im-

portante della società valenzana non solamente come estranei agli interessi valenzani, ma addirittura come nemici al servizio dello “straniero” e, in definitiva, come dei “traditori”, con l’obiettivo di subordinare Valenza agli interessi catalani (Adlert M., 1984: pp. 52-53). Il *blaverismo* si postulerà così come un movimento autoctono in esclusiva, espellendo da questo campo gli altri valenzanisti. Questo sarà uno dei suoi più grandi successi (Bello V., 1989: p. 47).

Il *blaverismo* difenderà retoricamente un mondo che non esiste più, la Valenza preindustriale e premoderna, strutturando una via di connessione sentimentale tra questa società idealizzata e una parte di elettorato che in questa idealizzazione si riconosce. La tradizione rivendicata dal *blaverismo* si sostanzia in un passato immaginario in cui i valenzani erano più felici, realizzati nella pratica di forme culturali “autentiche”, pure, non contaminate da altre culture e soprattutto da quella catalana. Il discorso antimoderno è condiviso con la maggior parte dei movimenti populistici, soprattutto laddove il processo di sviluppo socio-economico è stato particolarmente rapido (Molina F., 1998: p. 99). Sorge così una resistenza integrale al *fusterianismo*, perché catalanista e, anche, modernizzatore. Il moderno si percepisce come qualcosa di negativo *per se* (Hernández G. M., 1996: p. 362).

Nonostante il *cleavage* sinistra-destra non sia l’unica variabile utile alla comprensione del regionalismo anticatalanista, perché non tutti i progressisti sono catalanisti né tutti i conservatori dei *blaveros*, i conflitti identitari non si possono spiegare come semplici epifenomeni, parte di una sovrastruttura. Infatti, la crescita del *blaverismo* avvenne durante la transizione e gli anni ottanta, periodo in cui la sinistra godette della maggioranza assoluta dei consensi locali. Se questo movimento riuscì a erodere questa egemonia fu perché i votanti di PSPV-PSOE e PCE erano ugualmente sensibili al discorso anticatalanista.

Per tutte queste ragioni, il regionalismo anticatalanista non fa altro che presentarsi come uno spagnolismo anticeutralista. In generale, reclama la devolution ma non mette in discussione il nazionalismo spagnolo né rivendica una riforma politico-amministrativa. Fatta eccezione di alcuni casi, il *blaverismo* si riconosce generalmente nelle definizioni di regione, applicata al territorio valenzano, e regionalismo, come denominazione del movimento. In realtà, dietro l’uso del termine “valenzanista” si nasconde un semplice regionalismo, fatto che non gli impedirà di stabilire, con un certo successo, l’uso sinonimico di anticatalanista e “valenzanista”.

Il dominio simbolico

Al di là dei simboli vi sono rappresentazioni di idee, sentimenti e identificazioni. Si tratta di segni dell’identità collettiva specialmente importanti, soprattutto in presenza di strategie di differenziazione marginale come quella che utilizza il *blaverismo*, appropriandosi di buona parte del pacchetto simbolico della *valenciania* temperamentale (Ariño A. - Llopis R., 1995: pp. 17-18), oggi diventata simbologia maggioritaria e rappresentativa della “regione”. I simboli sono stati, dunque, un modo efficace di differenziarsi rispetto ai catalani e affermare la

supremazia della nazione spagnola e della lingua castigliana. Una frangia blu, dalla transizione in poi, rappresenta una differenziazione politica tra Paese Valenzano e Catalogna. Il *blaverismo* ha operato una scelta simbolica con l'obiettivo di ottenere una differenziazione visibile, fornendo ai valenzani un nome, una bandiera, un inno e una lingua con una normativa differenziata (Vendrell S.J., 1998: p. 31).

Questi simboli diventeranno una marca identitaria utile a separare i catalanisti dai "buoni valenzani". Con l'istituzionalizzazione della Generalitat la maggioranza della popolazione, almeno per quanto concerne l'interland della città di Valenza, assumerà questa simbologia e la proposta *fusteriana* verrà spazzata via dallo scenario pubblico ufficiale. Ciò che era in gioco non era tanto il colore di una bandiera quanto la lotta per l'egemonia. Sebbene lo scontro si canalizzi attraverso simboli, la densità della vegetazione non deve impedirci di vedere il bosco nel suo complesso. Il conflitto va letto come uno scontro tra una visione tradizionalista, conservatrice e regionalista spagnolista del Paese Valenzano e un'altra moderna, progressista e nazionalista in senso alternativo alla nazionalità spagnola. Altrimenti difficilmente si potranno capire le ragioni di una mobilitazione sociale per il colore di una bandiera, al di fuori della significazione che tutto ciò comporta e rappresenta.

Conclusioni: l'egemonia regionale

Il *blaverismo* è diventato uno dei movimenti valenzani di massa più importanti della storia recente. Il fatto di condividere una base etnica con la Catalogna l'ha forzato a cercare una differenziazione addirittura nella negazione delle origini comuni. Gli anticatalanisti valenzani hanno immaginato un'identità assolutamente separata da quella catalana. Se il paradigma *fusteriano* proietta una comunità dei Paesi Catalani a partire, essenzialmente, dall'unità della lingua, il *blaverismo* insiste nella lontananza tra "catalano" e "valenzano". I valenzani, quindi, non solo non sarebbero catalani perché dotati di una storia politica propria dal Medioevo in poi ma, anche e soprattutto, per aver costruito una cultura e lingua proprie di origini ancestrali. I valenzani sarebbero tali per non aver mai parlato catalano e perché il contributo catalano alla creazione del Regno di Valenza sarebbe stato inesistente o minimo.

Il *blaverismo* offre ai valenzani una strategia populista, anti-intellettuale e sentimentalistica utile ai fini della penetrazione nelle classi medie tradizionali e basse di scarso capitale culturale: è stato uno degli strumenti più efficaci nel processo di sostituzione linguistica e contrasto dell'offerta culturale *fusteriana*; ha permesso a molti valenzani una defezione culturale senza problemi di coscienza. In definitiva, soprattutto nell'area metropolitana di Valenza, essere valenzano non solamente è diventato una maniera di non essere catalano ma anche di essere esplicitamente anti-catalano. Sebbene alle origini dell'identità regionale l'anticatalanismo non fosse rilevante, questa stessa rottura è stata propagandata come continuità storica e il *blaverismo* si presenta come la valenzanità di sempre.

Nella misura in cui il *blaverismo* si è palesato come esempio di regionalismo banale, non ha bisogno di stare quotidianamente nel dibattito politico perché vi è sempre e comunque

presente. Si attiva pertanto quando così vogliono determinati gruppi, cosa possibile perché è diventato un discorso egemonico e dunque percepito come “la normalità”. Al contrario, il *fusterianismo* si è trasformato in una subcultura identitaria. Infatti, malgrado il minoritarismo del *blaverismo* politico, inteso come quell’arcipelago di partiti e partitini che si rifanno esplicitamente al movimento, l’assunzione del suo discorso da parte del PP e, in un certo modo, del PSPV-PSOE è rappresentativa della profondità con cui ha impregnato la politica valenzana. Sebbene l’anticatalanismo abbia giocato sul terreno della dialettica sinistra-destra, questa non è stata una scelta limitativa né irrinunciabile. Infatti, la capacità di penetrazione del suo discorso si è spinta più in là della base elettorale della destra, fatto che spiegherebbe perché, durante la transizione, pur essendo la sinistra maggioritaria, il *blaverismo* riuscisse a toccare anche l’elettorato di sinistra. Questa indiscutibile efficacia si può spiegare soffermandoci su di una serie di variabili.

- 1) Lo spagnolismo e il regionalismo: La proposta *blavera* non si è affermata in dialettica contraria rispetto al nazionalismo spagnolo, divenendone un aspetto complementare, una forma di spagnolismo nativista autoctono che sarà percepito come proprio e privativo.
- 2) La linea di continuità che il *blaverismo* costruisce con le istituzioni e gli antecedenti dell’identità regionale valenzana, combinando elementi tradizionali di questa (spagnolismo, regionalismo, valenzanità sentimentale, populismo e certo conservatorismo) con l’anticatalanismo, produrrà una particolare fusione ideologica che servirà a dare una risposta politica al disorientamento di buona parte delle classi medie che affrontano le conseguenze della rapida modernizzazione e si trovano culturalmente spiazzate dalla sfida rappresentata dal *fusterianismo*.
- 3) In questo senso, il *blaverismo* offre una bussola a molti disorientati dai cambiamenti frutto della modernizzazione degli anni sessanta e settanta e delle conseguenze della fine del franchismo. In fin dei conti, la dittatura aveva offerto una sensazione di ordine che la sinistra, sostenitrice della rottura politica, e il *fusterianismo*, fautore di un nuovo discorso culturale con aspirazioni egemoniche, volevano ribaltare. In una società non più agraria, ma che aveva ancora una mentalità preindustriale, troppi cambiamenti incontravano più di una resistenza. Il pericolo, reale o fittizio, di mobilità discendente fu più che sufficiente per creare complicità attorno al *blaverismo*.
- 4) Il *blaverismo* reagirà in modo violento contro la minaccia rappresentata dal paradigma *fusteriano*: proposta di sostituzione delle élites, normalizzazione linguistica del valenzano e suo riconoscimento come lingua ufficiale, rottura con le precedenti coordinate dell’identità regionale, ecc. In questo senso, una parte considerevole dei valenzani hanno finito per sentirsi più tranquilli adagiati sui binari dell’offerta modernizzatrice che gli veniva presentata da Madrid. Il *blaverismo* ha di fatto rivendicato, e inventato, una tradizione percepita come una forma genuina e privativa di essere valenzani (festaiola, informale, mediterranea), una tradizione folclorizzante e stereotipata.

- 5) L'istituzionalizzazione differenzialista dell'autonomia. La Generalitat si è costituita a partire da una buona parte del pacchetto simbolico *blaverista* e, inoltre, ha dato impulso a un regionalismo specifico che ha legittimato e retroalimentato il *blaverismo*. Simbolicamente, il *blaverismo* ha vinto la "Battaglia di Valenza". Questa vittoria avrebbe significato un'identificazione di fatto tra simbologia del movimento e simboli istituzionali dell'autonomia valenzana. L'influenza non si limiterà ai simboli né alla visibilità degli stessi; i libri di testo si devono adeguare ai criteri istituzionali, le associazioni devono sottostare a determinati parametri per ottenere sovvenzioni, le emittenti radio e le televisioni locali devono fare lo stesso per poter ottenere le relative licenze, ecc. Sebbene limitato, l'autogoverno valenzano ha capacità sufficiente per modellare importanti aspetti della realtà sociale.
- 6) Il sistema dei media locali si è schierato in maniera maggioritaria a favore della proposta *blavera*, a tal punto che l'anticatalanismo è penetrato in gruppi di ogni tipo.
- 7) Nonostante il suo anti-intellettualismo, il movimento ha potuto vantare appoggi in parti importanti delle società e delle élites politiche, economiche, giornalistiche e, addirittura, in ambiti della cultura locale, anche se ridotti. Cosa che ha contribuito in maniera non secondaria alla sua legittimazione.
- 8) Un peculiare tessuto associativo che ha permesso la riproduzione con successo del movimento, tra cui bisogna ricordare la vera e propria occupazione d'istituzioni culturali storiche, come LRP e RACV, la creazione del GAV o la penetrazione nelle commissioni della festa *fallera*.

Per tutte queste ragioni il *blaverismo* sarebbe diventato, almeno parzialmente, un'ideologia "ufficiale". Questo movimento è riuscito a uscire dalla posizione minoritaria che aveva agli inizi per rappresentare la valenzanità egemonica e installarsi al centro della politica, calando in una parte significativa delle classi dirigenti locali. Se la strumentalizzazione politica di cui lo stesso *blaverismo* è in un certo senso vittima è un fatto reale, è altrettanto vero che esisteva precedentemente un contesto favorevole a questo discorso e potenzialmente ricettivo.

Se il *blaverismo* ha vinto la partita è stato perché ha saputo entrare in connessione con l'identità regionale storicamente determinata, ma soprattutto perché ha elaborato un discorso funzionale per una società che, in maggioranza, aveva l'esigenza di differenziarsi dalla Catalogna e continuare ad essere integrata, acriticamente, nell'identità nazionale spagnola.

Riferimenti bibliografici

- Adlert M. (1984), *Del periodisme meu*, Autor-editor, Valencia.
- Alcaraz M. (1985), *Cuestión nacional y autonomía valenciana*, Instituto Juan Gil Albert, Alicante.
- Archilés F. (2006), «‘Hacer región es hacer patria’. La región en el imaginario de la nación española de la Restauración», *Ayer*, n. 64, pp. 121-147.
- Archilés F. (2007a), «Entre la regió i la nació. Nació i narració en la identitat valenciana contemporània», in Carnero T. - Archilés F. (ed.), *Europa, Espanya, País Valencià. Nacionalisme i democràcia: passat i futur*, PUV, Valencia.
- Archilés F. (2007b), «La Renaixença y el valencianismo político», in Martínez, F. - Laguna, A. (ed.), *La Gran Historia de la Comunitat Valenciana, vol. VII*, Prensa Valenciana, Valencia.
- Archilés F. (2012), *Una singularitat amarga. Joan Fuster i el relat de la identitat valenciana*, Afers, Catarroja.
- Ariño A. (1990) (ed.), *Historia de las Fallas*, Prensa Valenciana, Valencia.
- Ariño A. (1992), *La ciudad ritual. La fiesta de las fallas*, Anthropos-Ministerio de Cultura, Barcelona/Madrid.
- Ariño A. - Llopis R. (1993), «La Comunidad Valenciana: un problema de identidad», *Simpodium Internacional Identidades colectivas en el mundo contemporáneo*, Bilbao.
- Ariño A. - Llopis R. (1995), «La identidad colectiva en la Comunidad Valenciana», *V Congreso Español de Sociología*, Granada.
- Baldó M. (2007), «La cultura, entre la revuelta y la respetabilidad», in Martínez F. - Laguna A. (ed.), *La Gran Historia de la Comunidad Valenciana, vol VI*, Prensa Valenciana, Valencia.
- Barth F. (ed.) (1976), *Los grupos étnicos y sus fronteras*, FCE, México DF.
- Bello V. (1988), *La pesta blava*, 3i4, Valencia.
- Billig M. (2006), *Nacionalisme Banal*, Afers, Catarroja.
- Bobbio N. - Matteucci N. (1982), *Diccionario de Política*, Siglo XXI, Madrid.
- Bodoque A. (2000), *Partits i conformació d'elits polítiques autonòmiques. Transició política i partits polítics al País Valencià*, Institut de Ciències Polítiques i Socials, Barcelona.
- Bodoque A. (2005), *El valencià i la política lingüística dels governs autònoms (1983-2003): un cas d'anàlisi de polítiques públiques*, Tesi di dottorato, PUV, Valencia.
- Castelló R. (1999), *Estructura social i nacionalismes: les bases socials dels nacionalismes al País Valencià*, Tesi di dottorato, PUV, Valencia.
- Cucó A. (1979), *Sobre la ideologia blasquista*, 3i4, Valencia.
- Cucó A. (1989), *País i estat: la qüestió valenciana*, 3i4, Valencia.
- Cucó A. (1996), «Notes sobre la transició política i la qüestió nacional al País Valencià», *L'Avenç*, n. 201, pp. 8-19.
- Flor V. (2009), *L'anticatalanisme al País Valencià: identitat i reproducció social del discurs del 'blaverisme'*, Tesi di dottorato, PUV, Valencia.
- Flor V. (2010a), «El ‘capgirament’. La irrupció del blaverisme», *Afers*, n. 67, pp.683-708.

- Flor V. (2010b), «El discurs diferenciacionista valencià: la Generalitat Valenciana i el regionalisme banal» in Cucó J. - Santamarina B. (ed.), *Políticas y ciudadanía: miradas antropológicas*, Germania, Alzira.
- Flor V. (2010c), «La instrumentalització mediàtica de la identitat valenciana. El discurs anticatalanista de *Las Provincias* (1978-1999)», *Arxius de Ciències Socials*, n. 23, pp.113-122.
- Flor V. (2011a), *Noves glòries a Espanya. Anticatalanisme i identitat valenciana*, Afers, Catarroja.
- Flor V. (2011b), «L'apropiació de la identitat valenciana: falles i anticatalanisme», *Revista d'Estudis Fallers*, n. 16, pp. 50-59.
- Flor V. (2012), «Nosaltres, els “antivalencians”. Les primeres reaccions antifusterianes i els precedents directes de l'anticatalanisme “blaver” (1962-1974)», *Afers*, n. 71-72, pp. 159-175.
- Ferrando M. - Ariño A. (1998), *Los nuevos valores de los valencianos. La Comunidad Valenciana en la encuesta mundial de valores (una perspectiva comparada en el ámbito español)*, Bancaixa, Valencia.
- Ferrando M. - Ariño A. (2001), *Postmodernidad y autonomía. Los valores de los valencianos 2000*, Tirant lo Blanch, Valencia.
- Günther R. - Sani G. - Shabad G. (1986), *El sistema de partidos políticos en España. Génesis y evolución*, CIS, Madrid.
- Giner S. (2006), *Los españoles*, Mondadori, Barcelona.
- Hernández G. M. (1996), *Falles i franquisme a València*, Afers, Catarroja.
- Llopis R. (1996), *Cultura política e identidad en la sociedad valenciana*, Tesi di dottorato, PUV, Valencia.
- Martí M. - Archilés F. (1999), «La construcción de la nación española durante el siglo XIX: logros y límites de la asimilación en el caso valenciano», *Ayer*, n. 35, pp. 171-190.
- Molina F. (1998), *Conceptos fundamentales de ciencia política*, Alianza, Madrid.
- Mosse G. L. (2005), *La nacionalización de las masas. Simbolismo político y movimiento de masas en Alemania desde las Guerras Napoleónicas al Tercer Reich*, Marcial Pons, Madrid.
- Ninyoles R. Ll. (ed.) (1982), *Estructura Social al País Valencià*, Diputació de València, Valencia.
- Pérez-Agote A. (1984), *La reproducción del nacionalismo. El caso vasco*, CIS/Siglo XXI, Madrid.
- Piqueras A. (1996), *La identidad valenciana. La difícil construcción de una identidad colectiva*, Escuela Libre/IAM, Madrid/Valencia.
- Ramos V. (1978), *Pancatalanismo entre valencianos*, Autor-editor, Valencia.
- Ricoeur P. (1997), *Ideología y utopía*, Gedisa, Barcelona.
- Roca F. A. (1996), *La Real Academia de Cultura Valenciana*, Consell Valencià de Cultura, Valencia.
- Sanz B. - Nadal M. (1996), *Tradició i modernitat en el valencianisme*, 3i4, Valencia.
- Sartre J.-P. (2005), *Reflexiones sobre la cuestión judía*, Seix Barral, Barcelona.
- Vendrell S. J. (1998), *Iniciacio al valencianisme*, Lo Rat Penat, Valencia.
- Xambó R. (1996), *El sistema comunicatiu valencià*, Tesi di dottorato, PUV, Valencia.

Tudi Kernalegenn

QUANDO IL PASSATO SI TINGE DI ROSSO: LA SOCIALIZZAZIONE DELLA STORIA NAZIONALE E LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE LOTTE SOCIALI IN BRETAGNA E GALIZIA NEGLI ANNI '70*

È un fatto ampiamente riconosciuto dagli studiosi che la narrazione di una propria storia, diversa e autonoma, e la rappresentazione della nazione come qualcosa di presente in maniera stabile e continuativa sul palcoscenico della storia siano una componente fondamentale del discorso dei movimenti nazionalisti e regionalisti (si vedano ad esempio Smith A.D., 1999: pp. 57-95; McCrone D., 1998: pp. 52-55). La necessità di forgiare tale narrazione della nazione è così cogente che tutte le nazioni (siano esse stati-nazione o nazioni regionali¹) sono costrette all'« oblio » e all'« errore storico », per usare la famosa espressione di Renan, quando non addirittura ad inventarsi una tradizione (Hobsbawm E. J., 1983), per poter dare alla loro versione della storia la necessaria coerenza narrativa.

Ma chiamare in causa la storia e la storiografia con riferimento alla politica, e più in generale costruire una 'memoria nazionale', non è mai una faccenda di poco conto. Di fatto, le rappresentazioni del passato in ambito politico possono essere comprese solo se analizzate come parte integrante della lotta per conquistare l'egemonia nella rappresentazione del territorio regionale. Come dice James Brow, « la memoria è [...] un importante luogo di conflitto politico, e le diverse e contraddittorie versioni della narrazione del passato hanno un ruolo di tutto rilievo in quella che è utile descrivere, in senso gramsciano, come lotta per l'egemonia » (Brow J., 1990: p. 3). L'egemonia tuttavia è continuamente soggetta a « rinnovamenti, ricreazioni, difese e modifiche [...] [ma] si trova anche davanti a resistenze, limitazioni, alterazioni e sfide da parte di pressioni che non sono tutte di tipo endogeno » (Brow J., 1990: p. 4; si veda anche Hall P., 1997).

L'interpretazione storica è centrale nel processo di creazione e conservazione della solidarietà nazionale o etnica, in quanto può essere utilizzata per giustificare non solo le azioni passate, ma anche i programmi politici attuali o quelli rivolti al futuro (Coakley J., 2004). Pertanto, le questioni relative alla memoria nazionale e alla storia (e più precisamente alla storiografia) sono assai dibattute all'interno e all'esterno dei movimenti nazionalisti *strictu sensu*, perché è la politica che crea la memoria e non il contrario. Nelle nazioni regionali

* Titolo originale: « Reddening the National Past, Nationalizing the Red Struggle in Brittany and Galicia in the 1970s ». Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

¹ Definiamo qui « nazioni regionali » quei territori infrastatali in cui esiste un'aspirazione al proprio riconoscimento come nazione, sia che tale aspirazione sia condivisa dalla maggioranza dei loro abitanti (Scozia, Catalogna, ecc.), sia che non lo sia (Bretagna, Galizia...). Si vedano Keating M., 1988; e Keating M., 1996.

questi dibattiti sono ancora più aspri e complessi e coinvolgono un numero maggiore di protagonisti, in quanto tale lotta si manifesta non solo a livello territoriale, ma anche nel confronto fra il centro e la periferia (si veda Keating M., 2001).

In tale prospettiva, il nostro fine in questa sede è quello di illustrare in che misura queste rappresentazioni del passato nella sfera politica mostrano la lotta per la conquista della visione egemonica del territorio. Noi sosteniamo che questo chiamare in causa la «memoria» e la storia nel dibattito politico non ci dia informazioni sul passato, quanto piuttosto sul presente, poiché le interpretazioni del passato hanno necessariamente un carattere fluido. Infatti, come suggerisce John Coakley, «nella revisione storica che accompagna i mutamenti di corso del progetto nazionalista ritroveremo dei programmi di primaria importanza» (Coakley J., 2004: p. 554).

Utilizzeremo qui come esempi i casi della Bretagna e della Galizia negli anni '70 (1968-1981), concentrandoci in particolare sull'utilizzo che del passato è stato fatto da parte del movimento nazionalista di sinistra e di quello regionalista di sinistra². La Bretagna e la Galizia sono due nazioni regionali che presentano numerose affinità. Entrambe possiedono un'identità forte e ben differenziata, delle lingue autoctone e una cultura locale assai dinamica. Negli anni '60 esse erano entrambe meno sviluppate rispetto alle altre regioni dei rispettivi stati ed erano ambedue caratterizzate da una forte predominanza dell'agricoltura e da una base industriale debole. Inoltre entrambe avevano fama di essere arretrate, passive e conservatrici, nonché fortemente legate al cattolicesimo.

Gli anni '50, e ancor più i '60 segnarono l'inizio di cambiamenti repentini sia in Galizia che in Bretagna. Ambedue le regioni attraversarono un periodo in cui l'agricoltura fu rivoluzionata, segnando il passaggio da un'agricoltura di sussistenza ad una di tipo industriale. Tale periodo vide anche l'avvento dell'industrializzazione in entrambi i territori, in particolare grazie alle misure di deconcentramento. Tutte e due le regioni inoltre negli anni '60 e '70 furono investite da importanti movimenti sociali, e in particolare da scioperi nell'industria (i più importanti dei quali ebbero luogo nel 1972), ma anche, a partire dal 1968, da movimenti studenteschi; da movimenti contadini, che si svilupparono durante tutto il periodo in esame; da movimenti ecologisti, soprattutto antinucleari, che sorsero nella seconda metà degli anni '70; da movimenti nazionalisti, che interessarono gli anni '70 – tenendo però presente che la Galizia si trovava anche nel mezzo di una transizione dalla dittatura franchista alla democrazia (si vedano Porhel V., 2008; Kernalegenn T., 2005; Gómez Alén J., 1995). Uno dei nostri obiettivi in questa sede è quello di analizzare come questi profondi cambiamenti socio-culturali si riflettano nei cambiamenti nel discorso sulla storia e sulla memoria degli attori dei movimenti sociali.

La nostra originalità sarà quella di concentrarci non solo sul movimento nazionalista propriamente detto, ma più in generale su tutti i movimenti che creano un discorso territo-

² Questo articolo è basato su un accurato lavoro sul campo sui movimenti sociali in Bretagna e Galizia negli anni '70, focalizzato in particolare sulla questione nazionale nella sinistra non nazionalista.

riale a livello della nazione regionale³. Come punto di partenza teorico assumeremo l'affermazione di John Coakley secondo cui «le battaglie ideologiche e politiche contemporanee possono essere combattute fino in fondo solo mettendo in evidenza certe caratteristiche del passato e espungendone altre» (Coakley J., 2004: p. 532). Ma cosa significano tale lotta e tali scelte? Quali caratteristiche vengono messe in evidenza e quali invece vengono espunte? Che impatto ha un tale uso ed una tale riscrittura della storia?

Ne risulterà che la nazione minoritaria, in quanto comunità immaginata, è un artefatto culturale che viene costantemente costruito e ricostruito, cui vengono attribuiti nuovi significati, ecc. (si veda Bertho C., 1980 per un interessantissimo studio del caso bretone). Lo studio della storiografia, o i riferimenti storici in un discorso, saranno un modo per vedere come ad un territorio venga attribuito un nuovo senso e come questo processo sia carico di significati e legato alle lotte sociali e politiche contemporanee.

Ai fini di questa analisi, i concetti chiave di cui faremo uso nell'analisi dell'opera di selezione che ha luogo nella costruzione di una memoria nazionale saranno quelli di «passato utilizzabile» (si veda in particolare Keating M., 1998) e di repertorio (si veda Tilly C., 1986, e in particolare pp. 541-551). Il repertorio del passato utilizzabile potrebbe essere inteso come un complesso, un kit o una cassetta degli attrezzi che consiste in un catalogo di elementi selezionati dal passato del territorio⁴. Il fine quindi non è storiografico, ma politico, ed è legato alle esigenze correnti dell'agire socio-politico. Come fa Tilly, suggeriremo inoltre che il processo di ricreazione di un repertorio è assai più lento di quello della sua reinterpretazione, giacché un repertorio in generale è un'eredità che viene aggiornata.

Per cominciare, dunque, osserveremo il modo in cui un repertorio di passato utilizzabile è stato creato dai movimenti nazionalisti in Bretagna e in Galizia, perché esso dà forma all'eredità che sarà poi lasciata alle generazioni successive. In secondo luogo, mostriamo i profondi cambiamenti che esso ha attraversato alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, quando di esso si è appropriata un'area politica molto più ampia e molto più politicamente connotata a sinistra. In terzo luogo, tenteremo di analizzare le implicazioni e i significati di questi cambiamenti, mostrando come essi si articolino fondamentalmente su due dimensioni: una emotiva ed una cognitiva.

I. Il repertorio nazionalista del passato utilizzabile

John Coakley fa notare la centralità dell'interpretazione storica, e quindi della selezione, nel processo di creazione e di conservazione della solidarietà nazionale o etnica, suggerendo che il contenuto tratto da un discorso sul passato rifletta le necessità di un movimento nazionalista in un determinato momento (Coakley J., 2004: pp. 532-533). Egli suggerisce che

³ Sostenendo dunque che la creazione di una nazione non è solo opera di un'élite nazionalista, ma ha luogo altresì a livello della base e finanche al di fuori del movimento nazionalista propriamente detto.

⁴ Si veda anche Swidler A. (1986) e la sua concezione della cultura come «cassetta degli attrezzi» di simboli, rituali e visioni del mondo.

esistano cinque funzioni per la storia, ognuna delle quali implica un complesso di cinque temi distintivi.

- La definizione delle frontiere concettuali della nazione, associate ai miti sulle origini.
- Il rafforzamento di un senso di orgoglio relativo alle conquiste della nazione, associato al mito dell'età dell'oro.
- La commiserazione per l'ingiusta sofferenza patita, che giustifica le compensazioni associate al mito dell'età oscura.
- La legittimazione delle lotte nazionali in corso facendo riferimento alle loro radici nel passato, associate al mito dell'età della lotta.
- L'ispirazione sul luminoso futuro della nazione, che trova espressione in due distinti miti del destino: le idee della missione della nazione e del suo territorio.

Questa cornice teoretica è molto utile per la valutazione del discorso storiografico e il repertorio dei riferimenti al passato (o «pacchetto» per Coakley) dei movimenti nazionalisti bretone e galiziano e per mostrare il loro carattere di «passato utilizzabile».

I.1. Galizia, la nazione di Breogán

Sebbene ci sia stato un certo numero di predecessori (in particolare Benito Vicetto), è stato Manuel Murguía che a, partire dal 1865, ha gettato le basi dell'interpretazione (nazionalista) canonica della storia della Galizia, dando inizio alla pubblicazione della sua *Historia de Galicia*. Il filo conduttore della sua interpretazione era che in ogni epoca i problemi della Galizia potevano essere spiegati dall'intervento di un agente esterno: la Castiglia (cfr. Barros C., 1994; Máiz R., 1992; Máiz R., 1997; Nuñez Seixas X. M., 2001; Beramendi J. G. & Nuñez Seixas X. M., 1996).

Per Manuel Murguía, la storia della Galizia iniziò con l'insediamento nella regione dei Celti, che sarebbero diventati la base etnica della nazione galiziana, la «nazione di Breogán». A questa origine è attribuita una dimensione «mitomotrice» (Máiz R., 1992, con riferimento al concetto di John Armstrong) finalizzata a opporre la Galizia alla Castiglia (che si presume essere in origine una mescolanza di Iberici, Fenici e Romani). Per consolidare la differenza con la Castiglia viene accettato un altro contributo etnico: quello degli Svevi, che si insediarono in Galizia nel V secolo (in opposizione ai Visigoti, insediatisi nel resto della Spagna). A questo si aggiunge un mito della purezza: gli storici nazionalisti galiziani fanno notare che, al contrario della Castiglia, di cui condannano la rilevante origine semitica (dovuta all'invasione islamica), la Galizia non è mai stata assoggettata dai musulmani. Questo mito presenta un violento fondo razzista (sviluppato in tal senso all'inizio del XX secolo da Vicente Risco e Otero Pedrayo) che oppone una Galizia ariana ad una Castiglia semita⁵.

⁵ Nelle loro opere si ritrova un'intera serie di coppie terminologiche che oppongono la Galizia alla Castiglia (e che di per sé la dicono lunga sul loro progetto politico): Celta vs. Latino, Ariano vs. Semita, immaginazione vs. ragione, romanticismo vs. classicismo, rurale vs. urbano, naturalismo vs. artificialità, nazione vs. stato, élite vs. massa, morale vs. corruzione, ecc. (si veda Máiz R., 1992: pp. 65-66).

Sono messi in evidenza qui molti miti dell'età dell'oro associati ad una presunta indipendenza dalla Castiglia: il periodo dell'indipendenza celtica (assimilato alla *Cultura Castrexa*), prima dell'invasione romana (fino al I secolo a.C.); il periodo del Regno Svevo (409-585); l'apogeo del Regno di Galizia (secc. X-XII). Il periodo successivo alla fine del XV secolo (ossia dall'ascesa al potere dei «Re Cattolici») è visto come un'età oscura (*os séculos escuros*) o epoca della decadenza, a causa del progressivo imporsi del dominio castigliano (la centralizzazione) e della lingua e cultura castigliane⁶.

Poiché la storia della Galizia viene scritta in opposizione a quella della Castiglia, il popolo galiziano esiste principalmente (con l'eccezione del periodo della sua età dell'oro) attraverso la sua lotta contro la Castiglia (o qualsiasi cosa rappresenti quest'ultima: i Romani, i Visigoti, i Mori, ecc.). Viene dunque proposta una serie di eroi nazionali o di figure di riferimento che si sono distinte per la loro leadership nel periodo dell'età dell'oro o nella resistenza agli invasori/stranieri. Questi ultimi vengono discorsivamente trasformati nei nazionalisti del passato, ossia i predecessori del movimento nazionalista contemporaneo. Tra questi eroi figurano i combattenti del Monte Medulio, i quali, sconfitti dai Romani, preferirono suicidarsi in massa piuttosto che diventare schiavi; o il Maresciallo Pedro Pardo de Cela, un feudatario che, secondo la mitologia nazionalista (si vedano Barros C., 1994; Barros C., 1995: pp. 85-89), guidò la rivolta galiziana degli *Irmandiños* (si veda oltre) e sostenne le rivendicazioni di Juana la Beltraneja nella guerra di successione contro Isabella la Cattolica (vale a dire l'alleanza tra il Portogallo e la Castiglia contro l'alleanza tra la Castiglia e l'Aragona) e fu decapitato nel 1483 per essersi ribellato al potere centrale. Visto come una figura che ha lottato e dato la vita per l'indipendenza della Galizia, egli è il «martire *par excellence* della letteratura galizianista»⁷ (Barros C., 1995). Altri richiami sono tratti dalla storia del XIX secolo. Questi ultimi includono la guerra di indipendenza dai francesi, che risulta per i galiziani un motivo di orgoglio, perché essi, secondo Castelao, furono «i primi a liberarsi dai francesi e [furono] gli unici spagnoli che destarono la meraviglia di Wellington» (cit. in Barros C., 1994). Riassumendo, ciò che caratterizza questi eroi è la loro capacità di ispirare una storia diversa da quella spagnola e una tradizione parallela di sconfitte gloriose e lotte per la libertà e la grandezza della Galizia, al punto da attribuire ideali nazionalisti ad un popolo prenazionalista.

Per concludere con un'ultima allusione a Coakley, un mito di una missione nazionale galiziana fondamentale non esiste, ma il territorio è una caratteristica primordiale del discorso nazionalista galiziano, perché la Galizia, agli occhi dei nazionalisti, significa anzitutto l'interazione tra un popolo (gruppo etnico, razza) e un territorio.

Ci troviamo dunque di fronte ad un passato utilizzabile la cui finalità è creare una nazione galiziana ontologicamente differenziata, sistematicamente e paradigmaticamente opposta alla Castiglia in tutte le sue caratteristiche. Come suggerisce Máiz, la loro visione della

⁶ Un chiaro segno di quest'opposizione fra un Medioevo = età dell'oro e un'Età Moderna = età oscura è la *Historia de Galicia* di Vicente Risco (uno dei più importanti nazionalisti della prima metà del XX secolo), in cui l'autore dedica 132 pagine al Medioevo e 28 al periodo dal XVI al XVIII secolo (cit. in Barros C., 1994).

⁷ Galizianista o *galeguista* è il nome comunemente attribuito al movimento regionale/nazionale galiziano.

storia tende a naturalizzare il fatto di essere galiziani, a trasformare la storia in natura (Máiz, 1992). Per i nazionalisti galiziani, la storia si ripete senza differenze, essa è l'eterno ritorno dell'identico⁸.

I.2. La Bretagna, un ex ducato indipendente

Sebbene molti storici avessero iniziato a studiare il passato della Bretagna già a partire dagli anni '30 dell'Ottocento e avessero fissato il repertorio del suo passato utilizzabile, il vero promotore di una visione nazionale della storia bretone fu Arthur de La Borderie (Bertho C., 1980: p. 48). Fra gli anni '50 e gli anni '80 dell'Ottocento egli gettò le basi di uno studio dettagliato della storia della Bretagna. La Borderie era un nostalgico della passata grandezza della nazione bretone ma, a differenza di Murguia in Galizia, non cercò in alcun modo di porsi come agitatore del popolo bretone. Al contrario, egli difendeva lo status quo, sostenendo la compatibilità tra la *matria* (o piccola nazione) – la Bretagna – e la patria (grande nazione) – la Francia, e affermando che la Bretagna aveva un grande passato come nazione, ma la sua futura grandezza era all'interno della nazione francese. Simbolo di uno strato sociale conservatore, la sua storiografia può essere intesa come una ricerca della pace sociale e della conservazione. È la storia dell'élite, in cui il popolo minuto è passivo (Denis M., 2001). Tuttavia, egli fissa un repertorio per un passato utilizzabile che venne adottato all'inizio del XX secolo dal nascente movimento politico nazionalista bretone, che introdusse la storia come strumento da utilizzare nella costruzione del futuro della nazione bretone, reinterpretando quanto scritto da La Borderie, ma senza aggiungervi alcun fattore realmente nuovo (cfr. Fournis Y. - Kernalegenn T., 2005).

L'origine etnica dei bretoni è senz'altro celtica per tutti gli storici del movimento nazionalista bretone, i quali suggeriscono due ondate di insediamento: la prima invasione celtica (gallo-armorica) intorno al V secolo a.C. e l'insediamento dei Britanni (provenienti dalla Gran Bretagna) nel V secolo d.C. I nazionalisti del XX secolo utilizzarono queste origini per distinguere la Bretagna dalla Francia (Thiesse A.-M., 1999), giacché la seconda era, a loro parere, una mescolanza di Romani (che dettero loro la propria lingua) e Franchi (che dettero loro il proprio nome), laddove i Bretoni erano puri Celti. Questa dicotomia di base tra Celti (dotati di tutte le virtù legate alla spiritualità, alla ruralità, alla famiglia, alla pace sociale, ecc.) e popoli latini (con tutti i difetti legati al materialismo, all'urbanesimo, all'individualità, al conflitto sociale, ecc.) è stato un argomento comune del movimento nazionalista bretone⁹, cosa che rende evidente come un passato utilizzabile mostri i valori che il movimento nazionalista intende proporre.

⁸ Naturalmente, vi erano delle lievi differenze nel passato utilizzabile cui hanno attinto le varie tendenze del movimento nazionalista galiziano, ma sostanzialmente la loro concezione della storia e della nazione era analoga. Si vedano Beramendi J. e Nuñez Seixas X. M., 1996: pp. 99-122.

⁹ In sostanza, essi sviluppano la medesima dicotomia del movimento nazionalista galiziano (si veda quanto scritto in precedenza). Cfr. Nicolas M., 1986: pp. 56-57; Guillourel H., 1981.

Come per la Galizia, per la Bretagna le età dell'oro sono i periodi in cui è stata indipendente dal dominio francese (romano-franco), quando il «Genio bretone» è stato capace di esprimersi appieno senza le limitazioni impostegli dall'influenza francese: il periodo dell'indipendenza celtica prima dell'invasione romana; il periodo dei regni bretoni indipendenti dal V al X secolo (e in particolare il periodo del regno unificato di Bretagna dall'845 al 907); il periodo del ducato indipendente di Bretagna, fino al 1532 (soprattutto il XV secolo, con il formarsi di un proto-stato bretone). Contrapposto a queste età dell'oro è il periodo della dominazione francese dopo il 1488 (la sconfitta militare di Saint-Aubin-du-Cormier) e il 1532 (il trattato che univa Francia e Bretagna), e ancor più dopo il 1789, con la fine della Bretagna come provincia autonoma.

Poiché la storiografia nazionalista mira a creare una Bretagna unificata (ossia senza lotte di classe) in contrapposizione ad una Francia unificata, i combattenti e principali eroi del repertorio scelto sono coloro che guidarono i bretoni contro la Francia (come il primo re, Nominoe – soprannominato «Padre della Nazione» – o l'ultima duchessa, Anna Vreizh¹⁰, ecc.) o che (secondo questa visione della storia) cercarono di liberare la Bretagna dalla dominazione francese o di difendere l'essenza della Bretagna dallo Stato francese (come le figure del Marchese di Pontcallec e del Marchese de La Rouërie, la lotta del procuratore La Chalotais contro l'autorità reale, l'insurrezione degli *Chouans* reinterpretata come una mobilitazione nazionalista antifrancese, ecc.). Essi sono considerati, nella retorica nazionalista, come i predecessori del movimento nazionalista, e vengono legati all'idea dell'esistenza in Bretagna di un radicato spirito di resistenza all'oppressione (Nicolas M., 1986: pp. 59-61).

Neppure per la Bretagna, così come per la Galizia, si riscontra l'esistenza di un mito della missione nazionale, e anche per il nazionalismo bretone il territorio è una caratteristica primordiale, in particolare attraverso il richiamo ad una Bretagna unificata con i suoi cinque *départements* originali.

Sembra dunque che il nazionalismo bretone crei un passato utilizzabile opponendo sistematicamente la Francia e la Bretagna e offrendo una visione unitaria della Bretagna, in cui non vede conflitti di classe. I nazionalisti cercano di trasmettere l'immagine di una Bretagna eterna, sulla base di un'origine etnica.

Per concludere la prima parte della nostra discussione, la visione della storia del movimento nazionalista tradizionale è stata quella di tracciare una dicotomia tra Galizia e Spagna/Castiglia e tra Bretagna e Francia. Il passato è utilizzabile in quanto il repertorio proposto trasmette l'idea di un'opposizione binaria tra la nazione di maggioranza e quella di minoranza e l'idea di un'unità interna, costituendo così la regione nazionale come insieme

¹⁰ Queste due figure, assieme ad altre (Erispoë, Salomone, Alano II Barbastorta, ecc.), si suppone rappresentino una Bretagna indipendente che ha lottato per secoli per la propria libertà, peraltro con successo, fin quando sono stati in grado di unire il popolo bretone. Per mostrare in una luce migliore gli 'eroi nazionali' e avvalorare l'importanza dell'unità della nazione, viene suggerito anche un repertorio di 'traditori della nazione', come Bertrand Duguesclin, che prese parte alla Guerra dei Cent'Anni al fianco dei francesi, o i nobili (in particolare la famiglia Rohan) che si schierarono con i francesi durante la conquista della Bretagna.

unitario. La terminologia usata per tracciare detta dicotomia riflette in maniera molto chiara il progetto politico del movimento nazionale.

II. La ridefinizione di un nuovo repertorio negli anni '60 e '70

A partire dagli anni '50, e soprattutto dopo il 1968, sullo sfondo di importanti cambiamenti sociali e del frequente emergere di movimenti sociali, viene proposto un nuovo repertorio. Il movimento nazionalista (in senso stretto) conserva in larga misura nella propria retorica gran parte della storiografia delle generazioni precedenti¹¹. Nondimeno, ne viene fornita una rilettura, suggerendo nuove interpretazioni (o popolarizzando interpretazioni minoritarie sviluppatesi nell'ambito delle tendenze più progressiste del movimento nazionalista): mentre le componenti più antiche perdono parte della loro importanza strutturante (in particolare il mito celtico, che restava comunque molto importante a livello culturale in entrambi i paesi), si riscontra l'emergere di una visione più dinamica e dal basso del passato, la quale si palesa nella ridefinizione del repertorio del passato utilizzabile.

Pur senza scomparire completamente, l'impalcatura teoretica di Coakley perde parte della sua pertinenza a partire dagli anni '50. Ad esempio, da allora in Bretagna il regionalista CELIB¹² (*Comité d'Étude et de Liaison des Intérêts Bretons*) e i suoi leader iniziano a sviluppare una nuova immagine della Bretagna, ora dipinta come ansiosa di svilupparsi economicamente, e promuovono con essa una nuova visione del passato bretone, concentrata su aspetti assai diversi da quelli messi in evidenza dal movimento nazionalista precedente. Un'idea che essi evidenziarono per dare fondamento alle rivendicazioni del CELIB era che la Bretagna era stato un paese ricco e industrioso fino al XVII secolo, ma era stato rovinato nel XVIII secolo dalla chiusura delle frontiere da parte della Francia. Questo riferimento al fatto che la Bretagna perse per un soffio il treno della rivoluzione industriale contrasta con la precedente rappresentazione storiografica di una Bretagna rurale e orgogliosa del suo non essere industrializzata. Nondimeno, il CELIB si attenne al precedente discorso di una società bretone monolitica, in cui la nozione di lotta di classe scompare (Porhel V., 2003).

In modo analogo, anche in Galizia negli anni '50 e '60 si sviluppò un nuovo centro d'interesse, anche se in maniera meno evidente a causa della dittatura. Ramón Piñeiro e la generazione di Galaxia imprimono una svolta culturalista al movimento galizianista, senza mutarne realmente i riferimenti di base. Nella sfera economica è Xosé Manuel Beiras, uno dei fondatori del Partido Socialista Galego nel 1963, che esercita la maggiore influenza. Dal

¹¹ Si veda Nuñez Seixas X. M., 2001, per la Galizia. Va aggiunto che anche la sinistra nazionalitaria fa propria una parte cospicua di questo repertorio (ad esempio il discorso sull'età dell'oro del medioevo, e perfino le origini celtiche!). Per la Bretagna, si veda ad es. l'«Histoire de la Bretagne» di Alain Guillerm nella rivista del PSU *Critique socialiste* (n. 11, gennaio-febbraio 1973); o per la Galizia il libro di Santiago Álvarez sulla storia della Galizia (Álvarez S., 1980); Santiago Álvarez è il leader storico del PCG (Partito Comunista della Galizia).

¹² Un influente movimento regionalista fondato negli anni '50 per unire la società civile bretone (sindacati, associazioni, ecc.) e i suoi rappresentanti eletti al fine di agire come lobby bretone.

principio degli anni '60 egli iniziò a sviluppare in riviste come la *Revista de economía de Galicia* o *Triunfo* la visione di una Galizia sottosviluppata, poi riassunta nel suo influente libro *O atraso económico de Galicia* (1972). Questo libro avanzò l'idea della necessità di analizzare la situazione attuale in modo strutturale e di prendere in considerazione il processo storico che l'aveva determinata, suggerendo un approccio diverso, meno romantico, al passato della Galizia.

Andando avanti, negli anni '60, soprattutto dopo il 1968, emerge in entrambi i paesi una nuova generazione che intende legare nazionalismo e idee di sinistra¹³. Allo stesso tempo, i partiti di sinistra intraprendono quella che potremmo definire una svolta «nazionalitaria», la quale tiene conto della questione nazionale a livello regionale (si vedano Kernalegenn T., 2005; Rubiralta Casas F., 1998)¹⁴.

II.1. La Galizia: dagli *Irmandiños* ai Martiri di Carral

Lasciando da parte l'interesse per la specificità 'razziale' della Galizia, la rilettura del passato di quest'ultima propone un nuovo repertorio che si concentra sulle lotte del popolo galiziano, creando un nuovo mito: quello dello spirito combattivo. Non vengono introdotti nuovi elementi, ma si selezionano e si attribuisce una nuova prospettiva ad elementi già esistenti e che fino ad allora erano ai margini¹⁵.

L'elemento più importante di questo 'nuovo' repertorio è la rivolta degli *Irmandiños* (confraternite) o la Grande Guerra Irmandiña¹⁶. Si tratta di una rivolta popolare, allo stesso tempo urbana e rurale, contro la nobiltà che governava la Galizia. La rivolta controllò in misura maggiore o minore la Galizia fra il 1467 e il 1469, con l'aiuto di parte della Chiesa e della nobiltà minore (*fidalgos*), dando vita alla *Xunta da Santa Irmandade do Reino de Galicia* (Assemblea della Santa Fratellanza del Regno di Galizia). La rivolta fu successivamente repressa e i suoi leader uccisi quando la nobiltà si unì contro di essa.

Questo elemento era stato presente nella letteratura del movimento galizianista fin dall'inizio. Già nella prima metà del XIX secolo Benito Vicetto sosteneva che si trattasse

¹³ Lo si può vedere nei principali partiti politici che nacquero allora, i quali chiaramente associavano al nazionalismo idee di sinistra: in Bretagna l' UDB (Union Démocratique Bretonne), nata nel 1964, e in Galizia l'UPG (Unión do Pobo Galego), fondata nel 1964, e il PSG (Partido Socialista Galego), sorto nel 1963.

¹⁴ Il presente studio si basa principalmente sul nostro lavoro sui seguenti gruppi di sinistra: il Partido Comunista de Galicia (PCG) e Comissões Obreiras (CCOO) in Galizia e il Parti Socialiste Unifié (PSU) e la Confédération Française Démocratique du Travail (CFDT) in Bretagna. Queste erano le più influenti organizzazioni di sinistra nelle rispettive regioni agli inizi degli anni '70.

¹⁵ Ad esempio, il PCG sostenne, nel suo Congresso fondativo, di essere al tempo stesso l'erede e il continuatore dello spirito dei seguenti movimenti: degli *Irmandiños*, di coloro che nel XVIII secolo lottavano contro i resti del feudalesimo, i Martiri di Carral del 1846, gli organizzatori della simbolica cena democratica di Conxo (1856), i patrioti liberali seguaci di Quiroga e Porlier nella loro lotta contro l'assolutismo nel XIX secolo, i combattenti repubblicani per l'autogoverno della Galizia nei primi decenni del XX secolo (cit. in Álvarez S., 1977: p. 17).

¹⁶ Ad esempio, il primo numero di *Terra e Tempo*, rivista dell'UPG, nel 1965, dedica una pagina a questa rivolta.

dell'«epica più grande e ammirevole» (cit. in Barros C., 1994), dando al movimento il diminutivo galiziano in *-iño*. Ma questa «epica», costruzione della retorica nazionalista, presentava una pecca notevole: è il paradigma immaginario della grande disfatta della Galizia, non solo a breve, ma anche a lungo termine, in quanto, secondo loro, sconfisse e indebolì per sempre la nobiltà galiziana. Ora, secondo il precedente movimento nazionalista, era proprio quest'ultima che avrebbe dovuto assumere il *volksgeist* galiziano (*ibid.*). Dagli anni '60 in poi, è stata avanzata una nuova lettura, la quale suggerisce che alla fine del medioevo erano le confraternite popolari, gli *Irmandiños*, a rappresentare gli «interessi nazionali» della Galizia, e non la nobiltà, e che questa rivolta fu un successo più che una sconfitta (o almeno l'attenzione era posta piuttosto sugli elementi positivi della lotta che sulla sua sconfitta finale). Venne tracciato anche un legame tra questa rivolta e le contemporanee guerre di colonizzazione del Terzo Mondo.

Per il XIX secolo il più importante tra i «nuovi» riferimenti sono i «Martiri di Carral». Si tratta di un'immagine simbolica, residuo del *Pronunciamento* liberale del 1846, quando un'insurrezione avviò una lotta rivoluzionaria in Galizia contro il moderatismo del potere centrale di Madrid, creando una *Junta Superior de Galicia*. L'insurrezione fu rapidamente repressa e i suoi dirigenti fucilati a Carral il 26 aprile. Per quanto concerne gli *Irmandiños*, questo riferimento era stato presente nel movimento nazionalista fin dall'inizio, soprattutto perché il movimento galizianista dell'epoca (gli studenti «provincialisti» raccolti intorno ad Antolín Faraldo) prese parte attiva a quella insurrezione. Ma la rivolta rimase nel repertorio non per il suo contenuto, ma per il suo tragico finale, che secondo Carlos Barros (*ibid.*) è un segno del tradizionale fatalismo del movimento galizianista. In seguito, negli anni '60-'70, il riferimento diventa assai più pregnante, grazie ad una nuova lettura secondo la quale il *Pronunciamento* mostrava che il progressismo del popolo galiziano e la sua coscienza nazionale potevano essere messi in relazione.

Anche un altro riferimento che non avrebbe potuto esistere in precedenza doveva essere aggiunto: lo Statuto di Autonomia approvato nel 1936, cui non fu mai data attuazione a seguito dell'insurrezione franchista. Più che un passato utilizzabile, questo riferimento è un passato fondativo, in quanto crea un legame strettissimo tra la politica progressista di sinistra e l'autogoverno della Galizia. Questo riferimento costante in ogni discorso di sinistra è pertanto un programma istituzionale che avrebbe dovuto in effetti essere attuato durante la Transizione alla democrazia.

Si riscontra anche l'aggiunta di una nuova serie di eroi più recenti, i quali tentarono di legare nazionalismo e idee progressiste. Poiché nel movimento nazionalista pre-1936 l'ala di sinistra era molto debole, essi dovettero fornire una reinterpretazione di molti leader di sinistra e intellettuali del precedente movimento galizianista i quali, sebbene non fossero in alcun modo dei marxisti, potevano essere visti come dei progressisti: Rosalia de Castro, Daniel Castelao, Alexandre Bóveda, ecc. Tutte queste figure furono appropriate sia dal repertorio nazionalista sia da quello di sinistra, soprattutto Castelao, mito *par excellence* dei due movimenti (Nuñez Seixas X. M., 2001).

II.2. La Bretagna: la Primavera dei Berretti Rossi

In Bretagna il principale fra i ‘nuovi’ elementi ad essere messo in primo piano fu la Rivolta dei Berretti Rossi (*Révolte des Bonnets Rouges*) del 1675¹⁷. Questa rivolta ebbe inizio a Rennes nell’aprile 1675, quando il re di Francia Luigi XIV cercò di imporre due nuove tasse; la rivolta si estese poi rapidamente alle altre città della Bretagna. In origine la rivolta era contro la monarchia, ma nella Bretagna occidentale si trasformò rapidamente in una sommossa antisignorile. La sua originalità consisteva nel fatto che i ribelli riuscirono ad organizzarsi in modo relativamente rapido e cominciarono ad avanzare le loro rivendicazioni in forma di programmi scritti noti come «codici contadini». Questi codici avevano una dimensione sociale radicale, ma erano visti come aventi anche una dimensione nazionale, in quanto chiedevano il rispetto della libertà della provincia. La rivolta fu repressa in maniera assai rapida e severa.

Secondo Porhel (Porhel V., 2003) questo tema della Rivolta dei Berretti Rossi (ri)apparve nel 1967 tra gli studenti bretoni grazie all’Unione Democratica Bretona (UDB), e in particolare grazie ad uno dei suoi leader, Paol Keineg, un giovane poeta che cominciò a scrivere un dramma su questo evento sociale (dramma che girò fra il 1972 e il 1975, grazie soprattutto all’aiuto logistico dell’UDB). In seguito l’ESB (Emsav Stadel Breizh), un piccolo gruppo nazionalista, pubblicò per la prima volta in francese un libro sulla rivolta contadina scritto nel 1940 da Boris Porchnev, uno storico russo, in cui si sostiene che la rivolta fu espressione di un popolo bretone che aspirava alla liberazione insieme sociale e nazionale (ESB, 1975). Nel giro di pochi anni, la Rivolta dei Berretti Rossi divenne uno dei più noti episodi della storia bretone, il che indica come il popolo vedesse in essa un legame reale con la situazione comune della regione. Secondo Alain Croix, «non c’è nessuna corrente di sinistra, e neppure un singolo individuo, che non rivendichi almeno un qualche interesse per i Berretti Rossi» (Croix A., 2002: p. 11). Si potrebbe menzionare ad esempio un partito di estrema sinistra, l’Organisation Communiste des Travailleurs (OCT), che ha battezzato la sua rivista *Les Bonnets Rouges*. Sono state composte molte canzoni sulla rivolta, e nel 1975 tutte le organizzazioni della sinistra bretone hanno organizzato molte manifestazioni popolari per celebrarne il tricentenario.

Ma la Rivolta dei Berretti Rossi non è l’unico elemento nuovo messo in evidenza negli anni ’70. Un intero nuovo repertorio viene creato attingendo al medioevo – ad esempio quando Jean-Pierre Le Dantec, leader maoista, si richiama alla tradizione delle lotte e del radicalismo che inizia con le « grandi rivolte contadine » medievali e arriva al passato recen-

¹⁷ Come mostra Alain Croix, la Rivolta dei Berretti Rossi ha una lunga tradizione storiografica. Ma fino agli anni ’60 costituiva un elemento minore nel repertorio del passato utilizzabile perché considerato poco utile. La Borderie ad esempio ne suggerisce un’interpretazione in termini di lotta di classe fra il potere della monarchia francese e la nobiltà bretone da un lato e le masse dall’altro, la cui morale è che la classe lavoratrice dovrebbe stare al suo posto se non vuole patire solo disgrazie. A causa di tale interpretazione il movimento nazionalista, pur senza ignorare l’evento, non gli aveva mai dato importanza nel suo repertorio, non riuscendo a trovarvi alcun legame con la situazione contemporanea della Bretagna o con la loro lettura della storia bretone, in cui la principale contraddizione è quella tra la Bretagna e la Francia. Cfr. Croix A., 2002.

te della Seconda Guerra Mondiale – e molteplici riferimenti ci ricordano che nel 1940 «metà della 'France Libre' era composta da bretoni», che fu a Rennes che per la prima volta la Resistenza assassinò dei nazisti e che nel 1944 la Resistenza in Bretagna era talmente forte da essere in grado di liberarsi da sola senza l'aiuto degli americani¹⁸ – passando attraverso richiami alle lotte della classe operaia a Nantes, Brest e Saint-Nazaire (Le Dantec J.-P., 1974). Quindi i principali episodi del passato bretone che vengono messi in primo piano sono quelli che testimoniano lo spirito combattivo del popolo bretone. Di conseguenza, i miti delle origini e quelli delle età dell'oro e delle età oscure perdono gran parte della propria importanza.

Vengono messi in rilievo anche nuovi eroi – in generale relativi ad un passato assai più recente, se si eccettua Sebastian Ar Balp (leader della Rivolta dei Berretti Rossi). Precedenza è data ad una nuova serie di attivisti, fra i quali ci sono coloro che cercarono di associare la sinistra alle idee nazionaliste. Esempi rilevanti sono costituiti da Charles Brunellière, leader del movimento socialista in Bretagna all'inizio del XX secolo, il quale cercò di conciliare la lotta per il socialismo con quella per la Bretagna; Émile Masson, anarchico e nazionalista bretone, fondatore del primo giornale radicale in bretone; Yann Sohier, fondatore di Ar Falz, associazione di sinistra che tentò di introdurre il bretone nelle scuole statali, ecc.

È pertanto visibile sia in Bretagna che in Galizia come nel periodo successivo al 1968 venga proposto un nuovo repertorio del passato utilizzabile. Come abbiamo altresì visto, ciò non ha niente a che vedere con nessuna nuova scoperta storica, giacché quasi tutti gli elementi messi in evidenza esistevano già nel repertorio sin dal XIX secolo. Tuttavia, fino agli anni '70 essi erano elementi minori o periferici del passato utilizzabile, di solito a causa di interpretazioni assai differenti.

Quindi, la rottura tra la generazione degli anni '60 e quelle precedenti è anche una rottura (o perlomeno un cambiamento) nella rappresentazione del passato, materializzata nei riferimenti a quest'ultimo. Le nuove generazioni valutano il repertorio tradizionale del passato utilizzabile sulla base di un nuovo pantheon e di una nuova serie di eventi di riferimento che sono più strettamente legati alla loro agenda politica. Risulta chiaramente dunque che l'uso di un repertorio non sempre è funzionale ad un unico obiettivo. Al contrario, l'uso del passato dipende in notevole misura dal corpus ideologico, dagli obiettivi politici a cui è connesso e dalle funzioni concrete che gli vengono date. Come spiega Nuñez Seixas:

La selezione di un mito piuttosto che di un altro, di un simbolo piuttosto che di un altro, non ci fornisce necessariamente lo strumento filosofico per interpretare o svelare l'agenda politica corrente. Tuttavia, ci permette di identificare buona parte delle convinzioni di base che cementano, al vertice della comunità immaginata, la cultura politica che forma la base di un movimento politico e sociale specifico. (Nuñez Seixas X. M., 2001: p. 78)

¹⁸ Questo denso repertorio sulla Seconda Guerra Mondiale mira anche ad infrangere l'associazione che alcuni fanno tra la Bretagna e il collaborazionismo.

Diversamente dal nazionalismo tradizionale, questo nuovo modo di tenere conto di una questione nazionale non si dà molto pensiero sulle origini di una nazione e si oppone all'idea essenzialista dell'unità e dell'eternità della nazione. Al contrario, si concentra sulle lotte in corso nel territorio regionale, soprattutto quando in esse si può leggere al tempo stesso una lotta sociale e nazionale. Questo mostra l'evoluzione della definizione della nazione: in Galizia così come in Bretagna, e nel movimento nazionalista di sinistra così come nella sinistra nazionalitaria, la nazione viene ora definita come le classi che si assumono il compito della liberazione sociale e nazionale del territorio. La definizione etnica della nazione perde di importanza a favore di una maggiore focalizzazione sulle strutture socioeconomiche o sugli elementi politici.

La sinistra nazionalitaria e i nazionalisti di sinistra pertanto fissano un nuovo repertorio del passato utilizzabile, rivendicando il loro *droit d'inventaire* (diritto alla selezione); essi non assumono più il passato come un insieme unitario, ma piuttosto selezionano il passato che gli conviene. In questo modo, il PCG rivendica l'eredità delle «lotte sociali rivoluzionarie del popolo galiziano» (Álvarez, S., 1977: p. 5). In Bretagna, analogamente, l'OCT, nel primo numero della sua rivista *Bonnets rouges* (marzo 1977), giustificò la scelta di questo titolo col fatto che loro «non si richiamano ad alcun 'passato bretone', bensì alle lotte del popolo contro i suoi oppressori».

III. L'interpretazione dell'utilizzo del passato in un discorso progressista

È necessario ora capire perché venga proposto questo nuovo repertorio e quale sia il senso di questi richiami al passato, in modo da avere in definitiva un'idea delle conseguenze che ne risultano. Per comprendere questi nuovi riferimenti storici è necessario analizzare con precisione in quali circostanze essi vengono utilizzati. Analizzeremo qui non solo la retorica dei nazionalisti di sinistra, una corrente che a partire dagli anni '60 diventa egemonica in entrambe le nazioni regionali, ma anche la retorica della sinistra «regionalista» o «nazionalitaria», perché anch'essi prendono parte alla loro produzione discorsiva. Come vedremo, questo nuovo repertorio di un passato utilizzabile ha senso relativamente al presente, giacché contribuisce a dare forza a delle scelte politiche e a giustificare dei movimenti sociali. Ha senso anche rispetto al futuro, perché si richiama alle tradizioni rivoluzionarie dei popoli bretone e galiziano. E più in generale questa ricreazione di un repertorio del passato utilizzabile ha luogo nell'ambito della lotta per l'egemonia della rappresentazione della Bretagna e della Galizia, in contrasto sia con la rappresentazione del precedente movimento nazionalista, che tendeva a proporre un'analisi nei termini di un'opposizione tra nazione regionale e stato-nazione, sia con la visione egemonica nella società¹⁹, che tendeva a dipingere questi due territori come province passive e arretrate prive di una propria storia. Essi pertanto

¹⁹ Le visioni nazionaliste banali (Billig M., 1995) della Francia e della Spagna. Mentre il discorso storico francese, nonostante sia estremamente ideologico (si veda Citron S., 1989), sembra aver avuto successo nella sua lotta per l'egemonia, quello spagnolo ne ha avuto assai meno (si veda Boyd C. P., 1997).

danno vita ad un nuovo discorso che si colloca nello iato che separa i due discorsi concorrenti.

Vedremo oltre come la costruzione discorsiva di un passato utilizzabile abbia due sensi e due finalità fondamentali. Il primo senso è legato alla dimensione emotiva e mira a creare una solidarietà e un senso di orgoglio territoriale. Il secondo senso è invece legato alla dimensione cognitiva e punta tanto a creare una storicità quanto a comprendere il tempo presente e a giustificare il proprio agire in esso (è cioè orientato verso il futuro).

III.1. La dimensione emotiva del passato utilizzabile

È possibile vedere due dimensioni nella dimensione emotiva della 'riscoperta' del 'passato nazionale' del 'territorio regionale'. La prima è che questo passato utilizzabile contribuisce a creare una solidarietà territoriale, e più in generale a creare legami tra diversi attori regionali in lotta per cause simili; la seconda è che questo repertorio mira anche, esplicitamente o implicitamente, a ricreare un orgoglio territoriale, a cambiare l'immagine della nazione regionale in linea con la propria visione politica (ossia a creare un'immagine positiva in base alla propria idea di ciò che si considera positivo).

Come fa notare Hobsbawm, «tutte le tradizioni inventate, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo» (Hobsbawm E. J., 1983: p. 15), che è ciò che avviene qui: la sinistra in entrambi i territori 'inventata' una nuova tradizione di movimenti sociali, lotte e progressismo. Il caso della Rivolta dei Berretti Rossi in Bretagna è un buon esempio. Gli analisti concordano nel dire che nella 'riscoperta' di questo movimento sociale è possibile discernere la finalità di rimpiazzare l'immagine di una Bretagna oppressa rassegnata al suo destino con una nuova immagine centrata su una tradizione di rivolte e rivendicazioni progressiste (si vedano in particolare Porhel V., 2003; Croix A., 2002). Per sbarazzarsi del repertorio degli *Chouans*, la Bretagna controrivoluzionaria dello stereotipo precedente, essi hanno bisogno di incoraggiare la rappresentazione storica di un proletariato bretone che promuove ideali e obiettivi rivoluzionari ben prima della Rivoluzione Francese, suggerendo che la Bretagna sia in realtà un'antesignana della Rivoluzione. Di conseguenza, essi hanno bisogno di nuovi eroi, come Sebastian Ar Balp e gli autori del Codice Contadino, per illustrare questa tradizione.

È questa l'idea che comunica Jean-Pierre Le Dantec quando esclama, dopo aver riassunto in breve la Rivolta dei Berretti Rossi:

Deve essere un sogno! Sembrerebbe che gli avi degli scioperanti della guerra del latte della Primavera del 1972 non siano sempre stati dei contadini sottomessi che si toglievano il cappello davanti ai loro 'padroni' e si inchinavano davanti al prete, come li dipingeva la tradizione! (Le Dantec J.-P., 1974: p. 194)

Il senso di questo nuovo repertorio è dunque quello di creare un passato di lotte sociali, in continuità con le quali si pongono le lotte sociali degli anni '70. Ciò lo si poté vedere nel 1975, quando, durante una manifestazione, fu proclamato un «Nuovo Codice dei Berretti Rossi», seguito da un'altra manifestazione in cui gli slogan erano «*Ni zo c'boazh Bodedoù ruz!*» (Siamo ancora Berretti Rossi!) oppure «*Louis XIV, Ponia même combat!*» (Louis XIV, Ponia²⁰, è la stessa lotta!). In Galizia, i discorsi sugli *Irmandiños* o sui Martiri di Carral hanno la stessa finalità. E la dimensione emotiva è evidente nella commemorazione di alcuni eventi speciali, come la morte di A. Bóveda (17 agosto), o i Martiri di Carral (26 aprile), ecc., in particolare da parte del movimento nazionalista di sinistra.

III.2. La dimensione cognitiva del passato utilizzabile

Secondo M. Somers:

Rendere qualcosa comprensibile nel contesto di una narrazione significa darle storicità e relazionalità. Questo perché è quando gli eventi sono collocati in un intreccio temporale (per quanto evanescente esso sia) e sequenziale che siamo in grado di spiegare la loro relazione con altri eventi. L'intreccio può dunque essere visto come la logica o la sintassi della narrazione. (Somers M., 1994: p. 617)

Questo è ciò che Somers chiama 'costruzione dell'intreccio' [*emplotment*]. Secondo lei la costruzione dell'intreccio, diversamente dalla cronologia e dalla categorizzazione, situa gli eventi e le esperienze in un ordine temporale coerente, non importa quanto fantasioso esso sia. Per Somers, queste costruzioni dell'intreccio inevitabilmente contengono dei «criteri valutativi», i quali sono necessari per trarre un sapere pertinente dalla confusione in cui consiste l'esperienza umana.

Questa concezione della 'costruzione dell'intreccio' sembra assai pertinente in questa sede, in quanto suggerisce una dimensione cognitiva ed una dimensione che fornisce una cornice interpretativa alla creazione di un repertorio del passato utilizzabile. Infatti, investigare il passato aiuta anzitutto ad analizzare la situazione presente, e in secondo luogo, e soprattutto, a legittimare l'agire presente.

La Rivolta dei Berretti Rossi non ha solo una dimensione emotiva, ne ha anche una cognitiva, e quando la LCR²¹ scrive che per loro la rivolta è

Una doppia rivolta, contro gli inizi dell'oppressione nazionale e contro una forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. Ciò è espresso in particolare nel 'Codice Contadino', un piano esposto dai ribelli delle terre di Cornouaille e Bigouden che chiedeva la 'libertà

²⁰ Michel Poniowski, all'epoca ministro dell'Interno.

²¹ Ligue Communiste Révolutionnaire, un'organizzazione trotskista. Il PSU faceva esattamente la stessa analisi.

dell'Armorica', la soppressione delle tasse da pagare al re e la soppressione delle classi sociali.²²

Sembra allora che questa rivolta venga chiamata in causa perché può illustrare il legame tra le lotte di sinistra (sociali) e le lotte nazionali (regionali) che molte organizzazioni stanno cercando di avviare. Lo stesso si può dire degli *Irmandiños* in Galizia, sia nel discorso del PCG che in quello dell'UPG.

Inoltre, il richiamo alla storia può essere utilizzato anche come una sorta di lezione. Ad esempio S. Álvarez, riassumendo l'episodio degli *Irmandiños* (Álvarez S., 1980: pp. 37-39), ne fornisce una lettura marxista: la sua idea è che si trattasse di una «rivoluzione sociale rurale» con un «programma politico-sociale» e due dimensioni, una sociale e una nazionale. Ma questa rivoluzione fallì per la mancanza di organizzazione delle masse e l'incapacità dei suoi leader quando si sono trovati di fronte alla coalizione delle forze reazionarie²³.

M.-C. Chaput fa notare un'altra dimensione e un'altra finalità per la creazione di un passato utilizzabile in un discorso politico, quella della critica simbolica (Chaput M.-C., 2000). Nel suo studio sul discorso sulla Galizia di *Triunfo* (una rivista spagnola di sinistra) nel 1973-74, Chaput mostra come l'utilizzo della storia permettesse una critica della dittatura che trasponesse le critiche su un altro livello, geografico o storico, grazie a lettori informati che erano in grado di decifrare e scoprire il valore simbolico del riferimento, il quale invece sfuggiva alla censura. Come spiegò lo stesso direttore di *Triunfo* di quell'epoca,

Triunfo cercava la complicità del lettore per mezzo di un metalinguaggio che utilizzava analogie nel tempo e nello spazio che restavano implicite, e cioè la storia e la politica internazionale, in quanto strumenti metaforici per analizzare la vera vita del nostro paese dalla prospettiva di quella che è stata poi chiamata sinistra intellettuale (cit. in Chaput M.-C., 2000: p. 96).

Di conseguenza, per quanto concerne la Galizia, *Triunfo* ha cercato di rompere con l'immagine di un paese arretrato, povero e sottomesso tramite la valorizzazione di elementi del passato ignorati o dimenticati, mostrando un'altra idea della Galizia. Per questa ragione, *Triunfo* crea un proprio repertorio per mostrare che la lotta paga, finanche nei contesti peggiori.

In conclusione, possiamo osservare che la finalità di tale passato utilizzabile è quella di creare un discorso che echeggi delle esperienze personali, e in particolare quelle dei movimenti sociali degli anni '70. Sebbene la storia non si trovi al centro del discorso, essa è parte del 'metadiscorso' che fa da sfondo a quest'ultimo, ed è presente in un'ampia varietà di documenti.

²² LCR (gruppo locale di Brest), *Bretagne: oppression nationale*, 1973.

²³ Questo argomento è comune all'interno del PCG. Si veda anche *Nova Galicia* n. 24, 1973, pp. 64-65.

Conclusioni

La principale conclusione che si può trarre è che il repertorio del passato utilizzabile dipende dalla definizione che un attore sociale ha del gruppo di riferimento (in questo caso, la nazione regionale). Il movimento nazionalista tradizionale, fino agli anni '50, dava una definizione etnica della nazione: esso utilizzava di conseguenza un passato utilizzabile incentrato sull'opposizione della Galizia alla Castiglia e della Bretagna alla Francia. I movimenti nazionalisti e nazionalitari a partire dagli anni '60 hanno offerto una definizione della nazione in termini assai più sociali, identificando come nazione quanti lottano contro l'oppressione (il che, nell'atmosfera marxista dell'epoca, significava il proletariato e i suoi alleati). Gli abitanti del territorio non erano più visti come un insieme unico, e lo stato-nazione dominante non era più visto come l'unico nemico, in quanto il capitalismo e la borghesia tendevano ad essere visti come nemici altrettanto, se non più importanti (nella misura in cui lo stato veniva visto esclusivamente come loro strumento). Perciò il repertorio del passato utilizzabile divenne una selezione di episodi che potevano essere letti sia in senso territoriale che sociale, i quali servivano inoltre a dare densità storica ai movimenti sociali degli anni '70.

Una delle principali conseguenze di questa lotta per l'egemonia nella rappresentazione del passato territoriale fu che le immagini della Bretagna e della Galizia cambiarono. In precedenza considerate paesi arretrati e conservatori, dagli anni '70 in poi la Bretagna e la Galizia cominciarono a costruirsi un'immagine ben più dinamica e protestataria, e questo nuovo repertorio fu uno degli elementi che permise loro di farlo²⁴. L'elemento principale naturalmente sono i movimenti sociali di quel decennio, i quali, piuttosto simbolicamente, sono diventati oggi essi stessi elementi centrali del passato utilizzabile. È il caso degli scioperi del 1972 a Ferrol e Vigo, che vengono commemorati ogni anno il 10 marzo, giornata della classe operaia galiziana²⁵. Anche per la Bretagna lo sciopero del Joint Français a Saint-Brieuc (marzo-maggio 1972) e il numeroso movimento sociale antinucleare contro il piano di costruzione di una centrale a Plogoff sono diventati parte del passato utilizzabile.

²⁴ Potremmo sostenere dunque che questo decennio ha preparato discorsivamente la svolta a sinistra della maggioranza in entrambi i paesi nel 2004-05, quando ambedue elessero per la prima volta un consiglio regionale di sinistra. Infatti, proprio per confermare il parallelo che abbiamo tracciato, si può notare che tutti e due i paesi intrapresero una svolta a sinistra all'inizio del XXI secolo: un'alleanza dei socialisti del PSOE (Partito Socialista Operaio Spagnolo) e del BNG, partito nazionalista galiziano di sinistra, ha conquistato la maggioranza della Xunta – il parlamento galiziano – nel 2005, e un'alleanza dei partiti di sinistra (includente il Partito Socialista Francese e l'UDB, partito autonomista bretone che ha ottenuto la maggioranza alle elezioni regionali del 2004).

²⁵ Il 10 marzo 1972 due scioperanti furono uccisi dalla polizia di Franco, episodio che marcò l'inizio della più grande sollevazione operaia in Galizia durante la dittatura.

Riferimenti bibliografici

- Álvarez S. (1977), *¿Que es el PCG?*, Akal, Madrid.
- Álvarez S. (1980), *Galicia nacionalidad histórica. Causas de su marginación. Su perspectiva*, Editorial Ayuso, Madrid.
- Barros C. (1994), «Mitos da historiografía galeguista», *Manuscrits. Revista d'història moderna*, n. 12, pp. 245-266.
- Barros C. (1995), «Ascenso e caída do mariscal Pardo de Cela», in Losada Diéguez A., *10 anos dun premio*, Concello de Carballiño, Poio, pp. 85-89.
- Beramendi J. G., Nuñez Seixas X. M. (1996), *O nacionalismo Galego*, A nosa terra, Vigo.
- Bertho C. (1980), «L'invention de la Bretagne. Genèse sociale d'un stéréotype», *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 35, pp. 45-62.
- Billig M. (1995), *Banal nationalism*, Sage, London.
- Boyd C. P. (1997), *Historia Patria: Politics, History and National Identity in Spain, 1875-1975*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Brow J. (1990), «Notes on Community, Hegemony and the Uses of the Past», *Anthropological Quarterly*, vol. 63, n. 1, pp. 1-6.
- Chaput M. C. (2000), «La Galice à la fin du franquisme: la récupération de l'histoire dans quatre articles de *Triunfo*, 1973-1974», in Sánchez J.-P.(ed.), *Galice-Bretagne-Amérique latine*, Laboratoire Interdisciplinaire de Recherche sur les Amériques, Rennes, pp. 95-103.
- Citron S. (1989), *Le mythe national. L'histoire de France en question*, Les éditions ouvrières, Paris.
- Coakley J. (2004), «Mobilizing the Past: Nationalist Images of History», *Nationalism and Ethnic politics*, Vol. 10, pp. 531-560.
- Croix A. (2002), «La révolte des Bonnets rouges. De l'histoire à la mémoire», *Armen*, n. 131, pp. 2-11.
- Denis M. (2001), «Arthur de La Borderie (1827-1901) ou 'l'histoire, science patriotique'», in Tonnerre N.-Y. (ed.), *Chroniqueurs et historiens de la Bretagne du Moyen-Âge au milieu du XX^e siècle*, PUR/ICB, Rennes, pp. 143-155.
- ESB – de la Borderie A. – Porchnev B. (1975), *Les Bonnets Rouges*, Éditions 10/18, Paris.
- Fournis Y., Kernalegenn T. (2005), «Des historiens au service d'une nation inachevée : La Bretagne», *Wetenschappelijke Tijdingen*, n. 64, pp. 153-191.
- Gómez Alén J. (1995), *As CC.OO. de Galicia e a conflictividade laboral durante o franquismo*, Xerais, Vigo.
- Guillourel H. (1981), «Problème breton et mouvement breton», *Pouvoirs*, n. 19, pp. 83-102.
- Hall P. (1997), «Nationalism and Historicity», *Nations and nationalism*, vol. 3, n. 1, pp. 3-23.

- Hearn J. (2002), «Narrative, Agency, and Mood: on the Social Construction of National History in Scotland», *Comparative Studies in Society and History*, vol. 44, n. 4, pp. 745-769.
- Hobsbawm E. J. (1983), «Come si inventa una tradizione» in Hobsbawm E. J. & Ranger T. (a cura di) *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino, pp. 3-17.
- Keating M. (1988), *State and Regional Nationalism. Territorial Politics and the European State*, Harvester-Wheatsheaf, New York / London.
- Keating M. (1996), *Nations against the State. The New Politics of Nationalism in Quebec, Catalonia and Scotland*, MacMillan Press Ltd, London.
- Keating M. (1998), *The new Regionalism in Western Europe: Territorial Restructuring and Political Change*, Edward Elgar Publishing Ltd, Cheltenham (UK).
- Keating M. (2001), «How Historic are Historic Rights? Competing Historiographies and the Search for Political Legitimacy», *Simposio de Antropoloxía "Etnicidade e Nacionalismo"*, Consello da Cultura Galega, Santiago de Compostela, pp. 45-81.
- Kernalegenn T. (2005), *Drapeaux rouges et gwenn-ha-du. L'extrême gauche et la Bretagne dans les années 1970*, Apogée, Rennes.
- Le Dantec J.-P. (1974), *Bretagne: re-naissance d'un peuple*, Gallimard, Paris.
- Máiz R. (1992), «Poesía del pasado y comunidad imaginaria: los usos políticos de la historia en el discurso del nacionalismo gallego», in Ibarra P., *Ideología y nacionalismo*, Instituto de Estudios sobre Nacionalismos Comparados, Vitoria, pp. 53-74.
- Máiz R. (1997), *A idea de nación*, Xerais, Vigo.
- McCrone D. (1998), *The Sociology of Nationalism*, Routledge, London and New York.
- Nicolas M. (1986), *Le séparatisme en Bretagne*, Éditions Beltan, Brasparts.
- Núñez Seixas X. M. (2001), «De Breogán a Pardo de Cela, pasando por América: notas sobre la imaginación del nacionalismo gallego», *Historia Social*, n. 40, pp. 53-78.
- Porhel V. (2003), «Usage politique de l'histoire par le régionalisme breton dans les conflits sociaux des années 68», Contribution to the conference on *Les usages politiques de l'Histoire dans la France contemporaine des années 70 à nos jours*, Paris.
- Porhel V. (2008), *Ouvriers bretons. Conflits d'usines, conflits identitaires en Bretagne dans les années 1968*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Somers M. (1994), «The Narrative Constitution of Identity: a Relational and Network Approach», *Theory and Society*, vol. 23, n. 5, pp. 605-649.
- Rubiralta Casas F. (1998), *De Castelao a Mao. O novo nacionalismo radical galego (1959-1974): orixes, configuración e desenvolvemento inicial da UPG*, Laiovento, Santiago de Compostela.
- Smith A. D. (1999), *Myths and Memories of the Nation*, Oxford University Press, Oxford.
- Swidler A. (1986), «Culture in Action: Symbols and Strategies», *American Sociological Review*, vol. 51, n. 2, pp. 273-286.
- Thiesse A.-M. (1999), *La création des identités nationales, Europe XVIII^e-XX^e siècle*, Seuil, Paris.
- Tilly C. (1986), *La France contestée de 1600 à nos jours*, Fayard, Paris.

ABSTRACTS

Terry Eagleton

IL NAZIONALISMO: TRA IRONIA E ADESIONE

Abstract: Il saggio analizza il nazionalismo identificando le contraddizioni radicali che lo assillano. I termini oppositivi che il nazionalismo dispiega sono quegli stessi che in ultima analisi deve abolire, ma tale abolizione non è un gesto facile. Le dicotomie inglese/irlandese, protestante/cattolico vanno vissute e attraversate nel presente. Pertanto è necessario che l'adesione ad esse sia sotto l'egida dell'ironia, altrimenti le condizioni oppressive di cui esse sono segno finiranno semplicemente per essere riprodotte. In Europa il progetto dell'estetico è quello di riconciliare il particolare con l'universale. Questo non trova applicazione in Irlanda, dove la visione astratta dell'individuo propugnata dall'Illuminismo e la specificità regionalista del nazionalismo irlandese del XIX secolo restano inconciliabili. Qualsiasi politica che abbia un potere trasformativo deve mirare, seppure in forma negativa, alla libertà e all'autonomia del sé che rendano tali politiche non necessarie.

Parole chiave: *Irlanda, nazionalismo irlandese, colonialismo britannico, femminismo, Illuminismo, Marx, Joyce*

Abstract: The essay analyzes nationalism identifying the radical contradictions that beset it. The oppositional terms nationalism deploys are the very terms it must ultimately abolish, but such abolition is not an easy gesture. The divisions of English and Irish, Protestant and Catholic, must be lived through in the present. It is, therefore, necessary to sustain commitment to them under the aegis of irony; otherwise the oppressive conditions they bespeak will merely be reproduced. In Europe the aesthetic has as its project the reconciliation of the specific and the universal. This has no application in Ireland, where the abstract Enlightenment view of the individual and the regionalist particularity of nineteenth-century Irish nationalism remain inconciliable. Any politics that has a transformative power has to envisage, if in a negative way, the freedom and self-autonomy that would make such politics unnecessary.

Keywords: *Ireland, Irish nationalism, British colonialism, feminism, Enlightenment, Marx, Joyce*

Anne-Marie Thiesse

ALLA BASE DEL REGIONALISMO: LA DEFINIZIONE DELLA CULTURA POPOLARE

Abstract: L'articolo analizza il regionalismo partendo da una serie di dicotomie. Nel XX secolo le forme di regionalismo che instaurano uno stretto legame tra Popolo, Tradizione e Nazione giocano un ruolo fondamentale, perché il Popolo, in particolare la popolazione rurale delle province, è concepito come depositario dell'eredità della Nazione. Le nazioni moderne dunque si rappresentano sempre più nella duplice forma di unità e di diversità, ma la cultura popolare che viene promossa è prodotto dell'invenzione di tradizioni. Il folclorismo regionalista è riconosciuto come un mezzo per costruire coesione sociale. Tuttavia il regionalismo svolge anche una funzione di contestazione dell'ordine sociale. Pur essendo un prolungamento del nazionalismo, esso si cimenta nella risoluzione di alcune sue conseguenze. Ma dopo il 1945 la sua plasticità ideologica gli costò l'assimilazione agli usi che ne avevano fatto i regimi fascisti, condannandolo a un lungo discredito.

Parole chiave: *regionalismo, nazionalismo, cultura popolare, folklore, Francia, Germania*

Abstract: This article analyzes regionalism starting from a series of dichotomies. In the XX century the forms of regionalism that establish a close connection between the People, the Tradition and the Nation play a fun-

damental role, because the People, especially the rural population in the provinces, is seen as the custodian of the Nation's heritage. Modern nations thus represent themselves more and more in the double form of unity and diversity, but the popular culture which is promoted is the product of the invention of traditions. Regionalist folklore is recognized as a means to build up social cohesion. However, regionalism can also be used to contest the social order. Despite being an extension of nationalism, it tries to solve some of the problems which the latter brings about. After 1945, though, its ideological plasticity cost him the assimilation to the use fascist regimes had made of it, so that regionalism ended up being discredited for a long time.

Keywords: *regionalism, nationalism, popular culture, folklore, France, Germany*

Ferran Requejo

I FRONTI DEBOLI DEL PLURALISMO POLITICO. LE MINORANZE NAZIONALI E CULTURALI IN EUROPA

Abstract: Questo articolo si occupa delle sfide politiche che le liberaldemocrazie europee si trovano ad affrontare in rapporto al loro pluralismo nazionale interno. Dopo aver analizzato due distorsioni analitiche del pensiero politico occidentale – la fallacia dell'astrazione e le mancanze abituali di questa tradizione in rapporto al pluralismo – l'articolo presenta dodici elementi per un affinamento politico e morale delle liberaldemocrazie plurinazionali. Questi elementi sono collegati a una dimensione collettiva normativa e analitica che è solitamente marginalizzata e che non può essere ridotta all'approccio individualista, universalista e statista del liberalismo e del costituzionalismo democratici. Infine, l'articolo si occupa delle soluzioni pratiche offerte dalla politica comparata per cercare di inserire nei canoni liberaldemocratici riveduti le società che sono plurali da un punto di vista nazionale.

Parole chiave: *liberalismo politico, democrazie plurinazionali, distorsioni analitiche, fallacia dell'astrazione*

Abstract: This article deals with the political challenges that European liberal democracies confront in relation to their internal national pluralism. After analyzing two analytical distortions of Western political thought –the fallacy of abstraction and the usual shortcomings of this tradition in relation to pluralism- the article presents twelve elements for a political and moral refinement of plurinational liberal democracies. These elements are linked with an analytical and normative collective dimension usually marginalized and which cannot be reduced to the individualist, universalist and stateist approach of traditional democratic liberalism and constitutionalism. Finally, the article deals with the practical solutions offered by comparative politics to try to accommodate nationally pluralist societies according to reviewed liberal-democratic patterns.

Keywords: *Political liberalism, plurinational democracies, analytical distortions, fallacy of abstraction*

Xosé M. Núñez Seixas

SUL NAZIONALISMO SPAGNOLO E LA QUESTIONE LINGUISTICA (1900-1975)

Abstract: L'articolo studia il ruolo della lingua nel nazionalismo spagnolo durante il XX secolo, soffermandosi in particolare sulla costruzione del castigliano come marcatore etnico della comunità immaginata spagnola, così come sulla sua complessa relazione *vis-à-vis* con la diversità linguistica che contraddistingue il territorio spagnolo. Dinanzi ai nazionalismi linguistici periferici, che misero in discussione la superiorità gerarchica del castigliano, il nazionalismo spagnolo tese a privilegiare una politica di omogeneizzazione culturale, e al contempo sostenne il ritorno allo *statu quo* ottocentesco, in cui le lingue regionali erano tollerate a condizione che rimanessero confinate entro i limiti di una produzione letteraria "vernacolare" e ad un uso limitato alla sola sfera privata.

Parole chiave: *Spagna, nazionalismo, lingua, cultura, castigliano*

Abstract: The article analyses the role played by language in Spanish nationalism during the 20th century, focusing on the construction of Castilian as an ethnic marker of the Spanish imagined community, as well as on its complex relationship vis-à-vis the linguistic diversity of the Spanish territory. As the hierarchic place of Castilian was challenged by linguistic nationalisms in the periphery, Spanish nationalism tended to reinforce its preference for a culturally homogenised polity, while advocating the return to the 19th century status quo, according to which regional languages were tolerated as far as they remained confined to the limits of “vernacular” literature and the private space.

Keywords: *Spain, nationalism, language, culture, Castilian*

Borja de Riquer i Permanyer

LA FORMAZIONE DELLE NUOVE IDENTITÀ NAZIONALI NEL XIX SECOLO. IL CASO CATALANO (I)

Abstract: Il saggio analizza le cause della formazione e consolidamento di un'identità catalana intesa e proiettata come differente da quella spagnola, situandole nel processo di costruzione dello Stato liberale. Lungi dall'essere qualcosa che appare all'improvviso con la *crisi del '98*, la costruzione e politicizzazione dell'identità catalana moderna è una conseguenza della complessa e mai univoca relazione tra *nation-building* spagnolo e modernizzazione della società catalana, dove all'imposizione di un'identità nazionale unica fa da contraltare la scarsa capacità e poca volontà d'integrazione del nuovo Stato liberale spagnolo.

Parole chiave: *Nation-building, nazionalismo, regionalismo, catalanismo, identità*

Abstract: The essay analyzes the causes of the formation and consolidation of a Catalan identity conceived and represented as different from the Spanish one, and puts them in the process of the construction of the Liberal State. The construction and politicization of modern Catalan identity, far from being something which emerges suddenly with the crisis of '98, is a consequence of the complex – and never univocal – relation between Spanish nation-building and the modernization of Catalan society, in which the imposition of a single national identity is countered by the scarce capability and lack of interest in integration of the new Liberal State.

Keywords: *Nation-building, nationalism, regionalism, Catalanism, identity*

José Antonio Rubio

RESURREZIONE O CANTO DEL CIGNO? IL DISCORSO DEL PROTONAZIONALISMO BRETONNE NEL XIX SECOLO

Abstract: In Bretagna, a metà del XIX secolo, sorse l'*Emsav*, originariamente un fenomeno intellettuale protonazionalista che nel corso del XX secolo si convertì in uno dei vari movimenti politici nazionalisti attivi in Europa. Il presente articolo studia i fondamenti ideologici dell'originario protonazionalismo bretone ottocentesco, i cui principali obiettivi furono la “fabbricazione” di un'identità regionale o nazionale bretone esclusiva e distinta dall'identità francese, e la legittimazione intellettuale di una rivendicazione regionalista o autonomista.

Parole chiave: *Regionalismo, nazionalismo, nation-building, Bretagna*

Abstract: The Emsav was an intellectual phenomenon proto-nationalist created in Brittany in the nineteenth century. Later it became a movement nationalist in Europe, among many others. This article analyzes the ideological bases of this Breton proto-nationalism, whose objectives were to make a regional or national identity in Brittany, and justify a political claim: the demand for decentralization and Breton autonomy.

Keywords: *Regionalism, nationalism, nation-building, Brittany*

María del Mar Larraza Micheltoarena - Álvaro Baraibar Etxeberria
LA NAVARRA SOTTO IL FRANCHISMO:
LA LOTTA PER IL CONTROLLO PROVINCIALE TRA
I GOVERNATORI CIVILI E LA DIPUTACIÓN FORAL (1945-1955)

Abstract: Il presente articolo studia il conflitto per il controllo politico della provincia navarra che, durante la dittatura franchista, contrappose i governatori civili, rappresentanti del potere centrale e del Partito Unico, alla Diputación Foral, il massimo organo politico della regione. La Navarra, leale a Franco e allo stesso tempo fedele all'autonomia garantita dal regime forale, resistette all'offensiva centralista del nuovo regime che si concretizzò nei noti «contrafueros» dei delegati Junquera e Valero Bermejo. Argomenti centrali della strategia difensiva delle autorità navarre furono il ricordo del sacrificio offerto ai vincitori durante la guerra, ed il riconoscimento dei *fueros* come diritti legittimi ed inalienabili. Nella controversia, Franco finì con l'anteporre la lealtà della Navarra al proprio regime alle pretese dei governatori civili di sottomettere la provincia al controllo del Movimento.

Parole chiave: *Franchismo, centralismo, fueros, Navarra, Spagna*

Abstract: This article analyzes the struggle for the political control of the province of Navarra that, under Franco's dictatorship, opposed the civilian governors, representatives of central power and of the Party, to the Diputación Foral, the highest political body of the region. Navarra, loyal to Franco, but at the same time committed to the autonomy guaranteed by the foral regime, resisted the centralist offensive of the new regime that was embodied in the well-known «contrafueros» of the delegates Junquera and Valero Bermejo. The core arguments of the defensive strategy of the Navarran authorities were the remembrance of the sacrifice offered to the winners during the war and the recognition of the *fueros* as legitimate and inalienable rights. In the controversy, Franco ended up putting Navarra's loyalty to his own regime before the demands of civilian governors that the province be put under the control of the Movement.

Keywords: *Francoism, centralism, fueros, Navarra, Spain*

Vicent Flor
FARE LA SPAGNA DALLA PERIFERIA.
L'ANTICATALANISMO E LA REGIONE VALENZIANA

Abstract: Il movimento politico valenziano conosciuto come *blaverismo* ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità autonómica valenziana. Si tratta di un movimento populista, anti-catalanista, regionalista, spagnolista e conservatore, che strumentalizza l'identità regionale ereditata dalla *Renaixença* e si legittima a partire dalla valenzianità promossa dalle nuove istituzioni autonome costruite in base ai suoi stessi paradigmi.

Parole chiave: *identità, nazionalismo, regionalismo, populismo, anti-catalanismo*

Abstract: The Valencian political movement known as *blaverismo* has had a fundamental role in the construction of an autonomic Valencian identity. It is a populist, anti-Catalanist, regionalist, conservative and pro-Spanish movement which manipulates the regional identity inherited from the *Renaixença* and legitimates itself on the basis of the kind of Valencianness promoted by the new autonomous institutions built on its same paradigm.

Keywords: *identity, nationalism, regionalism, populism, anti-Catalanism*

Tudi Kernalegenn

QUANDO IL PASSATO SI TINGE DI ROSSO: LA SOCIALIZZAZIONE DELLA STORIA NAZIONALE E LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE LOTTE SOCIALI IN BRETAGNA E GALIZIA NEGLI ANNI '70

Abstract: Le rappresentazioni del passato sono parte della lotta per l'egemonia nella rappresentazione dei territori nazionali e regionali. Prendendo come esempi i casi della Bretagna (Francia) e della Galizia (Spagna), questo articolo mostra come queste rappresentazioni dipendano dalla definizione che un gruppo sociale fornisce di un territorio o di una nazione, e come siano quindi soggette a cambiamenti. Infatti quando i movimenti nazionalisti in Bretagna e Galizia passarono da una definizione etnica del loro paese ad una marxista, essi fissarono un intero nuovo repertorio di riferimenti storici utilizzabili nella loro lotta politica. Questo nuovo repertorio contribuì a cambiare l'immagine di entrambe le regioni.

Parole chiave: *Bretagna, Galizia, nazionalismo, storiografia, lotta per l'egemonia*

Abstract: Representations of the past are part of the struggle for the hegemonic representation of regional and national territories. Taking as examples the cases of Brittany (France) and Galicia (Spain) this article shows that these representations depend on the definition a social group has of a territory or a nation, and can therefore change. In fact, when the nationalist movements in Brittany and Galicia shifted from an ethnic definition of their country to a Marxist one, they established a whole new repertoire of historical references to be usable in their political struggle. This new repertoire contributed to change the image of both regions.

Keywords: *Brittany, Galicia, nationalism, historiography, struggle for hegemony*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Terry Eagleton, fra i maggiori critici e teorici della letteratura contemporanei, oltre che noto polemistista di formazione marxista, è Distinguished Professor di Letteratura Inglese alla Lancaster University e insegna Teoria della Cultura presso la National University of Ireland. Dal 1992 al 2001 è stato Thomas Warton Professor di Letteratura Inglese ad Oxford e dal 2001 al 2008 John Edward Taylor Professor di Teoria della Cultura a Manchester. Ha inoltre ricoperto incarichi di insegnamento presso il Trinity College di Dublino, la Cornell, la Duke e la Yale University e le Università di Notre Dame, di Melbourne e dello Iowa. Oltre a scrivere per la *London Review of Books*, ha pubblicato più di 40 lavori dedicati per la maggior parte alla teoria letteraria e alla critica dell'ideologia, fra i quali *Literary Theory: An Introduction* (1983) [edizione italiana: *Introduzione alla teoria letteraria*, a cura di F. Dragosei, Editori Riuniti, Roma, 1998], *The Ideology of the Aesthetic* (1990), e *The Illusions of Postmodernism* (1996) [edizione italiana: *Le illusioni del postmodernismo*, Editori Riuniti, Roma, 1998]. L'ultima sua opera è una difesa appassionata di Marx, *Why Marx Was Right* (2011).

Anne-Marie Thiesse è ricercatrice presso il CNRS di Parigi. È membro di un gruppo di ricerca associato alla École Normale Supérieure. Gran parte della sua ricerca si concentra sull'invenzione e la promozione delle identità nazionali e regionali in Europa a partire dal XIX secolo. Le sue prime ricerche erano invece centrate sulla sociologia e la storia della letteratura. Ha pubblicato lavori accademici dedicati alla questione dell'identità europea ed è stata invitata, in qualità di esperta, a diversi incontri tenutisi presso il Consiglio d'Europa nel 1999-2000. È membro del comitato scientifico di diversi network europei di ricerca che si occupano dello studio del nazionalismo. Dal 2006 è Visiting Professor presso il Collegio d'Europa nel campus Natolin.

Ferran Requejo insegna scienze politiche e teoria politica presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona (UPF), dove dirige il Gruppo di Ricerca sulla Teoria Politica, il Gruppo di Ricerca sulla Scienza della Politica e i master in Democrazie Contemporanee e in Filosofia Politica. I suoi interessi di ricerca comprendono le teorie della democrazia, il liberalismo politico del dopoguerra, il federalismo e gli stati plurinazionali, il multiculturalismo e le liberaldemocrazie, le teorie della giustizia socioeconomica e la filosofia politica. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Multinational Federalism and Value Pluralism*, (2005), *Federalism and Plurinationality. Theory and Case Analysis* (2011), *Federalism, Plurinationality and Democratic Constitutionalism* (2012).

Xosé M. Núñez Seixas (Ourense, 1966) è Dottore in Storia Contemporanea presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, e cattedratico della stessa disciplina presso l'Universidade de Santiago de Compostela. Dall'ottobre 2012 è cattedratico di Storia Contemporanea dell'Europa presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera. È autore di diversi libri ed articoli sui nazionalismi iberici ed europei in prospettiva comparata.

Borja de Riquer i Permanyer è ordinario di Storia Contemporanea presso la Universitat Autònoma de Barcelona (UAB) e membro di numerosi gruppi di ricerca e comitati scientifici, tra cui il CEFID e il GREF. Attualmente è impegnato nella monumentale opera di ricerca biografica sui deputati spagnoli dal 1812 ai giorni nostri. La sua estesa e ricca attività di ricerca sulla élite catalanista del XIX e XX secolo lo ha portato a formulare alcune tra le prime visioni storiografiche critiche e documentate circa il processo di *nation-building* spagnolo e la sua articolazione in Catalogna. Questi rappresentano tuttora un punto di riferimento per lo studio del nazionalismo spagnolo e catalano.

José Antonio Rubio Caballero è Dottore in Storia e docente presso la Universidad de Extremadura. La sua tesi dottorale (*Discursos e ideologías nacionalistas en la España democrática. Aplicaciones metodológicas*) e le sue pubblicazioni hanno affrontato soprattutto la questione delle minoranze nazionali in Spagna e in Francia, i discorsi politici nazionalisti ed i processi di costruzione nazionale (si citano a titolo esemplificativo i seguenti contributi: «Pyromane ou pompier? L'état espagnol face aux nationalismes», in Le Coadic R., *Bretons, indiens, kabyles. Des minorités nationales?*, PUR, Rennes, 2008, pp. 91-108; «La patrie violence guidant le peuple. Regrets, repentirs et rédemption dans le discours de l'ETA», in Rolland M., *De l'âge d'or aux regrets*, Houdiard, Paris, 2009, pp.424-436; «La visión de España a través del discurso nacionalista durante la Transición», *Norba*, n.19, 2008, pp. 231-258; «La memoria escindida. El pasado del nacionalismo bretón, entre la rehabilitación y el repudio», *Historia del presente*, n.15, pp. 127-141.). Tra il 2007 ed il 2009 ha svolto un periodo di ricerca postdottorale presso l'Université de Nantes (Francia) occupandosi di storia del movimento nazionalista bretone. Il frutto di questa ricerca è la monografia *La patria imperfecta. Idearios regionalistas y nacionalistas en Breñaña, 1789-1945*, Uex, Cáceres, 2010.

María del Mar Larraza Micheltorena è Dottore in Storia e docente a contratto di Storia Contemporanea presso l'Universidad de Navarra. La sua ricerca si è inizialmente incentrata sulla storia politica spagnola e navarra tra i due secoli ed attualmente si rivolge al periodo franchista. Ha coordinato l'opera collettanea *La Gamazada. Ocho estudios para un centenario* (Eunsa, Pamplona 1995), è autrice del volume monografico *Aprendiendo a ser ciudadanos. Retrato socio-político de Pamplona, 1890-1923* (Eunsa, Pamplona 1997), ha diretto il libro collettivo *De leal a disidente: Pamplona, 1936-1977* (Eunate, Pamplona 2006), ed è stata coordinatrice del progetto editoriale promosso dalla Sociedad de Estudios Históricos de Navarra, *Las calles de Pamplona: Un lugar para la memoria* (Ayuntamiento de Pamplona, 2007). Attualmente è vicedirettore del Consejo de Dirección de Humanidades della Universidad de Navarra, e direttrice della Cattedra di Lingua e Cultura Basca presso la stessa università.

Álvaro Baraibar Etxebarria (Pamplona, 1970) è Dottore in Storia presso l'Universidad de Navarra con una tesi che è stata pubblicata con il titolo *Extraño federalismo. La vía navarra a la democracia, 1973-1982* (Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2004). Nel libro citato e in altri articoli e saggi apparsi in riviste scientifiche e volumi collettanei si è interessato al problema identitario, all'analisi dei discorsi politici e, in concreto, all'evoluzione del navarrismo durante il franchismo e la Transizione. È anche autore del volume *Historia y memoria de los símbolos de Navarra. De las "cadenas" a la "Laureada" y la Ley Foral de Símbolos* (Pamplona, Pamiela, 2010), in cui si analizza l'evoluzione dei discorsi simbolici nel corso del XX secolo, così come il rapporto tra memoria e storia.

Vicent Flor è laureato in Scienze Politiche presso la UNED ed è Dottore di ricerca in Sociologia della Universitat de València. È museografo e professore presso il Departament de Sociologia i d'Antropologia Social de la Universitat de València. Le sue attività di ricerca si concentrano sulla sociologia della cultura e la sociologia politica, con particolare attenzione per lo studio delle identità regionali e nazionali.

Tudi Kernalegenn (Institut d'études politiques de Rennes, Centre de recherches sur l'action politique en Europe) insegna e svolge attività di ricerca presso l'Université de Rennes e l'Université de Brest (Francia). La sua tesi dottorale, discussa nel 2011, metteva a confronto il regionalismo in Bretagna, Galizia e Scozia e dimostrava che la regione può essere analizzata come strumento cognitivo per affrontare questioni sociali su base territoriale. I suoi interessi didattici e di ricerca sono incentrati sulla politica territoriale; su partiti politici, sindacati e movimenti sociali regionali, regionalizzati e regionalisti; sulle teorie del nazionalismo, del regionalismo e del federalismo; sulla politica ecologica e sulla politica comparata. Al momento, in collaborazione con Romain Pasquier, è impegnato in una ricerca sull'Unione Democratica Bretone e sulla questione regionalista e federalista in Francia; sta inoltre svolgendo un'altra ricerca, con Yann Fournis a Joël Belliveau, sul revival regionalista degli anni '60 e '70.

RECENSIONI

Nicolas Berjoan, *L'identité du Roussillon. Penser un pays catalan à l'âge des nations (1780-2000)*, Canet, Trabucaire, 2011, 366 pp.

Il libro di Nicolas Berjoan, *L'identité du Roussillon. Penser un pays catalan à l'âge des nations (1780-2000)*, viene a colmare parzialmente un vuoto storiografico di cui si è sentita a lungo l'ingombrante presenza. Abilmente scritto, il libro ripercorre la storia dell'identità catalana del Rossiglione, dall'epoca della Rivoluzione francese fino ai giorni nostri.

Nicolas Berjoan è un giovane storico, professore *agrégé* di storia contemporanea all'Università di Aix-en-Provence. Dottore di ricerca per l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, ha sostenuto la tesi nel 2007 (*"Sem i serem?"*. *Regionalisme et identité dans le Roussillon contemporain*) sotto la supervisione congiunta di Marie-Vic Ozouf-Marignier (École des hautes études en sciences sociales, Parigi) e Manuel Martí Martínez, professore di storia contemporanea all'Universitat de València.

Il libro, pubblicato in francese dalla casa editrice *Trabucaire* (Canet de Roussillon), è una versione commerciale e ridotta della tesi di dottorato di Berjoan. Come il titolo indica, il libro analizza «l'identità del Rossiglione», territorio che, per storia e situazione geografica, è un eccellente laboratorio di elaborazione e costruzione delle «identità nazionali». Le contee di Rossiglione e Cerdagna dopo essere state per lungo tempo parte integrante della Catalogna all'interno della corona aragonese-catalana, a partire dal XV secolo integrarono l'unione dinastica castigliano-aragonese. Nel 1659, con la pace dei Pirenei

che pose fine a ventiquattro anni di guerra aperta tra Francia e Spagna, le terre catalane vennero smembrate e, mentre quello che un tempo era stato il Principato di Catalogna rimase alla Spagna, le contee nord-pirenaiche di Rossiglione e Cerdagna vennero annesse ai territori della corona francese.

Il libro ha una suddivisione abbastanza complessa. Diviso in tre parti, ogni parte si divide in sezioni, suddivise a loro volta in capitoli. La tripartizione su base cronologica corrisponde a quelle che l'autore ha individuato essere le tre grandi fasi del "catalanismo" in Rossiglione: 1) l'età classica del regionalismo rossiglione (1780-1870); 2) il catalanismo rossiglione nella tormenta dei nazionalismi (1870-1945); 3) dalla rivoluzione alle istituzioni (1945-anni 2000). Le sezioni corrispondono a un'ulteriore suddivisione cronologica (la *Renaixença*, cioè la rinascita culturale, gli anni della Prima Guerra Mondiale, il periodo tra le due guerre e così via) e sono suddivise a loro volta in capitoli, ciascuno dedicato a una tematica specifica (la questione della lingua, le *querelles* individuali, i tentativi di politicizzazione del catalanismo culturale, ecc.).

Nicolas Berjoan intende contribuire alla comprensione di «come si formula un'identità collettiva» (p. 14). Il suo obiettivo è «cogliere attraverso gli scritti dei suoi intellettuali la maniera in cui è stata percepita, in uno spazio dall'originalità etnica ben definita, l'identità nazionale francese, come si è imposta agli spiriti rossiglionesi, ma anche come hanno potuto esprimere delle opinioni originali per quanto riguarda la sua costruzione pratica, come l'hanno contestata o talvolta combattuta» (p. 16). Prendendo spunto dagli

avvenimenti più significativi della storia di Francia e di Spagna degli ultimi due secoli e della regione catalana nella sua totalità, l'autore analizza sia come e quanto questi avvenimenti hanno forgiato l'«identità catalana» del Rossiglione, sia le reazioni degli intellettuali rossiglionesi di fronte alle proposte nazionali francese e catalana (p. 16).

Documenti alla mano, l'autore risale quindi alle origini della rivendicazione identitaria catalana in Rossiglione alla vigilia della Rivoluzione Francese. Attraversa poi il XIX secolo, con le sue istanze linguistiche e culturali, per soffermarsi più lungamente sul XX secolo, caratterizzato da una dinamica e una rivendicazione identitarie più complesse e dai primi tentativi di formulazione politica in favore dell'identità rossiglionesa. Il libro ripercorre il pensiero catalanista attraverso gli scritti di coloro che, intellettuali di qualsiasi colore e versante politico, hanno pensato, in un momento o l'altro della propria vita, l'«identità (catalana) del Rossiglione». L'autore fa ampio utilizzo di documenti di prima mano e non, soprattutto articoli di riviste e monografie, grazie ai quali riesce a illustrare, con grande dovizia di dettagli e particolari, i grandi temi (come quello della lingua) che hanno animato i dibattiti intorno all'identità catalana di intellettuali e attivisti catalanisti del Rossiglione. Berjoan alterna quindi all'analisi dei discorsi tenuti da storici, filologi e letterati, racconti ben documentati delle *querelles* tra questi intellettuali, nelle quali si possono riconoscere alcune contestazioni dell'«ordine nazionale» francese. La sua cura nel descriverci le dinamiche che accompagnano e/o dettano le relazioni personali dei protagonisti e le grandi questioni ideologiche, ci permette di afferrarne la complessità, oltre che i risvolti e le ripercussioni di tali vicende.

Il libro di Berjoan costituisce un contributo importante all'analisi del rapporto che questa piccola provincia intrattiene con lo stato francese, da una parte, e la propria «originali-

tà etnica» catalana, dall'altra, rapporto dinamico e complesso che definisce l'identità – «propositiva», «molteplice», «inafferrabile», condizionata e storicamente costruita, secondo la definizione che ne dà l'autore (p. 16) – del Rossiglione. L'incapacità del Rossiglione di trasformare la propria «originalità etnica» in «nazione» (politica) è l'elemento che meglio caratterizza questa dinamica e che è destinato a segnare il suo «insuccesso» all'epoca delle nazioni.

Si può, tuttavia, muovere qualche critica all'autore, il quale ha avuto senza dubbio il merito di stimolare la riflessione intorno a una tematica tanto delicata come quella della costruzione dell'«identità» nazionale in una regione periferica di Francia. Per quanto riguarda l'approccio teorico adottato, l'autore si situa, con una presa di posizione chiara e netta, nel campo della teoria etno-simbolista della nazione, inaugurata negli anni Ottanta dagli studiosi britannici A.D. Smith e John Hutchinson. L'adozione di tale approccio alla questione nazionale lascia irrisolti, nonostante la volontà di affrontarli esplicitamente, alcuni nodi, cruciali per la comprensione del fenomeno nazionale, primo tra tutti quello dell'«identità», concetto che l'autore dà per scontato. L'identità del Rossiglione che si fonda su una «originalità etnica» catalana ben definita (p. 16), è quindi destinata a prendere il posto della nazione, nozione che l'autore riconosce problematica da definire, senza però che tale nozione, né quella di «originalità etnica» che fonda l'identità del Rossiglione, sia accompagnata da alcun chiarimento teorico supplementare.

In secondo luogo, concentrandosi esclusivamente sull'«identità del Rossiglione», l'autore perde di vista l'universalità di alcuni temi, fonti di dibattito non solo in Rossiglione e in Catalogna, ma in tutta Europa. Proprio la seconda parte del libro, dedicata al Rossiglione nell'era dei nazionalismi, sembra trascurare l'importanza del contesto interna-

zionale europeo, dimenticare la diffusione capillare del fenomeno di “rinascita” e/o “riscoperta” nazionale, e sottovalutare ciò che costituisce il motore di questi movimenti di riscoperta nazionale, cioè il va e vieni continuo e instancabile di persone e idee.

D'altra parte, il confronto quasi esclusivo che l'autore stabilisce tra il catalanismo culturale del Rossiglione e il catalanismo politico che si sviluppa a sud dei Pirenei lo porta, forse involontariamente, a volgere uno sguardo rassegnato, se non esplicitamente negativo, sul primo, mentre il secondo ricopre il ruolo positivo di un movimento culturale a base etnica che ha percorso la “retta via” fino a trasformarsi in movimento politico. Questo procedimento induce l'autore a sottovalutare la complessità dei meccanismi di costruzione identitaria e a privilegiare un discorso teleologico sulle identità nazionali e sui movimenti nazionali. Ma, anziché giudicare sfavorevolmente la riluttanza (o incapacità) dei Rossiglionesi a trasformare il catalanismo culturale in un movimento politico fondato su rivendicazioni etnico-linguistiche, non si potrebbe ritenerlo, in maniera costruttiva, un fattore determinante nel rivelare gli elementi di artificio e di contingenza impliciti nella creazione delle identità nazionali? Il caso del Rossiglione è particolarmente interessante per lo studio dei meccanismi di costruzione identitaria proprio per il fatto che, per storia, collocazione geografica e dimensioni, è ed è sempre stato una terra di frontiera, caratterizzato da una società e cultura per definizione trans-territoriali, quindi refrattaria a qualsiasi tentativo di omologazione.

Non c'è dubbio che il libro di Berjoan sia destinato a costituire una pietra miliare nella storiografia catalana e ci auguriamo che apra la strada ad altri studi, altrettanto approfonditi e stimolanti, sulla questione identitaria del Rossiglione.

Francesca Zantedeschi

Ferran Archilés Cardona, *Una singularitat amarga. Joan Fuster i el relatu de la identitat valenciana*, Afers, Catarroja-Barcelona, 2012, 430 pp.

Il 50° anniversario della pubblicazione di *Nosaltres, els valencians* è stato l'occasione per l'uscita di un rilevante numero di pubblicazioni e per l'organizzazione di diverse iniziative in onore della figura e dell'opera di Joan Fuster i Ortells (Sueca, 1922-1992), considerato il più importante saggista valenziano del XX secolo ed uno dei più grandi scrittori in lingua catalana. Nonostante l'indiscutibile valore del suo contributo culturale, parlare di Fuster nella sua terra equivale ancora oggi ad inserirsi nella persistente ed a volte esacerbata disputa identitaria che attraversa la società e la politica valenziane. Le tesi difese in *Nosaltres* e in altre delle sue opere lo convertirono nel padre e principale ispiratore del *nuovo valenzianismo*, corrente che individuava nei *Paesi Catalani* lo spazio nazionale naturale di riferimento dei valenziani. Una posizione che a lungo è stata maggioritaria all'interno del nazionalismo valenziano e che allo stesso modo influenzò in maggiore o minor misura quasi tutta la sinistra nel corso del periodo tardo-franchista e durante la transizione. Ma che al contempo suscitò, a partire dal 1962, un fiume di critiche e di furiose reazioni, tanto da convertire Fuster nella bestia nera della destra – e non solo –, e nell'obiettivo privilegiato degli attacchi – bombe incluse – del blaverismo, questo singolare movimento regionalista valenziano che si caratterizzava per il suo viscerale anticatalanismo (cfr. Vicent Flor, *Noves glòries a Espanya. Anticatalanisme i identitat valenciana*, Afers, 2011). Di qui la mancanza di un qualsiasi atto di omaggio ufficiale da parte della Generalitat Valenziana, ferma nel suo consueto settarismo antifusteriano, atteggiamento compensato dalle diverse iniziative promosse dall'Università di Valencia e dalla

società civile, tra cui spiccano i numeri monografici delle riviste *Afers* e *L'Espill*.

Per l'appunto, *Una singularitat amarga* è stato pubblicato grazie alla sinergia fra l'impegno di *Afers* e l'attività di ricerca di Ferran Archilés, professore del Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Valencia. Un dipartimento che nel corso degli ultimi decenni ha avuto un ruolo determinante nell'azione di rinnovamento della storiografia contemporaneista spagnola, come ben confermato dai contributi dello stesso Archilés sulla questione identitaria e sui processi di nazionalizzazione. Cosa che appare evidente in questo libro, che è il risultato di una lunga ricerca sulla produzione di Fuster, sull'identità valenziana e sulla questione delle identità nazionali e regionali, una ricerca che ha preso forma in una tesi dottorale di cui il volume riprende e riassume una parte. Dimostrando una profonda conoscenza dei temi trattati, l'autore parte da un'analisi minuziosa dell'opera del pensatore di Sueca, del contesto storico, delle storiografie valenziana e spagnola contemporanee, così come degli studi nazionali e internazionali sulla questione identitaria. Ne deriva un libro inappuntabile quanto a rigore concettuale e onestà intellettuale, anche grazie a un approccio metodologico che si basa sui contributi più recenti ed aggiornati della storiografia sulla questione nazionale (da B. Anderson ad A. Smith e H. Bhabha).

L'obiettivo fondamentale dello studio è analizzare accuratamente il discorso di Fuster sull'identità valenziana, a partire dalla sua visione della traiettoria storica contemporanea del Paese Valenziano. Come è efficacemente dimostrato nel volume, l'autore di *No-saltres, els valencians* sosteneva una concezione marcatamente essenzialista dell'identità valenziana, che considerava la lingua catalana il fondamento del carattere nazionale dei valenziani, nel quadro di una riflessione che assegnava una funzione centrale alla dimo-

strazione storica. Tutto ciò in linea con lo spiccato essenzialismo che all'epoca dominava la cultura spagnola, e che finì con l'imprigionare Fuster «in un labirinto di essenzialismi» nel suo confronto con i dibattiti sul nazionalismo spagnolo ereditati dalla Generazione del '98, da Ortega – la cui influenza sul pensatore di Sueca risulta ben documentata – e dal pensiero del dopoguerra. Da tali presupposti teorici deriva l'interiorizzazione della tesi del frustrato progresso storico della Spagna contemporanea, sostenuta anche dalla nuova storiografia che allora iniziò a svilupparsi e che insisteva sul fallimento della modernizzazione e dell'industrializzazione spagnole (con la sola eccezione catalana). Archilés si propone di «interpretare la visione di Fuster del fallimento e dell'anomalia della traiettoria valenziana parallelamente alla narrativa sulla traiettoria storica spagnola». Fatta questa premessa, si tratta di analizzare il discorso fusteriano sulle ragioni dell'anomalia valenziana, della «amara singolarità» di un popolo «incompiuto», da un punto di vista nazionale «né carne, né pesce». L'autore, però, non si limita ad una sintesi, ad una esegesi e ad una ricerca della genealogia del pensiero di Fuster, ma procede anche ad una revisione delle sue basi teoriche e concettuali analizzando le tesi fusteriane alla luce delle evidenze storiografiche sull'evoluzione contemporanea del Paese Valenziano e della Spagna che la letteratura ha progressivamente messo in luce. Una revisione dinanzi alla quale, come ha ben avvertito l'editore, nessuno è rimasto indifferente e che è stata fonte di equivoci, suscitando anche attacchi.

La densità e la mole del volume *Una singularitat amarga* complicano la possibilità di proporre una sintesi che sia in grado di rendere giustizia ad un'analisi tanto scrupolosa e così solidamente argomentata, e di conseguenza dovremo limitarci ad indicare solo alcuni dei suoi spunti ed elementi principali. Secondo un ordine cronologico, l'opera inizia ricer-

cando le origini della narrazione dell'anomalia valenziana, le cui premesse si ritrovano negli scritti di Fuster che risalgono alla prima metà degli anni cinquanta. Negli anni successivi Fuster combinò un «valenzianismo *enfatico*» (in cui sono visibili influssi più tradizionali, legati al regionalismo e al valenzianismo precedenti) con la critica della debolezza e del progressivo disfacimento dello «spirito collettivo» dei valenziani (idea connessa all'ossessione per la «psicologia collettiva» che caratterizzava il nazionalismo spagnolo). Nel libro *El País Valenciano*, edito nel 1962 e che fu oggetto di molte critiche, Fuster proponeva di fatto una riflessione sulla «personalità» del popolo valenziano, in cui l'essentialismo linguistico implicava la rappresentazione di un paese «in parte meticcio ed eterogeneo» (per la presenza dei territori castiglianofoni). Ma soprattutto, emergeva già la sua convinzione del fatto che il popolo valenziano era un popolo «incompiuto», «mutilato», a causa della lunga decadenza che era seguita alla stagione di pienezza del XV secolo e della «progressiva spersonalizzazione» sofferta.

Tali idee si ritrovano anche nell'opera maggiormente rappresentativa e più nota di Fuster, *Nosaltres els valencians*, che contiene sia un accurato resoconto del passato, sia un potente progetto per il futuro. Archilés mostra un particolare interesse nei confronti dell'analisi della centralità che Fuster, al fine di giustificare l'anomalia valenziana, assegna al XIX secolo, in linea con le tesi, assai diffuse all'epoca, sul fallimento dello sviluppo politico e socioeconomico della Spagna novecentesca. Come l'autore sottolinea, in *Nosaltres* Fuster propose un paradigma interpretativo della storia contemporanea valenziana che mantenne sostanzialmente immutato nei decenni successivi e che acquisì un notevole riconoscimento. Se ci è permesso di sintetizzare in modo un po' schematico, secondo Fuster il Paese Valenziano contemporaneo – in netta contrapposizione alla situazione cata-

lana – era un territorio oltremodo arcaico, premoderno, agrario e sottosviluppato, privo di una borghesia modernizzatrice «come Dio e Karl Marx comandano» (in questo modo si esprime in *El País Valencià, una singularitat amarga*, del 1973) e per questo motivo il processo di modernizzazione valenziano era stato «difficile e anomalo» beneficiando il provincialismo ed il succursalismo. Da quel momento in poi, tale schema interpretativo del sottosviluppo economico e della peculiarità identitaria valenziana rimase sostanzialmente inalterato e spinse Fuster a proporre un programma basato sulla necessità di favorire la modernizzazione e la «rivelazione» dell'identità dei valenziani (vale a dire l'identità della comunità catalana). Assai interessante è anche la visione del Paese Valenziano come popolo colonizzato (è evidente l'eco delle tesi di Fanon), la questione del provincialismo, nonché la tensione tra modernità e tradizione, aspetti questi per i quali Archilés propone una lettura postcoloniale del discorso fusteriano.

Come abbiamo precedentemente segnalato, lungi dal limitarsi ad esporre il pensiero di Fuster, Archilés cerca di ricostruirne le origini e la struttura interna, ripercorrendo minuziosamente la logica del suo discorso sull'identità e sulla storia valenziane. E non solo questo, lo storico di Castellón contrappone continuamente alla narrazione fusteriana i risultati degli studi definitivi e di maggior valore scientifico degli ultimi anni, sia sull'evoluzione storica spagnola e valenziana, sia sui fenomeni identitari. Ne deriva una continua verifica degli errori, delle contraddizioni e dei limiti dell'analisi di Fuster, tanto in merito alla ricostruzione storica quanto in relazione alla questione nazionale. Così, né lo Stato liberale fu così debole come indicato da Fuster, né lo fu il processo di nazionalizzazione spagnola nel corso del XIX secolo, e allo stesso modo non era così arcaica e sottosviluppata la struttura socioeconomica della

Spagna contemporanea. Ancor meno lo erano i territori valenziani, che videro il fiorire di una solida e moderna agricoltura d'esportazione e di una piccola industria, diretta precedente del forte processo d'industrializzazione che Valencia sperimentò in varie fasi del XX secolo. Tutto ciò mette in crisi necessariamente l'interpretazione fusteriana, nella quale l'anomalia identitaria ed il fallimento del nazionalismo valenziano apparivano vincolati a fattori inesistenti come la mancanza di un processo di modernizzazione e l'assenza di una borghesia degna di questo nome. Allo stesso modo, l'essenzialismo e lo storicismo che contraddistinguono la concezione nazionale di Fuster sono stati contraddetti su tutta la linea dagli studi modernisti e costruttivisti sulla nazione che hanno chiarito che non è possibile parlare di essenze permanenti nel tempo, o di identità vere (o false). Quindi, Archilés esclude i fattori socioeconomici dalle cause della presunta singolarità identitaria segnalata da Fuster e indica quali fattori decisivi – come ha già documentato in altri suoi lavori – la riuscita nazionalizzazione spagnola dei secoli XIX e XX e la costruzione di «un'identità regionale molto forte», fattori che si dimostrarono assai efficaci in una congiuntura storica di profondi cambiamenti economici e sociali.

Senza dubbio, la carica polemica di questo libro deriva in buona misura dalla sua opera di revisione delle tesi fusteriane, che alcuni hanno erroneamente voluto intendere come un attacco. In realtà, Archilés sottolinea e rivendica quelli che sono alcuni dei grandi meriti, a suo modo di vedere, dell'opera e dell'influenza esercitata da Fuster: il diritto a differenziarsi, la rivendicazione della cultura e della lingua catalana, l'opposizione al nazionalismo spagnolo che nega il pluralismo, la volontà di costruire una collettività in grado di superare l'orizzonte provincialista, la capacità di dotare buona parte dell'antifranchismo di una dimensione valenzianista. Cionono-

stante, l'autore non ha alcun timore di mostrare anche i problemi, gli errori e le contraddizioni che si ritrovano nelle tesi difese dal saggista valenziano, ed inoltre, in un audace epilogo, compie un ulteriore passo in avanti sottolineando la necessità di trarre delle conclusioni da tutto ciò. Poiché, se è vero che risultano smantellati alcuni dei fondamenti sui cui si basava l'analisi proposta a suo tempo da Fuster, da una parte per pura necessità e dall'altra per onestà intellettuale appare doveroso riflettere sul progetto fusteriano, sulle posizioni del nazionalismo valenziano, e sull'incapacità del catalanismo di penetrare socialmente nel Paese Valenziano. Per questo, tanto il libro quanto il suo epilogo, hanno suscitato irritazione, sollevato alcune critiche, anche virulente, e generato evidenti incomprensioni (c'è chi non è stato nemmeno in grado di comprendere i meravigliosi versi iniziali di *The River*). Nonostante tutte le polemiche, lo studio di Archilés rimane la ricerca più rigorosa che sia mai stata scritta sull'influente narrazione fusteriana dell'identità valenziana (studio che sarà integrato da un ulteriore libro, annunciato dall'autore, che uscirà sempre con Afers, e che sarà incentrato sulle idee di nazione e nazionalismo), e per questo motivo costituisce anche un contributo imprescindibile per la più recente storia culturale del paese. Più in generale, si tratta di un esempio paradigmatico di rigore metodologico e di rinnovamento storiografico nello studio dei discorsi identitari, ambito di ricerca basilare per la prospettiva di una *storia culturale* che risulta fondamentale per la comprensione dei processi sociali e politici del nostro tempo.

Julián Sanz Hoya
(Universitat de València)

Gaizka Fernandez Soldevilla - Raúl López Romo, *Sangre, votos y manifestaciones. El nacionalismo vasco radical 1958-2011*, Tecnos, Madrid, 2012, 408 pp.*

In primo luogo, bisogna sottolineare che si tratta di uno dei primi studi monografici sulla sinistra abertzale dal punto di vista della storiografia, fatto che di per sé rappresenta qualcosa di positivo e genera speranza rispetto alla crescita di una nuova generazione di storici desiderosi di avvicinarsi a temi scarsamente trattati fino ad oggi. Nonostante il titolo, il libro non offre una visione globale del movimento della sinistra abertzale durante tutta la sua storia, bensì si presenta come una raccolta di documenti e articoli seguendo un canovaccio rappresentato da alcuni temi concreti: la questione dell'immigrazione, la nascita di Euskadiko Ezkerra (EE) e di Herri Batasuna (HB), la relazione con l'estrema sinistra, ecc. Inoltre, dal punto di vista cronologico, nonostante alcune incursioni nelle epoche precedenti e posteriori, si sofferma specialmente sulla Transizione. Dal punto di vista metodologico, il libro è il risultato di un grande lavoro di ricerca d'archivio, sebbene le fonti orali siano trattate in maniera parziale. Nell'introduzione vengono presentati i concetti utilizzati nei capitoli del libro, alcuni dal mio punto di vista discutibili, come l'utilizzo del concetto di «nazionalismo basco radicale», spesso in contrapposizione a quello di «sinistra abertzale». Per quanto riguarda il concetto di «radicale», ad esempio, esso viene utilizzato per definire coloro che sono indipendentisti a oltranza, fatto peraltro vero, ma si occulta il fatto che il cammino che viene indicato da questi movimenti è quello del semplice esercizio dell'autodeterminazione. Per

quanto riguarda le questioni ideologiche, a mio modo di vedere è innegabile che la sinistra abertzale si ponga nell'ambito della sinistra politica, come appare evidente dalla lettura di qualsiasi documento interno o programma elettorale, pratica istituzionale a livello municipale (come nel caso dell'importante capitolo della partecipazione civica), dalle sue relazioni con movimenti rivoluzionari di tutto il mondo (soprattutto latinoamericani) o dall'appoggio dato a numerose lotte sociali (ecologiche, femministe, antimilitariste, per gli spazi sociali...). Al «nazionalismo radicale» si contrapporrebbe l'esperienza di EE, alla quale gli autori si riferiscono facendo ricorso al concetto di «nazionalismo eterodosso». Anche in questo caso, però, questa concettualizzazione non rende giustizia della realtà, poiché non è chiaro a quale EE ci si riferisce: a quella del 1977, che si definiva indipendentista e socialista, o a quella del 1993, che in seguito a una costante trasformazione, finì per entrare in un PSOE neoliberale e difensore dell'unità indivisibile della Spagna? A tutto ciò bisogna aggiungere un uso metodologicamente discutibile del termine «nazionalismo», applicato solamente a quei partiti che rivendicano l'esistenza della nazione basca, mentre coloro che fanno altrettanto con la nazione spagnola, sono sistematicamente denominati «non nazionalisti».

Nel primo capitolo, il libro analizza la posizione della sinistra abertzale rispetto al fenomeno dell'immigrazione. La conclusione che gli autori traggono dal loro studio è che questo movimento accetta gli immigrati solo quando questi ne condividono gli obiettivi politici. È un fatto reale che nella sinistra abertzale vi furono reticenze e dubbi rispetto all'immigrazione, però non bisogna generalizzare alcune opinioni personali come se queste rappresentassero tutto il movimento. Il secondo capitolo cerca di analizzare il ruolo della sinistra abertzale, o nazionalismo radicale, durante la Transizione tenendo conto

* Questa recensione è già apparsa, sebbene in forma leggermente diversa, in *Eclética. Revista de Estudios Culturales*, n. 2 (2013).

delle posizioni di ETA alla fine del franchismo, specialmente dal momento della divisione in due organizzazioni nel 1974, con la relativa nascita di organizzazioni politiche e sindacali a esse afferenti. Successivamente, il libro fa un riassunto dei successivi tentativi di costruzione di un fronte abertzale, da Txiber-ta sino a Lizarra. Al riguardo emerge l'interessante dato di come le riunioni di Txiber-ta fossero destinate all'insuccesso, visto che solo ETAm e Telesforo Monzón credettero nella possibilità di un accordo. Per quanto riguarda Lizarra, invece, sarebbe necessario puntualizzare che l'accordo allora raggiunto si fondava sul diritto all'autodeterminazione, e per questo motivo fu firmato anche da formazioni politiche non abertzale, come la sezione basca di Izquierda Unida e Batzarre. Nel capitolo dedicato alla nascita di HB, si cerca di dimostrare che tale organizzazione fu immediatamente subordinata a ETAm, utilizzando alla bisogna la testimonianza di militanti che vi parteciparono in un breve lasso di tempo. Vi si argomenta in tal senso la presenza di delegati di ETAm nelle assemblee di HASI (Herri Alderdi Sozialista Iraultzailea), che il partito fosse finanziato dagli stessi *milis* e che gli indipendenti all'interno della direzione di HB fossero in realtà dei delegati del gruppo armato, però nessuna prova scientifica lo corrobora oltre il semplice sospetto. Nessuno nega la validità delle testimonianze utilizzate ma si sarebbero dovute contrapporre ad altre perché il lavoro avesse caratteristiche di maggior rigore. Nei capitoli seguenti gli autori affrontano la nascita e l'evoluzione di EE, partendo dalla Ponen-cia Otsagabia scritta da Pertur e la formazione di Euskal Iraultzarako Alderdia (EIA), con speciale attenzione per il processo che successivamente porta all'abbandono delle armi da parte di una "fazione" di ETAm. Ci sembra di particolare interesse l'analisi delle relazioni tra EE ed ETAm, sebbene manchi

un'analisi circa l'evoluzione ideologica di questo partito.

Per quanto riguarda il ruolo della mobilitazione di massa nell'ambito della sinistra abertzale, l'attenzione degli autori si rivolge alla Marcha de la Libertad o alla campagna per l'amnistia durante la Transizione. Rispetto alla politica istituzionale si mette in risalto la non-partecipazione e la politica dei «seggi bianchi» portata avanti nei parlamenti autonomici e spagnolo, cosa che dimostrerebbe «una vocazione antisistema e di rottura», ma, al contrario, si fa scarso riferimento alla posizione di HB nell'ambito municipale e all'abbondante pratica istituzionale di tale partito a questo livello. L'analisi delle relazioni tra il Movimento di Liberazione Nazionale Basco (MLNV) e i movimenti sociali si concentra cronologicamente sulla Transizione e sul caso concreto del femminismo e dell'ecologismo: la lotta dei gruppi femministi della sinistra abertzale e il ruolo di ETAm contro la centrale nucleare di Lemoiz. Nel primo caso, sono oggetto di analisi le organizzazioni femministe nate attorno alla Koordinadora Abertzale Sozialista (KAS), con la loro visione della triplice oppressione, nazionale, di classe e di genere. Da mettere in risalto, in questo caso, l'accento che mettono gli autori sulla denuncia della violenza sessuale come metodo repressivo e sull'esagerazione che se ne fece. Orbene, se è possibile che in alcuni casi vi fossero denunce esagerate, non è possibile nascondere gli stupri rivendicati dal Batallón Vasco-Español (BVE), un gruppo di estrema destra anti-separatista legato ad alcuni settori della Guardia Civil. Per quanto concerne la lotta antinucleare, le azioni di ETAm ebbero certamente una notevole influenza nel movimento contro Lemoiz però andrebbe sottolineato che si trattò di un movimento molto vario, che portò avanti differenti esperienze e forme di lotta, patendo in maniera diretta la violenza di Stato, come dimostra tragicamente l'assassinio dell'at-

tivista ecologista Gladys del Estal. A livello interpretativo, bisognerebbe tener presente che la relazione tra sinistra abertzale e movimenti sociali è stata complessa, affatto unidirezionale e non scevra da contraddizioni. Se per un verso, la sinistra abertzale ha cercato di condizionare queste lotte, per l'altro non è possibile aggirare il fatto che i movimenti sociali si avvicinarono a questo «nazionalismo radicale» e che da questa relazione il MLNV ha arricchito il proprio bagaglio politico di nuovi contenuti e istanze sino a quel momento inediti. Un capitolo a parte merita l'attenzione riservata alla questione dell'appoggio sociale a ETA e la quasi totale assenza di denuncia della condizione delle vittime di questa, almeno fino agli anni novanta. In questo caso gli autori denunciano l'assenza di un movimento sociale di condanna di ETA spiegandolo con la capacità di questa di diffondere una coscienza sociale secondo la quale le forze dell'ordine e i militari spagnoli vengono rappresentati come nemici del popolo. Ciononostante, oltre queste chiavi di lettura, non si va più al fondo delle ragioni che spiegano l'appoggio sociale che ETA ha conservato, né si fa riferimento all'esistenza di altre vittime, come quelle provocate dalla violenza di Stato e dai gruppi anti-separatisti para-legali. Nell'ultimo capitolo si analizzano le relazioni, generalmente tese, tra sinistra abertzale ed estrema sinistra, mettendo in risalto che la critica politica dei secondi non arrivò alla condanna della violenza di ETA. Siamo convinti che uno storico debba cercare di comprendere e spiegare i fenomeni, anche se questi lo sorprendono, invece di dare giudizi di valore. Ad esempio, potrebbe avere una certa influenza in questa mancata condanna il contesto reale della repressione di Stato e il fatto che tra le vittime di questa vi fossero proprio membri della sinistra extraparlamentare: nel 1976 la Lega Comunista Rivoluzionaria (LKI) subì l'arresto di 150 militanti durante un congresso

so e due anni più tardi un assalto da parte di un gruppo di estrema destra in cui erano attivi anche membri dell'apparato di polizia¹; durante i festeggiamenti di San Fermin del 1978 viene assassinato dalla polizia, German Rodríguez, militante della LKI. Nella seconda parte del capitolo si apre una finestra sulla crisi di queste relazioni, messe in rapporto con la nascita del movimento punk basco. Anche in questo caso, bisognerebbe tener conto dell'evoluzione individuale di molte persone che, dopo un'esperienza nelle organizzazioni dell'estrema sinistra, passarono alla militanza nella sinistra abertzale, ben oltre l'avvicinamento di LKI ed Euskadiko Mugimendu Komunista (EMK) citato nel libro. La spiegazione di questo fenomeno potrebbe trovarsi nel fatto che la sinistra abertzale è l'unico agente antisistema che sopravvive alla Transizione, che riesce ad attrarre, come suggerisce Antonio Rivera, coloro che percepiscono il cambio di regime in termini di frustrazione o tradimento delle ambiziose aspettative create da una società all'epoca molto mobilitata e attiva². Per quanto riguarda il punk basco, piuttosto che scavare nelle sue ambigue relazioni con la sinistra abertzale, sarebbe necessario sottolineare le caratteristiche proprie, locali, che lo contraddistinguono e l'influenza sociale che ebbe, ben oltre lo stretto ambito musicale; per certi versi influenzato a sua volta dai movimenti autonomi che, dopo la crisi del movimento operaio, si concentrarono sui settori giovanili, sulla costruzione di radio libere, centri sociali (*gaztetxes*), esperienze assembleari e di democrazia diretta.

¹ Si tratta di un fatto incontestabile, dato che durante l'assalto morì uno degli aggressori, successivamente identificato come il sottotenente della Guardia Civil Juan Antonio Eseverri.

² Rivera A., *La transición en el País Vasco: un caso particular*, in Ugarte J. (ed.), *La transición en el País Vasco y España. Historia y memoria*, UPV-EHU, Bilbao, 1988, p. 88.

Nella sua parte finale, il libro pretende di spiegare la persistenza della violenza politica e di ETA fino ai nostri giorni, presentando come fattori importanti la formazione di una comunità politico-sociale autoreferenziale, la guerra sporca anti-indipendentista e gli eccessi nell'agire della polizia. A mio modo di vedere, sarebbe doveroso aggiungere la persistenza delle pratiche di tortura poiché, come afferma Sánchez-Cuenca, buona parte degli arrestati, sia durante il franchismo sia durante gli anni della democrazia, erano fatti oggetto di vessazioni e torture all'interno dei commissariati³. Alla violenza poliziesca e parapoliziesca, inoltre, bisognerebbe affiancare la generale impunità sulla quale questa ha fatto affidamento, dato che rari sono stati i casi di condanna giudiziaria, la maggioranza dei quali sono stati successivamente indultati. Nel caso specifico dei casi di tortura, non si possono negare alcune recenti sentenze del Tribunale Europeo dei Diritti Umani che condannano la Spagna per non aver sufficientemente investigato le denunce fatte in proposito. Un altro fattore importante al quale gli autori non fanno alcun riferimento è l'oggettiva impossibilità di portare a compimento in maniera legale il progetto politico indipendentista, dato che, anche se lo stato di diritto non può negare il diritto individuale ad essere indipendentista, la Costituzione spagnola e le autorità garanti della stessa non permettono la concretizzazione di questo progetto politico. In sintesi, condivido la posizione degli autori secondo la quale lo storico ha il dovere di intervenire nella costruzione della cosiddetta narrazione della realtà ma, cosa ugualmente importante, non è possibile né auspicabile la costruzione di un'unica narrazione. In fin dei conti la storiografia è anche dibattita, e versioni differenti, a volte contrapposte,

³ Sánchez-Cuenca I., *La pervivencia del terrorismo de ETA*, in Rivera A. – Carnicero C. (ed.), 2010, *Violencia política: Historia, memoria y víctimas*. Maia, Madrid. p. 226.

della realtà possono essere legittime, solo e solo se costruite con il rigore metodologico che ogni libro di storia deve avere.

Jon Martínez Larrea

NORME EDITORIALI

I saggi saranno inviati all'indirizzo di posta elettronica della rivista: nazionieregioni@gmail.com.

Il testo, in formato microsoft word o open office (doc, rtf o odt), dovrà essere accompagnato da un breve curriculum dell'autore e da un *abstract* di 100 parole. Nell'*abstract* si dovranno indicare da tre a cinque parole chiave.

I saggi potranno essere inviati in italiano, inglese, francese, castigliano, russo e catalano. La redazione della rivista, previa comunicazione all'autore, provvederà a tradurre il saggio in italiano.

Il testo non dovrà superare le 9.000 parole (note e bibliografia incluse).

Caratteri del testo

Titolo del saggio: Garamond, Corpo 12, grassetto, allineato al centro

Titoli dei paragrafi: Garamond, Corpo 12, allineato al centro

Corpo dell'abstract: Garamond, Corpo 10, giustificato

Parole chiave: Garamond, Corpo 10, allineato al centro

Corpo del testo: Garamond, Corpo 12, giustificato

Note (a piè di pagina e numerate progressivamente): Garamond, Corpo 10, giustificato

Bibliografia: Garamond, Corpo 12, giustificato

Maiuscole e minuscole

L'uso delle maiuscole è generalmente sconsigliato sebbene sia auspicabile ricorrervi nei seguenti casi esemplificativi:

- organismi internazionali: Organizzazione delle Nazioni Unite, Unione Europea, Comintern;
- Stati e regioni: Italia, Unione Sovietica, Stati Uniti d'America, Illinois, Cantabria, Normandia;
- organi istituzionali: Ministero degli Esteri, Marina Militare, Tribunal Constitucional de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- partiti ed organizzazioni politiche: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- organizzazioni sindacali: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- enti e associazioni pubbliche e private: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- istituzioni culturali: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- termini geografici: Mezzogiorno, Medio Oriente, Cono Sur, Levante;
- epoche e periodi storici significativi: Rivoluzione Francese, Resistenza, Guerra Civile, Transición;
- documenti ufficiali: Costituzione, Fuero del Trabajo, Magna Carta;
- soprannomi e pseudonimi: il Duce per Benito Mussolini, el Caudillo per Francisco Franco, Comandante Carlos per Vittorio Vidali, el Campesino per Valentín González González.

Sigle

Le sigle saranno in caratteri maiuscoli senza alcun segno di interpunzione.

Es. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, ecc.

Citazioni

Nel testo e in nota le citazioni saranno delimitate fra virgolette caporali (« »).

Es. l'articolo 1 della Costituzione italiana dispone che «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Le citazioni che superino le quattro righe saranno in corpo 10 rientrato e non virgolettato.

In caso di *omissis* nelle citazioni si ricorrerà al segno grafico dei tre punti tra parentesi quadre [...].

Indicazioni bibliografiche

Nelle indicazioni bibliografiche inserite nel testo o in nota ci si limiterà ad indicare esclusivamente il cognome e l'iniziale del nome dell'autore, l'anno di edizione ed il numero della pagina o delle pagine citate.

Es. Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

In appendice si provvederà a compilare una sezione bibliografica che riporterà tutti i volumi ed articoli citati nel testo, in ordine alfabetico per autore. Nel caso in cui siano citate opere di uno stesso autore, del medesimo anno di edizione, si provvederà a distinguere alfabeticamente le singole pubblicazioni (es. 2000a, 2000b, 2000c).

Si osserveranno i seguenti modelli:

1. Per i volumi:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Per i saggi in volumi collettanei:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», in Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Articoli di riviste scientifiche:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Fonti archivistiche e a stampa

Nella prima citazione si indicheranno per esteso ed in forma abbreviata le denominazioni dell'archivio, del fondo o della sezione, specificando i numeri della busta e del fascicolo corrispondente o del microfilm. Nelle successive citazioni si utilizzeranno esclusivamente le abbreviazioni.

Es. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» in Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

In caso di articoli tratti da fonti a stampa si utilizzerà in nota la dicitura come da esempi riportati:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

EDITORIAL GUIDELINES

The articles must be sent to the electronic address: nazionieregioni@gmail.com.

The text, in Microsoft Word or Open Office format (doc, rtf o odt), must include on a separate sheet a short biographical sketch of the author and a 100-word abstract; three to five keywords must be indicated.

The articles can be written in Italian, English, French, Spanish, Russian and Catalan. The editors of the review will translate them into Italian, having previously informed the author.

Texts cannot exceed the length of 9,000 words (including notes and bibliography)

Text characters

Title of the article: Garamond, size 12, bold, centered

Titles of the paragraphs: Garamond, size 12, centered

Abstract: Garamond, size 10, justified

Keywords: Garamond, size 10, centered

Body text: Garamond, size 12, justified

Notes (at the foot of the page, progressively numbered): Garamond, size 10, justified

Bibliography: Garamond, size 12, justified

Capital and lower-case letters

The use of capital letters in general is not advisable; however, it is advisable to use capital letters in cases such as the following:

- international organisms: United Nations, European Union, Komintern;
- states and regions: Italy, Soviet Union, United States of America, Illinois, Cantabria, Normandy;
- institutional organs: Ministry of Foreign Affairs, Royal Navy, Tribunal Constitucional de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- parties and political organizations: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- trade unions or syndicates: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- public agencies and private associations: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- cultural institutions: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- geographical terms: the South, Middle East, Cono Sur, Levant;
- important epochs and historical periods: the French Revolution, Resistenza, Guerra Civil, Transición;
- official documents: Constitution, Fuero del Trabajo, Magna Charta;
- nicknames and pseudonyms: il Duce for Benito Mussolini, el Caudillo for Francisco Franco, Comandante Carlos for Vittorio Vidali, el Campesino for Valentín González González.

Abbreviations

Abbreviations must be in capital letters, without any punctuation marks.

E.g. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, etc.

Citations

In the body text and in footnotes citations must be delimited by angle quotes (« »).

E.g. Article 1 of the Italian Constitution states that «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Citations longer than four lines must be in a block, size 10, without angle quotes.

In case of *omissis* in citations, please use suspension points between square brackets [...].

Bibliographical format for references

In the body text or in footnotes please indicate only the surname, the initial of the author's name, the year of publishing and the number of the page(s) quoted.

E.g. Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

In the appendix there must be a bibliography with all the volumes and articles quoted in the text in alphabetical order. In case there are two or more works by the same author in the same year, they must be distinguished alphabetically (e.g. 2000a, 2000b, 2000c).

Here are some examples:

1. Monographs:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Collections of essays:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», in Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Scientific journals articles:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Archival and press sources

In the first citation reference please indicate in full and abridged form the name of the archive, fund or section, specifying the number of the corresponding envelope, file or microfilm. In the following quotations please use only abbreviations.

E.g. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» in Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

In case of press articles, please follow this example:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

NORMES EDITORIALES

Pour contribuer à la revue, veuillez bien envoyer les articles à l'adresse électronique:

nazionieregioni@gmail.com.

Au texte, en format Microsoft Word ou Open Office (doc, rtf ou odt), il faut joindre un bref résumé de l'auteur et un abstract de 100 mots. Dans l'abstract on doit indiquer de trois à cinq mots clés. Les articles peuvent être en italien, anglais, français, espagnol, russe et catalan. Les éditeurs, après communication à l'auteur, les traduirons en italien.

Le texte ne doit pas contenir plus de 9.000 mots (y inclus les notes et la bibliographie).

Caractères du texte

Titre de l'article: Garamond, corps 12, gras, aligné au centre

Titres des paragraphes: Garamond, corps 12, alignés au centre

Corps de l'abstract: Garamond, corps 10, justifié

Mots clés: Garamond, corps 10, alignés au centre

Corps du texte: Garamond, corps 12, justifié

Notes (en bas de page et numérotées progressivement): Garamond, corps 10, justifiées

Bibliographie: Garamond, corps 12, justifié

Majuscules et minuscules

En général l'usage des majuscules n'est pas encouragé, mais il est conseillé d'y recourir dans les cas suivants:

- organisations internationales: Organisation des Nations Unies, Union Européenne, Komintern;
- Etats et régions: Italie, Union Soviétique, Etats-Unis d'Amérique, Illinois, Cantabrie, Normandie;
- organes institutionnels: Ministère des Affaires Etrangères, Armée de Mer, Tribunal Constitutionnel de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- partis et organisations politiques: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- organisations syndicales: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- organismes publics et associations publiques et privées: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- institutions culturelles: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- termes géographiques: Midi, Moyen Orient, Cono Sur, Levant;
- époques et périodes historiques significatives: Révolution Française, Résistance, Guerre Civile, Transition;
- documents officiels: Constitution, Fuero del Trabajo, Magna Charta;
- surnoms et pseudonymes: il Duce pour Benito Mussolini, el Caudillo pour Francisco Franco, Comandante Carlos pour Vittorio Vidali, el Campesino pour Valentín González González.

Sigles

Les sigles seront en caractères majuscules sans aucun signe d'interponction.

Ex. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, etc.

Citations

Dans le texte et dans les notes les citations doivent être indiquées par des guillemets (« »).

Ex: L'article 1 de la Constitution italienne établit que «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Les citations plus longues de quatre lignes seront en corps 10, rentrées et sans guillemets.

En cas d'*omissis* dans les citations, on utilisera les points de suspension entre crochets [...].

Indications bibliographiques

Dans les indications bibliographiques insérées dans le texte ou dans les notes, il faudra indiquer seulement le nom de famille et l'initiale du prénom de l'auteur, l'année d'édition et le numéro de la page ou des pages citées.

Ex. Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

A la fin de l'essai il faudra ajouter une bibliographie comprenant tous les tomes et les articles cités dans le texte par ordre alphabétique des noms d'auteur. Au cas où il y aurait plusieurs citations du même auteur et de la même année d'édition, il faudra distinguer d'une façon alphabétique chacune publication (ex. 2000a, 2000b, 2000c).

Les modèles à suivre sont les suivants:

1. Pour les tomes:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Pour les essais dans des recueils:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», in Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Articles de revues scientifiques:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Sources d'archives et de presse

Dans la première citation seront indiqués d'une façon étendue et abrégée les dénominations des archives, du fond ou de la section, indiquant aussi le numéro de l'enveloppe, du fichier ou du microfilm correspondant. Dans les citations suivantes on n'utilisera que la forme abrégée.

Ex. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» in Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

En cas d'articles tirés de sources de presse on utilisera dans la note le modèle suivant:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

NORMAS EDITORIALES

Los autores enviarán los artículos por correo electrónico a la dirección de la revista:
nazionieregioni@gmail.com.

El texto, en soporte informático (doc, rtf o odt), deberá incluir un breve curriculum del autor y un resumen de no más de 100 palabras. En el resumen hay que indicar entre tres y cinco palabras claves.

Se aceptarán artículos en italiano, inglés, francés, castellano, ruso y catalán. La redacción de la revista, previa comunicación al autor, se encargará de traducir el texto al italiano.

El artículo no deberá sobrepasar las 9.000 palabras (notas y bibliografía incluidas).

Caracteres del texto

Título del artículo: Garamond, Cuerpo 12, negrita, centrado

Títulos de los capítulos: Garamond, Cuerpo 12, centrado

Resumen: Garamond, Cuerpo 10, justificado

Palabras claves: Garamond, Cuerpo 10, centrado

Texto: Garamond, Cuerpo 12, justificado

Notas (a pie de página y numeradas): Garamond, Cuerpo 10, justificado

Bibliografía: Garamond, Cuerpo 12, justificado

Mayúsculas y minúsculas

En general se desaconseja el uso de las mayúsculas, aunque sería preferible recurrir a las versales en los siguientes casos:

- organizaciones internacionales: Organización de las Naciones Unidas, Unión Europea, Comintern;
- Estados y regiones: Italia, Unión Soviética, Estados Unidos de América, Illinois, Cantabria;
- organismos institucionales: Ministerio de Asuntos Exteriores, Armada Española, Tribunal Constitucional de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- partidos y organizaciones políticas: Partido Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- organizaciones sindicales: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unión de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- entes y asociaciones públicas y privadas: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- instituciones culturales: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- denominaciones geográficas: Mezzogiorno, Medio Oriente, Cono Sur, Levante;
- épocas y periodos históricos relevantes: Revolución Francesa, Maquis, Guerra Civil, Transición;
- documentación oficial: Constitución, Fuero del Trabajo, Carta Magna;
- apodos y seudónimos: Duce (Benito Mussolini), Caudillo (Francisco Franco), Comandante Carlos (Vittorio Vidali), el Campesino (Valentín González González).

Siglas

Las siglas tienen que estar siempre en mayúscula y sin espacios o signos de puntuación.

Ej. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, etc.

Citas

En el texto y en nota las citas estarán entre comillas bajas (« »).

Ej: el artículo 1 de la Constitución italiana establece que «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Las citas que ocupen más de cuatro líneas estarán en cuerpo 10, sangrado y sin entrecomillar.

En caso de *omissis* en las citas se recurrirá al signo gráfico de los tres puntos entre paréntesis cuadradas [...].

Referencias bibliográficas

En las referencias bibliográficas contenidas en el texto y en nota se indicarán solo el apellido y las iniciales del nombre del autor, el año de edición y el número de la página o de las páginas citadas.

Ej: Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

Al final del artículo se elaborará un apartado bibliográfico en el que figuren todas las obras y artículos citados en el texto, en orden alfabético por autor. En el caso hayan obras de un mismo autor publicadas en la misma fecha, tras la indicación del año se recurrirá a las letras del alfabeto (ej. 2000a, 2000b, 2000c).

Los modelos a seguir son los siguientes:

1. Libros:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Ensayos o artículos en obras de carácter colectivo:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», en Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Artículos en revistas científicas:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Fuentes de archivo y fuentes hemerográficas

En la primera cita se indicarán el archivo, el fondo o la sección, el número de la caja o del legajo, del expediente o en su caso del relativo microfilm o microficha. En las posteriores citas se podrá recurrir a las correspondientes formas abreviadas.

Ej. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» en Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

Cuando se citen fuentes hemerográficas se seguirá el siguiente modelo:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

(1)2013

- Terry Eagleton, *Il nazionalismo: tra ironia e adesione*;
- Anne-Marie Thiesse, *Alla base del regionalismo: la definizione della cultura popolare*;
- Ferran Requejo, *I fronti deboli del pluralismo politico. Le minoranze nazionali e culturali in Europa*;
- Xosé M. Núñez Seixas, *Sul nazionalismo spagnolo e la questione linguistica (1900-1975)*;
- Borja de Riquer i Permanyer, *La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano (I)*;
- José Antonio Rubio Caballero, *Resurrezione o canto del cigno? Il discorso del protonazionalismo bretone nel XIX secolo*;
- María del Mar Larraza Micheltoarena, Álvaro Baraibar Etxeberria, *La Navarra sotto il franchismo: la lotta per il controllo provinciale tra i Governatori Civili e la Diputación Foral (1945-1955)*;
- Vicent Flor, *Fare la Spagna dalla periferia. L'anticatalanismo e la regione valenzana*;
- Tudi Kernalegenn, *Quando il passato si tinge di rosso: la socializzazione della storia nazionale e la nazionalizzazione delle lotte sociali in Bretagna e Galizia negli anni '70*.

Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata.

www.nazionieregioni.it

nazionieregioni@gmail.com



CARATTERI
MOBILI